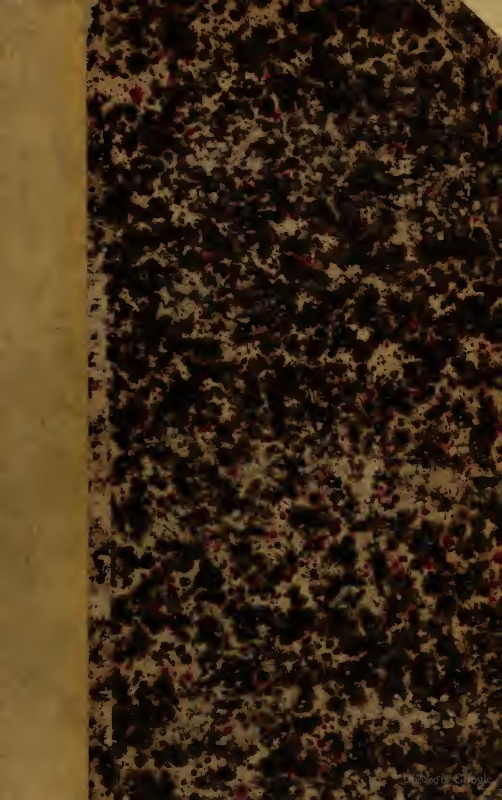






BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO

DALLA SUA FONDAZIONE

SINO ALLA PACE DI JASSY NEL M.DCC.XCII

DEL

SIGNORE DI SALABERRY

MEMBRO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

CON DOCUMENTI ED UNA CARTA DELL' IMPERO OTTOMANO

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL PROFESSORE G. BARBIERI





VOLUME TERZO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

La Morea invasa dagli Ottomani. — Guerra d' Ungheria. — Giornata di Peterwaradino. — Sconfitta e morte d'Alì-Cumurdgi. — Vittoria del principe Eugenio di Savoia. — Assedio e presa di Temiswar. — Atsci-Alì gran Visir. — Belgrado assediata dal principe Eugenio. — Battaglia di Belgrado. — Disfatta degli Ottomani. — Pace di Passarowitz. — Principj di mal umore contra Acmet III. — Visirato d'Ibrahim. — Ambasceria di Mehemet-Effendi alla corte di Francia. — Stamperia instituita a Costantinopoli. — Rivoluzione in Persia. — Scorreria degli Aguani, Tamas e Sciah-Tamas. — Tamas-Kuli-Kan intima guerra al Sultano. — Impressioni di stupore sulla Porta Ottomana. — Specchio della corte Ottomana a tai giorni. — Festa de' Tulipani, palagio de' Tulipani. — Ribellione del 1730. — Rimozione d'Acmet III. — Indole di questo principe.

Per dodici continui anni l'Europa aveva offerto alla Porta occasioni di riparare tutte le perdite sofferte, e il sultano Acmet III, o piuttosto il Divano di Costantinopoli regolato da donne, o favoriti privi d'ingegno le avea lasciate sfuggire. E parve che la 1714

pace di Carlowitz disvelando all' impero Ottomano quanta fosse la forza de' suoi nemici, lo avesse distolto da ogn' idea d' ambizione. o piuttosto questo letargo traeva origine dalla venalità d'alcuni uomini, che stipendiava l' oro delle potenze cristiane, e dall'ignoranza volontaria, in cui delle cose Europee si tenevano il Sultano e i suoi ministri, i quali non si curavano d'avere esploratori diplomatici fuor dello Stato.

Di fatto vedemmo la Porta Ottomana non conoscere il re di Svezia se non se quando fu vinto a Pultawa, e venirne in soccorso allor solamente che ei non aveva più esercito. E si videro parimente il Sultano e il suo consiglio ostinati nel credere che gli Ungaresi e i Transilvani, impazienti della novella soggezione, dimandassero protezione a solo fine di ribellarsi con miglior successo che dianzi contra l'Austria, le cui forze erano in allora disseminate sulle rive del Reno, e nelle Fiandre e nella Spagna e nell' Italia e nella Baviera. E allor quando i negoziati d'Utrecht, di Rastad e di Bade fecero abilità all'imperadore Austriaco di contenere i malcontenti, e di ricondurre i propri eserciti entro i suoi Stati sì lungo tempo indifesi, allor solamente Acmet III prese atteggiamento guerriero e sulla terra e sul mare si armò. Nel 1715, cento vascelli di guerra e sessanta galere sarparono, comandate dal capitano pascià Giamma-Coggia, il degno successore di Mezzo-Morto. Nel medesimo tempo vennero assembrati tre eserciti, che in intero sommavano a dugentomila uomini, un de'quali era per coprire le frontiere dell' Ungheria, l'altro rimase siccome corpo di riserva nelle pianure d'Andrinopoli, il terzo si assegnò alla segreta impresa, che il Sultano, o a dir meglio Ali-Cumurdgi meditava.

La corte di Vienna allor si mise in grande inquietudine; Malta pensò a difendersi. La sola Venezia se ne stava in sicurezza, allor quando il gran Visir, chiamato a se il bailo Andrea Memmo, gli notificò come fosse mente della Porta il ricuperar la Morea. L'ambasciadore Veneto venne confinato prigioniero in un castello dei Dardanelli. La flotta Ottomana fe' vela.

Gerolamo Dolfino, provveditor generale, che non avea più di ottomila uomini per difendere tutta la Penisola, li ripartì in Corinto, Napoli di Romania, Malvasia, Modone, e Castel di Morea. Tutta l'armata navale stavasi in otto vascelli e undici galere che ricevettero un rinforzo di sei galere maltesi, e di quattordici bastimenti, parte Veneziani e parte Genovesi. Tali erano le forze, quanto al numero sì disuguali, che il Dolfino sperava opporre allo sbarco degli Ottomani. Ma Giamma-Coggia, uno fra più abili uomini di mare che mai vi fossero stati, seppe evitare qualunque scontro navale, temendo non bastasse la prevalenza di numero nella sua flotta a compensare l'imperizia di marinai presi quasi a fortuna; e giunto per sua destrezza ad accerchiar la Penisola, vi pose a terra settantamila uomini comandati dal gran Visir in persona.

Intantochè il capitan-Pascià s' impossessava di Napoli di Romania, Corinto apriva a Cumurdgi le sue porte; e tutte le piazze della Morea non tardarono a provare la sorte medesima. Perchè l'intolleranza religiosa onde i Veneziani cattolici Romani usavano inverso gli abitanti Cristiani Greci non inspirava a questi alcuna sorte d' affetto per riguardo ad un governo persecutore per propria indole; tal

che dovendo scegliere, fra i padroni, i Greci preferivano quasi il giogo mussulmano, ch' eglino conoscevano, alle leggi dei Veneziani che non avevano saputo farsi amare.

In tali frangenti la Repubblica invocò l' imperatore Carlo VI, fattosi mallevadore del negoziato di Carlowitz, negoziato manifestamente rotto dagli invasori della Morea; laonde questo principe, dopo avere sottoscritto ad una lega offensiva e difensiva, fece offerire al Sultano la sua mediazione con minaccia d' intimargli guerra, se tal mediazione avesse ricusata. Ma a tale ufizio dell' Imperatore si era preparata la Porta; e già le fortificazioni di Temiswar erano riparate, e la piazza messa in istato di difesa, allor quando seppesi a Costantinopoli che tre corpi d' esercito si assembravano nell' Ungheria, e che generale in capo ne era il principe Eugenio, il vincitore di Zenta. Immantinente, senza farsi caso delle rimostranze dell' Ulema, che disapprovava siccome ingiusta la guerra, le code di cavallo vennero inalberate alla porta del Serraglio. Preceduto da un *fetfa*, che il Muftì non osò ricusare, e da un manifesto onde il Divano studiavasi ritorcere da se la colpa della tregua violata, Alì-Cumurdgi giunse a Belgrado, e condusse nell' Ungheria cencinquantamila Mussulmani.

Giovane, prosontuoso, sfornito d' esperienza, non però di capacità e di coraggio, quell' impetuoso gran Visir si credeva di potere disprezzar il nemico perchè lo odiava siccome Cristiano; ma in tutto quell' esercito, l' imprudente favorito d' Acmet forse era il solo che non volesse ricordarsi della disfatta di Zenta.

Il Principe Eugenio ed Alì si spinsero l'un contro l'altro con egual sete di venire a battaglia. L'esercito imperiale passò il Danubio, l'ottomano la Sava. Il conte Giovanni Palfi, condottiero d'un avantiguardo di quattromila uomini, venne per primo assalito da un corpo di diecimila spai, ai quali si sottrasse guadagnando a tempo una gola di monte, innanzi che questi giugnessero a circondarlo. Tale scontro, in cui fu fatto prigioniere il giovane Conte di Brenner accadde presso il borgo di Carlowitz; onde il caso pose il teatro delle prime ostilità nel luogo medesimo, ove diciassette anni prima era stata conchiusa l'ultima pace.

In vicinanza di Peterwaradino, il principe Eugenio occupava quelle antiche linee che nel 1694 contro gli stessi nemici giovarono al conte Caprara. Trincerati in questo campo gl' Imperiali, il gran Visir venne ad assediarli, mentre per parte loro si teneano certi di non poter essere accerchiati, perchè una palude li guardava al sinistro fianco, e scoscese alture li proteggevano a destra; laonde usciti questi delle loro trincee, furono i primi ad assalire; e già la cavalleria e la fanteria dell'ala sinistra, ordinatesi in battaglia fuor delle loro linee avevano volto il nemico, e inanimiti dal principe di Wirtemberg gli aveano presa una batteria di cannoni, ma l'ala diritta costretta a sbucar in sottili file dalle aperture delle vecchie linee Caprara, non poco impaccio e ritardo sofferiva nello schierarsi. Laonde gli Ottomani, coperti da trincee che avevano fatte in una sola notte, non videro appena le teste di queste diverse file, corsero, mandando orribili grida, ad affrontarle prima che avessero avuto il tempo di aggiustarsi a battaglia. I gianniz-

zeri indi a guisa di torrente facendo impeto su questo fianco che rimaneva scoperto, rispinsero gl'Imperiali nelle lor linee, e tolta ad essi la prima trincea si avanzarono alla seconda. I feld-marescialli Lanken e Wallenstein vi perdettero la vita; sicchè a frenar l' impeto de' vincitori Ottomani, non vi volea meno degli sforzi e dell' intrepidezza di quel celebre conte di Bonneval, che poi non tardò a cambiare di religione e bandiere.

Il Bonneval, rimasto con soli venticinque uomini del suo reggimento, e ferito soprappiù al basso ventre da un colpo di lancia, diede tempo al principe Eugenio di vedere l' inconveniente e di ripararlo. A lor volta i giannizzeri avendo mostrato un fianco scoperto, il conte Palfi accorse da sinistra a destra con duemila cavalli e piombò addosso agli Ottomani che del trionfo si teneano sicuri.

L'infanteria alemanna, dianzi ridotta al solo difendersi, tornò di bel nuovo ad offendere, e i Mussulmani per ogni dove rispinti, portarono eglino stessi il disordine nelle loro file tantochè fulminandoli il cannone di Peterwaradino, cambiò in una sconfitta la lor ritratta. I vincitori continuarono ad inseguirli a solo fine d'impedire ad essi l'unirsi. Cumurdgi vedendo fuggire i giannizzeri, si pose a capo della sua guardia egli stesso e fece impeto sugl' Imperiali; ma abbandonato da' suoi, e costretto a combattere corpo a corpo riportò due mortali ferite, che però non gli impedirono di campar dal nemico, e di ripararsi a Carlowitz.

Abbandonato al saccheggio il campo ottomano, la tenda d' Alì fu serbata, qual suo trofeo, al principe Eugenio: cento cinquanta bandiere, cinque code di

cavallo, una sterminata quantità di bombe, granate, mortai e pezzi di cannone caddero fra le mani dei vincitori. Gl' Imperiali rimasero tre giorni sul campo di battaglia coperto dai cadaveri di seimila Ottomani, perchè la vittoria di Peterwaradino fu ancora più gloriosa che micidiale. E avrebbe potuto dirsi contrabbilanciata la perdita, atteso il numero d'uomini periti da una parte e dall' altra; ma la sconfitta degli Ottomani fu ignominiosa, come rilevanti se ne scorsero le conseguenze. Il successivo giorno fu l'estremo della vita d' Alì, in cui l' ultimo sentimento a spegnersi fu quello dell'odio contro i Cristiani; e costui lo segnalò fin nell'istante del morire con un atto di crudeltà il più fanatico e ad un tempo il più barbaro, poichè volle si trucidasse il giovane conte di Brenner, suo prigioniero, ch'egli avea comperato a prezzo di centomila fiorini » Che questo cane non mi sopravviva, sclamò il feroce Ottomano, e piacesse a Dio che con lui potessi spegnere la razza dei Giauri quant' è! »

Il principe Eugenio trasse partito dallo sbigottimento in cui stavansi i Mussulmani col portar l'assedio dinanzi a Temiswar. Sedici reggimenti di cavalleria, e dieci battaglioni d' infanteria, comandati dal principe di Wirtemberg e dal conte di Palfi, accerchiarono questa fortezza, mentre il rimanente dell' esercito imperiale se ne avvicinava.

Questo baluardo dell' alta Ungheria, che dà il suo nome ad una delle più ricche fra le province della monarchia Austriaca, conosciuta sotto la denominazione di Bannato, giace sopra vasta pianura, e la difende una palude d' onde vengono le acque checolmano le fosse di quella città. Oggidì le sue caserme

e i suoi magazzini sono provveduti di casamatte. Occupata allora dagli Ottomani Temiswar, non offeriva migliori modi di resistenza oltre a quelli che la loro, qual si fosse perizia nella difesa delle piazze permetteva ad essi di adoperare; ma la pazienza, la sobrietà, il coraggio de' Mussulmani non era il minor fra gli ostacoli che gli assedianti dovessero superare. Comunque avvezzi da molti secoli ad assalire gli Ottomani, si limitavano a riparare le brecce delle città delle quali s'impadronivano. La sconfitta che soffersero dinanzi a Vienna contrassegnò a qual epoca, sforzati di dare addietro di piazza in piazza, sentirono la necessità di tentare espedienti posti fuori della lor indole naturale per impedire i progressi del vincitore. Fino a que' giorni tutto il loro sistema nell'arte di fortificarsi stava nel costruire muraglie perpendicolari, i cui angoli fiancheggiavano con torricelle rotonde o foggiate a faccette ad uso delle Greche città. Idearono indi la palanca, specie di fortificazione, della quale son creduti inventori, benchè se ne veda la figura sulla colonna Traiana. Tai castelli di legno erano fabbricati con piuoli durissimi, conficcati assai dentro terra e intrecciati di rami d'albero. Molti buchi lasciati ad arte in questi ripari davano passaggio al fuoco degli archibusi; nè altrimenti vedeansi fortificate Siget, Canisa, e Temiswar. E veramente palizzati di tal natura, fatti saldi dalle fascine, dalla terra e dalle travi erano convenientissimi nelle paludi, nè il cannone giugnea sì facilmente a distruggerli. Non miglior arte di difendere le piazze aveano gli Ottomani, fino al 1693, tempo in cui l'ingegnere Cornaro, fattosi celebre negli assedj di Belgrado e di Candia, cadendo in loro potere, ne di-

venne il Vauban; e questo Cornaro appunto, col far correre per mezzo alla città di Temiswar le acque del fiume Beez, l'avea già posta in buono stato di difesa, quando il principe Eugenio venne per assediarla.

Il sobborgo più ragguardevole, e che lo era al pari della stessa città, fu parimente riparato da una palanca. Gli Ottomani, fedeli alla lor costumanza di credere che ogni miglior difesa stia posta in vigorose sortite, o bene o mal ordinate sian queste, erano già stati rispinti per molte volte, quando ad un più funesto scontro soggiacquero. Dodicimila spai ó Tartari, che aveano sulle groppe de' loro cavalli seicento giannizzeri di truppa scelta, e sacca di riso, farina, biscotto e polvere, delle quali cose incominciava a difettare la guernigione, tentarono d'introdursi in Temiswar; ingresso che dovevano favorire ventimila Tartari eseguendo un finto assalto nel tempo d'una sortita generale. Ma avvertitone in tempo, mandò a vuoto sì gran disegno il principe Eugenio; il quale mentre i Mussulmani operavano la lor sortita e il finto assalto, assalì veramente, che nol pensavano, così gli assediati come le truppe venute in lor soccorso; ed uccisi loro quattromila uomini, si fece nel dì appresso ad assaltare la piazza.

E già gl'Imperiali presero la palanca, che lor costò seicento uomini d'uccisi, e mille e trecento di feriti. Ma non quindi con minore ostinatezza gli Ottomani resistettero per qualche tempo. E già innoltrandosi la stagione, il principe Eugenio pensava levar l'assedio e ritrarsi, allorchè gli assediati inalberarono bandiera bianca, e calati a patti, uscirono in numero di dodicimila cogli onori della guerra.

Le ostilità della successiva stagione campale venivano, così da una banda come dall' altra, indicate da formidabili apparecchi. Una folla di principi e di volontari Alemanni, ed anche Francesi, corsero a raggiugnere l' esercito d' Ungheria, ardenti di combattere a fianco del vincitore di Zenta e di Peterwaradino, che si vide bentosto Capo di cenquarantamila uomini in armi.

Dal canto suo la Porta Ottomana operava straordinari sforzi, benchè a giunta di sventure avesse un altro nemico contro di se: il flagello della peste si univa a quel della guerra; laonde il Sultano non osava tornare nella sua Capitale. I membri del Divano intanto e l' Ulema, già mostratisi di parere contrario alle ostilità, non si stavano dal ripetere che una guerra ingiusta non poteva aver conseguenze fuorchè funeste. La Francia, cui giovava tenere altrove in faccende l' imperator d'Alemagna, prometteva alla Porta di dargli una diversione, e le promesse sue non teneva; ma in vece spargea l'oro a piene mani fra i membri del Divano, e il partito di continuar la guerra fu vinto.

Atscì-Alì, pascià di Belgrado, fu scelto al Visirato vacante per la morte di Cumurdgi. Fornito di prudenza, valore e d' ingegno, ei dava ben migliori presagi che non il suo predecessore. Le circostanze difficili in mezzo alle quali vennegli offerto un onore da lui per certo non chiesto, gli tolsero il coraggio di ricusarlo, nè pensò che a mostrarsene meritevole.

Era mente d' Acmet che i suoi eserciti terrestri e marittimi lavassero la taccia dell' ultima stagione campale coll'impadronirsi di Corfù d' ond' erano stati rispinti, e col ricuperare la perduta Temiswar.

Ma il gran Visir comprendea che prima di assalire gli sarebbe stato mestieri il difendersi a Belgrado, città da lui governata, e prima su di cui cadevano i suoi timori; non dubitando esso che gl'Imperiali non avrebbero trascurato l' opportunità di porvi l'assedio. Quindi le sue principali cure in allora si stettero in prevenirli.

Belgrado, questa città sì rinomata, siccome costante scopo di sforzi formidabilissimi, a vicenda presa e ripresa, volgean due secoli dagl' Imperiali e dagli Ottomani, stava dunque per esser difesa con coraggio non minor che in addietro; ma e scienza ed accortezza ed ardimento affatto nuovi erano in chi s'accignea ad assalirla.

Il principe Eugenio, dopo avere costrutti ponti sul Danubio, lo varcò insieme a tutto l'esercito, abbracciando con lunga circonvallazione tutto lo spazio che da quel fiume si estende alla Sava. In cotal guisa Belgrado, rinchiusa nell' angusta lingua di terra, di cui è estremità, aspettava con fiducia il proprio scampo da tutte le forze ottomane, che giugneano per segnalarsi col liberarla.

L'esercito del gran Visir comparve sulle alture di Crusca che dominavano il campo degli assedianti; laonde si vide quell' anfiteatro guernito da cencinquantamila uomini, le cui scintillanti armi, i vari colori che ne splendeano dalle vesti, il feroce contegno, e perfino il tumulto e le grida presentarono ad un tempo il più bello, il più avvivato, il più maestoso fra gli spettacoli.

Gl' Imperiali si trovavano, come a Peterwaradino, assediati nel loro campo. L'artiglieria del gran Visir pel modo ond'era collocata, avea tutto l'agio di far

fuoco dall'alto al basso sull'esercito degli assedianti, oltrechè i trentamila uomini rinchiusi entro Belgrado, aggiugneano al terribile effetto delle batterie di Crusca quello del fuoco che veniva dai lor baluardi; mentre il principe Eugenio era costretto a non risponder loro che con un fuoco indiritto dal basso all'alto. Gli Ottomani progredendo ogni notte ne' lor lavori, aveano spinta l'artigliera fino a gittata d'archibuso delle linee imperiali; nè divisavano meno che dar l'assalto a quel campo, rinchiuso tra la fortezza e l'esercito del gran Visir, il quale aveva a sinistra la Sava, a destra il Danubio. Tutt'altro uomo che il principe Eugenio avrebbe raccapricciato in veggendosi a tali strette; ma all' imminente pericolo egli opponea il suo coraggio, la sua previdenza, la prontezza dell'animo suo, e soprattutto una rinomanza che era mallevadore di sicurezza ai soldati; e questa sicurezza di fatto non fu inferiore all' ardenza onde si sentiron compresi quando ricevettero l'ordine di schierarsi, e uscire del loro campo afforticato per assalire alla nuova aurora il nemico.

I Mussulmani, poco avvezzi per uso a star sulle guardie, non s'accorsero dell'ostile divisamento se non se all'apparir della testa d'una fila nemica che fece impeto sopra un accampato drappello di giannizzeri; i quali accosciati attorno ai loro fuochi e colle lunghe lor pipe alla bocca, pensavano a tutt'altro che alla possibilità di essere sorpresi dagl' Imperiali. Corsi immantinente a riprender l'armi loro che giacevano a terra, eseguirono un mal fermo sparo, poi indietreggiarono, mandando grida di spavento più che d' allarme; grida che ripetute da ogni eco delle montagne, empierono di confusione il campo del

gran Visir; i fuggiaschi s' impacciavano gli uni gli altri ne' cordami delle tende, si urtavano, si sospigneano, correvano qua e là agitati e privi di consiglio; nè giunsero a riordinarsi prima che gli spai e i Tartari già saliti a cavallo, e coprendoli nello schierarsi, avessero dato il tempo all' infanteria di riaversi alcun poco da quel terrore e di risolversi alla pugna.

Allora gl' Imperiali gettarono ne' trinceramenti Ottomani e fascine e gabbioni, che agevolarono il cammino alla loro cavalleria. Ma avevano in loro svantaggio una foltissima nebbia che non permetteva ad essi il veder dieci passi dinanzi a se. Laonde dissipatasi questa all' improvviso, s' accorsero che essendosi avanzata d' assai l' ala destra, nè parallelamente a questa il lor centro, rimanea un vano fra i due corpi d' esercito; vano in mezzo a cui si spinsero affoltatamente gli Ottomani. Le cose sarebberó state perdute pel principe Eugenio, s' ei non era sollecito a mettere innanzi la sua seconda linea per raggiustare il rotto fronte della battaglia, ed a caricarsi addosso al nemico egli stesso, fattosi Capo di volontari, fra cui trovavansi, come alle giornate di San Gottardo e di Candia molti Principi e signori Francesi. D' onde avvenne, che gli Ottomani, cacciati fuor de' loro trinceramenti, incalzati, atterrati dal simultaneo sforzo degl' Imperiali, rimasero sbaragliati da tutte le bande; ed inseguiti fino alle alture de' monti, abbandonarono le batterie, tantochè una moltitudine d' uomini che sommava a cencinquantamila, dopo cinque ore di zuffa erasi dileguata dinanzi a trentacinquemila. Entrati nel campo Ottomano i vincitori, non vi trovarono che un deserto,

e l'aspetto cui presenterebbe una grande città, copiosa di ricchezze e d'ogni munizione che i suoi abitanti avessero abbandonata alle prime scosse d'un tremuoto.

Immenso fu il bottino che vi fecero i vincitori, e in tappeti di Persia e dell' Indie, e in porcellane, e in bestie da soma, venute a sì vil prezzo, che i cammelli si vendevano a tre il fiorino. Non più mai gli Imperiali vantarono sì numerosi trofei: centrenta un pezzi di cannone di bronzo, trenta mortai che lanciavano bombe da dugento di peso, ventimila palle, tremila granate, seicento barili di polvere, cinquantadue bandiere, nove code di cavallo, un gran tamburo de' giannizzeri, un gran timballo degli spai, finalmente le tenda del gran Visir, serbata parimente qual trofeo al principe Eugenio.

Questa celebre giornata di Belgrado, che costò agli Ottomani più di diecimila uomini uccisi, e più di tremila fatti prigionieri, trasse con se la resa di tale piazza. Ben voleva resistere il Pascià, che ne aveva il comando; ma minacciato di non ottenere capitolazione, se le porte di Belgrado non si aprivano immantinente ad un esercito vittorioso, gli si sollevò contro la guernigione, e fu ella stessa che diede ingresso ai nemici. Sabatz, Meadia, Semendria seguirono l'esempio di Belgrado; e il gran Visir potè a stento raccogliere trentamila uomini sotto le mura di Nissa. Dalla qual rotta atterrito Acmet III, spogliò Atsci-Alì delle sue dignità, e mandò inviati che chiedessero alla corte di Vienna la pace.

Se ne apersero le negoziazioni nel 1708, entratevi quai potenze mediatrici l'Inghilterra e l'Olanda. La Porta pretendea sulle prime escludere i Veneziani.

dal negoziato; ma il principe Eugenio non contento solamente che vi fosser compresi, voleva restituita ai medesimi la Morea; e volea cedute all'Imperatore la Servia, la Bosnia, e quanta Valachia si estende dalla Moldawa al Niester, e voleva finalmente a se consegnato il principe Ragostki.

All'udir proporsi condizioni dure cotanto, entrò Acmet in furore, e fe' giuramento di non sottoscivere ad una pace sì obbrobriosa. Gli apparecchi della guerra pertanto si rincominciarono con maggior vigore di prima; e tanto più volentieri per parte degl'Imperiali, che alteri de' lor trofei e della rinomanza dell'armi loro, non ravvisavano negli sdegni del Sultano se non se languide faville d'un fuoco, privo poi d'alimento. Ma una diversione inaspettata campò gli Ottomani dai rischi d'una lotta, già fattasi troppo disuguale per essi. Il re di Spagna Filippo V, così persuaso dal famoso Alberoni, intimò guerra all'imperator Carlo VI; la qual cosa costrignendo la corte di Vienna a portar le sue sollecitudini alla difesa dell'Italia, e la rendè più mite nelle sue pretensioni, e la indusse a proporre su basi più moderate la pace.

Venne scelto a sede de' parlamenti Passarowitz, picciolo borgo della Servia, situato in riva alla Morawa. Trovavasi fra i plenipotenziari quel Mehemet-Effendi, che poco dopo la corte di Francia ricevè quale inviato straordinario, e fra i ministri mediatori lord Worthley marito della celebre milady Montaguë.

La pace di Passarowitz non fu, quanto avrebbe potuto esserlo, pregiudizievole agli Ottomani, che conservarono la Morea. Ma avendo poi perdute Temiswar e Belgrado, e fattosi il Danubio la barriera del loro Impero, invece de' monti Carpazi, che ne

erano naturale e pressochè inespugnabile baluardo; lor fu mestieri, in sulla riva destra del fiume, affortificare Nissa, Vidino, Nicopoli e Sofia; altrimenti un vincitore non avrebbe trovato dal Danubio alla capital de' Sultani che il Balcan, e le antiche montagne dell' Emo.

Questa pace, della quale, abbisognavano, e quasi in simil guisa eran vogliosi i Mussulmani e i Cristiani, fu conseguita dai contrassegni i meno equivoci di benevolenza e amistà. I Veneziani, studiosi di piacere al Sultano, che amava il lusso e gli splendidi lavori dell' industria Europea, lo presentarono de' più belli specchi che fossero nelle loro manifatture; nè in tal genere di capolavori eravi allor paese di Venezia più rinomato. A solo fine di collocare gli specchi a lui inviati, Acmet edificò il magnifico *kiosk* conosciuto sotto la denominazione di *enesle-cavak*, ossia *kiosk* degli specchi.

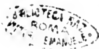
Fosse orgoglio, od effetto di consueta buona fede de' Mussulmani, usi a riguardare siccome amici e fratelli i popoli co' quali non hanno guerra, il gran Signore inviò a Vienna un' ambasceria, che facesse più certa l' amicizia di lui in ver l' Austriaco monarca. Più ancora che la magnificenza de' donativi offerti a Carlo VI da questo inviato, furono meritevoli di contemplazione i contrassegni d' amicizia e di stima ch' egli era incaricato di portar solennemente al principe Eugenio. Nel presentargli a nome del suo padrone due superbi cavalli Arabi, una scimitarra e un turbante, così gli disse: » Gran Visir de' Cristiani, il mio sublime Monarca ti apprezza per saggezza non meno che per valore; bramoso della tua amistà ei ti porge gli attestati della propria in-

questi doni simbolici ch' io t' offro a suo nome. La scimitarra è l' emblema dell' intrepidezza che serbasti negli assedi e nelle battaglie. Il turbante dimostra la vastità del tuo ingegno, la profondità de'tuoi divisamenti, la prudenza che ti accompagna nell'eseguire. Io mi congratulo teco della gloria che meritasti nelle ultime due stagioni campali; tu vincesti gli eserciti Ottomani, ragguardevoli per lor disciplina, superiori di numero a quelli dell'altre nazioni, composti unicamente di prodi soldati e di sperimentati ufiziali ».

Chi non ravvisa nello stile di tale omaggio l'indole di quella ingenua e prosontuosa vanagloria che per molti secoli presso gli Ottomani potè ottener nome d'orgoglio, e che, comunque non più proporzionata al loro antico splendore ed alla trascorsa loro possanza, non si dipartirà da essi fintantochè serberanno il nome di nazione? Certamente potean vantare il coraggio de' lor soldati, ma non mai la disciplina e il bell'ordine de' propri eserciti al cospetto de' vincitori di Salankemen, di Zenta, di Peterwaradino e di Belgrado; al cospetto del principe Eugenio, de' Palfi, de' Wirtemberg, degli Heister, e dei Bonneval.

Se nella pace di Passarowitz gli Ottomani sfoggiarono l'ereditaria loro alterezza, non fecero minore spicco di religione e fede serbata persino nella sventura. Non limitatisi al rifiuto di consegnare il principe Ragotski, concedettero a lui e agli Ungaresi e ai Transilvani che lo seguirono, un onorato asilo a Radosto paese vicino a Salonico, ove al profugo illustre assegnarono un *taïm* giornaliero di cento piastre.

Ciò nullameno una tal pace che conveniva allo



scoraggiamento cui discesi erano gli eserciti, divenne ad ogni verace Mussulmano argomento d'alte querele. Rifuggia la moltitudine dall'idea di veder cambiate in chiese cristiane le moschee di Belgrado e di Temiswar. Il Muftì che non volle consacrare con un *fetfa* tal negoziato venne rimosso e spedito esule ai Dardanelli. Il popolo ravvisava tale castigo siccome una vendetta usitata dal più forte sull' innocente, cui s'imputava a delitto l'essersi richiamato per l'onor dell' Impero invilito da una tal pace; e mentre le utili conseguenze ne sfuggivano alla corta vista del maggior numero, niuno si stava dal versare sul regno d'Acmet egual disprezzo a quello che conciliavano alla sua vita privata l' indolenza, lo sregolato amor de' piaceri, l' effeminatezza. Perchè veramente ei preferiva alle cure dell' Impero l'ozioso e giornaliero diletto di contemplare gli specchi di Venezia, de' quali i suoi *kiosk* s' adornavano, o l'oro che egli accumulava nelle camere del *kasna*, la coltivazione de' fiori, i suoi tulipani, e il diletto di starsene senza far nulla ad ascoltare i melodiosi canti degli usignuoli, che tenea rinchiusi entro uccelliere ornate di dorati cancelli. Su queste circostanze fondavasi la sinistra opinione concetta sopra Acmet III, quando altro germe di mal umore contro di lui nacque da una sventura che egli era scusabile di non aver preveduta, ma non già di non aver alleviata.

La città di Costantinopoli fu a que' dì vittima di un incendio, appiccatosi dapprima nel rione degli Ebrei; e innanzi che i soccorsi fossero giunti, ed utilmente adoperati, le fiamme aveano preso sì violento dominio che avanti di poterle frenare, un quarto della Città rimase consunto. Una folla d'artigiani, di mer-

catanti, ed anche d'abitanti ragguardevoli, ridotti in brev'ora ad estrema indigenza, si trasse attorno al Serraglio che ella assordava delle sue querele. Acmet ricusò d'ascoltare le rimostranze di tanti infelici, mal provvido sì da non temere gli effetti della loro disperazione.

A crescere il popolar disfavore ad Acmet III aggiungeasi l'indole del Visir, venuto dopo Atsci-Pascià. Era questi il Caïmacan Ibrahim, vecchio indolente, voluttuoso quanto il suo padrone lo fosse, nè per riprovevole indifferenza o mollezza, inferiore al Sibarita Smendride. Non può dirsi però che a cotest' uomo, comunque effeminato mancassero nè accorgimento, nè buone intenzioni. Fu per consiglio di lui che nel 1721 accadde la solenne ambasceria inviata dalla Porta al Re Luigi XV.

Mehemet-Effendi, che vedemmo negoziatore della pace di Passarowitz, venne incaricato d'un ministero sì rilevante; cui diede colore la cessione autentica del Santo Sepolcro fatta a favore de' Cristiani latini. Ma ne era segreto motivo la speranza d'indurre il re di Francia ad impedire che le galere maltesi continuassero a molestare colle lor correrie il commercio degli Ottomani. I Sultani, e i loro ministri, esclusi per così dire dal continente Europeo, e per consuetudine e per indole di lor religione, ignoravano tuttavia l'estensione e i limiti del potere scambievole che avevano, gli uni verso degli altri, i principi della Cristianità; nè sapevano quindi che l'ordine di Malta, comunque protetto dai monarchi Cristiani, non ne conoscea per padrone alcun d'essi. Gl'inviati di Venezia e di Vienna già non dubitarono che l'ambasceria di Mehemet-Effendi avesse pretesto diverso

da quello che voleva farsi apparire; onde non si stettero dall'impacciarne quanto fu in essi le negoziazioni, senza curar di sapere quali istruzioni segrete avesse l' Inviato; e tali queste erano che il condiscenderle oltrepassava qualunque buon volere fosse stato nel re Cristianissimo.

Ciò nonostante il soggiorno che Mehemet-Effendi fece a Parigi avrebbe potuto produrre cambiamenti i più utili sullo spirito, sulle menti, sui costumi, sui pregiudizi, sull'ignoranza della nazione Ottomana. Oltre alle ingegnose osservazioni cui si diede questo ambasciatore, ei scrisse un giornale molto dilettevole intorno al suo viaggio, e molte cose nuove portò al suo padrone tra le quali la pianta de' castelli e dei giardini di Versailles e di Marly, imitati poi senza gusto dal Sultano nelle case sue di delizia. Said-Effendi, figlio di Mehemet che aveva accompagnato il proprio padre, vide a Parigi, ed ammirò gli effetti, del tutto nuovi per lui, dell'arte utilissima che fa di ragion comune i pensamenti degli uomini, e che non dee men riguardarsi qual beneficenza dell' industria e dell' ingegno, per ciò, che diffonde la menzogna al pari della verità, la scienza al par dell'errore. Said-Effendi arricchì la sua patria di modelli tipografici ch' ei fece imitare a Costantinopoli. Collegatosi indi col rinnegato Ibrahim, cui venne il soprannome *Basmadgi* ossia lo stampatore, ottennero entrambi dal gran Visir Ibraim e dal Mufti una patente che gli autorizzava a stampare tutti i libri che si verserebbero sulla lingua Araba, sulla storia, o sulle scienze, tranne rigorosamente que'soli che parlassero argomenti di religione. Quattro personaggi, per dottrina i più ragguardevoli dell'Impero, vennero creati ispettori della

stamperia Imperiale, che venne posta nella valle di Kilatana. Ella merita certamente e riguardo ed encomi, questa triplice lega d'un Sultano, d'un gran Visir e d'un Muftì, intesa a sostenere una fiaccola dissipatrice delle tenebre, in cui giaceasi la nazione Ottomana mentre torrenti di luce illuminavano l'Europa. 1726

Ma fatalmente non è cosa da obbliarsi che i voleri anche i più nobili d'un Sovrano, e d'un despota soprattutto, non sono obbligatorj per chi gli succede. Abbas II, docile ai consigli del viaggiatore Chardin aveva acconsentito, che operai venuti da estranei paesi ad Ispahan, ponessero una stamperia nella capital della Persia. Ma il figlio e successore di questo Sovrano ricusò il suo favore a sì nobile instituzione. Laonde fra tutte le nazioni Mussulmane, i soli Ottomani allora ottenevano il vanto di vedere gli studj e le scienze in seno alla lor contrada protetti da una pubblica stamperia. Se un religioso riguardo volle che il Corano, la *Sunna*, le leggi e gli oracoli del Profeta, tutti i libri della legislazione civile, provenuti da queste sacre sorgenti, fossero privilegiatamente riserbati agli Effendi, o a pietosi Mussulmani, qual per dovere, qual per professione incaricati di trascriverli, non è men vero che sotto gli auspicj del governo d'Acmet, favoreggiate dalla munificenza di Said-Effendi, e dalle cure del rinnegato Ibraim Basmadgi, le nuove stamperie diedero alla pubblica luce un Dizionario arabo-turco, un Trattato sulle guerre marittime degli Ottomani, una Storia dell' invasione degli Aguani e della guerra lor co' Persiani; una Storia dell' Indie Occidentali; una Storia di Tamerlano; una Storia dell' Egitto antico e

moderno; un Trattato sulla bussola; alcune Tavole Cronologiche; alcuni annali Ottomani; gli annali di Rascid-Effendi, che giungono fino al 1728, e comprendono il giornale de' viaggi dell' ambasciatore Mehemet-Effendi; finalmente una Storia delle guerre della Bosnia; opere tutte che meritano luogo distinto fra gli annali Ottomani, perchè dimostrano quai fossero fin d' allora la natura e l'estensione delle nozioni fisiche, geografiche ed istoriche, presso questo popolo, men dotto senza dubbio che non avrebbe potuto esserlo, ma meno ignorante ancora di quanto si crede comunemente, perchè le popolazioni straniere, appoggiate a sospette testimonianze, quasi ogni nozione di scienze umane gli negano.

Mentre questa memorabile instituzione, che atta ad illuminar tutte le menti, potea produrre un cambiamento rigenerator nell'Impero, sorgea fra le mura di Costantinopoli, un politico scotimento rovesciava la monarchia de' Sofi; le più belle fra le province Persiane venivano sotto la dominazione Ottomana; onde le conquiste fatte a nome di Acmet III che rimaneva oziando in mezzo a' suoi giardini e a' suoi sontuosi palagi, conquiste che oltrepassavano quanto avrebbero osato operare l' ambizione de' Solimani, de' Selim, degli Amurat, tali conquiste erano per collocare al di sopra di questi sultani il principe fra quanti vissero il men bellicoso; ma il dilaceramento della Persia, mentre apriva città ed intere province agli Ottomani, produsse dal seno delle stesse agitazioni un uomo straordinario che li discacciò. Gli è prezzo dell' opera il narrare in qual guisa le anzidette conquiste, rapidamente ottenute dalla Porta, più rapidamente le sfuggirono di mano, e col-

marono la misura dello scontento concetto dai popoli contro Acmet, divenutegli cagione la più efficace di rimozione e caduta.

Incominciando da Ismail, fondatore della dinastia de' Sofì, la Persia aveva annoverati undici sovrani sul trono de' propri Re. Sciah-Husseim, imbecille figlio di Sciah-Solimano, principe d' esecrata memoria, avea compiuti i disastri del proprio paese, già incominciati dal padre suo. La prima ribellione contro di questo principe venne dagli Aguani, popolo originario del Sirvan, provincia situata fra il mar Caspio e le montagne del Caucaso. Tamerlano, poichè ebbe soggiogata questa popolazione la trasferì nel Candahar sui confini dell'India; nazione feroce, bellicosa, indurita alla fatica, destra a tirar l' arco e a maneggiare un cavallo, usa a vivere sotto le tende e amante, siccome i Tartari, della independenza! Gli Aguani presero a condottiero un uomo di lor tribù, conosciuto sotto nome di Mir-Veis nella storia degli usurpatori felici, il quale s'impadronì del principato di Candahar. Mahmud, figlio e successore di lui, dopo aver tolto i paesi dello Hazaraï e del Kirman alla monarchia Persiana, si fece soccorrere dai Leschi, popoli Circassi che si confederarono cogli Aguani, per venire a mettere assedio innanzi ad Ispahan, ove costrinse Sciah-Hussein a dargli in isposa la figlia e a cedergli con forzata rinunzia il trono di Persia.

Ma il principe Tamas, uno tra i figli di Hussein avendo potuto uscire della città assediata, sostenea con mano armata que' diritti, che valevolmente non poteva torgli la debolezza paterna. Mentre ei disputava palmo a palmo il proprio retaggio a Mahmud allor vincitore, caduto il secondo in demenza, venne

trucidato nel 1725, da' suoi stessi Aguani che gli diedero a successore Asraff suo cugino. La politica consigliò sulle prime molti atti barbari a questo principe cui rilevava l' assodarsi sul trono, e più amante di calcolare che di combattere, ei non pensò in appresso che a rendersi affezionati i Persiani, e a farli dimenticare dell' orrore che il solo nome d' Aguani ad essi inspirava.

Nel durar della lotta fra gli usurpatori e il principe Tamas, gli Ottomani ed i Russi, ciascun per lor parte, prendevansi il territorio Persiano. Laonde mentre il czar Pietro erasi impadronito del Sirvan, del Mazanderan, del Ghilan e di tutte le coste del mar Caspio, i generali d'Acmet occupavano Teflis e tutta la Georgia, Erivan, Nascivan, Tauride, e quante provincie ne dependevano. Nel medesimo tempo Acmet, pascià di Bagdad, avea soggiogato Amadan e il paese di Tostar, conosciuto altra volta sotto nome di Susiana. Sciah-Tamas intanto proponeva al Czar di non disputargli mai le conquiste da esso fatte, con che l' armi Russe gli fossero soccorrevoli a discacciar gli Aguani. Ma in questo mezzo, cessato di vivere Pietro il Grande, Tamas non ottenne che soccorsi debolissimi dalla Russia. Fattosi quindi Asraff più potente presentò un partito di pace alla Porta Ottomana, in quel momento che intesa questa a frenare i ribellanti bei dell' Egitto, propendea a non negargli cosa veruna. Ella riconobbe pertanto nel 1726, siccome re di Persia, l' usurpatore Aguano, in prezzo di che aggiunse alle sue provincie la Georgia e l' Armenia.

Un sol uomo bastò a far volgere in pochi giorni la fortuna d' Asraff, e a diroccare quel vano fonda-

mento che sotto nome di negoziato sostenea le conquiste precarie e l'effimera grandezza di cui troppo tosto superbirono gli Ottomani. Nadir figlio d'un pastore del Corazan, dopo avere in età di diciotto anni rubate cinquecento pecore a suo padre, comperò un cavallo ed armi, indi collegatosi ad una truppa di malandrini che infestavano il gran deserto del Conestan, e l'altro detto *Cria-Tusi*, ossia *Mar del Sale*, divenne Capo di costoro; e con tale masnada di settecento od ottocento uomini si condusse alla città di Casbin ov'era il principe Tamas, al quale offerse il proprio braccio. Il figlio di Sciah-Hussein, stremato dal combattere coll'avversa fortuna, accolse Nadir come un angelo inviatogli da Dio, nominandolo suo gran Visir, o *Atemadeublet*. Allora il venturiere assunse l'umile nome di schiavo di Tamas, in quella lingua *Tamas-Kuli-Kan*. Nè andò guari, che soccorso dai Russi inviatigli dall'imperatrice Anna, venne a cimento con Asraff, ch'egli cacciò d'Ispahan, inseguì, prese, e condannò ad essere scorticato vivo.

Allora lo schiavo di Tamas rimise sull'avito trono il figlio del proprio padrone, e a nome del medesimo mandò un inviato per chiedere al Sultano Acmet la restituzione delle provincie che Asraff aveva cedute; nè l'ambasciatore di questo aveva per anche abbandonata Costantinopoli, ove di recente erasi giurata la pace.

All'udirsi ivi questa inaspettata intimazione di guerra, la sorpresa, la confusione, lo scontento succedettero alle acclamazioni di gioia e ai sogni di nuove glorie de'quali erasi inebbriata la corte Ottomana. Già una parte degli eserciti vittoriosi era licenziata

o dispersa. Universali divennero le lamentanze contra il gran Visir e contra il Sultano. Il sangue ottomano, diceasi, fu dunque inutilmente versato per conquiste che dovevansi perder sì presto. Finalmente le querele de' miseri incendiati, alle quali Acmet continuava a chiuder l' orecchio, prepararono vie più gli animi alla ribellione.

Ma questa pubblica mala voglia non eccitava ancora che un romor sordo, e per così dire in mezzo al fango delle pubbliche strade si combinavano gli impuri elementi, che bentosto doveano sorgere in formidabile nembo, sotto cui stava per essere annichilato il debole ed ingiusto padrone che calcava il soglio degli indignati Osmanlì.

Mentre cotanto pericolo si avvicinava, in quali cose s' interteneva l' imprudente ed accecato Acmet III? Quali erano i pensieri del gran Visir che governava in suo nome? Il vecchio Ibrahim, indolente e voluttuoso al pari del suo padrone, di cui avea sposata una figlia, non curava quasi altra faccenda che starsene nella sua casa di delizia situata sul canale oltre Besciskt ash, ed assistere in persona alla coltivazione d'immense aiuole di tulipani. Quivi era, e in tai circostanze, che presentava il Sultano di notturne feste, altrettanto sontuose quanto bizzarre, ove scorgevansi queste aiuole illuminate da migliaia di lumicini di cristallo contenuti ne' calici de' fiori; spettacolo d' un genere dispendioso e nuovo, la cui ricordanza venne consacrata di poi sotto nome di *Lalé-Tsciragany*, illuminazione o festa de' Tulipani, e d' onde la villa d' Ibrahim ottenne il nome di *Tsciragany-Yallissy*, palazzo de' Tulipani.

Acmet e il suo gran Visir erano ben lunge dal-

l'immaginare che il teatro brillante di sì puerili spettacoli fosse minato da un vulcano. Ne accadde il traboccamento nell'anno 1730.

Era d'uopo rispondere qualche cosa all'ambasciatore di Sciah-Tamas o per meglio dire di Tamas-Kuli-Kan, che minacciava a nome di questo Principe. Ibrahim, d'indole pusillanima e pigra ad un tempo, avrebbe preferito di buon grado una cessione obbrobriosa delle nuove conquiste al fragor dell'armi e alle cure d'una incerta guerra, sicuro con ciò di non dispiacere al Sultano. Ma la tema di quel che n'avrebbero pensato l'Ulema, i giannizzeri ed il popolo indussero il vecchio Ibrahim ad accettar fieramente l'intimazione ostile dell'ambasciatore Persiano. A conciliare però l'orgoglio della nazione, al quale serviva in quell'istante il Visir, e l'avarizia d'Acmet ch'ei non volea s'aombrasse, Ibrahim decretò il *bedead*, ossia una tassa sulle mercanzie, espediente disastroso che non fu mai adoperato senza pericolo. Ma il Sultano avea manifestato ferma deliberazione che i tesori da lui accumulati entro il Serraglio non si dovessero toccare per le spese di guerra.

Ad eccitare il pubblico entusiasmo, si fece noto che il gran Signore condurrebbe in persona l'esercito, e di fatto l'adunata generale delle truppe si additò a Scutari d'Asia, ove si trasferirono Acmet e tutti i Grandi dell'Impero. Ma questo indolente Principe non potendo comportare di star oltre a cinque giorni disgiunto dalle sue donne, dai suoi mucchi d'oro, dai suoi usignuoli, dai suoi tulipani, tornò a chiudersi nel *kiosk degli specchi*, e tutti i Grandi,

imitandone l'esempio, si ritrassero nelle ville che possedevano in riva al canal del mar Nero.

1730 Sarebbesi detto che il gran Visir e il Sultano si adoperassero eglino stessi ad agevolare la propria rovina.

Stando lontani dalla Capitale tutti i primari ufiziali, ella era pressochè abbandonata alle vessazioni degli impiegati del *bedead*, e ai clamori de' mercatanti, la più parte giannizzeri; poichè da lungo tempo la rilassatezza introdottasi fra queste milizie permettea loro ogni genere di traffico, anche il più abbietto. Queste non s'erano ancora dipartite dagli *Oda*, essendo Scutari assai vicina perchè potessero aspettare di saper unito tutto l'esercito prima d'andarlo a raggiunguere.

In mezzo a tanti mali umori si divulgò la voce che Tauride era stata presa dai Persiani. Tre uomini della feccia del popolo si sollevarono, e la sommossa del 1730 ebbe principio.

Il primo di essi, divenutone Capo, chiamavasi Patrona-Calil, uomo oscuro che avea militato fra i *levanti* ossia uomini di mare, e dal nome di questo congiurato venne contraddistinto un tale avvenimento nella storia delle cospirazioni. Già condannato a morte per delitto di furto, fu debitore dell'ottenuta grazia alla bontà di Abdì-Pascià, allora suo capitano, e in tal momento capitan-pascià. Calil, detto *Patrona* dal nome della nave su di cui aveva servito, faceva in quel tempo la professione di rigattiere, ed era nello stesso tempo giannizzero, e giannizzeri al par di lui ne erano i due compagni, l'uno Mussù fruttaiuolo, l'altro Alì venditor di caffè. La grande stima in cui il primo era tenuto dal volgo gli derivava da accorgi-

mento, da una certa eloquenza naturale, e dal vantaggio inoltre di saper leggere e scrivere. Alì era unicamente conosciuto per avere di recente suscitata una sollevazione a Smirne.

Le botteghe di questi tre uomini furono i fuochi della ribellione. Tosto che videro assai accesi gli animi delle turbe che vi si affoltarono, presero tre pezze di drappo fra i cenci che Patrona-Calil tenea in vendita, e dopo avere schierati i sediziosi nanti la moschea del Sultano Baiazet, s'avviarono divisi in tre bande. Una di queste attraversò i *Besestini*, l'altra la porta di *Bacchè-Capu* che guida alla dogana ed al porto, l'ultima la strada maestra d'onde si perviene al Serraglio.

Patrona, duce della prima banda, tenendo spiegata dinanzi a se la sudicia sua bandiera, e brandendo la sciabola, mettea grida per dovunque passava, intimando ai mercatanti e agli artigiani di chiudere le botteghe, ad ogni buon Mussulmano, di trasferirsi all'Atmeidan per udir ivi le lagnanze che si volevano movere contro il Governo. Disseminatosi lo spavento nella città, le botteghe vennero chiuse; ma gli abitanti, per la maggior parte, si nascosero nelle proprie case, aspettando l'evento prima di manifestarsi favorevoli più ad una parte che all'altra.

In tal giorno il Sultano stavasi in una deliziosa villa, che la Sultana Cadighè, sorella di lui, possedea sulla costa d'Asia, mentre il gran Visir s'intertereva al campo di Scutari. Il Caïmacan, che per obbligo di carica dovea trovarsi a Costantinopoli quando il gran Visir n'era assente, si diportava in una delle sue abitazioni poste in riva al canale presso il castello del mar Nero. I soli Ufiziali, insigniti di

qualche autorità, che si trovassero ai loro siti, furono l'Agà de' giannizzeri, e il kiaia del gran Visir.

Al primo annunzio della sedizione, il Kiaia non pensando fuorchè al pericolo che minacciava lui stesso, si gettò in una saica, ito a nascondersi nel sobborgo di Eiub situato in fondo del porto. L'Agà, vecchio venerabile, dopo avere assembrata la propria guardia, corse in dirittura all'Atmeidan. Ma non tardò ad accorgersi che la sua presenza o le sue parole inacerbivano più ch'altro gli spiriti, e vide propensi i suoi soldati medesimi a legar coi faziosi causa comune; che anzi venne avvertito come una banda di ribellanti fosse in cammino per saccheggiargli il palagio; onde non dissimile dal Kiaia, pensò unicamente al proprio scampo, e confuso in mezzo alla folla, e travestito, si trasse a Scutari sopra di una saica. Unicamente per timore che il gran Visir lo punisse, e anzi lo facesse mettere a morte per non aver sedata nel suo nascere la ribellione, si tenne rinchiuso in una propria casa, astenendosi e dal mostrarsi e dal profferire suggerimenti o comandi di sorte alcuna.

Così rimasto ai faziosi libero il campo, ne cresceva il numero d'ora in ora; poichè li rinforzarono e tutti coloro che da sì buon incominciamento prendevan coraggio, e quanti malfattori erano dianzi rinchiusi nelle pubbliche prigioni. Il gran visir Ibrahim, ingannato da falsi riferti, non seppe i progressi e l'indole spaventosa di tal sedizione, se non se al giugnere del Muftì, del Caïmacan e del Kiaia che il raggiunsero a Scutari per narrargliene le terribili particolarità. Il Caïmacan lo assicurò come alla prima notizia di quel tumulto si fosse portato a Costantinopoli, e salì a cavallo per ricondur l'ordine, ob-

bligato poi a ritrarsi per non aver truppe che reprimessero l'insolenza di que' faziosi.

Chi crederà che in mezzo ad un esercito ottomano, vicino ad un campo di trentamila Tartari allor sopraggiunti, il Sultano tenne consiglio per sapere qual deliberazione fosse più espediente da prendersi? E chi crederà che la conchiusione dell'adunata si fu il partito di correre a Costantinopoli, vale a dire al centro dell'incendio senza trasportarvi tutte le braccia che avessero bastato ad estinguerlo? Credè Acmet gli fossero sufficienti mallevadori della popolare obbedienza gli scrigni colmi d'oro ammucchiati nelle sale dell'imperiale palagio; laonde a mezza notte il gran Signore, il gran Visir e tutta la Corte sbarcarono alla scala di Top-Capn, posta alla punta del Serraglio.

Sul far del giorno, si deliberava ancora se tornasse meglio ricorrere all'armi o tenersi alle vie della dolcezza: ciò non pertanto la maggiorità del Divano avvisò si assembrasse un corpo di truppe e si assalissero senza riguardo i facinorosi: partito ch'era certamente il migliore, come, regnando Maometto IV, ne diede esempio Sinan-Pascià contra i Becta. Ma fosse debolezza, o forza d'indole titubante in Acmet, ei si ristrinse al misero temperamento di mandare ai faziosi che si ritirassero, e di minacciarli se nol faceano del gastigo alla loro inobbedienza dovuto. Una condotta sì molle ed incerta infuse loro quel maggior coraggio che non avevano, e la risposta di que'Capi fu tal quale poteva aspettarsi: » Noi ci adunammo, » sclamarono ad una voce » per la gloria e la salvezza dell'impero; noi abbiamo rimostranze da

sottoporre al Sultano: noi non dimetteremo l'armi, se prima non ci verrà fatta giustizia ».

Dopo tale risposta, Acmet, or furioso, or pusillanimo, se la prese col gran Visir, che cercando sdebitarsi sul Caïmacan credè propria giustificazione il farlo arrestare: ma in un momento sì rilevante non era la punizion de' ministri, cui pensar dovesse il Sultano. Ibrahim, sollecito di far dimenticare con uno sforzo di fermezza quella trascuratezza che dei presenti mali era origine, volea si aprissero le porte del Serraglio, e raccolti attorno a se i bostandgi, gli icoglani, quanti uomini in somma potea fornire il palagio imperiale, far impeto su i ribelli. Ma neppure questo vigoroso espediente piacque ad Acmet che si contentò ordinare si dispiegasse il sangiacserif, e dall'alto delle mura si bandisse un compenso di trenta scudi, ed un aumento di due *aspri* al solito stipendio da concedersi ad ogni soldato che venisse a porsi sotto il sacro stendardo per far la guerra ai ribelli.

Ma essendo stato presto Patrona a condurre seicento uomini in poca distanza dal vessillo di Maometto, la sola presenza di tale distaccamento, bastò ad allontanare da questo segnale chi pur avesse avuto l' intenzione d' accostarvisi.

Indarno, ridotto a tal penuria di forze esterne il Sultano, volle ricorrere a quelle militari, che le sue truppe domestiche gli offerivano: l' obbedienza, e i contrassegni d' affezione in queste sminuivano di ora in ora, ed a proporzione dell' avvicinar del pericolo. Già tutti i bostandgi, o aveano presa la fuga, o s' eran nascosti. Un sol uomo in allora osò avventurarsi ad un atto risoluto, che tentato dianzi

avrebbe forse salvato il Sultano ed i suoi ministri. Abdì, capitan pascià, al quale Patrona dovea, come vedemmo la vita, si trasferì all' arsenale ove potè raccogliere quattrocento de'suoi *levanti* e fattili sbarcare alla punta del Serraglio marciò con essi contra i ribelli.

Patrona gli corse incontro con una banda molto più numerosa, che stese morti al primo impeto trenta di que' *levanti*; gli altri si davano alla fuga, e mentre il valoroso Abdì operava sforzi per arrestarli, e condurli nuovamente alla pugna, Patrona indirigendosi a lui medesimo, sì esclamò: » Abdì, perchè ti affatichi tu dunque a raccogliere un branco di vili in difesa de' nostri oppressori? Io sono padrone della tua vita. Ma mi ricordo che tu salvasti la mia, fin quando era io *levanti*. Se ti piace servir l'Impero, rimanti capitan pascià; ma giura sulla tua scimitarra la perdita degl' inimici, che sono quelli ancor dello Stato ».

Tanta generosità sorprese Abdì e lo volse in appoggio de' sediziosi, onde condusse i suoi *levanti* e i suoi cannoni all' Atmeidan.

Vedeasi tutta coperta di tende o trasformata in campo questa vastissima piazza, e poste erano le sentinelle avanzate siccome quando si aspetta il nemico; un ordine severo, una specie di disciplina ordinavano le fazioni della sommossa, e teneano parimente in calma gli abitanti che il primo scoppiar di questa atterrì. Non essendo per anche stretto d'assedio il Serraglio, quegli apparecchi erano meno ostili che fatti a mera difesa. Acmet, vedendosi affatto fuor di stato di divenire assalitore, inviò per la seconda volta ai ribelli il *basci-asseki*, ufizial de' *bostandgi*, per saper dai

tre Capi qual cosa in fine si bramasse da lui. La risposta de' sollevati fu intesa a pregare il Sultano che fossero consegnati vivi nelle lor mani il Muftì, il gran visir Ibraim, il Caimacan ed il Kiaia, e ad assicurarlo nel tempo medesimo, ch'essi erano contenti di sua Altezza, e le auguravano ogni sorte di prosperità. Perchè mai Acmet non rammentò allora, che facilmente il potea, esser questo il linguaggio tenuto ancora da que' ribelli, che scacciati aveano i suoi predecessori dal trono? Avrebbe parimente veduto che i principi assai deboli per sagrificare in tali eventi i propri ministri, si acquistavano taccia d'ingrati senza quindi aver salvato se stessi.

Dopo lungo esitare ed inutile alternar di messaggi, le vittime chieste dal popolo vennero per sola formalità giudicate dal *Kadileskier* d'Asia, e a norma della costui sentenza strozzate. Lo sconsigliato Acmet credè far paghi i ribelli coll' inviarne all' Atmeidan i cadaveri trasportati sopra d'un carro. Ma invece il furore di questi uomini sanguinolenti s'accrebbe, e ne fu ad essi pretesto il non aver avuti vivi nelle mani, come gli aveano chiesti, i colpevoli, con tal genere di morte sottrattisi a satollare la pubblica vendetta. Indarno fu risposto alle turbe, ch' è disdicevole al gran Signore l'abbandonare allo sdegno del popolo i suoi ministri, e che la morte data ai medesimi dovea soddisfare abbastanza. Le voci d'indignazione raddoppiarono, la rimozione d'Acmet fu giurata da ciascun labbro; il nome di Mahmud nipote d'Acmet divenne il voto e il grido di tutti.

Perfin l' istinto d' assicurar se medesimi traeva a volere rimosso Acmet que' ribelli, memori delle vendette praticate da questo Sultano contro coloro che

tolsero il trono al fratello di lui, Mustafà II; lezione terribile che gli ammoniva in qual guisa lo stesso avrebbe puniti i presenti oltraggi, se giugneva un'altra volta ad impadronirsi del supremo potere. Per vero dire il principe Mahmud non offeriva una guarentigia nè più certa nè più reale; ma considerando ch' ei languiva in angusto carcere da ventisette anni, sperarono i ribelli di ottenere vita, impunità e forse anche guiderdone da un nuovo principe, che di libertà e di trono andasse lor debitore; perchè ove sono i colpevoli, che le proprie lusinghe sottomettano ai calcoli della loro coscienza?

Divenne pertanto un grido universale per la rimozione d'Acmet. Ma la moltitudine abbisognava d'un pretesto che legittimasse cotanto odio; poichè non avvi paese, in cui la vendetta non cerchi farsi approvare sotto denominazion di giustizia. Per altra parte il Monarca non avea che troppo servilmente secondato i voti, le minacce, i voleri dei sediziosi. Costoro adunque pretesero, essere stato consegnato loro per inganno, in vece del cadavere di Ibrahim, quello d'uno sfortunato schiavo che gli somigliava. Alla quale doglianza dava appoggio lo sformato essere dello stesso cadavere, tal che persino il battelliere d'Ibrahim, uso a vederlo ogni giorno, non vi riconobbe le sembianze del suo padrone, ma tutto ciò era effetto delle sevizie che su quel corpo morto usò la ciurmaglia. Ben fu più straordinaria particolarità il non trovarlo circonciso. Forse Ibrahim, nato Cristiano, e venuto d'Asia a Costantinopoli, si era limitato a praticare le forme esterne dell'Islamismo. I sediziosi adunque trascinarono questa salma sino alle porte del Serraglio, imprecando e chiedendo con

alte grida si desse loro il vero Ibrahim, e di ritorno indi all'Atmeidan, que' furibondi gettarono ed abbandonarono quelle sanguinose spoglie presso una bella fontana, di cui la liberalità dell'infelice gran Visir dianzi ucciso avea presentati i cittadini di Costantinopoli. Tal si fu la fine di questo vecchio indolente e voluttuoso, il cui maggior pregio stette nel posseder l'arte di piacere al suo padrone, di adularlo e di procacciargli sollazzi. Alcune prerogative lodevoli che lo fregiarono non bastano a compensare gli errori in cui lo trassero inerzia e colpevole acceccamento, nè l'obbrobrioso delitto di aver unita l'avidità all'ingiustizia.

Ella fu però cosa degna d'osservazione, che questa sommossa del 1730 si distinse da tutte l'altre, accadute in passato, per andamento regolare e in tal qual modo dignitoso, e per molti altri contrassegni che non appartengono alle ordinarie rivoluzioni. Cominciata ad instigazione di pochi uomini oscuri, continuata e compiuta dalla loro audacia, ella serbò nullameno tal indole di moderazione, prudenza e rispetto alle proprietà e alle persone, che farebbe credere non averle dato origine sulle prime o l'ambizione o la cupidigia, o il desiderio di pescare nelle acque torbide, ma bensì la pubblica cosa e la stanchezza dell'oppressione.

Comunque il furor de' ribelli nel chiedere la rimozione d'Acmet andasse ognora crescendo, essi erano però esitanti sul modo di compire sì grande attentato, perchè mancavano d'un uomo insigne abbastanza per grado, cognizioni e pubblica opinione, cui potesse affidarsi l'incarico di portar solennemente sì fatto annunzio al condannato Sultano. Ma tal uo-

mo si presentò quando i ribelli sel pensavano meno, e fu Ispiri-Zadè, predicatore ordinario della Corte e della moschea di S. Sofia. Era costui tra coloro che moveano di celato le segrete molle della ribellione: nemico nascosto del Sultano e del Muftì, perchè gli aveano ricusato una delle due cariche di *Kadeliskier* premea smisurata ambizione sotto aspetto d'uom semplice e religioso. Dacchè i perfidi consigli di cotesto uomo ebbero incoraggiati e fatti fermi nella lor deliberazione i faziosi tanto, ch'ei si vide sicuro da pentimento o perplessità per parte de' medesimi, si incaricò di annunziare egli stesso il fatal decreto al Sultano. Ispiri-Zadè si trasportò sull'imbrunire del successivo giorno al Serraglio, ove i membri del Divano, i Grandi dell'Impero, costernati ed afflitti fino a quel punto, credettero al primo scorgerlo, venisse nunzio di pace, onde ciascun d'essi gli si fe attorno. Ma questi notificò loro essere voler del popolo che Acmet III scendesse dal trono, aver egli tentato indarno di stogliere da tal proposito gli animi della moltitudine; se accettò l'incarico di portarne l'annunzio al Sultano, a ciò essersi prestato per addolcirne quanto potea l'infortunio, e sollevarne il dolore. Un cupo silenzio succedè ai moti di speranza che aveva eccitati l'arrivo di costui: il quale veggendo non trovarsi chi osasse farsi apportatore di sì infausto messaggio al Sultano, si trasferì nello *hasoda*, ove questi erasi ritirato.

» Che abbiamo di nuovo? » disse Acmet quando vide giugnere il perfido Imano ». I ribelli tengono ancora l'Atmeidan? Perchè non si ritirano? Che chiedon essi? Che cosa vogliono ancora? » Ispiri-Zadè, simulando il dolore, gli rispose con impudente cal-

ma: » Il regno di vostra Altezza è finito, e i vostri sudditi non vi vogliono più riconoscere per Imperatore » Alzatosi Acmet con gran collera » Perchè non me ne parlasti prima? riprese. Tu che venivi qui tutti i giorni, non potevi farmelo sapere più presto? »

Dopo i quai detti compostosi a calma ed a rassegnazione, si trasferì spontaneo all' appartamento del proprio nipote, che condusse egli stesso allo *hazoda*, collocandolo sul trono da cui egli scendea, e salutandolo Sultano. » Ricordatevi, che il padre vostro perdè il grado, ch' or vi rinunzio, sol per avere prestata troppo cieca fiducia al visir Feizzullah; ch' io medesimo non lo perdo se non se perchè feci altrettanto col mio gran visir Ibrahim. Possa il nostro esempio giovarvi! Guardatevi dall' essere debolmente ligio ai vostri ministri, e dal riposare affatto sovr'essi. Se fossi stato fedele alle antiche mie massime, non lasciando troppo a lungo in carica i mie visiri, se avessi continuato a vedere, ad ascoltar tutto da me medesimo, il mio regno sarebbesi, non v'ha dubbio, compiuto gloriosamente, siccome gloriosamente incominciò. Addio. Io lo auguro a voi più felice, vi raccomando la mia persona e i miei figli ».

Dopo ciò l' infelice Acmet andò a racchiudersi da se medesimo nella prigione d' onde avea tratto il suo nipote Mahmud.

Dopo avere regnato ventisett'anni, egli era il terzo Sultano rimosso nel volgere d' un mezzo secolo. Ben sarebbe stato del certo e per la gloria e per la prosperità di questo principe, se avesse praticate quelle sagge massime di cui conobbe troppo tardi l' utilità. Nè ingegno nè destrezza mancavangli, e per lungo

tempo gli piacquero l' esercizio e la fatica dell' applicare; ma per sua fatalità amò di soverchio quegli oziosi diletti, che snervando l' animo d' un monarca lo pongono al di sotto del proprio grado. Gli è disonorante per la memoria d' Acmet III che sia un punto di quistione, se in questo principe che divenuto monarca si diede all' inerzia, alla voluttà, all' avarizia, fosse maggiore la propensione, o all'ozio, o alle donne, o al denaro.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Mahmud sale il Trono. — Potere ch' ebbero Patrona e i suoi complici. — Disordini cagionati da essi e lor punizione. — Nuove sommosse. — Sistema politico di Mahmud. — Visirato di Topal-Osman. — Buoni successi contra Tamas-Kuli-Kan. — Morte di Osman-Topal. — Guerra della successione al trono della Polonia. — Acmet-Pascià, conte di Bonneval. — Guerra intimata dalla Russia alla Porta. — Mediazione dell' imperator Carlo VI. — Congresso di Niemirow. — Guerra del 1736. — La Crimea invasa dal Munich. — Assedio e presa d' Azof, di Oczakof e di Kilburnu. — Politica della corte di Vienna. — Gli Ottomani marciano contro degli Alemanni. — Siegen-Pascià gran Visir. — Buoni successi, e disfavore in cui cade. — Vittorie d' Elias-Pascià. — Belgrado ceduta dagl' Imperiali. — Pace del 1739. — Lega degli Svedesi cogli Ottomani — Guerra cogli Ottomani. — Guerra nel 1741 mossa dai Prussiani e dai Francesi contra Maria Teresa. — Lettera di Mahmud ai principi Cristiani. — Governo di Mahmud. — Bekir-Agà. — Lusso di Mahmud. — Origine della setta de' Vahabiti. — Nuova Servia. — Morte di Mahmud. — Sua indole. — Elogio di questo principe.

Salito appena da poche ore sul trono Mahmud I, successore d' Acmet III, domandò innanzi a se colui che ve lo avea collocato, Patrona-Calil. Questo secon-

do Mazaniello era un uomo giunto in circa ai quarant'anni, di mezzana statura, lesto e ben fatto della persona, in cui scorgeasi maschia e severa fisonomia, alla quale i negri mustacchi aggiugneano una maggiore apparenza di durezza e ferocia. Patrona comparve al cospetto del suo novello padrone in abito di giannizzero, e colle gambe ignude, qual era quattro dì innanzi allorchè vendea i panni vecchi nelle strade di Costantinopoli. Le prime parole di Maometto furono intese a chiedergli qual compenso desiderasse. » Sublime Imperadore, » questo Capo di ribelli rispose, » i miei voti sono compiuti, gl' inimici dell' Impero puniti, tua Altezza seduta sul trono de' suoi maggiori. Ma non credere ch' io abbia concepito il nobile disegno di collocarviti, senza sapere che *coloro i quali fanno i Sultani non muoiono mai nel lor letto* » — Rassicurati, » rispose il principe », ti giuro per l'anima de' miei maggiori, che anzichè meditar nessuna cosa contro della tua vita, è mia mente il premiarti » Se tale è l'intenzione di tua Altezza, soggiunse Calil, dammene, la più luminosa fra le prove; abolisci tosto il *bedead*, che cagionò la morte al visir Ibrahim, e la rimozione di Acmet, tuo zio » — » Sarai pago » gli rispose tostamente Mahmud, e in quell' istante medesimo per tutte le strade di Costantinopoli venne bandita la ritrattazione di così odievole imposta.

Sarebbersi per conseguenza dette cessate le turbolenze; ma questo atto d'animo riconoscente usato da Mahmud fu quello appunto che trasse i Capi de'ribelli nell' ebbrezza dell' orgoglio e dell' ambizione; e l'uomo che nelle sue risposte dimostrava tanto disinteresse e perfino grandezza, incominciò sin d'allo-

ra a reputarsi padron dell' Impero, onde un abbietto triumvirato, composto di tre giannizzeri, osò presumere di regnar per l'avvenire in vece del padrone che esso aveva acclamato.

I disordini rincominciarono allor quando dal temere si era cessato. I sediziosi, trasportatisi a saccheggiare i palagi de' più ricchi fra i proscritti, infransero perfino il suggello imperiale posto sulle porte delle lor case. Acerbato da cotanta audacia Mahmud, incominciò a paventare fossero posti a troppo alto prezzo i servigi di coloro che lo sollevarono al trono. Impotente per allora a reprimere tali attentati, gli convenne limitarsi a far pregare i tre Capi onde lasciassero a lui il pensiere di castigare i proscritti. Ma la risposta di costoro si fu chiedere per più riprese il capo di quelli che sfuggiti erano alle loro ricerche, tra' quali lo Sciaù-basci, e il Reiss-effendi, il vecchio Mehemet, quel medesimo, che nel 1720 era stato ambasciatore in Francia. Questo accorto e prudente ministro essendosi nascosto, ebbe finalmente la sorte di trovar grazia, mercè i buoni ufizi d' un emir, amico di Muslu, cui questo emir avea prestati servigi.

Ma i saccheggi e i disordini continuarono sino a che giunse il giorno in cui doveva essere ripartito il dono d'uso alle soldatesche. I cinque corpi di giannizzeri, spai, topasci, gebezi, e levanti si schierarono, ciascuno sotto la sua particolare bandiera collocata sull' Atmeidan. Comunque i soli soldati in attualità di servizio avessero diritto a tale gratificazione, Patrona per piacere alla moltitudine comprese fra questi i soprannumerari, ed anche quegli uomini che le loro età o malattie rendevano inutili al servigio. Il nuovo

kiaia de' Giannizzeri, o lo movesse il dovere o la riconoscenza verso il Sultano che lo aveva confermato nella sua dignità, rappresentò a Patrona che i tesori accumulati da Acmet non avrebbero bastato per lungo tempo a liberalità sì sconsigliate. Il ribelle lo guardò d'occhio torvo e il fece mettere a morte; poi la distribuzione venne eseguita con disordine e prodigalità eguali; alla qual prodigalità fornivano le spoglie del gran visir Ibrahim, spoglie, che gli storici s'accordano nel far sommare a molti milioni.

Troppo convinto il Sultano ch'egli non regnerebbe sintantochè Patrona rimanesse nella capitale, il chiamò a se per offerirgli uno de' primari *pascialic* dell'Impero; ma questi ben accortosi che si pensava con bei modi ad allontanarlo, ricusò e ne prese a pretesto la sua profonda ignoranza. Il nuovo Agà dei giannizzeri, che la sua carica rendea più strettamente affezionato agl' interessi di Mahmud, trovatosi presente a tale colloquio si fe' lecito proporre un' offerta di centomila zecchini a Patrona, ond'egli scegliesse la dimora che più gli fosse gradevole. Ma udì farsi tal risposta arrogantissima da Calil. » Qual uopo ho io che mi si esibisca denaro? Non è posto a mio arbitrio tutto il denaro di Costantinopoli? » Ed uno sguardo finalmente che accompagnò questi detti apprese al mal avvisato Agà, com' ei ben anche potrebbe correre la sorte del suo Kiaia; onde nell'eccesso del terror che lo invase, si prostrò per tre volte ai piedi dello sfrontato ribelle.

Nè di fatto mancavagli che il nome di Sultano. Fu veduto costui nominare i principali ufiziali dell'esercito, e distribuire, come usava il Sultano, alle sue creature le pellicce di martora zibellina, che però a

Càlil derivavano dai palagi messi a saccheggio. Allorchè nel settimo giorno della sommossa e quinto del regno di Mahmud, si trasportò questi alla moschea d'Eiub per cignere la scimitarra d'Otmano, il corteggio passò fra due schiere di giannizzeri, di topascì, e gebezi, tutti disarmati, come era solito e giusta gli ordini che avean ricevuti. I soli ribelli, coperti d'un turbante rosso, che aveano assunto per distintivo, osarono comparire in armi. Il loro Capo, salito sopra cavallo di ricchissima bardatura, e ostentava l'antitesi la più sfrontata del fasto e della sordida negligenza; perchè mentre si mostrava colle gambe ignude, vestito d'un grossolano abito da giannizzero, precedea poi il gran Visir tenendosi uno de'suoi complici alla sinistra. Entrambi gittavano zecchini al popolo, e quattro dervis marciavano a piedi ai loro fianchi distribuendo per parte loro eguali larghezze, frutto sanguinoso della proscrizione.

Non contento di crear generali e ministri, Patrona volle nominare un principe sovrano. Portò il caso ch'ei s'abbattesse in un Greco di nome Giannasci, beccaio di professione, che gli avea fornite a credito le carni mentre stava accampato sull'Atmeidan co' ribelli. Si ricordò allora in veggendolo che non lo avea compensato, » Giannasci » gli diss'ei, sorridendo, » hai tu deliberato di non vivere più lungamente di me? » Alla quale inchiesta il Greco rispose con proteste d'altissima affezione » Ebbene, » gli disse Patrona, » che posso io fare per te? non ti è d'uopo che di parlare » Il beccaio Giannasci gli domandò d'essere fatto principe di Moldavia. Gregorasko-Ghina, allora ospadaro e fratello del dragomanno della Porta, era in favore presso la corte Ottomana; laonde

il gran Visir rifiutò la prima inchiesta di Giannasci, che per ottenere un trono l'affortificava della raccomandazione di Calil. » Non v'era nulla, diceva egli, onde dolersi dell'Ospodaro presente, e il nome illustre che questi portava mal veniva a confronto del mestiere abbietto professato da chi volea supplantarlo » — » Che importa a me? » soggiunse impudentemente Patrona. » Gregorasko non è forse un giaur? Giannasci lo è parimente, è mio amico; lo vò preferito. » E senz'altri indugi incaricando Muslu d'accompagnare all'udienza del Visir il suo Greco, si vide il beccaio Giannasci promosso al grado d'ospòdaro della Moldavia. Sembra persino incredibile tutto quanto si fecero lecito questi tre Capi. Patrona, Muslu e Alì sempre armati, siccome i lor complici, di larghissime scimitarre, sprezzando i divieti del Sultano e del gran Visir, nemmeno le deponevano quando entravano nel Divano; ed ivi alla presenza di questo primo ministro dell'Impero, fatto silenzioso quando parlavano i triumviri, distribuivano essi gli impieghi e giudicavano le cause.

Al loro esempio, i più oscuri fra i ribelli si abbandonavano ad ogni misfatto, ma non sempre però i lor Capi permettevano che il facessero impunemente. Tutti questi pretesi vendicatori dei diritti della nazione Ottomana si discerneano al colore rosso dei lor berrettoni, e dal nome da essi assunto di *serdinghèsti*, ossia figli perduti; la violenza e la strage gli accompagnava, il terrore li precedea.

Un di costoro essendosi imbriacato a Galata, tornò a Costantinopoli, fattosi sbarcare alla dogana presso *Bacchi-Capu*, indi tolte pubblicamente trecento piastre dalla cassa, le diede a due uomini venuti seco, ai

quali fece segno di portar via due belle schiave, il cui padrone erasi portato all'ufizio instituito per pagarne la tassa. Indi trovandosi lesto alla porta un cavallo bardamentato e sellato, vi salì e scomparve. I commessi di dogana non osarono richiamarsene, perchè non conoscendo il malandrino nè di nome nè di persona, il giudicarono potente quanto il videro audace. Ma alla domane un uomo ben vestito, e armato di tutto punto, scese innanzi a quell'emporio, e vi entrò accompagnato da una scorta di sei uomini. Gl'impiegati aspettandosi qualche prodezza simile a quella del dì antecedente, accolsero con tanto maggiore rispetto il nuovo personaggio quanto più terrore ad essi imprimeva, sollecitandolo ad assidersi nell'angolo del sofà, che per essi è sede d'onore. Lo sconosciuto dopo avere chinato lievemente il capo, chiese contezza sulle cose accadute il dì precedente; e dopo udito il racconto de' doganieri, comandò ad uno del suo accompagnamento gli portasse la testa di tal individuo indicatogli, poi diede parimente due o tre incarichi di tal natura agli altri che lo seguivano. Quegl' impiegati attoniti e tremebondi, si stavano in un profondissimo silenzio: » Voi non sapete dunque chi io mi sia? » disse allora l'incognito. » Mi chiamo Muslu. » L'udirsi pronunziar tal nome fe' universale il terrore. » Io ho, continuò a dire Muslu, un ingegno tutto mio per conoscere le persone oneste e le malvage: state tranquilli. Apprezzo le prime quanto abborro le seconde, e voi avete veduto com'io sappia punirle. Addio ».

Ma intanto i ribelli vedeano sminuire il numero de' loro complici; perchè primieramente se ne disgiunsero i giannizzeri e gli altri corpi di milizia. I

primi tornavano ne' loro *Oda*, gli altri nelle lor caserme. Il campo dell'Atmeidan già era levato, e comunque Patrona-Calil si tenesse tuttavia certo di avere partigiani nella soldatesca, non conservava uniti che quattrocento uomini alloggiati all'intorno dell'abitazione ove soggiornava, già palagio dell'ultimo *Defterdar* posto in vicinanza dell'*Orta-Dgiami*. Continuando egli sempre nella stessa arroganza e presunzione, queste però incominciavano ad essere al di sopra del suo potere che di giorno in giorno ei perdeva nella pubblica opinione, nè tardò egli stesso a doversene accorgere.

Un *serdinghesti* venuto a querela con un *oda-basci* lo uccise. Non andò guari che accorsa all'*Orta-Dgiami* tutta la milizia, giurò nella sua indignazione di chiudere l'ingresso degli *Oda* a tutti i *serdinghesti*. Credendo Patrona che la sua presenza fosse bastante a far tacere i clamori, si trasferì a quest'assemblea tumultuosa. Ma udì notificarsi da un *oda-basci* della compagnia trentesima seconda, come l'intero corpo de' giannizzeri non si fosse assembrato se non se per rompere ogni legame con banditi, che disonoravano co' loro delitti una buona causa, e che se egli stesso, Calil, non si riduceva al sentiere del retto, si sarebbe trovata via di punirlo.

Al che rispose con sicurezza Patrona » si avventurassero ad assalirlo, aver egli in Costantinopoli dodicimila Albanesi pronti ad unirsi con lui ».

» Quand' anche tu facessi correre in tuo soccorso l'Albania tutta intera, » rispose l'*oda-bascì*, » non valiam quindi meno a sterminare te e i tuoi satelliti ».

Venuto allora a tuon più molle Patrona, calò fino

allo scusarsi con far presente ch' ei non arrecava torto a nessuno: » Ciò non basta, » gli fu sclamato all' incontro. » Se tu sei giannizzero, comportati qual sommesso giannizzero; non ti frammettere negli affari dello Stato; cessi Muslu, il tuo collega dal tener accenti come se fosse un ministro dell' Impero, e dal presentarsi ogni dì alla porta del Divano col fasto e coll' insolenza del Kiaia che non è più. Credi tu che il Sultano e il gran Visir abbiano bisogno dei vostri suggerimenti per ben condursi »?

» Però, » soggiunse con voce moderata Calil, » s' io tralascio un istante di tenere d' occhio gli atti del Principe e del Divano, non tarderete a vedere in carica ministri odievoli al par di quelli che abbiamo puniti; il mio solo scopo è la pubblica felicità ».

Tantosto si fecero udire a migliaia le grida d' indignazione. » Non da un uomo simile a te, » gli diceano i giannizzeri, » dipende la salute del popolo. Il nostro sublime Imperatore si mostra giusto ed antiveggente abbastanza, onde tu possa rimetterti in lui della cura di far felici i suoi sudditi. Noi non comporteremo per più lungo tempo che un tuo pari detti leggi a sua Altezza, e pretenda al parteggiamento della sovrana autorità. Ti concediamo tre giorni per licenziare i banditi che tu stipendii; oltre un tal termine, li stermineremo ovunque ne accada incontrarli ».

Benchè audacissimo fosse Patrona, non trovò parole e si ritrasse col convincimento che più assai dei partigiani erano i suoi nemici.

Pur lungi stavasi ancora dal rinunziare all' insensato divisamento di farsi il dispensiere delle cariche dell' Impero, onde risolvè innalzare Muslu a quella

di kiaia de' giannizzeri, onde assicurarsi d'un valevol sostegno in costui. Laonde cinquantamila piastre, distribuite a' più anziani e accreditati di questo corpo prepararono la strada che condusse Muslu al rilevante grado di luogotenente generale della milizia. Nè un grado meno eminente a se riserbava Patrona, che volea quello di capitan-pascià allora vacante; perchè in tal grado non era stato mantenuto Abdì, comunque avesse parteggiato pe' ribelli, e per altra parte il Sultano stava per assegnarlo a Gianum-Coggia, uno de' più abili ed intrepidi fra gli ottomani combattenti. Ei comandava allora la flotta dell'Arcipelago intesa a riscotere il *Karats*, o tributo.

Ma il popolo, i Grandi, la milizia, e persino una gran parte de' ribelli, erano stanchi della tirannide de' triumviri, che avrebbero dovuto maravigliarsi di tanta autorità acquistata, nè accecarsi a crederla eterna.

Colui che dianzi era stato l'anima delle costoro imprese, e il complice de' buoni successi che ottennero, l'ambizioso Ispiri-Zadé, gli aveva abbandonati a loro medesimi, dacchè il Sultano lo nominò *kadileskier*. Una cospirazione venne ordita contro i cospiratori; ma questa fiata fu il Sovrano che cospirò contra colpevoli sudditi, al qual uopo Mahmud, di indole timida anzichè no, si fece forte de' consigli del gran Visir e del kan de' Tartari. Ma l'esecuzione d'ogni divisamento venne protratta sino al ritorno di quell'uomo, a cui questo onore riserbavano i segreti voti d'ognuno. Quest'uomo alfin giunse, e al comparire nel porto la flotta e Gianum-Coggia che la conducea, surse il giorno di vendicare la maestà

vilipesa del trono, e di lavare nel sangue il più abbietto gli oltraggi ch'ella avea ricevuti.

Patrona-Calil, Alì e Muslu, vennero avvertiti di trasferirsi al Divano per affare rilevantissimo.

Vi si condussero di fatto, avendo lasciata nel primo cortile la scorta de' trenta uomini da cui si faceano per solito accompagnare. Il silenzio e la solitudine erano per tutti i luoghi d'onde passarono, nè alcun indizio di agguato o pericolo ponea in diffidenza questi malvagi. Il gran Visir aperse il Divano annunziando come fossero stati eletti, Patrona Calil beglierbey di Romelia, e Muslu di Natolia; e venne parimente conferito un sangiaccato a ciascuno de' due effendi, consiglieri che mai non si disgiugneano dai triumviri; e così fu praticato, perchè volendo mettere a morte costoro senza ledere i diritti dell' Ulema cui gli *effendi* appartenevano, facea mestieri nominarli a cariche che li riconducessero nella classe ordinaria degl'impiegati soggetti al Sultano.

Patrona, alzatosi arditamente, protestò che ricusava questi pretesi favori; ma nel medesimo istante Gianum Coggia, sguainata la scimitarra, che tenea nascosta sotto della pelliccia, lo ferì mortalmente prima che potesse nemmen pensare a difendersi: » Sterminiamo i nemici dell' Impero e del Sultano » sclamò con fulminante voce Gianum. Al qual segnale trenta *sciau* armati, si lanciarono sopra Muslu ed Alì, e sopra i due effendi lor complici, che tutti caddero trucidati. L' abbietto Muslu ebbe ciò di comune con Giulio Cesare, che vedendo alzati i pugnali sopra di se, avviluppò il capo nelle sue vesti senza cercar di difendersi.

Sorte diversa da questi non ebbero gli uomini

della loro scorta. Un uſiziale condottosi ad annunziare ai medesimi che i loro Capi aveano ricevuto un dono di pellicce dalla liberalità del Sultano, gl'invitò ad entrare, ma solamente a cinque a cinque, per esser fatti eglino pure partecipi dell'imperiale munificenza. S'avviarono costoro coll'additata norma, e al porre il piede nel secondo cortile, tutti a mano a mano, rimasero uccisi.

Vennero per più giorni trattati con egual rigore que'ribelli che più s'erano contraddistinti nel commettere violenze e misfatti; ma non tardò molto un ordine del Sultano, che comprendea il rimanente di questa genìa in un indulto generale.

Il vecchio Mehemet-Pascià la cui debolezza fu accagionata in gran parte degl'inconvenienti accaduti dopo l'avvenimento di Mahmud al trono, cadde in disgrazia. Ma per un riguardo alle rette intenzioni manifestate mai sempre da questo ministro, il Sultano, oltre al serbargli la dignità di pascià a tre code, lo nominò governatore d'Aleppo, in vece di Ibrahim-Cabaculak che venne promosso al visirato. Poco per altro mancò che il malaccorto zelo di questo ministro non rianimasse il fuoco non ben estinto della sedizione. Credendo egli assai rassodata l'imperiale autorità per non aver uopo di limitazioni nel riparare i danni sofferti dall'economia e dall'ordine pubblico, mise un editto, onde que'giannizzeri, arrolatisi unicamente per profittare del donativo non ispontaneo del Sultano, mal fermo sul proprio trono in quei primi dì del suo regno, rimanessero privi di stipendio per tutto il volger d'un anno; editto che suscitò una subitanea sommossa, fomentata anche celatamente dalle mene e dall'oro delle sultane Zelide e 1731

Fatima, figlie d'Acmet III. Tre giannizzeri, vogliosi di seguire le prime orme additate dai triumviri, e lusingatisi di riuscir meglio che questi ribelli noi fecero, si assicurarono a furia d'oro di quattrocento soldati d'ogn'arme, e nella notte de'24 marzo 1731, li condussero all'Agà de' giannizzeri, cui intimarono mettersi a loro capo, e consegnar loro gli stendardi de' quali era depositario. Questo comandante fermo d'animo e coraggioso diede loro per tutta risposta il comando di separarsi, e metter giù l'armi. Crebbe quindi il tumulto. Ma l'Agà de' giannizzeri trovò modo di sottrarsi per breve a costoro, e di raccogliere alcuni soldati, scortato da' quali ricomparve colla scimitarra alla mano, e si aperse via in mezzo a'ribelli, non atterrito da un colpo di pistola che lo ferì; indi corse al Serraglio a far noto che la sedizione rincominciava.

Laonde intanto che i ribelli s'impadronivano delle tende e delle caldaie degli *oda*, mentre un nuovo campo si ergeva nell'Atmeidan, tutti i pascià raunatisi ad un cenno del gran Signore, s'accignevano a marciare contra i colpevoli. Sul far del giorno il gran Visir, l'Agà de' giannizzeri, il Capitan pascià e tutti gli altri che ne dipendevano, conducendo seco quanti armati poterono raccogliere, s'indirissero all' Atmeidan, portando in mezzo di loro lo stendardo di Maometto. Nè trovandosi contro che i quattrocento uomini adunati dagli emissari di Zelide e Fatima, l'esito della pugna non fu incerto per lungo tempo. I quattrocento ribelli vennero sì vigorosamente incalzati, che trovando scampo sol nella fuga, una parte di loro si rifuggì entro gli *oda*, che hanno il privilegio di poter essere asilo ai

colpevoli. Ma dugento di questi erano rimasti morti sul campo, e settanta che caddero prigionieri vennero per ordine del gran Visir Cabaçulak strozzati sul campo stesso in cui combatterono. Non tardò a sapersi come questa congiura era stata mossa dalle sultane figlie d'Acmet, alle quali, assegnato loro per carcere il vecchio Serraglio, vennero confiscati i beni, limitandone l'appannaggio a due piastre al giorno. Fin quando gli pervennero i primi sentori della sommossa, Mahmud ordinò si custodisse con maggior rigore Acmet ch' ebbe una guardia a vista. Ma saputosi dal Sultano come questo infelice principe non fosse istrutto della ribellione che a nome di lui operavasi, Mahmud, docile agl' impulsi dell' indole sua generosa ed umana, restituì ad esso tutta quella libertà che gli avea conceduta fin d' allor quando lo stesso Acmet rassegnò il trono.

Così gli elementi della ribellione del 1730 tornavano nell'antico stato, ma non perciò poteau dirsi estinti, nè tutti i partigiani di Patrona erano stati sterminati. Anzi una creatura di questo ribelle comandava l' esercito mandato contra i Persiani. Era questi Rustano, pascià d' Erivan, uomo fornito di valore, di abilità e di fortuna; nè Patrona il nomò perchè tai pregi suoi conoscesse, ma per la fretta orgogliosa di creare di propria autorità un Generale. In odio soltanto del fazioso, che avea protetto Rustano, Mahmud lo mise nel novero de' proscritti. Onde spedì un *Capidgi* a Selim-Agà, luogotenente di Rustano, al quale si conferiva il *pascialic* d'Erivan, e il comando dell' esercito a condizione di far arrestare e mettere tostamente a morte il suo duce. Ma giunto il *Capigdi* alle porte di questa città fron-

tiera, capitale della provincia, non udì se non se cantici di vittoria ad onore di quel Rustano che a Costantinopoli veniva proscritto. Egli avea già rotti i Persiani che s' accigneva ad inseguire, e quanto a Selim-Agà, egli era morto sul campo della battaglia. Laonde il segreto messo non pensava più ad altra cosa che a far ritorno a Costantinopoli per dar contezza dello stato delle cose al Sultano. Ma Rustano, cui non rimase occulto l' arrivo di cotest' uomo, sel fece condurre innanzi, e le equivoche risposte che gli venian dal medesimo mettendolo in vie maggiore sospetto, ne trasse argomento di riguardarlo siccome un esploratore, e d' ordinar quindi che fosse appiccato. Il *Capidgi* messo a tai strette, non vide migliore espediente del far noti a Rustano i segreti ordini dei quali era incaricato. Il Generale proscritto, dopo aver letto il suo decreto di morte, ordinò all' esercito di porsi in cammino per non perdere alcun frutto dei riportati trionfi; e si limitò a rispondere al Sultano: « appartenere bensì al Sublime Imperatore la vita d'un suddito, ma amar egli meglio il perderla in servendo la patria, sul campo di battaglia, che per man del carnefice; aver egli vinto i Persiani, sperar di sconfiggerli nuovamente, fino al compimento di tale speranza rilevar ch' ei vivesse; poter in appresso il glorioso padrone ordinare quel che più gli piacesse sul destin del suo servo ». Intantochè il *Capidgi* riportava tale risposta di Rustano a Costantinopoli, il proscritto tenea la promessa data al Sultano; poichè raggiunti i Persiani ad una distanza di quattro leghe da Erivan, li battè una seconda volta rispignendoli fino a Derbent.

Ma i pericoli domestici ognor rinascenti che at-

torniavano d'affanni il trono di Mahmud, gli davano troppa sollecitudine giornaliera perchè gustar potesse i buoni successi, per altra parte non assai conchiudenti, d'una guerra collo straniero. Le scintille di sedizione erano continue nel ricomparire come, se il sangue sparso dai colpevoli avesse forza a rianimar quelle ceneri sotto di cui nascondevasi il fuoco. Il sistema abbracciatosi d'una giustizia lenta e silenziosa, pur severa sì che le fu dato il nome di barbara, inaspriva, inquietava i giannizzeri, e il mal talento ne alimentava. Vennero incontrati a certa notte sei *sebeggi* armati, che trascorrendo le strade di Costantinopoli, osarono resistere alla guardia incaricata ivi dell'ordine pubblico. Pervenutosi ad arrestarli, la forza de' tormenti strappò dalle labbra loro il segreto dell'impresa che meditavano, e i nomi de' loro Capi. Si trovarono in certe case additate dai colpevoli, e bandiere ed armi, e una lista numerosa di complici, che dovevano unirsi ad ora e luogo assegnati: essendo stati condannati a morte i sei *sebeggi* e i loro Capi, il Sultano volle col proprio intervento renderne più esemplare la punizione. Uno fra que' condannati scorgendolo poco prima di soggiacere al supplicio, gli si volse con tali detti: » Figlio d'una schiava, prima di morire voglio almeno darti un suggerimento: sintantochè seguirai i consigli d'un Visir esecrato dal popolo e dai soldati; sintantochè soffrirai che il pane d'orzo e la crusca si vendano a più caro costo di quanto altra volta vendeasi il miglior frumento, non isperar mai sicurezza su quel tuo trono ».

I detti d'un moribondo destano sempre impressione profonda negli animi di tutti i popoli dell'Oriente;

profondissima fra gli Ottomani, superstiziosi fino nel rispettarli. Tal sinistro oracolo turbò il Sultano e comprese d'orrore il Visir; onde Cabaculak che si credeva perduto, pensò a sdebitare se medesimo imputando al monipolio d'alcuni ufiziali del Serraglio la carezza del pane, e questi soli incolpando delle lamentanze del popolo. Ben avvolse egli in questa accusa e il Kislar-Agà, e il capitano pascià e trenta altri Grandi dell'Impero; ma non potente abbastanza per dar peso ad una calunnia, la sultana Validè protettrice degli imputati, somministrò le prove della loro innocenza, fosse questa o verisimile o vera; e Cabaculak, convinto per lo meno di negligenza, non potè nemmeno farsi ascoltare. Risoluti in quell'istante medesimo la sua rimozione e il suo esilio, una saica, giunta a levarlo di notte tempo lo trasferì nell'isola di Negroponte, e i suggelli dell'impero vennero nelle mani di Topal-Osmano, pascià di Silistria.

1731 Nel porre innanzi al guardo de' leggitori queste procelle politiche, non sarà ad essi discaro il conoscere l'indole, e le massime politiche de' ministri, che governavano l'impero di cui Mahmud teneva le redini.

Posto in trono per opera di ribelli, ogni sforzo di questo Sultano era inteso a prevenire quegli stessi attentati ai quali doveva la propria grandezza. Salito al soglio, ei trovò il Serraglio sottomesso agli ordini d'un Kislar-Agà, vecchio fornito di profonda saggezza e di prudenza, acquistate colla pratica; laonde aveva saputo reggersi nel durare di tre successivi regni. Spettatore delle due sommosse del 1702 e del 1730, come parimente della rimozione de' due Sul-

tani, credè ravvisare la cagione dell'inconveniente e conoscerne il rimedio. Dopo Maometto II, i Sultani avevano, or con migliore or con peggiore successo, confidato il potere assoluto nelle mani de' gran Visiri, molti de' quali eran rimasti per lungo tempo nel godimento della loro carica. A così vasta possanza, a tale perpetuità di ministero, troppo favorevole alla ambizione, il vecchio Kislar-Agà attribuiva le cagioni di quelle vicissitudini che tornaron funeste ai principi da lui veduti rimovere. I consigli pertanto ch'ei diede a Mahmud furono i seguenti: serbarsi fra le mani il potèr supremo, rinnovare spesso i Visiri, non permettere a verun d' essi di rimanere in questa eminente carica oltre ai tre anni.

Fedele a tale massima politica Mahmud, pensò meno alla gloria che alla propria tranquillità, cambiando di tempo in tempo questa parte della costituzion dell'Impero, che senza essere una legge scritta, venia consacrata da inveterato costume.

Topal-Osmano, il successore di Cabaculak, meritava essere giudicato con altre norme per la gloria del trono ottomano ed anche per l'interesse del suo padrone. Perchè le prerogative di cotesto personaggio tali si mostrarono, quali esser dovrebbero d'un uomo di Stato, qualunque siane la patria, e poichè le virtù del medesimo hanno diritto alla stima di tutti i secoli, gli è debito dello Storico, a fine di far meglio conoscere questo esperto quanto nobile e generoso gran Visir, il discernerlo dalla folla degli oscuri ministri che il precedettero o vennero dopo lui.

Osmano, soprannominato indi *Topal*, ossia *lo Zoppo*, sortì nel Serraglio quella educazione, che serbavasi un tempo ai soli Cristiani di nascita, cono-

sciuti sotto nome *di figli di tributo*, condizione che fu scala alle dignità le più cospicue, e che oggigiorno ciascun Ottomano ambisce pe' propri figli. Verso il cominciare dell' anno 1698, Osmano avea compiuto il quinto lustro, allor quando ebbe ordine dal gran Signore di trasferirsi per commissione del medesimo al Cairo. Imbarcatosi quindi a Seïda di Palestina sopra una saica avviata a Damietta, questo debol naviglio s' incontrò in una barca spagnuola armata in corso. La disparità delle forze non avendo impedito che non si attaccasse combattimento, Osmano diè fin d'allora le prime prove di quell' intrepidezza onde poi cotanto s'immortalò. Caduto per le molte ferite, il corsaro Spagnuolo condusse la sua preda e i suoi prigionieri nel porto di Malta, ove e la prodezza mostrata da Osmano nel durar della zuffa, e fors' anche una divulgata voce delle commissioni affidate a lui dal Sultano, gli ottennero riguardi maggiori che i suoi compagni d'infortunio non ricevettero. Un Marsigliese, di cognome Arniaud, capitano di porto a Malta si trasferì a bordo del legno predato, dando ivi a divedere molta compassione sul destino cui soggiaceva il giovane Osmano. Del che accortosi questi, e pien di fiducia, come l'anime generose sogliono esserlo, disse al Marsigliese: » Poichè la mia sorte ti move, prestati ad un'azion generosa: riscattami: e non avrai a pentirtene. » Il corsaro voleva mille zecchini dal suo prigioniero. L'Arniaud allora in tuon di tristezza disse ad Osmano: » Figlio mio, ti vedo la prima volta, e nemmen so chi tu sia: vuoi tu ch' io sborsi mille zecchini pel tuo riscatto? » — » Noi facciamo ciascuno la parte nostra, » rispose il giovane Mussulmano; » ell' è

cosa naturale ch' io m' adoperi a ricuperare la mia libertà, e non lo è meno che tu diffidi della mia buona fede. Io non ho d' altri mallevadori che la mia parola; se vuoi contentartene, ti torno a dire che non te ne pentirai ».

Portatosi l' Arniaud a bordo del legno spagnuolo, tanto fece che il Corsaro ridusse a seicento zecchini le sue pretensioni, onde Osmano fu riscattato. E per le cure parimente del suo liberatore, il giovane prigioniero risanò dalle ferite, se non che ne aveva ricevuta una sì profonda alla coscia, per cui rimase zoppo sintanto che visse, d'onde gli venne il nome di *Topal*. Osmano, per pagare il debito contratto col suo benefattore, gli offerse primieramente di scrivere a Costantinopoli, poi si avventurò a proporgli di rimandarlo sulla sua parola e di fidarsi alla riconoscenza inspiratagli. Il generoso Francese, che aveva un legno in sua proprietà, lo allestì di tutto punto a favore dell' uomo che dianzi aveva liberato; e su d' esso Topal-Osmano giunse a Damietta. Il dì dopo il suo arrivo presentò il capitano che l' aveva riscattato di due pellicce d' un valore di cinquecento piastre, consegnandogli ad un tempo mille zecchini da portare al suo benefattore. Dopo quel tempo non si stette mai Osmano dal dar contrassegni di gratitudine e d' amicizia verso il marsigliese Arniaud e prove di benevolenza alla nazione Francese. Insignito delle dignità di seraschiere della Morea e di pascià della Romelia, cui grado grado pervenne, ei continuò a manifestare tal sua riconoscenza in modo oltre ogni dire onorevole al suo animo. Divenuto finalmente gran Visir, ebbe per primo pensiere il pregare l' ambasciadore di Francia affinchè scrivesse

al suo antico liberatore di venirlo a vedere, e di non perder tempo » perchè, » soggiunse gaiamente Osmano, » i Visiri non invecchiano nella lor dignità ».

Di fatto giunse a Costantinopoli l'Arniaud, seguito da uno de' propri figli e portando presenti pel Visir, che si stavano in alberi di melarance carichi di foglie e fiori, in canerini, e in dodici schiavi Mussulmani da lui riscattati a Malta. Questo vegliardo, che aveva già settantadue anni, venne introdotto alla presenza del gran Visir che affettuosissimo il ricevette dinanzi a tutta la sua corte: » Voi vedete, » diss'egli, ai pascià che gli stavano attorno, » i vostri fratelli che godono di libertà dopo aver gemuto nella schiavitù. Questo Francese è il loro liberatore. Io fui schiavo al par d'essi, carico di catene, coperto di ferite; ei medesimo mi riscattò, mi curò, mi fe salvo. Libertà, vita, fortuna, tutto quanto io gli debbo. Pagò il mio riscatto senza conoscermi, mi rimandò sulla mia parola, mi confidò il suo vascello medesimo: qual Mussulmano sarebbe stato capace di una maggiore generosità? ».

Mentre il vecchio teneasi strette fra le sue mani le mani del gran Visir, tutti gli ufiziali della sua casa sclamavano maravigliati e commossi. » Ecco l'Agà, il liberator del Visir, il salvatore del nostro padrone ».

Topal-Osmano aggiunse a tutti i presenti di cui rimandò carichi il capitano Arniaud ed il suo figlio, la permissione al primo di fare a Salonico un carico di biade senza pagare alcun diritto d'uscita, favore tanto più proficuo al Marsigliese che simil commercio era disdetto ad ogni straniero.

Tal si era il nobile gran Visir che il sultano Mah-

mud aveva dato per successore a tanti ministri privi di sapere o di virtù. Topal, giusto del pari, vigilante e fermo, ricondusse e mantenne l'abbondanza, tornò in vigore la subordinazione, represse la licenza cui parea divenuto inutile il fren delle leggi. Costante nell' affezione natagli sin dagli anni giovanili verso i Francesi, permise loro di rifabbricare in pietra due chiese, ch' erano rimaste bruciate a Galata; protesse i preti cattolici vessati dai preti Greci e 1732
dagli ulema Mussulmani; fece finalmente restituire alle potenze Cristiane i vascelli mercantili tolti loro dai corsari barbareschi. Ma tante virtù, tanta dottrina ed equità, non valsero nè a trovar grazia innanzi alla politica immutabile dell' inflessibile Kislar-Agà, nè a resistere alle cabale del Muftì e della sultana Validè, postisi in triplice lega, il primo di questi per sistema, i secondi per calcolo, nell' accusare Topal-Osmano e nel chiederne la rimozione a Mahmud. Questo principe, giusto e soave per indole, e che se fu talvolta crudele, si vide astretto ad esserlo dalla ragione di Stato, acconsentì ad allontanare da se il suo virtuoso Visir, ma non a punirlo. Chiamato per succedergli Alì-Pascià, che era stato sostitutito a Rustano nel condurre gli eserciti nella Persia, conferì tale comando a Topal-Osmano con titolo di pascià a tre code. Questo Visir, di cui erano, grande l'animo, buone le intenzioni, e saggio e retto lo spirito, si chiamò felice perchè il suo padrone non gli fece chieder la testa, nè pensò che a ben servirlo nella novella carica.

Nuove vicissitudini politiche avevano ancora cambiato l'aspetto della Persia. Tamas-Kulì-Kan, mal contento che il suo padrone, atterrito dai successi ben

tornati a Rustano, avesse conchiuso senza consultarlo la pace cogli Osmanlì, entrò in Ispahan, ove dopo avere rinchiuso Sciah-Tamas in un'angusta prigione, fece acclamare Sofì un figlio di questo principe sventurato, in nome del qual fanciullo che compiva la sesta settimana del viver suo Kuli-Kan regnò con titolo di reggente. Ma non andò guari che la sorte del padre balzato dal trono toccò parimente al suo figlio. Un negoziato che l'usurpatore avea conchiuso di recente colla Russia gli permettea di volgere tutta la forza dell'armi sue contra l'impero Ottomano. Di fatto Tamas-Kuli-Kan minacciava Bagdad, allor quando Topal-Osmano fu inviato per rattenerlo con un esercito di cencinquantamila uomini. Al qual proposito ella è cosa degna d'osservazione, che Mahmud, amico della pace e riguardoso ai diritti de' Sovrani, fece scrivere ai governatori delle province Persiane esortandoli a serbarsi fedeli al legittimo loro Sovrano, e ricordando ad essi tutte le calamità che le precedenti sommosse avean partorite ai loro paesi.

Non quindi Tamas-Kuli-Kan, appo cui la forza e l'audacia teneano vece d'ogni diritto, si ristette dal farsi contro all'esercito degli Ottomani. Terribile fu l'impeto che queste due masse fecero l'una sull'altra. Lunga e ostinata si fu la lotta, e solamente dopo sette ore della mischia la più furiosa, i Persiani presero la fuga, lasciando trentacinquemila morti sul campo della battaglia. Kuli-Kan era stato gravemente ferito sin dall'incominciar dell'azione, che accadde sotto le mura di Bagdad. Fattosi questi trasportare ad Amadan, ove il rimanente dell'esercito lo seguì, abbandonò il campo ai vincitori. Gli Ottomani sac-

cheggiarono le tende di quel feroce nemico, il quale due giorni innanzi minacciava di abbandonare Bagdad a tutti gli orrori di una città presa d'assalto, e di condurre nelle prigioni d'Ispahan tutti coloro che avrebbero potuto sottrarsi alle scimitarre de' suoi soldati. Non meno truci di quello che il sarebbero stati i vinti, secondati dalla fortuna, gli Ottomani entrarono in trionfo nella città, ove celebrarono la vittoria rinnovando su i lor prigionieri le scene di strage che contaminarono la gloria del quarto Amurat; ed ersero sulla grande piazza una piramide d'umani teschi, orrendo spettacolo, di cui l'esempiò sembrava obbliato dopo l'epoca di Tamerlano. Potrà senza dubbio eccitar maraviglia che un vincitore di tempera generosa, qual si era Topal, permettesse il commettere un tanto eccesso di barbarie ai propri soldati; ma dal saper egli condurre gli Ottomani a vittoria non conseguiva, ch'ei se ne fosse eretto riformatore, e il poter satollare il barbaro loro fanatismo fu mai sèmpre la condizione di buon successo nelle guerre degli Ottomani contra i Persiani.

Topal avrebbe colto più ampio frutto della riportata vittoria, se la mancanza di vittovaglie non gli avesse vietato l'inuoltrarsi in que' deserti che sono i baluardi pressochè inespugnabili della Persia al di là del Tigri; ma i possenti nemici, che lo aveano espulso dal visirato, cioè la sultana Validè e il Kislar-agà, e a questi collegatosi il gran visir Alì, suo successore a tutt' altro eran proclivi che a promovere la gloria d'Osmano. Nullameno questi seppe trovare nella propria solerzia, nel proprio ingegno e nella stessa rinomanza ch'ei s'era acquistata, il compenso a què soccorsi che un odio ingiusto e una

bassa gelosia si ostinavano a ricusargli. Si volse alle tribù Arabe poste in vicinanza di Bagdad, dalle quali ottenne somme sufficienti a stipendiare e a nudrire l'esercito, e a continuare la guerra contra un nemico di esse non meno che degli Ottomani. Allora potè riunire le truppe ch' egli era stato costretto disseminare all' intorno, e fu opportunamente; poichè non ebbe appena raccolti settantamila uomini, allorquando intese, che i Persiani dopo avere forzate le gole difese dagli Ottomani, marciavano contro di lui. » Affrettati di abbandonare la Georgia, » scriveva arrogantemente Tamas-Kuli-Kan a Topal, » o verrò a levarti, come si usa con un fanciullo, dalla tua cuna » allusione schernevole alla lettica, entro cui a capo dell' esercito si facea trasportare Topal, oppresso dalla gotta.

1733 Non tardò l' usurpatore a comparire innanzi Kercud, ove maravigliò in veggendo gli Ottomani trincerati con forze eguali a quelle ch' egli aveva condotte. Venuto alle mani, non fu più felice che la prima volta, perchè Topal lo sconfisse di nuovo, facendogli morti settemila uomini e tremila prigionieri. Indi inseguì i Persiani per uno spazio di sette leghe, fino alla città di Keïlan, sotto le cui mura fecero altra prova di resistenza, ma sol per essere una terza volta sconfitti in questo campo novel di battaglia. Allora Tamas-Kuli-Kan cambiò tuono, e mentre fuggiva inviava a chieder la pace. Ma Topal-Osman credè cosa consentanea all' onore ottomano il fargli rispondere, che l' invincibile suo Signore non veniva a patti cogli usurpatori.

1734 Sfortunatamente il Divano pensava poco alla guerra di Persia, tenendo allora gli sguardi fisi sopra

l' Europa. La morte d'Augusto II, elettor di Sassonia e re di Polonia, recentemente accaduta, fu cagione di turbolenze com' era facile da prevedersi. Il figlio di lui, Augusto III, pretendea succedere al padre contro i diritti di Stanislao Leczinski, nuovamente eletto re dalla dieta Polacca, e protetto dalla corte di Francia. Ma l' imperatrice Russa, Anna Iwanowna, credette cosa conforme agl' interessi de' propri Stati il farsi soccorrevole al figlio del re Augusto; e quella parte di nobili ad esso affezionati, che abbandonò il campo dell' elezione, sostenuta dall' esercito russo, lo acclamò re sotto nome d'Augusto III, ed a Stanislao il contrappose.

Tutte le potenze dell' Europa prendeano parte a sì rilevante querela. L' imperator Carlo VI, di concerto colla Russia, difendea l' elezione d'Augusto III. La Spagna e la Sardegna si unirono alla Francia nell'abbracciare la causa del re Stanislao, che a loro avviso era pur quella di tutti i regnanti. L' Inghilterra e l' Olanda rimasero neutrali ad onta del negoziato di Vienna del 1731, che dava speranza a Carlo VI di averle ausiliari; ma queste potenze se ne distolsero, assicurate dalla Francia che in compenso di ciò ella non avrebbe portata la guerra ne' Paesi Bassi. Intanto il marchese di Villeneuve, ambasciatore di Francia s' adoperava a tutt' uomo per dimostrare al Divano, essere cosa svantaggiosa all' impero Ottomano il favoreggiare una scelta piaciuta all' imperator d' Alemagna, utilissima il proteggere il re Stanislao, che unito alla casa di Francia per vincoli di gratitudine e di sangue, sarebbe stato per la Porta un amico giovevole e sicuro quanto lo era lo stesso re Cristianissimo. Oltre a tai modi che l' in-

viato Francese usava immediatamente ond'eccitare il ministero Ottomano a guerreggiare le potenze proteggitrici del re Augusto, spediva ancora, giusta le istruzioni avutene dal cardinal di Fleury, un segreto incaricato al kan dei Tartari. Era questo incaricato il barone di Tott, gentiluomo Ungarese, che già compagno del principe Ragotzki quando si ritrasse nella Turchia, prese servigio sotto la Francia fin dall'anno 1717. Questo negoziatore adempiè con tanta destrezza e buon successo la commissione affidatagli, che il kan de' Tartari si protestava apertamente preparato a perdere i propri Stati anzichè non sostenere la corona polacca sul capo del re Stanislao. Ma l'emulo di questo principe, il re Augusto si valea d'espedienti ancor più efficaci, qual si fu quello di far presentare ottocento borse al gran visir Alì, divenutogli sì propenso, che fece intimare al kan de' Tartari di non por piè nell'Ucrania sotto pena d'essere rimosso dalla sua dignità. Unicamente per salvar le apparenze, e velare questi obbrobriosi maneggi, il gran Visir annunziò che si stava per intimar la guerra all'imperatrice di Russia, e ordinò apparecchi ostili vistosi quanto lentamente condotti.

In questo mezzo, giunse a Costantinopoli la notizia, che Topal-Osmano aveva assaliti i Persiani a malgrado della sproporzione di forze alla quale si trovava ridotto; essere stati battuti gli Ottomani; il prode Topal ucciso sul campo di battaglia; gli avanzi dell'esercito sconfitto rispinti oltre Tauride, e minacciata un'altra volta Bagdad. Fu generale in Costantinopoli l'abbattimento. Chi mormorava, chi gemea sulla morte d'un uomo tanto virtuoso, d'un generale, amato e vincitore sì lungo tempo, caduto vit-

tima delle colpevoli mene d' un' abbietta gelosia; e cresceva odio contro la condotta della corte Ottomana il sapersi che sessantamila uomini raunati nella Natolia non aspettavano per movere in soccorso di Osmano se non se i comandi del gran Visir, che si asteneva artifiziosamente dal darne. L'obbrobrio degli Ottomani conchiuse ciò che l' invidia avea cominciato, e la necessità consacrò un patto, che Acmet, pascià di Bagdad, fu costretto a sottoscrivere coll' usurpatore Persiano. Nè valse ad annullarlo la protesta del Mufti, che il chiarì contrario alla lettera e allo spirito del Corano; nè valse il rimproccio che ne venne fatto ad Acmet, nè giovarono i sessantamila uomini, che lasciato il campo della Natolia, si misero in cammino, guidati da Abdalà, pascià a tre code, generale inabile e prosontuoso, che osò cimentarsi con Tamas Kuli-Kan, e disfatto presso Erivan, lasciò morti quarantamila uomini su quel campo medesimo ove Topal per tre volte fu vincitore. Laonde il gran Visir costretto a tornarsene addietro, ordinò al pascià Acmet di riprendere il comando delle truppe e rinnovellare le negoziazioni. Ma abbisognando alla politica ottomana una vittima, venne strozzato Abdalà, siccome violatore del già concluso negoziato, alla qual morte succedè la caduta del gran Visir-Alì, fatto *mazul*. Pure questo gran colpevole, più che altri degno di morte, ricomparve due 1735
anni dopo pascià della Bosnia, una delle province dell' Impero più rilevante per la sua situazione. La pace colla Persia venne conchiusa; ma la Porta abbandonò la Georgia, assicurò ai Persiani il diritto del pellegrinaggio alla Mecca, e permise loro l' accesso a tutti i luoghi tenuti in reverenza dai Mus-

sulmani, articoli tanto più ardui da vincersi, che riferendosi alla religione, erano stati più d'una volta richiesti, e sempre ricusati; finalmente per colmo di umiliazione, la corte Ottomana riconobbe sofì di Persia Tamas-Kuli-Kan.

1736 Cotali affronti, sofferti alle estremità asiatiche del suo vasto Impero, parvero minori agli occhi di Mahmud perchè le beneficenze della pace ne divennero il prezzo.

L'ambasciator Francese, che credè tai circostanze favorevoli alle sue mire, rinnovò tentativi affinchè la Porta si manifestasse contraria all' Austria e alla Russia. In questi tempi l'impero Ottomano aveva acquistato un personaggio di più, un'uomo divenuto zelante de' veri interessi della nazione Ottomana, e che trovò più volte nel proprio ingegno, nudrito da esperienza e valore i modi di giovarle e negli eserciti e ne' consigli. Il famoso conte di Bonneval, primieramente disertor della Francia, indi postosi al servigio dell'Imperatore, e divenuto il compagno d'armi, ed uno fra i migliori e più segnalati uficiali del principe Eugenio, si acquistava da lungo tempo, celebrità sul suolo Ottomano; e a tanto pervenne comunque l' avessero collocato fra i nemici i più formidabili de' Mussulmani le operate imprese, la sua intrepidezza, le gloriose ferite riportate in tante battaglie, e soprattutto nella giornata di Peterwaradino della cui gloria la maggior parte dovettero a lui gli Imperiali. Questo Francese, nato anche più per le avventure straordinarie, che per le grandi cose, eroe da romanzo ad un tempo ed istorico personaggio, portava l' alterezza e la presunzione fino ad un grado ridicolo, ed al suo merito prevalevano i difetti, ed

all'ingegno ed alle prerogative dell' animo la leggerezza, la temerità e l'entusiasmo. Un cartello di disfida ch'egli inviò al principe Eugenio, suo generale in capo, lo aveva assoggettato ad un Consiglio di guerra, che a giusta punizione lo condannò. Dalla quale per sottrarsi il conte di Bonneval si era rifuggito a Costantinopoli. Ivi coronando coll'apostasia tutte le follie ed i falli commessi, abbracciò la religione maomettana, nè arrossendo, per secondare le ambiziose sue voglie, della condizione di rinnegato, accettò alla corte di Mahmud il grado di pascià che sostenea sotto nome di Acmet. Comunque poco reputato, per indole morale, e comunque sospetta ne fosse la fedeltà, fu fatto uso, non senza cautela però, del suo sapere e de'suoi suggerimenti. Tal era il tenor d'esistenza che questo rinomato venturiero conducea presso la Porta Ottomana nell'anno 1736, in cui pendea la querela tra Augusto III e il re Stanislao.

Il conte di Bonneval, contrario in ciò ai divisamenti del marchese di Villeneuve, consigliò al Divano di non prendere ostile atteggiamento sin tanto che la Francia non avesse data solenne assicurazione di non far pace separata, e di concertare tutto il sistema della guerra col gran Visir. Il negoziato di Riswik, che la corte Ottomana potea piuttosto riguardare siccome una mancanza di fede, partorì a questo Impero una tal sequela di calamità, che potevano esserle norma prudenziale per l'avvenire. Ma stipulare una lega offensiva cogl'Infedeli, e a danno d'una potenza Cattolica, fu proposta che atterrì il primo ministro di Luigi XV, il Fleury, prete, vescovo e cardinale della Santa Chiesa Romana; ed il gabinetto di Versailles avrebbe quindi rinunciato a tutti i van-

taggi d'una diversione sì possente a favore del re Stanislao, quand'anche la cessione della Lorena, proposta in allora, ed oltre ogni speranza accettata, non avesse troncati i dispareri fra i due pretendenti al trono della Polonia, la quale riconobbe con atto solenne in suo Re il figliuolo d'Augusto II. Laonde l'impero Ottomano rimase unico scopo all'inimicizia de' Russi, che erano sicuri di avere in loro difesa l'imperator d'Alemagna.

1736 Di fatto non era appena entrato in carica il gran Visir, successore d'Alì-Pascià, allor quando comparve a Costantinopoli il manifesto della corte di Pietroburgo, accompagnato da un' intimazione di guerra. E ciò fruttato avea la politica titubante del sultano Mahmud e del suo Consiglio. Il kan de' Tartari era entrato nell' Ucrania, ed avea insultato il territorio de' Russi, benchè veramente a malgrado delle minacce fattegli dal gran Visir Alì; ma questa invasione non sostenuta dalla corte Ottomana, nè anco poteasi dire disapprovata. Che se l'imperatrice Russa dissimulò per qualche tempo simile insulto, il fece perchè consapevole di avere ella pure violato il negoziato del Pruth, confermato a Costantinopoli nell'anno 1712, allorchè un esercito Russo penetrò nella Polonia. Ora il negoziato di Vienna nell' assicurare il trono della Polonia al re Augusto III, e al re Stanislao il godimento, finchè egli viveva, della Lorena, guarentiva parimente la successiva incorporazione di questo Stato ai dominj della corona di Francia, la qual cosa era nel tempo medesimo un mallevadore della neutralità, che sarebbesi osservata da questo regno, unico siccome possente confederato de' Mussulmani. Sciolta per tal parte d'ogni ti-

timore l'imperatrice di Russia, profittò della combinazione politica che ponea solo il sultano Mahmud per chiedergli conto di quella invasion nell'Ucrania, siccome d'un oltraggio tuttavia impunito, e che voleva essere riparato.

Mahmud cui spiaceva oltre ogni credere la guerra, desiderò ma troppo tardi la diversione promessa per l'addietro dalla Francia, che or solamente offerivasi a far la parte di mediatrice. Il Divano, ingiustamente offesosi di qnesta neutralità, preferì l'intervento dell'Inghilterra e della Olanda cui si univa quello dell' imperator d'Alemagna. Potevano eglino mai gli Ottomani dimenticare l'utile che dai lor danni alla casa d'Austria sarebbe per derivare? E potrebbe dirsi che volendolo s'accecarono, poichè Carlo VI nel tempo medesimo che accettava d'intervenire qual mediatore, pretendeva esser suo debito l'armarsi, ad ogni contingibile evento, a favor della Russia, la quale gli avea somministrate truppe ausiliari nella querela intorno la successione al trono della Polonia.

L'esercito russo pertanto incominciò gli atti ostili del 1736. Il Sultano, sollecito di non inacerbire un nemico ch'ei sperava ancora ricondurre alla pace, invece di ordinare che l'ambasciator Russo, come di solito, venisse trasferito alle Sette Torri, lo rimandò sotto la scorta d'un distaccamento di giannizzeri fino alla riva destra del Niester, l'antico *Tyras* della Dacia, che assegnava anche allora all'impero Ottomano un vasto limite di deserti.

I Russi a que' giorni erano comandati da quel generale, il cui nome andò ricordato così per saper militare come per inflessibil rigore, dal Munich, stato per essi quel che fu pei Cartaginesi lo Spartano Zan-

tippo, dal Munich che piegò questi uomini, selvaggi, intrepidi e di pensar quasi incapaci, a quell'ammirabile disciplina, da cui non si dipartiron più mai. Questo altissimo duce li condusse da prima a devastar la Crimea.

Tal ricca e grande penisola è congiunta al continente da una lingua di terra, detta l'istmo di Precop o d'Or-Capi. Linee gigantesche di cui primo architetto fu la natura, ivi signoreggiano quaranta piedi di spianato inferiore: due muri le tengon vece di gabbionata sopra un'estensione di tre quarti di lega.

L'imperizia e la mala previdenza non lasciò vedere ai Tartari che queste linee, insuperabili di fronte, potevano essere prese di fianco. Laonde il Munich, nè anco per poco meditando un assalto, si affrettò in far valicare all'esercito un braccio di mare paludoso, ma facile al guado, e così penetrò nella Crimea per quella lingua di terra angustissima che ne prolunga paralellamente la costa Orientale, poi senza disegno o speranza di mantenersi in questo paese, vi comparve per saccheggiarlo, indi si mosse a cigner d'assedio la fortezza d'Azof.

1736 Il marchese di Villeneuve offerse nuovamente la mediazione della sua Corte, i cui buoni ufizi non potevano esser sospetti. Nè diverso da quel della Francia era l'interesse ch'aveano l'Inghilterra e l'Olanda nel vedere esclusi i Russi dalla navigazione del mar Nero, vantaggio che non potevano non assicurare ai medesimi l'occupazione della Crimea, e de' paesi vicini alle bocche del Boristene. Ma l'ignoranza politica andava del pari col volontario acceccamento in cui avvolgeansi il Monarca e il Divano. Il barone di Tott si trasferì a visitare il gran Visir nel suo

campo di Bender a fine di persuaderlo a far la pace coi Russi, quand'anche gli fosse costata il perdere Azof, piazza che sarebbe divenuta di poca importanza ogni qual volta la Porta si fosse riserbata il diritto di affortificare Cuban, situata all'ingresso della palude Meotide. Il gran Vizir per tutta risposta si querelò sulla condotta irregolare della Francia, che dopo avere spinti gli Ottomani a prender l'armi, ora offeriva ad essi il partito di abbandonarle vergognosamente: » Noi vi consigliammo la guerra tre anni fa, » rispose con franchezza quel negoziatore, » e fu per gl'interessi comuni del nostro Impero e del vostro. Oggi giorno vi consigliamo la pace, e unicamente pel vostro meglio ».

Il ministro dell'Imperatore, il Sig. di Talleman trovò modi per escludere dall'intervenire a que' parlamenti l'Inghilterra e l'Olanda, e intervenendo solo non tardò, colla condotta ch'ei tenne, a provare agli Ottomani che il suo padrone non era quel Monarca di cui dovessero maggiormente augurarsi la mediazione.

Niemerow, città frontiera della Polonia venne indicata siccome il luogo, ove terrebbesi il congresso di pace. 1737

Intanto i plenipotenziari Russi non vi giugnevano, e Munich sotto l'ombra de' pacifici apparecchi, si avvicinava alle mura d'Oczakoff, fortezza situata sulla destra riva del Boristene, e vicino alla sua foce, che non avea miglior difesa d'un fosso e d'un cammino coperto; ma essa conteneva una guernigione di ventimila uomini. La fortuna venne soccorritrice al Munich; poichè una bomba lanciata dal campo Russo, mise fuoco alla città; onde saltarono all'aria tre polveriere il cui diroccamento si fe' sentire sin

nel campo degli assedianti; e più battaglioni d' essi rimasero sepolti sotto quelle rovine che cadeano unitamente alle sparte membra di molte migliaia d' assediati. Fu scelto dal Munich quell' istante per dare il segnal dell' assalto. Spaventati i Russi esitavano a correre in mezzo alle fiamme; ma il loro generale fe' dirizzare alle loro spalle una batteria di cannoni, costringendoli per tal modo ad impadronirsi d' Oczakof tutta in fiamme. Kilburnu, chiave del Nieper, aperse tosto le porte a tai vincitori che i flagelli della natura non arrestavano.

1737 Quattro eserciti austriaci intanto, protetti dalla pretesa negoziazione che assonnava la buona fede de' Mussulmani, s' innoltravano sul lor territorio. Il conte di Sekendorf, il generale Schmettau, il conte Francesco di Wallis, il principe di Sassonia-Hildbourghausen, ne regolavano le fazioni. La Servia, la Bosnia, la Valachia erano invase ad un tempo. Allora il plenipotenziario Austriaco si disvelò, manifestando che prima di venire a negoziazioni, ciascuna potenza dovea conservare il possedimento delle cose conquistate, che pertanto la Valachia, e parimente la Moldavia, già posta a contribuzione dal general Wallis, dovrebbero rimanere all' Imperatore, che a questo sol patto offeriva la propria mediazione. Non vi volle oltre, perchè i ministri Ottomani presi da indignazione rompessero i parlamenti di Niemerow e si ritirassero.

Pur tai notizie, che si mostravano tanto spaventevoli e disastrose, più della costernazione eccitarono il furore in tutta Costantinopoli. Lo sdegno generale si converse per intero sulla dappocaggine, e pusillanimità del gran visir Ismaël-Pascià, generale sì inetto,

che la storia ha quasi dimenticato consegnarne il nome negli annali Ottomani. Costui, Capo d'un esercito numeroso, se ne stava sotto le mura di Bender, ozioso e timido spettatore delle conquiste e de' progressi dei Russi e degl' Imperiali collegati. Per calmare le universali querele, Mahmud inviò al Campo il Selictar-Agà, con ordine di spogliare Ismael del Visirato, di mettere a morte il suo *Kiaia* e d' affidare i suggelli dell' Impero a Sieghen, pascià a tre code.

Osservammo già come le guerre colla Russia, avendo per ordinario teatro sterili deserti posti in freddo clima e, per pochissime ore del giorno, rischiarati dal sole, spaventassero e mettessero di mal umore gli Ottomani, che le aveano siccome riprovate dalle stesse leggi lor religiose per l' ostacolo che la lunghezza eccessiva delle notti poneva ai regolari esercizi di divozione prescritti dall'Alcorano. Ma non potea dirsi così delle guerre nell' Ungheria, campo di cui si mostrarono mai sempre ansiosi, e perchè meglio lo conoscevano, e perchè tante volte ad essi divenne fertile di ricco bottino. Fu quindi che nel giorno medesimo in cui gli Ottomani si fecero offenditori degl'Imperiali, la fortuna de' primi affatto cambiò d' aspetto. Il conte di Sekendorf che già presa avea Nissa, venne a por l'assedio avanti a Vidino in riva al Danubio. Ivi si condusse ad assalirlo il nuovo gran Visir ed era presente il medesimo Selictar, che gli portò il sigillo imperiale, quando questo guerriero uccise quattromila uomini, ed altri mille cinquecento fe' prigionieri nell' esercito di Sekendorf. Il generale di Carlo VI vide riprender Nissa e venne costretto ad abbandonare la Servia.

Non più felice fu nella Bosnia il principe di Sas-

sonia-Hildbourghausen, che ne aveva assediata la capitale Bagnanluk; gli Ottomani ne assalirono i trinceramenti, li forzarono, e riportaron sovr'esso una compiuta vittoria. Tal questo principe si accostumò di buon ora ai disastri, che doveano dargli una rinomanza nella storia, e che egli dovea un giorno, sovr'altro teatro e contro nemici diversi, coronare colla giornata di Rosbach.

Era morto, volgevano due anni, il principe Eugenio, e la vittoria dalle bandiere austriache erasi dipartita. L'audace e prode pascià Acmet, conte di Bonneval, inspirava agli Ottomani quell'odio ond'era egli stesso compreso contra gli Austriaci, ed animandoli col proprio esempio, insegnava ad essi il modo di vincere que'nemici che a lui eran ben noti. Intrepidi così nel difendersi come nell'assalire, furono visti i Mussulmani in solo numero di dugento opporre vigorosissima resistenza nella piccola fortezza d'Usitza, e non uscirne che dopo la più onorevole delle capitolazioni.

Già disusato ai trionfi il popolo di Costantinopoli, accolse con eccesso di gioia il vittorioso Sighen quando tornò. Allora il Sultano tratto dal suo oscuro asilo di Rodosto il principe Ragotski lo acclamò vevoda di Transilvania; promettendogli che alla novella stagione un esercito lo condurrebbe nel suo principato: non si parlava più di pace entro il Serraglio, nè si teneva altro proposito che di non dimettere l'armi se non se dopo aver conquistate Temiswar, Buda e Belgrado.

Ma il palagio imperiale di Vienna presentava un aspetto di gran lunga diverso. Carlo VI, umiliato del cattivo esito d'una guerra, incominciata sotto

auspicj non decorosi, ordinava l'arresto del conte di Sekendorf, volendo farlo mallevadore delle sofferte sconfitte, e chiedea di celato si rinnovassero i parlamenti di Niemirow.

Gli Ottomanì, più indignati d'aver per nemico quel Sovrano cui scelto avevano qual mediatore, che gonfi de' lor buoni successi, annunziarono all' ambasciatore di Francia che il gran Signore, comunque amico della pace, volea con nuovi fatti d'armi, meritarsi offerte di condizioni più onorevoli e vantaggiose da'suoi nemici; ma che del rimanente non ascolterebbe proposizioni amichevoli, se non gli venissero portate dalla mediazione di Luigi XIV e del suo ministro.

Il primo fatto campale dell' anno 1738. si fu l'assedio d' Orsowa, del quale il pascià Elias si prese 1738
assunto; assedio cui sulle prime egli dovette abbandonare, così costretto dalle truppe imperiali che conduceva Francesco di Lorena gran duca di Toscana; ma al giugnere del gran Visir, gli Ottomani assalendo di nuovo, spinsero gl'Imperiali, fino a Hesehadia che resistè dieci giorni. Questa piazza era tanto più rilevante per gli Ottomani, ch' ella proteggea gli approcci d' Orsowa, della qual città il gran Visir aveva ordine a qualunque costo d'impadronirsi; onde la numerosa sua artiglieria fulminò quella piazza, racchiusa fra alture, e difesa dal Danubio, se i nemici non fossero stati padroni delle due rive. Dopo dieci giorni non andò guari che la città ed il forte non offerivano più che brecce e rovine, e solamente poichè la vide a questo stremo ridotta, calò a patti il suo comandante. Semendria e Sgnicalè seguirono l'esempio d' Orsowa.

6

Men felice in Transilvania il principe Ragotski, non trovò che una piccola mano di malcontenti i quali si unirono a lui; laonde andatane a vuoto la spedizione, il Vevoda titolare d'una provincia da riconquistarsi, ritornò a cercare asilo nel campo del gran Visir vittorioso.

1738 La presa di Belgrado mancava soltanto alla gloria di Sieghen. Ma la stagione troppo innoltrata non gli permise maggior impresa del coprir Nissa minacciata dagl'Imperiali, e differì l'assedio di Belgrado all'aprirsi delle successive azioni campali. Ad onta di sì gloriosi successi, la sua lontananza da Costantinopoli lo facea scopo alle segrete cabale de' molti nemici che ne desideravano la rovina. Avvertito di una trama che ordivasi contro di lui, e sollecito di affrontare a viso scoperto i propri nemici, fece ritorno alla Capitale, prendendone pretesto dal desiderio di coronare l'opera gloriosa della guerra colle beneficenze della pace. Il Sultano in persona andò ad incontrare il suo gran Visir trionfante, e chiamatolo salvator dell'impero, ebbe cura di solennizzarne la venuta con accoglienza la più pomposa. Fu in mezzo al romor degli applausi e fra le acclamazioni dell'entusiasmo generale che quella popolazione contemplò Sieghen quando metteva a'piedi del suo Signore lo stendardo di Maometto e le chiavi di quattro fortezze conquistate nel durare della battaglia.

Presunse oltre i limiti Sieghen allorchè parlando di pace, ponea condizioni che la rendevano quasi impossibile. Egli volcva che la Transilvania, ove Ragotski non era comparso che per fuggirsene, ricuperasse il diritto d' eleggere i suoi Sovrani; che tutte le piazze conquistate venissero cedute in proprietà

agli Ottomani; che finalmente i Russi, vittoriosi per parte loro, restituissero Azof, non pensassero più alla dominazione del mar Nero, nè tampoco ad avere un sol angolo delle sue rive.

Accecato dello splendore dei servigi prestati e 1739
delle ricompense ottenute, fu imprudente tanto da credersi forte quanto bastava a cimentarsi coi nemici suoi personali, come cimentato erasi contro quei dell'Impero; e fece la prima prova contro il Kislar-Agà, la cui autorità sostenuta dalla consuetudine e dalla confidenza che il Sultano aveva in questo ministro, non era sì facile da crollare. Laonde il Kislar-Agà e la Sultana Validè giurarono la perdita di Sieghen; il quale mentre la sua nobile ambizione gli presentava più vaste prospettive, e sull'istante di condursi ad Andrinopoli per riassumere il comando dell'esercito e il corso delle vittorie, vide innanzi a sè il Capidgi-Basci che gli chiedeva il sigillo Imperiale, e gl'intimava l'ordine che lo confinava in un'isola dell'Arcipelago; nè altro ottenne dalla riconoscenza del Sultano fuorchè la libertà di scegliersi il luogo del proprio esilio.

Succedè a Sieghen il pascià Elias, il conquistatore d'Orsowa, che accettò la nuova dignità senza sgomentir della sorte incontrata dal suo predecessore; perchè nell'impero de' Sultani le dignità non si ricusano, e mentre l'ottenerle è la prima ambizione d'ogni Ottomano, il prevedere se le conserverà è l'ultimo pensier, che il conturbi. Elias radunò a Vidino tutto l'esercito, e studioso di dar a divedere che ei facea la guerra a solo fine di conquistare la pace, sollecitò l'ambasciatore Francese a raggiugnerlo nel

suo campo sotto i felici auspicj e vestendo il nobile carattere di mediatore eventuale.

Ma nel tempo stesso gli apparecchi ostili più che mai formidabili allontanavano la speranza di questa pace.

Intantochè il Munic si preparava ad assalire Ehvezim, il kan de' Tartari, chiuso nella sua penisola aspettava, per fare una sortita, che un istante d' imprudenza traesse i Russi sulle frontiere occidentali dell' impero Ottomano. Gl' Imperiali, comunque non oltrepassassero i venticinquemila uomini, quell' esercito si avvicinava a Semendria con tal confidenza che non autorizzavano nè i buoni successi nè il sapere de' lor generali. Centrentamila Mussulmani, varcata la Morava, s' inoltrarono fino a Krotska presso Belgrado. L' esercito imperiale stava aspettandoli sulle alture. Ma assalitone e forzato il campo, il generale Conte Wallis si ripiegò fin sotto le mura di Belgrado, e senza speranza di difendere questa fortezza per lungo tempo. Ivi parimente inseguito dal gran Visir, fu battuto una seconda volta; e costretto a ripassare la Sava, si rinchiuse entro la città, la cui presa era allora il primario scopo del generale Ottomano. E già padrone del corso del Danubio, secondato da una numerosa artiglieria, che fulminava i baluardi, Elias avea spinte le trincee fino allo spalto della piazza; i giannizzeri, animati dal buon successo si querelavano perchè non davasi il segnal dell' assalto; pur le brecce ancora non permettevan passaggio. Il gran Visir, degno di vincere perchè sapea conservarsi moderato ed umano in mezzo alla buona fortuna, fece intimare la resa alla città, consigliando il Wallis a rassegnarsi al destino dell' armi, e a ri-

sparmiare il sangue di tanti soldati. Il qual generale prendendo legge dalla necessità rispose con proposta amichevole a tale intimazione. Il gran Visir colla prudenza e saggezza che il segnalavano, acconsentì tostamente a negoziare, ma pretese dar egli la legge. Presi in sua compagnia il Reis-Effendi e l'abile Mehemet-Raghib, che illustrò dappoi il visirato sotto nome di Raghib-Pascià, Elias venne a parlamento col generale Wallis e col conte di Neiberg essendo presente il marchese di Willeneuve, ambasciatore di Francia. I plenipotenziari Imperiali non offersero di restituire che quella parte della Valachia e della Servia cui non erano più in grado di sostenere, l'isola e la piazza d'Orsowa, riserbandosi ancora, che le fortificazioni ne dovessero essere affatto distrutte.

Il gran Visir, dando prove di quella nobiltà ottomana che collega le idee religiose ai sentimenti d'una non vile moderazione, rispose con dignità, la fede rotta dagli Austriaci essere sola cagione di quella guerra; Dio avere armati i Mussulmani ed essersi chiarito per la giustizia. Ma la cession di Belgrado era l'articolo da cui non si distoglieva: « Come non ho che un Dio, » diceva egli, » non ho che una sola parola. Belgrado, e Belgrado fortificata, verrà posta nelle mani del mio sublime Imperatore: egli non concederà che a questo prezzo la pace ».

Il Wallis e il Neiberg protestarono dal canto loro che non acconsentirebbero mai ad una clausola cotanto ignominiosa, e tal protesta misero in mezzo al campo Ottomano, senza prendersi pensiero delle minacce e delle furiose grida d'una indisciplinata soldatesca, che anzi videro le scimitarre sollevate sui loro capi, e quasi non fu ad essi bastante salvaguar-

dia il diritto delle genti, perchè venissero rispettate le lor persone e il carattere pubblico che sostenevano; ciò nullameno persistettero in quel rifiuto assicurando che preferivano meglio morir di ferro mussulmano, che decollati a Vienna per aver traditi gli interessi della patria e del loro Sovrano.

Stavano per rompersi le negoziazioni, allorchè il marchese di Villeneuve immaginò un partito da proporre ai plenipotenziari Imperiali, di restituire cioè la città di Belgrado qual trovavasi nel 1717, vale a dire prima che le sue nuove fortificazioni la rendessero pressochè inespugnabile. Il Wallis e il Neiberg accettarono tale partito, siccome una transazione non vergognosa colla necessità; ma durò grande fatica l'ambasciatore Francese a far gradire questa via di mezzo al gran Visir. Finalmente la pace di Belgrado fu sottoscritta nel dì 1 settembre 1739.

1739 Cedute dall' imperator d'Alemagna alla Porta, e Belgrado e Sabacs e Orsowa e la Servia, e la Valachia Austriaca, tornarono ad essere riconosciuti quai limiti dei due imperi il Danubio, la Sava, e l' Unna; nè di tutte le cessioni fattesi all'Austria col negoziato di Passarowitz ella ne conservò altre fuorchè il Bannato di Temiswar: per tal modo i frutti delle memorabili giornate di Peterwaradino e di Zenta si convertirono in funerali per coloro che le vinsero. Tal si è la legge della fortuna, di questa regina del mondo. Se la gloria militare non si compensasse da se medesima coi propri suoi prestigi, non offrirebbe il più delle volte che sagrifizi al genio del male e alla morte.

L'ambasciatore di Francia, onorato di pien potere dall' Imperatrice Anna, acconsentì parimente a

nome di questa principessa al negoziato che si conchiuse a Belgrado. Vincitrice, ma stanca di guerra, formidabile, ma agitata da mal umore, le spiacque il vedersi abbandonata dall' imperator Carlo VI, che per iscusarsene al cospetto di lei finse sdegnarsi di una pace, tornatagli a dir vero più utile che decorosa, e fece arrestare e giudicare il feld maresciallo Wallis e il conte di Neiberg, che avevano compiuto il loro dovere.

Per tai motivi, a malgrado della presa di Coczim, succeduta di poco al negoziato di Belgrado, nè rilevante a fronte delle combinazioni cui era pericoloso per l'imperatrice di Russia l'avventurarsi, piuttosto che rimaner sola in guerra, questa Sovrana si affrettò di acconsentire alla pace, da lei sottoscritta un mese dopo a quella che Carlo VI conchiuse. Ne furono patti la restituzione di Coczim e della Moldavia, la demolizione d'Azof, la proibizione ai Russi d'avere o di costruire navigli armati o vascelli mercantili sopra il mar Nero, con che ai medesimi fosse permesso il veleggiare sotto riconosciute bandiere. Non però scevra affatto di vantaggi fu per la Russia una tal pace, con cui si terminò una guerra, quanto per lei luminosa, altrettanto struggitrice e di denari e d'uomini, tra i quali ella noverò perduti più di cinquantamila de' suoi veterani. Primieramente questa pace fu riconosciuta perpetua, mentre quella dell' Austria non ebbe che l'usato nome di tregua, ned era obbligatoria per le parti a più lunga durata di ventisette anni. Il negoziato di Belgrado cancellò pei Russi l'ignominia di cui si copersero in quello del Pruth, perchè li sciolse, sotto aspetto di coscienza pubblica fra le nazioni, da tutti i patti taciti o mal

mantenuti cui si assoggettò Pietro I. Il negoziato di Belgrado annullò inoltre tutte le condizioni anteriori, la qual cosa fu altrettanto favorevole all' ambizion della Russia quanto, a contingibile evento, funesta alla Porta. Per tal negoziato finalmente i sovrani Russi acquistarono nella gerarchia politica un grado di più, avendo in esso acconsentito il gran Signore di riconoscere il Czar col titolo d'Imperatore. Vana circostanza in apparenza, ma reale aumento di potenza e di considerazione, e perchè fra popoli e popoli i vocaboli fanno le cose, soprattutto agli occhi de' Mussulmani, e perchè nella rivalità che allor nascea tra i Russi e tra gli Ottomani, ogni passo avanzato da una banda, ogni passo retrogrado dall' altra, erano parimente degni di contemplazione.

1740 Il negoziato di Belgrado, portò nuova conferma alla stima di cui godea la Francia presso la Porta Ottomana, stima fondata sull'amicizia, sulla confidenza, sull' interesse reciproco delle due nazioni. Non d'altra molla si valse il marchese di Villeneuve per condurre il divano di Costantinopoli ad un negoziato di lega difensiva colla corte di Svezia. Questa potenza confinante colla Russia, nemica di essa e per politica e per geografica giacitura, non era certamente assai forte per assalirla, ma nè anco divenuta sì debole, che la Porta non ne potesse sperare una diversione all' armi Russe in proprio favore. Il Sultano condiscese che i debiti, contratti da Carlo XII con Acmet III, rimanessero saldati mediante un vascello da guerra e trentamila archibusi cui somministrerebbero gli Svedesi, così ammessi al grado di confederati dell' impero Ottomano.

Il marchese di Villeneuve, che per suo accorgimento

e destrezza seppe mandare a termine, senza offender l'orgoglio nè nuocere agli interessi d'alcuna delle parti, la grande e difficile opera della pace, riportò da tutte le potenze negoziatrici larghe testimonianze della dovuta riconoscenza. Non avendo accettato da Carlo IV altro dono che il ritratto di questo Imperatore, ben più ampia ricompensa ad un' anima generosa egli ottenne dalla Porta Ottomana, che premiò lui col premiar la nazione da esso rappresentata. Nuovi privilegi riportò allora il commercio Francese, oltre all' abolizione di diverse onerose tasse che l'impacciavano.

Ma il gran visir Elias, anzichè ottenere meritato guiderdone, cadde in disfavore, perchè il Sultano, costante nell' abbracciato sistema di politica domestica gli ritolse i suggelli dell' Impero che al Caïmacan Acmet conferì.

Il negoziato di Belgrado concedè finalmente all' impero Ottomano la speranza di una lunga tranquillità. Il Sultano Mahmud, più sollecito del ben de'suoi sudditi che del danno de'suoi nemici, avea già provato quanto ei preferisse la moderazione alla gloria, ma l' anno 1741 chiarì mirabilmente e in guisa affatto nuova quante fossero e l'equità della sua indole e la saggezza della politica ch' ei professava. 1740

La morte dell' imperator Carlo VI, ultimo rampollo della casa d'Austria-Hausburgo, armava tutte le potenze dell' Europa Cristiana, gareggianti nel voler dividersi le spoglie di Maria Teresa, figlia primogenita di questo Monarca. Non avendo Carlo assicurati i diritti di lei con miglior forza della Pragmatica Sanzione cotanto nota, non le lasciò per sostenerla che le ricchezze dello Stato in disordine ed

un esercito malmesso; laonde la giovane Principessa non aveva per se medesima che il vigore del suo grand' animo e la giustizia della propria causa. Ai diritti di lei si opponevano e l'elettor di Sassonia, e l'elettor di Baviera e il re di Spagna Filippo V; l'altre potenze si ristavano dall' intromettersi ostilmente nella querela. Federico II, re di Prussia metteasi in armi per ricuperare, egli diceva, la Slesia; il re di Sardegna voglioso di rientrare nel ducato di Milano; e la Francia finalmente favoreggiava questa lega che l' avidità e l' ambizione contra la debolezza avevano stipulato, col solo fine di deprimere la casa d'Austria sua antica rivale; perchè gli odj politici, non mai spenti, vengono solamente differiti alla prima occasione che s' appresenta.

A malgrado dell' indegnità di un tale procedere, a malgrado dell' ignominia che era persino nel tollerarlo, tutte le potenze Cristiane s'avviavano a dispogliare l' orfana Augusta, che non aveva un sol soccorritore in tutto il continente Europeo.

Qual popolo più che gli Ottomani doveva di verace gioia sorridere a questa guerra vergognosa ed universale? Eranvi per essi voti più ardenti da concepirsi oltre il vedere i lor nemici trucidarsi scambievolmente? Pure al primo romore d' una lotta sì riprovevole, il Sultano di una nazione, che non facea pace coi Cristiani senza chiederne perdono a Dio, senza scusarsene col Profeta sulla necessità che a questo la costrignea; il Sultano di una nazione, la cui religione fu posta coll'armi alla mano, che ha per vocazione e dovere il propagarla coll'armi, il sultano Mahmud spedì lettere a tutti i principi Cristiani

per sollecitarli a riconciliarsi e per offerir loro la propria mediazione.

Tal si era il tenore delle circolari che a nome del 1741
suo Signore inviava a tutti i potentati d' Europa il gran Visir della Porta Ottomana, di quella Corte, le cui corrispondenze politiche aveano fin allora serbata l' impronta del fanatismo, dell' orgoglio e del disprezzo.

» Avvi un tacito patto che avvicina gli uomini l' uno all' altro, fraterno istinto nato dalla coscienza d' un' origine comune. Gli Stati non sono che i membri d' un medesimo corpo; e se la concordia è la legge che lo conserva, la pace ne diviene un dover religioso. La guerra è un rimedio violento cui si vuole avere ricorso unicamente ad un' ultima estremità, quando altri non ne soccorrano per restituire la società al suo sistema naturale e necessario, per restituirla alla pace. La pace è la sorgente d'ogni pubblica felicità; la pace è gradevole a Dio, utile agli uomini, e dopo il conseguimento della vita eterna, ella è il solo scopo cui debbano intendere i principi amanti della giustizia.

» Di fatto quale è l'anima di buona tempera, qual è l'ente umano che non frema all'aspetto de' mali indivisi ognor dalla guerra? Torrenti di sangue inondano le campagne; nè i vincitori più che i vinti vengono risparmiati dall'Angelo della morte; le orrende malattie contagiose seguono l' orme de' combattenti, e gli assaliscono, li prostrano, li divorano fin tra le braccia della vittoria; sicchè gli aspetta finalmente l'ignobil fossa, ove la morte confondendoli insieme e pareggiandoli agli stessi bruti, punisce in tal guisa

gli uomini digradati, che nel delirio del lor furore imitarono la ferocità delle belve.

Non appena lo spaventevole genio del male mette il grido di guerra e tronca colla sua spada scintillante i legami che stringono le nazioni, cessa tra i fratelli ogni commercio; il diritto del più forte torna ad essere il codice de' figli d'Adamo; e il sangue o il pianto delle vittime su queste tavole di bronzo fan fede che ogni virtù trovò un oltraggio corrispondente, la debolezza un carnefice, l' innocenza un oppressore, la pudibonda modestia un sacrilego. Ad impedire il ritorno di cotanti delitti e calamità, a far paghe le mire dell'Eterno, il mio sublime Imperatore, il quale appunto è l'ombra di Dio sulla terra, sollecita i Principi cristiani a riconciliarsi, al qual fine offre loro la possente sua mediazione ».

Dal rifiuto opposto dalle potenze dell' Europa Cristiana a cotanto nobili rimostranze non credè Mahmud oltraggiata così la sua gloria da doversene risentire; nè si converse quindi in ambizione la politica di questo Monarca. Fedele al suo sistema di mantenere la pace al di fuori per meglio consolidare la tranquillità de' propri Stati, tutte le sue mire si concentrarono nell'interesse della sicurezza del trono. Immoto spettatore della sanguinosa lotta cui pose termine il negoziato d' Aquisgrana nell' anno 1748, il Sultano Mahmud, lunge dal prendervi parte offensiva, fu anzi sollecito di allontanare i timori che potea concepire la corte di Vienna, acconsentendo a convertire in pace perpetua colla nuova casa d'Austria la tregua di 27 anni che stipulata avea coll' antica.

Qui n'è d'uopo arrestarci per breve istante. Il corso tranquillo d'un periodo di dieci anni permette

allo Storico il portar lo sguardo sull' impero Ottomano, e sullo stato interno del medesimo, contemplazione che non andrà priva nè di vezzo nè d'importanza; poichè intesa a mettere in aperto nuovi germi di scioglimento che si manifestarono nel corpo politico di tale Stato.

Gli atti del sultano Mahmud non venivano or più regolati da quel vecchio Kislar-Agà statogli sì utile per la sua esperienza, comunque le mire di cotesto uomo difettassero di certa grandezza ed estensione. Questo vecchio ministro, inflessibile, può dirsi, come il tempo di cui era divenuto la viva immagine, avea veduto scorrere dinanzi a se una lunga serie di Visiri, nè per la loro mobilità men ferme erano le sue massime. Egli avea compiuto il novantesimo anno quando cessò di vivere.

Un giovane Negro nato nell' isola di Borneo si era conciliato grazia e fortuna presso il Kislar-Agà; e divenutone il favorito, alla morte di questo, il divenne pur del Sultano. Questo nero Africano, la cui età non oltrepassava i trentatre anni, era ben lunge dal pareggiare, sia per saggezza, sia per intelligenza, sia per pratica negli affari il suo predecessore. Fornito d'un' indole ambiziosa e impetuosa ad un tempo, non appena si vide in possesso d'una illimitata autorità, arse di farne uso o a meglio dir d'abusarne, divenuti sua guida il capriccio, sua legge la cupidigia; il procacciarsi i diamanti, i gioielli di più ricco lavoro e di più alto prezzo, ne erano cura la più giornaliera; e sarebbesi detto che dall' interno del suo voluttuoso palagio costui tenesse ognor gli occhi fisi ver l'Egitto e il gran Cairo, mesto soggiorno che aspetta i Kislar-Agà caduti in di-

sfavore, ed a cui i più antiveggenti fra questi si preparano raccogliendo tutti i prestigi d'un insolente fasto, che possano a suo tempo alleviar loro le noie di quell'esilio.

Niuna ingiustizia, niuna prevaricazione, niun traffico scandaloso del favore e dell'autorità atterrivano quest'avido Kislar-Agà, questo semiuomo, cui la natura oltraggiata non lasciò altra passione fuorchè l'amore dell'oro.

Un giovane schiavo di ventidue anni, di nome Solimano-Agà, e l'armeno Iacub erano i fidi ministri e strumenti della sua cupidigia. Avea costui posto per massima che niun suddito dell'Impero dovesse possedere al di là di seimila dollari onde la solerte sua avidità minacciava tutti i cittadini di vedersi privi fin dell'ultimo *aspro*.

Questo insaziabile triumvirato che succhiava l'oro ad ogni sorgente, or ne ottenea con promesse dall'ambizioso sedotto, or con minacce dal debole atterrito, in somma da tutti quai che si fossero, nè v'era chi ardisse replicare. Tal sistema di rapina avea corso aperto, e conosciute tariffe. Il popolo ne accusava, quando l'Africano Bekir, quando lo schiavo Solimano e l'armeno Iacub, perchè talor l'uno, talor l'altro di costoro erano gli spogliatori immediati; ma il maggior rimprovero, la maggior taccia andavano finalmente a ricader sul Monarca, che non poteva o non doveva ignorare le vessazioni usate dal suo ministro.

Qui è da osservarsi che lo scaltrito Bekir seppe insinuarsi nell'animo del suo padrone col lusingarne i gusti e le inclinazioni dopo averne fatto accuratissimo studio.

Amante del lusso e della munificenza Mahmud, e fornito a dovizia di cognizioni e d' ingegno, ei proteggeva le arti, e con buon successo le coltivava. Lo allettavano pertanto i lavori in gemme, le belle porcellane, le rare suppellettili, che continuamente Bekir metteva a' suoi piedi, siccome pegni d' adorazione; nè il Monarca, abbagliato dallo splendore di tali doni, poi s' informava d' onde venissero, o quante lagrime avessero costato ai suoi sudditi. Comunque sozzi questi tesori iniquamente acquistati, di cui Bekir offeriva appena il *zecat* (decima religiosa prescritta dal Corano) essi fomentavano in Mahmud tutti i desiderj della magnificenza, fornendogli modi di soddisfarla; onde compiaceasi nel far foggiare in Europa quelle manifatture, delle quali inventava egli stesso i disegni; e unendo naturale squisitezza di gusto ad amore del fasto, non si stancava d' aggiugner fregi ai propri palagi. E questo lusso e questa ricercatezza degli agi della vita ei diffuse perfino a quegli appartamenti del Serraglio entro cui stavano racchiusi i principi della schiatta Imperiale, tristi soggiorni, cui per l' addietro non mancava che il nome di carcere; perchè Mahmud dolce ed umano di sua natura, si mostrava scevro, più di quanto il fosse stato verun altro principe della dinastia Ottomana, di que' timori o di quelle diffidenze che inspirava ai Sultani una politica di tradizione.

Ma questo amore della voluttà, della magnificenza e del lusso, portò sopra Mahmud la colpa di un danno pubblico reale e durevole; poichè cancellò ogni traccia della semplicità de' costumi e della frugalità, onde altra volta la sua nazione si segnalò. Gli esempli de' sovrani son contagiosi, e le passioni favorite

di Mahmud si fecero adito ne' sudditi. Poichè egli ebbe introdotto l' amore e il bisogno del lusso nel suo paese, s' accrebbe l'avidità, vizio universale ed ereditario degli Ottomani: ogni via per soddisfarla parve legittima. I ricchi divennero prodighi, indi oppressori: la giustizia, le dignità, le cariche furono vendute all' incanto, e il perduto costume pubblico trasse con se il mal esser del popólo.

Sulle prime Bekir-Agà non operava spogliamenti che a danno d' altri rapitori; ma giunto all' apice del favore, credette quell' impunità degli oltraggi che ei faceva alla giustizia volgare potersi estendere con buon successo alla dimenticanza d' ogni onesto riguardo, alla violazione delle leggi scritte e perfino del culto esterno, consacrato dalla religion della patria. E per vero dire dovea bastare a perder costui l' imprudenza ch'egli ebbe d' inimicarsi i giannizzeri, trattenendo la paga d' alcune compagnie, e soprattutto convertendo in ispese di lusso il denaro assegnato a rifabbricare alcuni *oda*, stati recentemente preda di un incendio; ma l' estremo della demenza si fu il concitarsi contro la corporazione più formidabile dello Stato, l' Ulemà.

Cert' uomo che aveva una processura dinanzi al pascià di Scutari, ricorse alla protezione di Bekir-Agà, e de' suoi due ministri, da' quali con denaro ottenne benevolenza. Costoro pertanto voleano indurre il Mollah a proferir sentenza favorevole al loro protetto. Fosse probità del giudice, o fosse che i doni della parte contraria gli avesser foggiata la coscienza alla rettitudine, falsa virtù assai d' uso fra gli Ottomani, ei fu sordo alle sollecitazioni e perfino alle minacce, e fermo in rispondere ch'ei decide-

rebbe soltanto, come il volea la giustizia. Bekir irritato che gli resistesse un Mollah, ne prese vendetta col fargli tal pubblico insulto che non l'avrebbe osato il più dispotico fra i Sultani.

Il giorno in cui venne giudicato il processo, non appena il Mollah pronunziò la sentenza che condannava il protetto dal Kislar-Agà, un *teodar* o servo a piedi, mandato da lui, alzò lo staffile che tai servi portano alla cintura, nè contentò di minacciare il giudice in pien Divano, spinse l'audacia sino a percoterlo. Era senza esempio sì fatto oltraggio; contro di cui il Mollah chiese solenne e giudiziaria vendetta, rappresentandolo non come insulto fatto a se solamente, ma ben anche alla religione e alle leggi. Il Mufti portò l'affare dinanzi al gran Visir, che cercò tutte le vie di calmare il Mollah; ma questi disdegnando ogni temperamento conciliatorio di ammenda, ricusò perfino la dignità di mollah d'Iconium, una fra le più ambite dell'Impero. Tutto l'Ulema abbracciò la causa del suo individuo offeso con una minaccevole ardenza, che non ebbe più limiti, poichè si vide che mentre il gran Visir interponea con tanto zelo un'inutile moderazione, Bekir largheggiava di rimunerazioni al suo *teodar*, e se anche lo allontanava da se, ciò era unicamente per affidargli una lucrosissima commissione.

Il Kislar-Agà, e i suoi due complici, videro il nembo che insorgea a loro danno, nè potendo impor silenzio al Mollah, tramarono perderlo; e sì gli accecò il furore, che nemmen consultarono la prudenza sul modo di soddisfarlo, nè d'altro velo si copersero che delle tenebre della notte per mettere a termine un atroce misfatto. Mandarono dunque alcuni sgherri

che di notte tempo strozzarono ne' loro letti il Mollah e la sua figlia, e ricorsero indi al grossolano artifizio di segare le travi che sostenevan la casa, onde questa cadendo, paressero periti per infortunio sotto le rovine della medesima.

Ma l' istante e le circostanze del commesso delitto non lasciarono verun dubbio alla pubblica indignazione. Tutto l'Ulema giurò vendicare a qual si fosse costo la morte del Mollah. Alcuni comandanti dei giannizzeri si posero in tale cospirazione, e dopo diversi conciliaboli tenuti di notte tempo, venne risoluto di chiedere al Sultano le teste di que' tre mostri, divenuti il flagello e l' obbrobrio dell' Impero. Nè forse fuvvi più giusta trama, in cui però i congiurati si giuravan l' un l' altro di rispettare la persona del Sultano, paghi unicamente ch' ei consegnasse loro i colpevoli.

Ma le grida del pubblico furore non poteano pervenire sino a Mahmud, attesa l' immensa distanza, che disgiugne dal popolo il Sovrano recondito in fondo del suo Serraglio; e il Kislar-Agà avea il potere di distruggere qualunque supplica per iscritto, o di ributtar chiunque, interprete del pubblico sdegno, avesse chiesto di condursi a' piedi del Trono. Si ebbe ricorso ad un bizzarro espediente e di genere allor nuovo, che ne ricorda le lettere di fuoco onde impallidì Baldassarre, e di cui in appresso si rinnovellarono e l' uso e l' effetto. Tutte le case di Costantinopoli, le quali tranne i caravanserai, le moschee ed alcuni palagi, sono costrutte di legno secco dipinto ad olio di spigo, hanno per comignoli altrettanti terrazzi parimente di legno. Su questi vennero gettati molti *conudac*, o falariche, le quali sono frecce, ar-

mate non già di ferro, ma di stoppa imbevuta di zolfo, che racchiudono una miccia accesa. Incominciati una volta a comparir questi fuochi, durarono per più di venti notti in due o tre rioni diversi della città; i quai malaugurosi segnali non poterono non dar indizio al Sultano di qualche mal umor pubblico che non sapea in qual modo palesarsi; onde il guardo di quel Monarca si portò con inquieta ansietà ad indagare qual vittima si desiderasse da lui.

Ei rimosse primieramente di carica il gran Visir; ma i fuochi rincominciarono alla domani, indizio certo che non era quella la vittima domandata. Già Mahmud apparecchiavasi a versar torrenti di sangue, e ad armarsi di tutto il rigore per la cura della propria tranquillità, quando gli si appresentò il Muftì, accusatore del Kislar-Agà e de' suoi due ministri, dipignendogli le scelleratezze commesse da Bekir-Agà, e chiedendogli giustizia, e dandogli a divedere ad un tempo, come col ricusarla avrebbe compromesso e il trono e la propria vita. Mahmud atterrito dall' idea del pericolo che gli sovrastava, acconsentì tosto a privarsi dell' esecrabile Kislar-Agà ch' ei divisò confinare al Gran Cairo.

Il Sultano quindi fe' noto come volesse condursi a diporto sul mare, nè in tali occasioni era solo ad accompagnarlo il Kislar-Agà; perchè i passatempi dei sovrani di Costantinopoli non van mai disgiunti dal fasto e da una solennità, onde hanno apparenza di culto divino gli onori che ai medesimi si tributano.

In quel tempo il Selictar-Agà non si scosta mai dal Monarca, il quale allorchè entra nella sua saica dorata, e contrassegnata dalla tendaruola di porpora, il

governatore de'due mari che percotono l'ostro e il levante della capitale, e il bostandgì-bascià stanno prostrati dinanzi a lui.

Appena il Sultano ebbe preso terra sulla costa d'Asia, gli ufiziali che lo seguivano, s'impadronirono di Bekir-Agà, e gettatolo in una barca, il condussero alla torre di Leandro, specie di faro situato tra Scutari e il porto di Costantinopoli di cui rischiara l'ingresso. Il nome poetico di questo faro manca affatto di tradizioni storiche che gli diano qualche sorte d'autenticità; nè l'immaginazione la più credula saprebbe collegare ad esso la rimembranza di due amanti infelici; ma il sinistro accento, ond'è pronunziato il nome della torre di Leandro, o piuttosto della *giovane figlia* (*Kis-Kulassi*) fa comprendere agli stranieri, come il suo scoglio, entro cui sono scavate alcune prigioni, non è che il carcere, ove si rinchiudono per alcune ore i Grandi dell'Impero, serbati a più lontano esilio, o i giannizzeri condannati a morte.

L'intendimento di Mahmud nel confinare alla torre di Leandro il Kislar-Agà si era quello di sedare i clamori del popolo, e sperava poter limitare la pena di costui all'esilio soltanto: ma le imprecazioni della moltitudine raddoppiarono, allorchè fu vista la galera allestita per trasportarlo in Egitto, a fine di sottrarre così alla pubblica vendetta il capo di questo mostro; tal che finalmente il Sultano costretto ad abbandonarle l'indegno favorito, s'appigliò al partito unico d'acconsentire ch'ei soggiacesse al supplizio; nè fu assai a sbramare l'odio de'cittadini, che vollero inoltre solenne il castigo quanto fu meritato. Laonde Mahmud fe' l'altro sagrifizio di promettere

che sarebbe stato presente a tal morte. Alla vista de' carnefici, l'altero e impetuoso Bekir diventò furibondo; e sguainò il *candgiar* di cui era tuttavia armato, e colpiva tutti coloro che gli si accostavano; ciò nonostante morì trucidato a colpi di scimitarra; ed il corpo ne rimase tre giorni esposto sul talamo del suo supplizio. Nel giorno istesso vennero giustiziati i complici di costui, e le ricchezze di questi tre scellerati impinguarono l'imperiale erario che solo ne profittò. Si calcola che queste sommassero a quarantacinque milioni seicentomila lire d'argento monetato, senza portare in conto i diamanti, i gioielli preziosi, ed altre rare suppellettili ammassate dalla ingordigia di questi assassini. Il modo onde fu punita la tirannide dell'odioso Bekir-Agà fe' manifesto con un esempio di più, come i Sultani sian ben tutt'altro che superiori alla legge.

L'atto terribile di giustizia compiuto da Mahmud frenò per alcun tempo le depredazioni scandalose di tutti gli ufiziali e militari e civili dell'Impero, sì certi di comperarsi impunità sin tanto che visse Bekir; poichè a naturale amor di giustizia univasi nel Sultano la cura della propria sicurezza. L'età intanto il rendea più diffidente, e il cordoglio di mancar di prole tenendolo parimente agitato, parve che negli ultimi anni del suo regno fosse unico suo pensiere, e scopo della sua previdenza il mantenere in Costantinopoli la tranquillità. Ciò fece che in questo mezzo non s'accorgesse, se non se tardi, del terribil nembo, che adunandosi a que' giorni verso l'estremità australe del territorio Ottomano, fece sbucare dal cocente terreno dell'Arabia quello sciame formidabile di nemici, sprezzati sulle prime del loro comparire, e

fattisi conoscere per una serie di misfatti sotto l'abborrito nome di *Setta de' Vahabiti.*

1746 Terra natale di que' tanti conquistatori ch' ebbero Maometto qual Capo, legislatore e pontefice, la provincia di Yemen, vedeva a questi giorni risorgere dalle ceneri de' Karmati i Vahabiti, e rinnovellarsi per essi i dommi, l'austerità e l'ambizione di quegli intrepidi e bellicosi fanatici, che sotto i califfi Abbassidi si rendettero il flagello dell' Islamismo e il terrore dell' impero degli Arabi.

La popolazione de' Vahabiti, correndo sull' orme degli stessi Ottomani, ben tosto ebbe il suo Edebaly nella persona di Seik-Mohammed, e il suo Otmano in Ebn-Sehaud, principe di Dreish e di Lahsa, distretti situati nel deserto, ad una distanza di cento leghe da Bassora.

Seik-Mohammed, nativo della tribù degli Arabi Neiedi, uomo audacissimo e destro ed accorto, si prese assunto di riformare la religione e di restituire al Corano la primitiva purezza. Questo sacro libro era dunque la base della nuova dottrina, e solamente costui la interpretava in diverso modo dai Mussulmani Sunniti, e conforme alle proprie mire e ambizione. Il riformatore non voleva ravvisare in Maometto nulla più di quanto Maometto professava ravvisare in Gesù Cristo, vale a dire un saggio, un uomo amato da Dio, un semplice strumento di cui l' Onnipossente valeasi per far conoscere agli uomini la sua volontà.

Innanzi di propagare la sua dottrina l'abile Seik volle dare un'autenticità alla sua vocazione appo gli Arabi, il più credulo e il più entusiasta di tutti i popoli. Una pretesa tradizione era sparsa fra essi, che

Solimano, povero pastore, avo di Seik-Mohammed, avea veduto in sogno una fiamma che, uscita del suo corpo, si spandeva per le campagne e ne distruggea gli abitanti. I seik, intrepreti ereditari delle visioni, annunciarono, come il cielo per tal via contrassegnasse uno tra i figli di Solimano, che doveva essere fondatore di una nuova potenza, e vedere sotto le proprie leggi tutti gli Arabi del deserto. Abd-Elvahab figlio di Solimano, non iscorgea però che la profezia si potesse avverare nella propria persona, ma bensì in quella di Seik-Mohammed di cui era padre; e fu certamente affinchè l' oracolo non avesse torto, che fu dato il nome di *Vahabiti* ai nuovi settarj, comunque si chiamasse Mohammed e non Elvahab il loro vero legislatore.

Questo novello profeta uscito dell' Yemen, e percorse le città vicine all' Eufrate e quelle della Siria, venne ributtato, come Maometto il fu sulle prime. Nol vollero nè alla Mecca nè a Damasco, lo scacciarono da Bagdad e da Bassora, e dopo tre anni d'inutili peregrinazioni e di procacciatisi dileggi tornò nell'Arabia, sua patria.

Il principe Ebn-Sehud era in allora Capo d'un nuovo popolo, composto d'avanzi di molte tribù indebolite dalle mutue guerre, e ch'egli avea saputo raccogliere sotto la prevalenza delle sue prodezze e d' operate imprese; la confidenza e l' ammirazione da esso inspirate gli erano il sostegno dell' autorità e mallevadore dell' obbedienza volontaria di questi sudditi. Avendo pertanto Ebn-Sehud abbracciata la religione che Sheik-Mohammed professava, tutti i suoi Arabi ne seguiron l'esempio con tanto maggiore entusiasmo, che nel maggior numero, appartenevano alle tribù dei

Neiedi, d'onde usciva Seik-Mohammed, e n'erano anzi in segreto proseliti. Seik-Mohammed venne nominato pontefice, intantochè Ebn-Sehud si acclamò principe e generalissimo di questi settari, i quali correvano armata mano a predicare ed a convertire i popoli. La città di Drehieh venne innalzata a capitale del nascente imperio, insigne onore procacciatole dalla prerogativa di essere sola città nel Deserto che avesse case fabbricate di mattoni e non di terra o di canne. Per tal via i Vahabiti comparvero sulla scena.

L' indole della nuova nazione contenea tutti gli elementi favorevoli ai vasti disegni di Ebn-Sehud; vita austera, temperamento robusto, coraggio, avidità e fanatismo.

Ebn-Sehud divise il suo popolo di soldati in piccioli squadroni, cui fece un dovere religioso della sobrietà, una virtù d'ogni contingibile astinenza, un abito giornaliero delle più violente fatiche; armatili alla leggiera, gli accostumò a salire a due a due sopra i dromedarj, animali che non si sgomentiscono di lunghissime e penosissime corse; che sanno sopportare la sete, la fatica e la fame, perchè l'autore della natura fu provvidamente benevolo a quegli abitatori col far nascere in mezzo ad essi questi quadrupedi e docili e sobri e vigorosi e pazienti, qualità indispensabili a renderli lor soccorrevoli in suolo sì adusto e sotto un cielo di bronzo.

» Volete voi divenire ricchi, potenti e formidabili? » diceva Ebn-Sehud a'suoi Arabi, allor quando gl' inviava così messi ed armati ad affrontare al di là de' deserti e a sorprendere all' impensata gl' indifesi nemici. » Soldati, non paventate la morte ». E

Seik-Mohammed aggiugnea: » Arabi, l'Altissimo combatte per voi, quel Dio che vuole la morte di chiunque ributta la vostra credenza: siate sottomessi ai dommi che v' insegnò la mia voce: la vostra ricompensa su questa terra si starà nel bottino che vi daranno le vostre armi; la vostra ricompensa ne' cieli sarà l'eterna felicità che vi meriteranno il vostro fervore e le vostre imprese ».

Con tali correrie, or più or meno ardite, con devastazioni or più or meno clamorose, la setta de' Vahabiti si addestrava a più alte imprese, e a dominare l' Arabia, cui doveva invadere alcuni anni più tardi. E intantochè questi nemici sì formidabili all' Islamismo si affortificavano all' ombra della fallace sicurezza del sultano Mahmud, altri avversari meglio conosciuti da questo principe, nè men da temersi, gli apparecchiavano nuove inquietudini e nuovi rischi.

Già da lungo tempo i Russi non consideravano i lor negoziati di pace coll' impero Ottomano se non se come tregue, ed indugi propizi ad essi per prendere nuove forze, e per meglio apparecchiarsi a rincominciare la guerra. Immensi deserti, difese naturali d' entrambi gl' Imperi, separavano le province Ottomane dalle province Russe, e le stipulazioni le più solenni guarentivano che le vaste solitudini frapposte al Niester e al Nieper non verrebbero occupate, nè tal barriera per anche nessun de' popoli avea trascorsa. Mal tornò a Pietro I il tentarlo, nè il Munich osò avventurarsi in questo grande spazio disabitato comunque potessero fornirgli maggior ardimento, e la rara fecondità del suo ingegno e la pazienza de' suoi soldati. Anche un esercito russo

e i suoi generali atterrivano all'idea di attraversare immense pianure incolte e scoperte, ove sciami di Tartari venivano a tribolarli incessantemente, nè da verun ostacolo rattenuti; ove l'artiglieria di campagna e d'assedio, i magazzini de' viveri e delle munizioni, costretti a seguir l'esercito, allentavano necessariamente il cammino delle truppe regolari. Oltrechè, era facile da prevedersi che accadendo disastro, un esercito disfatto sopra tal suolo potea riguardarsi come distrutto. Quindi sotto pretesto di mettere le proprie frontiere al sicuro dalle tartare correrie, la corte di Pietroburgo fece alzare di distanza in distanza un certo numero di fortini, che formavano una linea di circonvallazione attorno ai possedimenti del kan della Crimea. Nè il Nieper o il Boristene furono per lungo tempo il limite di questi che diceansi ripari posti a sola difesa. Senza por mente a negoziati o patti, i Russi vennero a collocarsi sulla riva occidentale, che pertiene alla vasta penisola racchiusa fra il Nieper e il Bog. Finchè la prima cinta militare non facea che una linea di blocco attorno ai Tartari, le grida di questi non iscossero l'attenzione della corte Ottomana, ma le occupazioni prendeano un più serio aspetto, nè dubbia era più la violazione de' negoziati. I Russi dopo d'avere coperto di linee di fortificazione l'intera penisola, popolarono di colonie queste solitudini serbate ad esser deserto, e vi chiamarono e Valacchi e Moldavi e maggior numero ancor di Serviani, ai quali la conformità della greca religione facea preferire il giogo russo al mussulmano. Già sorgeano villaggi e nel mezzo di essi il forte di S. Elisabetta, preparata residenza ad un comandante generale; già

tutto questo vasto paese ottenea nome di provincia, chiamata a Pietroburgo la *Nuova Servia;* paesi di nuovo instituiti, che presentavano ai Russi e ricettacoli d'armi, e magazzini e fortezze, e terreni posti a lavoro onde assicurar sussistenza ai loro eserciti, e luoghi di ritirata e di riordinamento accadendo disfatte. In fine l'occupazione della *Nuova Servia* non lasciava fra i Russi e i Mussulmani altra barriera che il Niester.

Il divano di Costantinopoli non potea rimaner più 1750
a lungo nella cecità, nè più indugiare a manifestar il suo sdegno per tanto vilipendio di solennissimi patti. Laonde il sultano Mahmud intimò formalmente all'Imperatrice d'interrompere lavori, de' quali lo scopo non potea neanco palliarsi.

Ma Elisabetta, ben consapevole che il governo Ottomano, e Mahmud soprattutto preferivano la personale loro tranquillità ai rischi d'una guerra, incaricò il suo Ministro di assicurare la Porta sulle intenzioni pacifiche della corte di Russia, di trovar colori e scuse all'occupazione accaduta, e diede parimente ordine che si cessasse dai lavori incominciati; ma questi non rimasero interrotti che pochi mesi. Soddisfatto delle amichevoli proteste il Sultano, ricadde nel fatale suo assonnamento.

Stavasi in seno a tal letargo politico Mahmud quando sentì avvicinarsi il termine de' suoi giorni. Da molti anni egli era travagliato da una fistola, divenuta poi incurabile, perchè niuno dell'arte avea osato farsi mallevadore del buon esito della chirurgica operazione.

Già non gli era più possibile il cavalcare, allorchè morì vittima del dovere e della sua religiosa pietà.

Una legge religiosa ad un tempo e politica obbliga il Sultano ad assistere tutti i venerdì alla preghiera pubblica delle Moschee; e l' obbliga sì strettamente, che il sol pericolo di vicinissima morte può scusarlo dall' omettere tale pratica; ond' è bastante che il popolo nol veda comparire in giorno di venerdì alla Moschea per mettere in agitazione e trambusto l' intera città. Mahmud sempre pauroso e diffidente, e zelantissimo di torre ogni pretesto alle popolari inquietudini, si fece mettere a cavallo, e quasi moribondo si trasportò a Santa Sofia, scortato dal consueto corteggio de' grandi ufiziali della sua casa; la quale imprudenza aggravò di tanto la sua infermità, che vinto dalla violenza del male, tornando addietro non ebbe il tempo di giugnere al Serraglio, comunque il palagio imperiale tocchi pressochè la Moschea. Vacillando sul suo cavallo lo sostenevano i *tsciudar*, che presentando una doppia schiera di pennacchi bianchi avvolgono come in mezzo d'una nube il Sultano sicchè il popolo non ne discerne se non se il busto, il turbante, e la piuma. Giunto l' infelice Monarca fra le due corti del Serraglio, spirò fra le braccia degli stessi *tsciudar* nel giorno 13 dicembre 1754.

Egli era pervenuto ai cinquant'otto anni. Tal morte universalmente compianta, immerse Costantinopoli nella tristezza.

Dolce, affabile ed umano questo Principe, non fu crudele se la necessità o la politica non lo costrinsero ad esserlo, nè tale si dimostrò che contra colpevoli ribelli, o contra coloro che mostrarono intenzione di farsi tali. La cura ch' egli ebbe della propria tranquillità intendeva ad un tempo al pubblico vantaggio; e il nome odievole di tiranno non può

venire appropiato se non se a colui che sparge sangue innocente.

Mahmud inoltre non mancava nè d' ingegno nè di cognizioni, attributi che raro si collegano colla ferocità de' costumi; amava e coltivava le arti liberali, ed ancor le meccaniche. Fedele all'obbligo religioso che ingiugne a ciascun Mussulmano il professare un'arte qualunque, ei dava foggia all' oro e ai gioielli, oltre al fabbricare stuzzicadenti d' ebano e d'avorio. Quest'omaggio prestato alla fatica, primo sostentamento dell'uomo, e che lo sottrae ai contingibili disastri dell'indigenza e dell'avversità, nobilita la predilezione, a primo aspetto bizzarra, che le mani imperiali diedero in tutti i tempi a tai diversi intertenimenti, or più or meno utili, or più or men ricercati, ma non mai sforniti di grazia, di gentilezza e sceltezza. Tal abito del lavoro è distintivo speciale de'Mussulmani d' Oriente; de' quali ciascuno a sua non saputa è filosofo; chè forse non havvi somma differenza tra l'Ottomano, cui la pratica religiosa del lavoro tiene ad ogn'ora avvertito di tenersi pronto alle vicissitudini d' avversa fortuna, e tra que' filosofi della Cristianità, che scavandosi ogni dì una parte di sepolcro, si familiarizzano col nulla di questa vita. Gli Ottomani quindi possono riguardarsi come un popolo di frati guerrieri.

Terminiamo l'elogio di Mahmud col narrare una sola particolarità bastante a provare, quanto elevata ne fosse l' anima, quanto nobili i pensieri, e quanto ei fosse degno del nome di Sovrano.

Un dì che sconosciuto egli attraversava il canale, accompagnandolo il solo Bostandgi-bascì, incontrò una saica guidata da quattro remiganti, entro cui

stavasi un individuo mollemente steso sopra un *siltkè* di raso, appoggiato sopra due cuscini ricamati, e traendo fumo da una pipa che l'ambra e l'oro arricchivano. Due schiavi prostrati dinanzi al loro padrone aveano incessante cura di rinnovare e mantenere nel fornello della stessa pipa il tabacco di Siria e il legno prezioso dell'aloè. Era costui l'ebreo Zonana, primo incaricato d' ogni somministrazione da farsi ai giannizzeri. Il Bostandgi-bascì, che avea in odio quest'uomo opulento, non perdè tale occasione di pignerne con sinistri colori l'insolente fasto al Monarca, il quale sì gli rispose: » Tu sei uno stupido, se non t'avvedi che quest'uomo fa la mia gloria. La storia narrerà che sotto il mio regno, persin gli Ebrei, rifiuto di tutte le nazioni, godevano e d'opulenza e di libertà ».

Tal si fu il Sultano Mahmud, calunniato o giudicato leggermente da alcuni Scrittori che male il conobbero. Tanto più dovettero sospirarne la perdita i sudditi che Osmano III ne fu successore.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

Osmano III, venticinquesimo Imperatore. -- Sequela di gran Visir. -- Considerazioni a tale proposito. -- Indole d' Osmano. -- Saïd-Effendi, Alì-Pascià, Selictar-Agà, gran Visir. -- Carattere diffidente d' Osmano, e atti crudeli da lui usati verso i principi suoi cugini. -- Incendio accaduto a Costantinopoli nel 1756. -- Esempio del rispetto che i Sultani portano alle proprietà de' loro sudditi. -- Governo fermo d' Osmano. -- Visirato del celebre Raghib-Pascià. -- Morte d' Osmano III. -- Mustafà III gli succede. -- Assassinamento e strage della carovana della Mecca, assalita dagli Arabi. -- Indole del sultano Mustafà. -- Somma possanza goduta da Raghib-Pascià; politica, e accortezza di questo Ministro. -- Unione dell' Hazemaï agli attributi del Visirato. -- Specchio politico dell' Europa a que' tempi. -- Sommossa di donne accaduta in Costantinopoli. -- Gli schiavi cristiani s' impadroniscono del vascello ammiraglio. -- Condizione dei Pascià delle province rimpetto alla Porta. -- Acmet, pascià di Bagdad. -- Morte di Raghib. -- Meriti, difetti, opinioni di questo ministro. -- Solerzia e zelo del Sultano Mustafà. -- Nascita del Principe Selim, di poi Selim III. -- Feste celebratesi in tale occasione. -- Considerazioni sugli Ot-

tomani del 1762. -- Prevalenza di Federico II, re di Prussia, appo la Porta. -- Crim-Gueray, kan de' Tartari. -- Apparenze di guerra contra la Russia. -- Morte d' Elisabetta. -- Pietro III ascende il trono dei Czar. -- Armamento contro l' imperatrice regina Maria Teresa. -- Morte di Pietro III. -- Governo di Catterina II. -- Morte d' Augusto III, re di Polonia. -- Turbolenze a tale proposito. -- I dissidenti Polacchi sostenuti dai Russi. -- Elezione di Stanislao Poniatowski. -- Sdegno in cui entra Mustafà. -- Calmato poi dalla Russia. -- Stato dell' impero Ottomano. -- Esilio di Crim-Guèray. -- Confederazione di Bar. -- Presagio di guerra fra gli Ottomani ed i Russi.

Osmano III, figlio di Mustafà II, e quindi fratello
1574 del defunto sultano Mahmud, uscì a cinquantatre anni dal ritiro, ove stavasi confinato, per salire il trono imperiale; e vide per la prima volta offerirsi ai suoi sguardi persone diverse dagli eunuchi e dalle vecchie schiave, alla cui guardia erano stati affidati i suoi giorni. Peregrino a tutte le cose di una libera vita, questo Sovrano, a guisa di fanciullo, non vedea nella pompa che il circondava se non se uno spettacolo e giuochi infantili; e la grandezza cui era pervenuto gli era argomento, or di maraviglia or di passatempo. Non è quindi da stupire, se nelle prime ore di questo novello sogno, la consuetudine di essere governato lo trasse a sottoporsi volontario ad una tutela. Laonde non tornò d'alcun giovamento a liberare i Sultani dal giogo dell' autorità che eglino stessi conferivano spontanei ai Kislar-agà, la terribil

giustizia da Mahmud forzatamente ordinata contra Bekir. Ma l'uomo insignito della stessa dignità nell'atto che Osmano III saliva al trono, si compiacque in veggendo che il suo padrone gli si ponea in balìa da se stesso, nè fu tardo ad impadronirsi nuovamente di quanta preponderanza i Kislar-agà aveano perduta; e ben tosto l'adoperò sottraendosi alla soggezione del gran Visir, di cui si era protestato il più sommesso fra i servi; ed era questo gran Visir, che avea porta la sua destra ad Osmano per giugnere all'impero. Ciò nullameno le insinuazioni del Kislar-agà tanto poterono che il nuovo Sultano in termine di tre mesi tolse al ridetto Ministro i suggelli dello Stato, passati nelle mani di Saïd Effendi, figliuolo di quel Mehemet, inviato nel 1721 ambasciatore a Parigi; ma nè le prerogative di tale personaggio, nè l'amore che ver le bell'arti ei nudria, gli ottennero grazia al cospetto del Kislar-agà, onde per più mesi il Visirato non fu che una scena, or vuota, or guernita d'effimeri personaggi i quali veduti si appena sparivano.

Nè a tal proposito può non offerirsi un problema alla mente di chiunque l'arresti su questo trascorrimento successivo di ambiziosi, insigniti per un giorno della suprema autorità, e che si dileguano al pari d'ombre; ed è naturale il chiedere, in qual modo sia che l'andamento del governo ad ogni passo non si trovi impacciato, come si faccia che il disordine non confonda tutti gli atti dell'autorità, e come finalmente la bisogna pubblica e le esterne corrispondenze non cadano nello stagnamento il più deplorabile. Ma se ci faremo ad esaminare quelle parti che insiem collegate han nome stabile di governo, vedremo per ogni dove qual palliativo dell'addotto

inconveniente, una regola pertenente all' esistenza stessa delle corporazioni politiche. Quindi è che nell' impero Ottomano, i gran-Visiri, costante giuoco del capriccio d'un Sultano, principalmente sotto un regno qual si era quello d'Osmano III, compaiono e dispaiono senza che la cosa pubblica ne soffra danno. La consuetudine, che ha tanta parte nella costituzione dello stato Ottomano, non comparabile ad alcun altro, conserva religiosamente ne' loro impieghi tutti i ministri subalterni, ruote oscure, ma immutabili di tale macchina straordinaria, ove le idee amministrative, pervenute per tradizione, non son più variabili che le fogge del vestire di tale popolo; nè maggior dominio ha in queste la moda che nelle massime lo spirito di novità. Non sappia nè leggere nè scrivere un gran Visir; pochi giorni gli bastano ad imparare, sotto sicure scorte e correndo per battuti sentieri, che il suo studio debbe operarsi nel mantener l'ordine e la pace entro la Capitale; nel non inimicarsi gli uomini di legge, nel contener la milizia; breve catechismo che racchiude i tre doveri conservatori dell'autorità illimitata affidata nelle sue mani. Di qui fu, se sotto Osmano III, la pubblica amministrazione progrediva, senza partorir per vero gloria all' Impero, ma neanco disastri alla maggiorità della popolazione. Le redini ondeggiavano fra le mani de' Visiri che si succedevano, più intesi nella durata del breve loro splendore a resistere alle cabale combinate contr' essi, che a curare l' interesse dello Stato; il vascello cambiava piloto, ma il governale rimaneva il medesimo. Un semiuomo creava e distruggeva i ministri, a nome d'un vecchio fanciullo, che con uno scettro di ferro si trastullava.

Il sentimento più estraneo ad Osmano, quello si era della maestà del trono su cui si trovava seduto. Tutta intera Costantinopoli maravigliò in veggendo questo puerile Sultano, che s'intertenne prima a contemplare il conte di Vergennes, ambasciatore di Francia, allorchè venne introdotto all'udienza del gran visir Säid Effendi; e tantosto il Sultano medesimo travestito qual uom di legge, indi qual servo a piedi, alla cui persona vegliavano, seguitandolo, due dei suoi ufiziali, correre or avanti, or a lato del corteggio del predetto ministro. Soli indizi che in Osmano manifestassero il Monarca, sotto questo bizzarro travestimento, si erano il silenzio di chiunque lo ravvisava, e la tema cagionata dalla presenza di un padrone, cui era lecito il far morire quattordici individui ogni giorno, senza offendere altra legge che quella dell' umanità. Venne dopo Saïd-Effendi, Alì-Pascià-Oglu, amato dalle truppe e desiderato dal Popolo, deboli mallevadori, su cui questo Visir si fondò a credere meglio ferma, che non quella de' suoi predecessori, la propria autorità. Ma l'indole astiosa di cotest' uomo il trasse a rendere strumento delle proprie vendette il potere, ed uno spirito di cieca credulità che il sottomise alle superstizioni dell' astrologia giudiziaria, fece di lui un ministro inetto, governato dagl' indovini e dagli uomini astuti che l' attorniavano. Facile ad aombrarsi e feroce ad un tempo, ingelosì del favore di cui largheggiò Osmano al giovane Alì, suo Selictar-Agà, onde s' adoperò ad allontanare tal nascente nemico, ma fu indarno, nè l' astuzia, di cui copiosamente il forniva una lunga pratica della corte Ottomana, il sottrasse da una vergognosa caduta, che dopo cinquanta giorni

di visirato lo costrinse a ceder luogo al suo fortunato rivale.

Questo giovane gran Visir doveva il proprio innalzamento ad una professione di servil compiacenza che alletta mai sempre i Sovrani. Se l' opinione pubblica vide con piacere nelle mani di lui i sigilli dell' Impero, ne fu solo motivo perchè si allegrò all' infortunio del vecchio Alì-Pascià-Kim-Oglu. Ma non appena il Selictar-Agà vide compiuto il voto della propria ambizione, gli si affacciarono all'animo in tutto l' aspetto lor periglioso, e l' incostanza e i capricci del Sultano, e le mene del Serraglio a lui ben conosciute, siccome strumenti del suo innalzamento, e che stavano per convertirsi in quelli di sua rovina; laonde una sinistra mestizia ne improntò la fisonomia col marchio della sventura. L' abuso ch' ei fece dell' autorità, accelerò a comun dire la catastrofe da lui preveduta con tanta verisimiglianza. Sembra che ei si facesse lecite scandalose angherie, d' onde insorsero querimonie, tantosto giunte all' orecchio di Osmano, il quale, comunque inaccessibile nel suo Serraglio, interrogava l'opinion pubblica nelle indagini che travestito si deliziava far notte e giorno trascorrendo Costantinopoli. Ma d' un' accusa ben più rilevante venne aggravato.

1755 Osmano III, privo di prole, siccome Mahmud, non era diffidente meno di lui, onde gli trafiggea l'animo l'avvedersi, che i voti degli Ottomani si volgeano immaturamente ai principi suoi nipoti, figli d' Acmet III, e in ciò ben diverso dal fratello, per regnar più tranquillo non isgomentì di divenire crudele; laonde perirono avvelenati per ordine segreto del medesimo, primieramente Mehemet, il maggiore

di questi Sultani, indi i principi Baiazet ed Oscar. Non men feroce ne' concetti timori di quanto il fosse Amurat IV nel nudrir odio contro il proprio sangue, Osmano lasciò comprendere il disegno di distruggere tutta la sua famiglia. E già a Mustafà, divenuto per la morte de' suoi fratelli il primogenito, era stata porta dallo *scerak-basci* (primo medico del Serraglio) una bevanda avvelenata. Ma questo principe, accostatele appena le labbra, se ne avvide, ed afferrando un pugnale, costrinse il ribaldo che glie l' appresentò, a berla egli stesso sino al fondo della tazza. La morte di costui verificò il sospetto nato nel giovane Mustafà. Ora le apparenze furono che il Selictar-Agà, riguardando come debol sostegno alla sua autorità il favore che gli veniva da un principe d' indole sì mutabile, quant' era Osmano, e sollecito di provvedere all' avvenire, avesse aperte segrete corrispondenze coll' infelice Mustafà, e coll'altro fratello di questo principe, Abdul-Hamid. Che anzi venne riferito al Sultano essersi veduto il gran Visir travestito mentre usciva dell' appartamento de' principi. L' impazienza e l' incapacità di dominar se medesimo, teneano vece di risolutezza nel cuore d' Osmano. Onde acceso d' ira, fece a se chiamare il colpevole, ed in oltre il Muftì, solo che fosse presente a tale comparsa. Al veder giugnere il Visir, Osmano entrò in tanto furore, che afferrata una picozza, avrebbe di propria mano ucciso il Selictar-Agà, se il Capo della legge nol rattenea » Esci » gridò indi al favorito, divenuto allora l' uomo a' suoi occhi il più detestabile. Questo infelice, che si era comperata da se medesimo la sorte alla quale soggiacque, trovò fra le due porte un ufiziale, che gli

chiese il sigillo dell' Impero, ed immantinente i carnefici gli recisero il capo. Laonde, mentre Costantinopoli credeva che il Selictar-Agà toccasse tuttavia l' apice della possanza, la testa di questo Visir veniva esposta dinanzi alla porta del Serraglio in un piatto d' argento, ove leggeasi tale iscrizione: » In questa guisa debbono perire i traditori che abusano del favore del loro padrone ».

Coloro che avvisassero priva di costituzione la nazione Ottomana, e sottomessa unicamente al capriccio, talor sanguinolento, talora stupido de' suoi Sultani, pongano mente, che anche nel primo impeto della collera, un sovrano della tempera d' Osmano III credè suo dovere chiamare il Mufti, affinchè consacrasse con un *fetfa* un atto di severità, che non necessitava di tal sanzione.

La consuetudine che, sotto le sembianze d' un vecchio di capelli bianchi, è il Genio dell' impero Ottomano, Genio sotto i cui auspicj il Divano delibera ed il Sultano comanda, fu quella che indirisse ver l'equità tutti gli atti del regno d'Osmano III. Una circostanza degna d' osservazione, che accadde dopo l' incendio di Costantinopoli, avvenuto nel 1756, ne offre la prova. Fra le calamità di tal fatta che di frequente affliggono questa sfortunata città, il disastro che segnalò il breve regno d' Osmano III e la deplorabile annata del 1756, fu troppo spaventevole nelle particolarità che vi si unirono, e troppo funesto nelle sue conseguenze per poter essere taciuto dallo Storico.

Non era lontano il mattino, allorchè nella parte di città posta rimpetto ai sobborghi di Pera e di Galata, si appiccò il fuoco ad una casa vicina alle

mura del Serraglio e alle rimesse de' battelli del gran Signore. Il custode postosi sulla torre del palagio abitato dall'Agà de' giannizzeri diede il segnale dell'infortunio, menando colpi sul gran tamburo serbato all'uopo di radunare la popolazione. I guardiani de' rioni trascorsero tostamente le strade con bastoni ferrati percotendone il lastrico e gridando *yanguen var* (vi è incendio) che è il loro sonar a stormo. Solamente chi vi si è trovato può ben concepire l'idea del terrore che questo accento sinistro porta negli animi di ciascheduno, allorchè viene ad interrompere il silenzio delle notti e il sonno generale. L'incendio fece rapidi progressi, perchè una legge spettante all' ordine pubblico vieta a tutti l'adoperarsi ad estinguere il fuoco, fintantochè non sieno giunti i giannizzeri, i *baltadgi* e i loro ufiziali; previdenza comandata dall' umana perversità, che sollecita il ladroneccio a venir a parte delle pubbliche sciagure. Ma tal rimedio non va incontro ad un disordine che per cagionarne uno più grande.

Di fatto l'incendio non arrestato nella sua origine si dilatò a dismisura, oltrechè un vento di tramontana spignea la fiamma lungo le mura del Serraglio e portò il fuoco al palagio del gran Visir. Tutti i grandi ufiziali della Porta si trovarono per dovere di carica fra i lavoratori in mezzo all' incendio; ed era tra questi il Sultano medesimo, che non può dispensarsi da tale obbligazione se non se in tempi di turbolenza, che minaccino la sicurezza della sua persona. Ma nè colla presenza, nè colla voce, nè colle promesse giunse a diminuir la sventura. Parea che il vastissimo edifizio di S. Sofia dovesse opporre un argine ad un dilatamento maggiore di quel torrente di

fuoco. Ma il piombo che copre la cupola di tale masso di pietre essendosi liquefatto per la forza dell'atmosfera infocata, questa pioggia micidiale caduta sulla folla delle guardie e de' lavoratori, gli atterrì sì fattamente che abbandonarono a se medesimo l'edifizio.

Gli sforzi d'ognuno pertanto si limitarono a ristrigner l'incendio in un riciuto di rovine fatte a colpi di azza, con che almeno si sperava dar confini al disastro; ma d'improvviso il vento voltosi da tramontana a levante spinse obbliquamente la linea di fuoco sopra un fronte d'oltre dugento tese. Allora si formarono tredici fiumi di lave, i quali congiuntamente innondando il centro medesimo della città, ella non fu ben presto che un oceano di fuoco. Allora ogni cura d'estinguer l'incendio divenne un disastro di più. Lo che per comprendere basti il raffigurarsi un corpo intero di giannizzeri, vittime del proprio zelo, ed avvolti fra due correnti di fiamme, intantochè stavano atterrando case situate a capo di uno de' rami dell' incendio; basti il raffigurarsi le grida di quest'infelici mentre cadevano entro le bocche di sì fatti vulcani, e tali grida coperte dall'altre ancor più acute di disperazione e spavento, che messe venivano dalle donne, da' fanciulli, da' padri di famiglia, spogliati d'ogni loro avere per le conseguenze di sì tremenda calamità. E perchè nulla mancasse al sublime orrore dell'atroce spettacolo, la bronzina luce dell'incendio, scoprì fra i chiaroscuri del suo malauguroso splendore, da una parte la terra in preda a vortici ed ondate di fuoco che presentavano l'idea de' naufragi propri soltanto all'Oceano, e

dall'altra il mare tranquillo e le navi che se ne stavano all'ancora.

Tal fu il terribile incendio, che consumò in questi giorni due terzi dell'immensa capitale degli Ottomani, cioè ottantamila case, e fra gli altri edifizi tutto il magazzino delle tende dell'esercito. Un simile infortunio per le circostanze deplorabili che gli si unirono, pertiene alla storia dell'umanità; ma fuvvi in esso tal particolarità, che riferendosi immediatamente al carattere d'Osmano III, prova e lo spirito di giustizia che lo animava, e lo scrupoloso omaggio che i Sultani rendono alle leggi del Corano. La Porta, ossia il palagio del gran Visir essendo stato preda delle fiamme, si pensava non solamente a rifabbricarlo, ma a guarentirlo per lo innanzi da nuova eguale sciagura. Al qual fine era d'uopo metterlo in isola, atterrando molte case ad esso contigue. D'una di queste era proprietaria una vecchia, che ricusando cedere il proprio tugurio perchè retaggio de' suoi maggiori, nè le offerte nè indi le minacce poterono svolgerla dal profferito rifiuto. Il Sultano proibì di molestarla oltre dicendo: » Ciò non si dee fare; si tratta d'una sua proprietà ».

Qui l'interesse pubblico potea, non v'ha dubbio, venir preferito al particolare. Ma non minori encomj merita quindi tale omaggio tributato alla giustizia; tanto più degno d'osservazione in quanto attesta una consolante verità, vale a dire che il dispotismo ottomano sovente fu calunniato, e che allor quando i Sultani vogliono farsi superiori alle leggi non vi riescono se non se conformandosi all'esempio di tutti i tiranni, col farle tacere. Certamente a coloro usi a meditare la storia, e a raffrontare i tempi ed i

luoghi, i popoli ed i principi non isfuggirà un istorico avvicinamento di cose. Federico il Grande e il sultano Osmano III erano contemporanei, benchè per vero dire il lor parallello non si trovi che in questa occasione. E senza dubbio entrambi si mostrarono giusti; ma il re di Prussia non avea intenzione d' esserlo, e per avvertirlo del suo dovere fu d' uopo che il mugnaio di Sans-Souci gli rammentasse i *Giudici di Berlino*.

Ad occhi imparziali i principi Ottomani compariranno non sempre grandi, non sempre gloriosi nella stessa misura, ma almeno sempre egualmente giusti verso de' loro popoli.

Osmano III, comunque osservantissimo di tal parte de' doveri d' un sovrano, fu poi tutt' altro che lodevole per la gelosia d' autorità e diffidenza, che lo spinse ad usare il veleno contro quelli di sua famiglia. Gl' infelici nipoti di lui, Mustafà e Abdul-Hamid, doveano certamente stupirsi ogni mattina d' essere vissuti un giorno di più, e ben crederà ognuno che gli apparecchi de' supplizi o i decreti di morte non lo atterrivano quando pensò espediente lo sciogliersi d' alcuno di cui ingelosiva. In due anni di regno egli avea già cambiati otto Visiri. Il Muftì, di cui fu chiesto l' intervento onde autenticare con suo *fetfa* la punizione del Selictar-Agà, credè propizia tale occasione per dominare dopo la morte d' un tal favorito; o a dir meglio per abusare insieme a tutto l' Ulema della fiducia, che il Sultano parea collocasse in questa corporazione e nel Capo della medesima. Perchè non è solamente fra i Mussulmani, che le corporazioni intendano ad usurpare il potere; ma la costituzione Ottomana soprattutto ha d' uopo che

i due poteri instituiti in origine per concertarsi scambievolmente, rimangano in un perfetto equilibrio, e che i fenomeni derivati dai dispareri de' medesimi non si manifestino coi lor funesti segnali, e poco dopo colle disastrose lor conseguenze.

Irritato Osmano dalle pretensioni cui osarono manifestare l'Ulema e il Mufti, volle dar loro a divedere come non fosse tal sovrano da venire impunemente provocato, e ordinò si traesse fuori il mortaio entro cui i membri dell'Ulema, colpevoli, godeano il privilegio d'esser pestati. Tal provvisione è ben atta a dimostrare, che le mani d'Osmano erano ferme quanto bastava per saper conservare il potere, e bastò a raffreddare l'audacia de' più turbolenti, e l'ambizione di tutti. Così gli spiriti frenati dal timor dei supplizi tornavano nelle vie della subordinazione, allorchè il celebre Mehemet-Raghib, pascià, venne onorato de' sigilli dell'Impero, e divenne Visir al momento di vedere che il confederato naturale della Porta, il re di Francia, avea la poca politica di stogliersi dall'antica lega.

Chi dunque era egli questo gran Visir che compariva sulla scena dopo tanti uomini effimeri, e sì bene istrutto degl' interessi e de' doveri de' principi Cristiani, che li compiagnea de' loro abbagli, e disdegnava irritarsi della lor mala fede?

Mehemet-Raghib-Pascià uno fra i più abili e destri uomini dell'impero Ottomano fu condotto in età di nove anni a Costantinopoli, e diede per tempo contrassegni di capacità e di propensione alle scienze, d'onde gli derivò il soprannome *Raghib* (il più studioso). Fornito d'ingegno, d'acume e di sapere, e dotto nella lingua italiana, ei si pose in grado di

acquistar conoscenza intorno gli affari d'Europa. I principj del suo innalzamento furono al congresso di Niemirow, ove sostenne la parte di plenipotenziario. Divenuto *Mektombey-effendi* (Capo dell' ufizio degli affari esteri) fu come tale adoperato nella pace di Belgrado del 1739. Prima Reis-effendi, fu innalzato alla dignità di pascià a tre code, indi, sotto il Sultano Mahmud, nominato al *pascialic* del Gran Cairo, nella qual carica non durò poca fatica a frenare l'insubordinazione de' bey dell'Egitto, che nel corso di vari successivi regni, assumevano qual norma di loro audacia la debolezza o la fermezza de' Sultani e de' Pascià ne' quali il poter de' Sultani era posto. Mancando Raghib della forza necessaria a punire apertamente questi bey, si valse utilmente della corruzione, che pose la discordia fra i suoi nemici; ma non essendo tal espediente atto a distruggerli ebbe nuove brighe, sicchè la vita medesima non
1756 aveva al sicuro, e perfino nel suo divano vi fu chi tentò ucciderlo d'un colpo di pistola. Tolto da una carica tanto pericolosa per decreto di Mahmud I, divenne in appresso pascià di Edino, poi di Aleppo, ove trovavasi, allor quando Osmano III lo nominò gran Visir. Egli possedea tutti gli accorgimenti che a carica sì eminente s' addicono, destro così nel dissimulare come nell'intimidir quelli che non credeà espediente cosa il corrompere, e nel corrompere gli altri che non gli sarebbe stato facile l'intimidire. Egli avea per massima che un gran Visir dee calcolar poco gli uomini, e nulla le vite loro; onde sotto la verga ferrea d'un tal ministro curvava tutto l'Impero. Ma nè abilità, nè accorgimento, nè fermezza lo avrebbero assicurato contro i bizzarri capricci di

Osmano III, il quale già non facea mistero d'aspettare il ritorno del Capitano Pascià, che tenea il mare in allora per darlo successore a Raghib. Un caso per lui felice, dopo ch'egli avea veduti tutti i presagi d'un imminente disgrazia, lo innalzò all'apice della grandezza e dell'autorità, duratagli poi sinchè visse.

Osmano III morì per gli effetti così d'un taglio fattogli alla coscia onde estirparne un tumore, come della sua intemperanza che gli fece avere in non cale lo stato morboso in cui si trovava. Fino all'avvicinarsi della morte fanciullo questo Sultano, volle godere il diletto d'un ultimo spettacolo; e si fece trasportare al *Kiosk* situato alla punta del Serraglio per ricevere il saluto della flotta reduce dall' Arcipelago ma non giuntovi appena, fu mestieri il ricondurlo al suo palagio, ove spirò in termine di poche ore nella notte tra i 28 e i 29 ottobre del 1757.

Il venticinquesimo fra i Sultani non regnò più di tre anni. Poche dimostrazioni di virtù poste in confronto di grandi vizi, e d'un' indole capricciosa e freddamente barbara, non bastano a quanto sembra, a sottrarlo al disprezzo, e a renderne meglio che obbrobriosa la ricordanza fra gl' individui della illustre dinastia cui pertenne. Ciò nullameno fino a questo punto, Mustafà I e Ibrahim sono gli unici sovrani, che non abbiano attenuata la macchia della propria inettezza con un sol nobile pensamento, con un sol atto liberale; laonde il vecchio fanciullo, che sotto nome d'Osmano III si trastullò con uno scettro di ferro, non arriva a meritare al guardo de' posteri l'affronto di vedersi collocato a canto dello stupido Mustafà I o del feroce Ibrahim. Regnando Osmano, venne condotta a termine la sontuosa moschea conosciuta sotto

nome di *Nur Osmaniè* (splendore Ottomano) che fra le quattordici imperiali moschee ne trova sei solamente dalle quali sia superata per eleganza, magnificenza e grandezza. Ma la prima idea di *Nur-Osmaniè* è dovuta al sultano Mahmud, il quale ne somministrò egli stesso il disegno, e diede gli ordini per ornarla, e già aveva a ciò adoperate le ricche colonne che sostennero il peristilio degli Attali a Pergamo; la sola morte gl' impedì mandare a termine sì pio e brillante edifizio, cui non potè quindi trasmettere il proprio nome. Osmano III, bramoso di collegarsi alla fraterna pietà, nè per alcuna vittoria venuto in diritto di fondare una moschea, ottenne dal Muftì un *fetfa* con cui faceasi chiaro in Osmano l'altro diritto di continuare l' edifizio incominciato dal Sultano fratello, » poichè, diceasi, la moschea non essendo ancora stata consacrata all'Eterno, il vanto di terminarla e d'imporle il proprio nome può aversi quale retaggio pervenuto per la morte di Mahmud in Osmano. Debbe ora aggiugnersi che se il ridetto Sultano col dar compimento a *Nur-Osmaniè* e colla nobile ambizione di fregiar del suo nome questa Moschea, si mostrò compreso de' sentimenti religiosi di cui superbirono i suoi antenati, provò in oltre coll' innalzare in vicinanza di essa altro edifizio insigne ed utile parimente, che l'amor delle lettere, la generosità, la beneficenza erano cose ereditarie nella sua dinastia. Tale edifizio, consacrato ad un'accademia di studj, ossia università, comprendea tre collegi, ove a spese imperiali venivano nudriti e allevati oltre cento settanta alunni. Nè qui si ristettero le testimonianze della protezione da lui conceduta alle lettere. Per decreto del Sultano medesimo, nel 1755 fu

aperta la biblioteca insignita del nome di lui, entro la quale tra gli altri libri pregevoli si vedono due Corani, l' uno scritto di proprio pugno da Alì, l'altro da Otmano fondator dell' Impero e le tavole astronomiche del Cassini, tradotte in lingua turca. Ei non fu certamente un legislatore mancante di previdenza e d' alti concetti quegli che nel fondare i doveri dei Sultani su la religione, e la religione sull' opere di beneficenza, inspirava se non altro, per la forza che hanno l' esempio e la consuetudine, l' amore del ben pubblico fino a principi della tempra di Osmano III. La morte del sultano Osmano rendè padrone dell' Impero il gran Visir Mehemed-Raghib, che il dì innanzi si aspettava da un istante all' altro tornar nella folla de' sudditi oscuri. Ei corse tosto a levare dalla sua prigionia il principe Mustafà per acclamarlo Sultano. I visibili contrassegni de' veleni sperimentati sopra di lui, e dai quali vedrem fra breve come potè salvarsi, e una pallidezza di volto rimastagli poi finchè visse, provarono agli Ottomani come essi divenivano sudditi di tal sovrano, ch' era una vittima involata per prodigio alla morte.

Ma d' improvviso qual disastroso annunzio coperse di lutto l' intera Costantinopoli! annunzio d' un sacrilegio inudito, che i Mussulmani non sanno credere possa venir commesso da un Mussulmano! sacrilegio fatalissimo a coloro che dovendo nol seppero impedire!

Il pellegrinaggio alla Mecca è la base fondamentale dell' Islamismo; quello fra i comandi del Corano che vengono prescritti nella guisa la più solenne, ed il più scrupolosamente adempito.

Scorso il mese del Ramazan, una folla immensa

di pellegrini, partiti d'ogni provincia sottomessa al gran Signore, si mette in cammino verso la Mecca. Damasco è il luogo ove convengono tutti quanti i sudditi Mussulmani, Europei, Asiatici, Africani, che tal pietoso viaggio intraprendono. Centomila persone d'ogni sesso, in tal dato giorno s'avviano, scortati e protetti dal pascià di Damasco, che il titolo di *emir-hadgè* innalza sopra tutti gli altri pascià dell'Impero. Gli ufiziali di lui e soldati, armati di sarcotte, o coperti di pelli di tigre, portano scudi guerniti d'oro, d'argento ed anche di gemme. Tal si è il pomposo e in un formidabile aspetto con cui si mostrano il pascià di Damasco e il suo esercito, allorchè attraversano le solitudini dell'Assiria e dell'Arabia, incaricati di proteggere la santa carovana contro gli assalti de' masnadieri, conosciuti sotto nome di Beduini, o Arabi nomadi. Comunque spregevoli apparissero tai nemici, la tranquilla sicurezza de' devoti viaggiatori apparve di sì religiosa importanza agli occhi de' Sultani, che quelli fra essi, anche i più usi a farsi temere, preferirono il calare a patti con queste bande e pagar ed esse un tributo, al mettere in pericolo anche dell' insulto il più lieve la carovana. Alcune tribù independenti ebbero, è vero, qualche rara volta l'audacia di arrecar alcuna molestia alle carovane; ma tali ardimenti non fruttarono agli assalitori che l'obbrobrio d'un tentativo scandaloso siccome inutile, e le punizioni le più tremende.

Negli ultimi mesi del regno d'Osmano III, un pascià di Damasco (Ezadè-Pascià n'era il nome) si acquistò tanta rinomanza ed opinione fra gli Arabi che potè senza rischio interrompere il vergognoso ed oneroso tributo, solito dalla Sublime Porta a pagarsi

sotto nome di *surrs* a questa vagabonda popolazione; ma per una di quelle vicissitudini tanto frequenti alla corte Ottomana, Ezadé venne trasferito da Damasco ad Aleppo. Il successore di Ezadé, uomo oscuro, pensò col grado d'*emir-hadgé* trasferiti in se stesso que' privilegi che appartenevano ai soli meriti del suo predecessore, e in tal persuasione ricusò agli Arabi il tributo che dall'altro per condiscendenza unicamente non riscotevano. Queste bande, già irritate assai di vedere rimosso Ezadé-Pascià, loro amico, divennero furibonde all'udire il rifiuto del nuovo *Emir-Hadgé*; laonde in numero di quarantamila assalirono la carovana e la dispogliarono; del qual fatto la fama accrebbe l'importanza col divulgar trucidati in gran parte i pellegrini. Una subitanea costernazione s'impadronì d'ognuno entro Costantinopoli; ognuno mandava, chi voci di dolor chi di sdegno; e bisbigliar sinistro udivasi d'ogni lato. » Ita è, » gridavasi, » la religione, le porte della salute sono chiuse per sempre agli Ottomani. E tanto accade, appena salito sul trono Mustafà! Mustafà porta sopra di se il marchio della celeste riprovazione ».

Le quali cose non turbavano lievemente il Sultano, che passò lungo tempo deliberando col gran Visir sul partito da prendersi; nè in tanta ansietà risparmiarono essi provvisioni e cautele onde l'ordine e la tranquillità della Capitale non venissero apertamente turbati; ma più potente a tal uopo si fu una considerazione, cui da prima non avea dato luogo il comune terrore, ed era questa che la catastrofe accadde mentre Osmano III ancora vivea. » Dunque fu il regno d'Osmano che sotto infausti auspicj si terminò, nè con questi ebbe principio il regno di

Mustafà ». I superstiziosi timori pertanto si dileguarono appena fu noto a ciascuno il giorno dell'avvenuta sciagura. Allora la pubblica autorità divenne sollecita di consacrare una vittima espiatoria, che l'odio popolare indicò nel Kislar-agà, il quale per mire di avidità e d'interesse avea allontanato il saggio Ezadé-Pascià da Damasco. E la pena di questo Kislar-agà non si limitò ad esigliarlo in modo solenne a Rodi; perchè poco dopo inviatane a chieder la testa, il popolo la vide esposta alle porte del Serraglio con tale iscrizione, che lo notificava punito siccome traditore verso la fede, e siccome colui che doveva essere accagionato del sacrilegio cui contro della santa carovana s'indussero gli Arabi. Così la religione ebbe vendetta, si calmò il popolo, e il regno di Mustafà III incominciò sotto un ciel diradato e sereno.

Questo Principe, figlio del sultano Acmet, scacciato nel 1730 dal trono, vivea da ventisette anni qual prigioniero, e compieva il quarantesimo secondo, allorchè vide la prima volta, e congiuntamente l'aere libero, le strade e il trono di Costantinopoli. Stato spettatore della paterna sventura in una età che gli permettea formar giusti concetti delle cose vedute, ne ritrasse utile istruzione. Racchiuso di poi, e ludibrio del capriccio e della feroce diffidenza del suo cugino Osmano, se sopravvisse ai fratelli, se conservò la propria vita, le tante volte insidiata da' veleni, il dovette alla giusta diffidenza che divenne in lui abito, e allo studio fatto della medicina. Un'indole malinconica, o fosse naturale in lui o generata dalla condizione precaria, in cui stette sì lungo tempo, lo trasse alla meditazione, e fece che s'arricchisse di

cognizioni. Certamente egli non possedea quella degli uomini, genere di scienza, che i Sovrani per la maggior parte imparano sol dalla scuola del tempo, perchè il rispetto stesso che lor debbono i sudditi li priva d'altra maniera d'ammaestramento, e ciò è vero principalmente de' principi Ottomani, ai quali e la prigionia che suol per essi precedere il regno, e il culto tributato ai medesimi, giunti a tenere la suprema autorità, sono cagioni onde a costo solamente d'abbagli acquistino esperienza. Attento, laborioso, giusto, austero, rigido osservatore d'ogni precetto della sua legge, Mustafà diè a divedere sin dal principio, che non umiliata da lungo infortunio e da continui timori, l'indole sua naturale lo avrebbe sollevato di slancio a starsi a pari coi maggiori Principi che occuparono il soglio Ottomano. Il desiderio di promovere la gloria dell'Impero, fu il primo sentimento ch'ei manifestò, e che il fece ammirar dai suoi popoli. Allorchè, trasportandosi alla moschea d'Eiub per cignere ivi l'imperiale scimitarra, giusta l'uso gli fu presentato il sorbetto, in tal guisa si espresse col comandante de' giannizzeri, poichè in quel momento passava dinanzi alle loro caserme: » Se piace a Dio, miei colleghi, noi lo beveremo insieme nella prossima primavera, e sotto le mura di Bender ». Detti degni d'un Principe guerriero, che ridestarono il coraggio in quella bellicosa milizia, intorpidita sotto il sonno di ventidue anni d'inerzia!

Con passo fermo il Sultano prese l'indirittura più convenevole a procacciare alto splendore all'Impero, e a ricondurre nel seno di esso la domestica felicità. Grato a Raghib altrettanto quanto in conto il tenea, secondato, o a dir meglio regolato da questo

Ministro, provò quanto sia in uno stato possente la forza rigeneratrice che un uomo solo può operare, e quante sorgenti di pubblica gloria e felicità trovi un Principe abile che comandi a paesi ove il merito di tutti gli abitanti è il sapere ubbidire. Sotto gli auspicj, e a nome di Mustafà III, tornò l'ordine nell'amministrazione della pubblica ricchezza. Allora si vide abolita una moltitudine d'abusi, che portavano un peso enorme sul popolo, senza che il Principe ne avvantaggiasse, condizione, che se non vale giammai ad autorizzare un'ingiustizia, le presta almeno colore sotto i governi dispotici, accusati di credere i popoli fatti sol per l'utile de' Sovrani. Raghib-Pascià, serbato sempre l'accorgimento di non comparire che il Ministro del suo padrone, lo condusse a rimettere in vigore le leggi sontuarie, e a por quindi un argine a quel lusso disordinato, che avea portata la corruttela fra tutti gli ordini dello Stato, e che fu un infausto frutto dell'esempio dato dal sultano Mahmud. Mustafà, zelantissimo della religione e del pubblico bene, e sentendo fortemente il bisogno di richiamare gli Ottomani a quell'antica frugalità, in in cui si stette il nerbo dell'Impero, ne dava egli prima l'esempio e vegghiava con inesorabil rigore perchè si eseguissero le leggi da esso create ovver rinnovate. E fece mettere a morte un ebreo per aver disobbedito ad un editto che prescrivea a questa popolazione il colore degli abiti, e li volea modesti con certe norme. Venne parimente punito di morte dinanzi a lui un mendicante cristiano, perchè portava un paio di stivaletti gialli venutigli dalla compassione d'un Mussulmano. Ad intendere come di ciò si facesse un delitto a quell'infelice basti il ram-

mentare che il color giallo pertenne in tutti i tempi alla privilegiata calzatura del popolo conquistatore. Quanto poi alla pena, superiore senza alcuna proporzione alla colpa, osservisi che l'eccedente severità è condizione d'ogni governo assoluto, il quale mal s'accorderebbe colle proprie massime e coi propri espedienti, se avesse una tariffa per castigare ciascuna inobbedienza commessa.

La pietà filiale, potentissima sull'animo de' principi Mussulmani avvezzi a ravvisare negli atti e nella vita de' loro padri quasi una regola scritta e una coscienza di tradizione, presentava agli occhi di Mustafà III tutti i regolamenti che furono introdotti dopo la rimozione d'Acmet, e sottoscritti dai sultani Mahmud e Osmano, cugini dello stesso Mustafà, siccome colpevoli innovazioni, contrassegnate dal marchio della celeste riprovazione. Nè stavasi Raghib dall'affortificare Mustafà in tal pensamento, e dal dipignergli le massime professate da Acmet come le sole conformi alla ragione delle leggi Ottomane e agli esempi trasmessi da Solimano I, più commendabile ancora pel meritatosi soprannome di *canuni* che per l'altro di *Magnifico*.

Colla stessa accortezza il gran Visir condusse il Sultano ad accrescere di splendore il Visirato e ad attribuire a questa carica l'amministrazione dell'*Haremaï*, rendita destinata al mantenimento e alle spese delle donne del Serraglio, regolata in addietro dai Kislar-agà. Col citar l'esempio dell'esecrabile Bekir-Agà non fu difficile a Raghib il provare al suo padrone, come da tanto denaro e da tanta possanza affidati ad un seminomo, ad uno schiavo nero, barbaro, ignorante e rozzo qual esser dovea chi ebbe nell'in-

terno del Serraglio la sola sua educazione, derivassero le cabale e i maneggi che impacciavano l' autorità dei Visiri, assoluta di sua natura e pienissima, stando alle norme primitive onde venne instituita sì fatta dignità. Tai sensate considerazioni mossero Mustafà ad unire l' *Haremaï* al Visirato; laonde per tal guisa Raghib cambiò con vantaggio della sua carica e dell' Impero questa parte di costituzione, e concentrò nelle proprie mani tutti quanti i poteri e le forze del governo Ottomano.

Tai leggi ristoratrici, tali rilevanti provvedimenti, atti a frenare l' ambizione, la cabala e la cupidigia, svegliarono il mal umore e le querele di coloro cui tanti abusi in addietro tornarono profittevoli. Veniva accusato il Sultano di una sordida avarizia; ma l' altera sua anima disprezzava queste calunnie che talora all' orecchio suo pervenivano. » Gli è duopo, diceva egli, accumulare denaro per la guerra, e quando questa sarà indispensabile, vedranno s' io mi sia avaro i miei detrattori ».

E di fatto Mustafà desiderava la guerra, mosso dall' odio contra il nome Cristiano, e dalla religiosa ambizione di meritarsi il diritto d' erger moschee, e il santo nome di *Gase* che la legge Mussulmana decreta ai Sultani trionfatori.

Non mai più favorevoli erano state le circostanze; e se per una parte Mustafà inclinava a spiegare lo stendardo di Maometto, il gran visir Raghib non perdonava alla casa d'Austria la fatal mediazione che nel 1737 essa frappose; oltrechè il gel degli anni non iscemava l' amor della gloria in questo Visir, e vedendo innanzi a se l' occasione di acquistarne senza pericolo non se la voleva lasciare sfuggire. Ed op-

portuna sembravagli il mal partito cui trovavansi in quell'istante gl'Imperiali, nemici eterni dell' impero Ottomano. Maria Teresa, loro sovrana, avea stremate la ricchezza pubblica e la popolazione de' suoi Stati nella lotta che sostenne contra Federico II; indifesa vedevasi l' Ungheria; la Russia si distoglieva dalla sua lega coll'Anstria. Tutto presagiva imminente l' istante di rompersi guerra fra la Porta e questa potenza.

In tale intervallo rimanea incerto il destino di numerose truppe sol avide di combattere, ed eran pronti a quest' uopo immensi tesori accumulati nell' imperiale erario, che il Sultano non ricusava di schiudere, allor quando una sommossa d'un genere affatto nuovo, insorta entro le mura di Costantinopoli, venne a disfidare la possanza di Mustafà, e la severità del suo gran Visir. Ma si è veduto nelle antiche guerre il formidabile ariete batter baluardi, e perder poi la forza de' propri urti rintuzzata da opposte palle di lana o di bambagia. Dominando in quest' anno una penuria di frumento e di riso, un naufragio inoltre mandò a vuoto l' unica speranza che rimaneva alla Capitale; poichè settanta legni mercantili venuti dalle acque del mar Nero, pericolarono di notte tempo contro i rinomati scogli, cui danno lume due lanterne poste all' ingresso del canale che disgiugne i Capi d'Asia e d'Europa: al qual proposito aggiugneremo che i guardiani de' fari, simili ai feroci Lestrigoni dell' Odissea, toglieau sovente ad arte la luce, avidi di arricchir sui naufragi. I granai pubblici erano vuoti; infortunio che gli uomini sofferivano senza che il loro scontento in modo scandaloso si manifestasse. Ma le donne, meno pazienti e di più

ardimentose, s'attrupparono, e armatesi di martelli, cesoie e lime, si unirono in corpo d'esercito ed assalirono i magazzini ove supponevano che un vil monipolio accumulasse le granaglie con pubblica frode. Una donna del popolo, vecchia ma coraggiosa, conducea tutte l'altre; l'Agà de' giannizzeri, accorso con numerosa guardia venne rispinto a colpi di pietra: le porte dei magazzini cedettero, ed ebbe incominciamento il saccheggio. In mezzo a tanto soqquadro, essendo comparso il gran visir Raghib, la vecchia gli si fece innanzi con audacia, e osò minacciare e sfidar lui e quanti erano i suoi soldati; ed unendo la veemenza del dire all'arditezza del portamento, pretese negoziar col Visir, come il fanno tra lor le potenze, e congedò il proprio esercito vittorioso sol dopo avere ottenuto una porzione di riso per ognuna delle combattenti che militarono sotto di lei.

Nel dì precedente alla sommossa l'ambasciator Francese trovandosi presso il gran Visir, vide uno degli ufiziali di esso, venuto a chiedergli che dovesse deliberarsi di nove individui, fattisi colpevoli d'una lieve insubordinazione. L'inflessibile Raghib, continuando a parlare coll'ambasciatore, rispose con un moto orizzontale di mano; gesto terribile di cui il conte di Vergennes intese il significato sol quando nel partirsi, si abbattè in nove teste ancora grondanti sangue, ed esposte alle porte del palagio. Pure l'impetuoso ed iracondo Visir che decretò il supplicio di questi sciagurati, non si degnò poscia punire una turba di affamate baccanti, ed a coloro che maravigliavano di vedere in lui una così strana moderazione, si contentava rispondere: » Non sono

che donne ». Comunque dovesse eccitare stupore sotto il visirato di Raghib una sommossa impunita in seno della Capitale, ancorchè tutta condotta da braccia femminili, era serbato in questi tempi all' audacia il cimentarsi contra l' autorità in modo ancor più solenne.

Dinanzi all' isola di Stanco, antica Coo, patria di 1760
Ipocrate, stava ancorata la flotta Ottomana sotto gli ordini del Capitan-pascià che riscotea il tributo annuale nelle isole dell' Arcipelago. Uno schiavo Cristiano venne nel divisamento pressochè stolto di ricuperare la sua libertà coll' impadronirsi del vascello ammiraglio; nè tardò a collegarsi nella più ardita risoluzione che siasi mai immaginata settanta compagni del suo infortunio. Preso l' istante d' un venerdì, mentre il Capitan-pascià e tutti gli ufiziali erano sbarcati per assistere alla preghiera pubblica, quest' uomo intrepido, detto il capitan Simone, diede il segnale della sommossa. Tagliate furono le gomene, e il vascello si trovò immantinente alla vela. I pochi soldati o marinai mussulmani rimasti a bordo tentarono resistere col trincerarsi nella santa Barbara, e fermando il governale; ma Simone e i suoi compagni, apertisi una via a colpi di azza, giunsero persino ad essi; onde quegli Ottomani che vollero sottrarsi alla morte ebbero per ventura il lanciarsi dalle cannoniere, e cercarsi una salvezza guadando.

Il vascello non andava che a grado de' venti; e il Capitano-pascià, all' annunzio di un avvenimento quasi favoloso, corse ad inseguir i fuggiaschi sopra un legno raguseo che trovò opportunamente allestito. Ma Simone che vedevasi all' atto d' esser raggiunto gli fe' intendere con una tromba marina che avrebbe man-

dato a fondo il suo legno, nè gli avrebbe permesso l' arrembaggio a costo di metter fuoco al vascello. Attonito, atterrito, irresoluto l' ammiraglio, durò tanto in questa irresoluzione che il felice e valoroso Simone, allontanatosi vie più, trasse con se una preda tanto gloriosa, che poi condusse al porto di Malta. Ivi fu costretto a chieder soccorso per gettar l' ancora, ridotta essendo a sessantacinque uomini la sua ciurma. Meno angosciavansi i cittadini di Costantinopoli d' aver perduto il vascello ammiraglio, che di sapere fra le mani degl' Infedeli il palladio Ottomano, quella bandiera navale che porta ai quattro suoi angoli i nomi de' discepoli del Profeta, ed ha per emblema la famosa sciabola da due punte d'Alì.

Il re di Francia ordinò si ricomperassero tali cose e restituite venissero agli Ottomani. Una fregata francese ricondusse il vascello innanzi alle mura del Serraglio. Il Capitano pascià scontò coll'essere decollato la negligenza e la viltà di cui si rese colpevole. Ricomparve la calma nella Capitale.

Questa calma però non regnava egualmente in tutta l' estension dell' Impero, nè l'autorità del Sultano incontrava per ogni dove una cieca mussulmana obbedienza. Fin d' allora che i monarchi Ottomani cessarono dal trascorrere, condottieri de' propri eserciti le vaste loro province, lo spirito d' independenza divenne comune a tutti i Pascià posti a maggiori distanze, e pressochè a tutti gli altri, che nel lor potere, nelle lor ricchezze, e sopra tutto nel favore del sito cui comandavano, vedeano modi di difendersi e sostenere la propria inobbedienza. Quindi era che Acmet, pascià di Bagdad, si facea lecito di non eseguire gli ordini trasmessigli in nome del suo

padrone, comunque serbasse la formalità di rispondere agli stessi ordini ne' modi i più rispettosi e sommessi. Le sue ricchezze e tale contegno posero in riguardo Mustafà, mal contento com' è ben chiaro di lui. Un *Capidgì* viene incaricato di trasferirsi a Bagdad per chiedere la testa d' Acmet, con ordine di non partirsi di là senza averla ottenuta o per le vie della forza o per quelle dell' accortezza. L'uomo inviato ad una spedizione sì pericolosa tiene nascosto presso di se l' ordine del Sultano, e cerca sotto qualche pretesto avvicinarsi al proscritto Pascià, sperando trovare un istante favorevole per mettergli un ferro nel cuore, indi mostrando il firmano imperiale, veder tutti gli schiavi prostrarsi in adorazione del sigillo del loro Sovrano. Ma accadde in tutt' altro modo la cosa. Lo scaltrito Acmet tenea fino alle scale del Serraglio segreti e fedeli esploratori, che lo avvertirono della partenza, e della commissione che il *Capidigì* portava con se; laonde non appena giunse costui gli fece visitar le sacocce prima di dargli accesso; e trovato l' ordine segreto, che portava addosso di se l'infelice, il Pascià col fargli troncare la testa, e col mandar questa alla sublime Porta, s' intese d' aver risposto coerentemente al firmano.

Gli altri governatori, meno ricchi e meno lontani d'Acmet, non osavano prendersi tanta impunità, contenti di comperarsi qualche segreta protezione nel Serraglio, e di sagrificare una metà delle loro rapine per godere tranquillamente dell'altra.

Per tal modo viveano gli oppressori e gli oppressi, sotto un Sultano rigido e giusto quanto alle massime, e sotto un Visir, per vigor d'animo, e destrezza il più capace di rendere rispettabile l' auto-

rità e di por freno ad un maggior numero d'abusi. Ma nè vigilanza, nè rigore, nè buon volere bastavano a correggere vizi inveterati, e a guarire la lebbra d'un vecchio impero che scemava di forza ogni giorno.

Morire in carica fu quanto valsero a Raghib-Pascià i meriti della sua indole e del suo ingegno. Fu nel 1762 che la nazione Ottomana perdè questo gran Visir, uno fra gli uomini di Stato i più ragguardevoli che abbiano mai servito sotto i Sultani.

Zelantissimo dell'interesse del suo padrone, Raghib-Pascià non dimenticò per esso il ben pubblico; laonde il nome di lui merita luogo distinto fra i benefattori dell'uman genere. Fu egli che sollecito di liberare Costantinopoli dal flagello esizial della peste, propose lazzaretti da porsi alle isole de' Principi poste in vicinanza della costa Asiatica. Amico delle scienze, instituì nella capitale una biblioteca, divenuta di ragion pubblica pel suo testamento; ed è uno de'tredici edifizi letterari, che venendo da Maometto II ai dì nostri, furono a mano a mano fondati dai Sultani, dalle Sultane, dai Visiri, o da doviziosi Effendi. I quali onori, per più riprese prestati da' più ragguardevoli fra' Mussulmani alle scienze e alla gloria degli studi, provano che per troppo lunga stagione l'Europa ha giudicato questo popolo, non consultando se non se la risposta del califfo Omar che condannò al fuoco la biblioteca d'Alessandria.

Sulla porta dell'edifizio, che, come or narrammo, Raghib innalzò alle scienze e alle lettere, leggesi questa semplice iscrizione: » Onore e gloria a Dio! Sotto il beneplacito di Dio, e collo scopo di piacergli, Maometto gran Visir, soprannominato Raghib

(*lo Studioso*) ha fondata questa istituzione l'anno dell'egira 1077 » (1762).

Non solamente l'amor delle lettere, ma le opere che egli compose, meritarono a Maometto il soprannome di Raghib. Rimasero di lui. I. Alcune Miscellanee di morale e di filosofia, scritte in lingua araba ed intitolate: il *Finci-Raghib*, ossia il Vascello degli uomini di lettere; II. Una Raccolta sotto nome di *Divano* o Canzoniere; III. Il *Muntekala*, ossia Fior di sentenze e detti degni di considerazione; IV. Una Raccolta di lettere intorno le negozazioni e gli affari politici, nella qual opera impiegò tutta la vita. Fu per ordine di Raghib-Pascià che il P. di Halde imprese a tradurre in lingua turca la Storia della China, lavoro interrotto dalla morte di questo Visir e terminato di poi.

Siccome gran Visir, fu più profondo politico, che alcuno de' suoi predecessori nol fossero: li superò tutti in previdenza, in condotta, in destrezza; niuno il pareggiò nella pazienza, e, dee pur convenirsene, in fredda inumanità, allorchè volle spacciarsi d'un emulo, o d'alcuno soltanto che lo ingelosisse.

Un Defterdar si era fatto accetto al popolo per sentimenti nobili e grande generosità che il segnalavano; la qual cosa increbbe all'amor proprio di Raghib che udia per tutto farne gli encomj. Aristide soprannominato il Giusto per ogni dove, trovò un Ateniese cui questa ripetizione sonava male all'orecchio. L'invidioso Visir ordinò si rivedessero i conti al Defterdar, e pretese trovarlo in mancanza; sotto il qual pretesto lo fece esigliare, ostentando rincrescimento d'una severità, comandatagli, dicea, dal dovere della sua carica, e dolendosi della ne-

cessità di allontanare da se un uomo sott'altro aspetto stimabile; ma non pago l'astio segreto di Raghib, perseguì fin nell'esilio il virtuoso Defterdar, mandandogli a chieder la testa, e deplorando nuovamente l'atto crudele cui ragion di giustizia lo costrignea. Ei gemette sulla morte del Defterdar, come se fosse stato il più caro fra' suoi amici, giunto persino a rampognare la troppa severità del Sultano: » Il delitto fu d'un genere sì comune! » dicea Raghib vestendo manto d'ipocrisia, » sì facile l'ammenda! la pena non è stata in proporzion della colpa ». Poi esaltava l'ingegno, i meriti del Defterdar, simulando il convincimento con arte cotanta, che niuno l'avrebbe sospettato primo e vero carnefice di quell'infelice.

Mustafà III continuando sino all'ultim'ora di Raghib-Pascià ad onorarne la saggezza e il sapere, gli concedè tal prevalenza, che fu piuttosto illimitato dominio sull'animo imperiale. Ma l'abile ministro ebbe l'avvedimento di non mostrarsi mai accorto di questo suo tanto potere, astenendosi in qualunque evento dal contraddire apertamente le idee del Sovrano, s'anche a lui non piaceano, nè mai dimenticando che Mustafà amava di persuadersi che il Visir nulla fosse più d'un ministro subordinato in tutto al Sultano; in somma adoperando tal arte, onde il Monarca credesse proprie quelle deliberazioni nelle quali ei medesimo, Reghib, lo traeva. Niuno avvisi però che in tale sapienza di governare la sua condotta, Raghib trascurasse mai gl'interessi della propria ambizione e sicurezza, nè tampoco quelli che dalla sua gelosa indole gli derivavano; e nel seguire tale sistema non fu meno ammirabile in lui la prerogativa della pazienza, da cui ottenne sì buon

successo che verificò quel proverbio ottomano: *La caccia al lepre vuol farsi da stare in calesse.*

Il mufti Veli-Effendi ne fece a proprio costo la prova. Questo ambizioso, che per eloquenza e coraggio confinante coll' audacia si contraddistinguea nell' Ulema, venne dipinto sotto bei colori al Sultano, il quale si manifestò propenso a nominarlo Capo della legge. Raghib s' affrettò ad acclamare l' uomo additato dall' inclinazion del Sultano; ma, non andò guari, s' avvide che costui anzichè essergli grato di aver secondato il suo innalzamento, cercava frammettersi negli affari dello Stato, e contrabbilanciarlo in possanza. E tali intenzioni di Veli si manifestarono soprattutto allorchè volendo Raghib creare principe di Moldavia un dragomanno della Porta a se affezionato, il Mufti gl' impacciò le sue mire col commendare e proporre al Sovrano un Greco privo di impieghi siccome il più meritevole della dignità che era vacante. Mustafà ne mosse parola al Visir che, uniforme sempre a se stesso, si prostrò al Monarca, e immantinente fe' salire al grado di principe il protetto del Mufti.

Non passarono però tre mesi, che Raghib incominciò a porre in opera il proverbio suo connaturale, facendo di celato spargere voce che il Mufti avea posti al prezzo di cento borse i buoni ufici prestati al Greco, divenuto Ospodaro, poi s' adoperò onde tai voci pervenissero all' orecchio del Sultano. Nè la cosa gli fu malagevole, perchè Mustafà, solea, giusta l'antico uso che una politica la più salutevole insegnò ai principi Mussulmani, travestirsi, e frequentare ignoto i luoghi pubblici per udire che cosa pensasse il popolo così di lui come de' suoi ministri. Una bottega da

caffè del sobborgo d' Eiub essendo il sito ove più di sovente si trasferiva il Sultano, Raghib vi mise appostatamente alcune sue creature istrutte della parte che doveano sostenere. Onde vi fu un di costoro che in modo naturale disse al Sultano: » essere felici in que' dì gli Ottomani, poichè possedevano il più saggio, il più giusto, il migliore fra tutti i principi: non però somigliare a lui alcuni fra' suoi ministri: e tra questi citarsi il Capo della religione e della giustizia, venale tanto che si era lasciato corrompere dai giaurri, e avea ricevute cento borse per innalzare un vile Infedele al trono della Moldavia: la salvezza dell' Impero essere posta a grave rischio dalle prevaricazioni di costui, se più a lungo le avesse ignorate il Sultano ». Molte voci fecero coro a chi parlava in tal guisa; laonde, ritrattosi Mustafà, e preso da subito sdegno, mandò pel Visir, ordinandogli fosse immediatamente spogliato della sua dignità colui che in guisa tal ne abusava.

Un uomo capace d' odio volgare avrebbe silenziosamente ubbidito, allegrandosi in proprio cuore di avere ottenuta una sì pronta vendetta; ma Raghib non vedeva ancora il colpo sicuro sì che il suo nemico non se ne potesse rialzare. La condotta di Raghib nello sfogare i concetti astii si togliea dal comune, e quanto più lenta, tanto più era scaltrita.

Rispose pertanto con finta moderazione al Sultano, non doversi ascoltare tai voci della ciurmaglia se non se colla massima circospezione; agitarsi della sorte d' un uomo, fors' anche innocente, non essere cosa rara nel popolo, istrutto sinistramente, il credere male ove non è, il censurare sin quanto merita lode, il condannare senza fondamento. » Il Muftì, aggiu-

gnea, è persona troppo religiosa, troppo virtuosa, non saremo mai lenti abbastanza nel sospettarlo capace d' una prava azione ». Giunse persino a supplicar con fervore il suo padrone affinchè sospendesse gli effetti del proprio sdegno, almeno sintantochè non s' avessero migliori conferme di queste imputazioni cotanto ingiuriose alla fama d' un personaggio posto in carica si eminente.

Nè con ciò si avventurava Ragbib, nelle cui mani stava il modo di accrescer forza ai sospetti ch' egli stesso aveva disseminati. Fu pertanto conseguenza delle sue sollecitudini, se Mustafà condottosi ad una seconda bottega da caffè, trovò altri confidenti di Raghib, che crebbero colla stessa arte la dose delle incolpazioni date al Muftì. Allora il Sultano senza consultar tampoco il Visir, e con suo moto proprio, inviò ordine al Capo della legge di trasferirsi tostamente in esilio a Sinope, città situata sulle rive Asiatiche del mar Nero, e il più sgradevole fra i soggiorni assegnati ai proscritti.

Il gran Visir sostenne fin all'ultimo la sua parte, e nel tempo che assaporava tutto il diletto della vendetta, ostentava tanta afflizione per la disgrazia dell' infelice Muftì, che questi si volse a lui medesimo per ottenere almeno gli fosse mutato il luogo del suo esilio. Il Ministro prendendo il contegno della benevolenza, mostrò angosciarsi sulla difficoltà di ottenere tal grazia da un Sovrano, giusto sì ma impetuoso ne' propri sdegni; promise ciò non pertanto d'invocarne la clemenza, e di adoperarsi con zelo onde il rigor del decreto avesse qualche mitigazione; disse pregarsi ancora di permettere al Muftì che rimanesse in una sua casa di delizia i pochi giorni

necessari a interrogar la mente del Sultano; in fine gli ottenne, che la sua dimora, prima assegnatagli a Sinope, divenisse a Bursa, chè miglior cosa in quell' istante Veli non si poteva augurare. Per tal modo Raghib ebbe la soddisfazione di perdere l'inimico e di riceverne ringraziamenti.

Un gran Visir cotanto abile ed istrutto non poteva avere i difetti caratteristici de' piccioli ingegni o dell' anime superstiziose; e si pose quindi al di sopra dei pregiudizi della sua nazione. Un fatto di lui che siamo per raccontare basta a confermare che la scioltezza delle opinioni non era in esso inferiore alla sublimità della sua indole e della carica in cui si stava.

Un Cristiano se gli presentò un giorno per farlo partecipe della deliberazione venutagli d'abbracciar l'islamismo. Il Dragomanno spiegò al Visir come quel Neofito fosse di Danzica, dond' era partito unicamente per condursi a Costantinopoli e quivi divenir Mussulmano. Raghib, poco inclinato a credere vere le vocazioni, ebbe vezzo d' interrogare egli stesso l'avventuriere. L'Alemanno gli rispose devotamente essergli comparso Maometto in persona, e averlo sollecitato a farsi degno de' favori che van congiunti alla profession del suo culto: » Ah! questo è un miracolo di nuova fatta, » sclamò il Visir » Maometto gli è comparso a Danzica A un Infedele! son più di settant' anni ch'io non manco mai alle cinque preghiere del giorno, e Maometto non mi ha mai compartito simili onori. Dragomanno, ditegli che chi tenta ingannarmi non lo fa impunemente; e se viene di sì lontano, gli è d'uopo dire che ha ammazzato suo padre e sua madre. Soggiugnetegli ancora, che se

non confessa tosto la verità, io lo fo speditamente appiccare ».

Spaventato il Neofito non indugiò a raccontare come essendo stato maestro di scuola a Danzica, nel bandirono a motivo de' suoi cattivi costumi, e delle doglianze portate contro di lui dai genitori de' fanciulli affidatigli ». Alla buon' ora disse Raghib. Quand' è così, faccia la nostra professione di fede e mandatelo dal Mollah . . . . (di cui Raghib indicò il nome) che per moralità stan bene insieme. L'Imano del rione gl' instruirà l'uno e l'altro, e additerà loro non esservi al mondo alcuna religione che ammetta i loro principii e le loro pratiche scandalose.

La considerazione e il rispetto in cui Mustafà III ebbe il gran visir Raghib finchè visse, non oltrepassò questo tempo, o almeno non salvò dalle inquisizioni fiscali coloro che vennero sospettati depositarj delle sue vere o supposte ricchezze. Laonde furono arrestati il tesoriere di Raghib ed un ricco Armeno, già banchiere del medesimo, e gettati entrambi entro un carcere, indi nel forno del Bostandgi-Basci (*bostandgi-basci-furkunii*). Questo luogo il cui nome soltanto inspira terrore, e presenta all'immaginazione l'idea d'ogni genere di tormenti, è posto tra le caserme de' bostandgi e il forno dove si cuoce il pane delle lor compagnie. Da questo orrido sito vengono tratti alla segreta de' tormenti gl' infelici condannati a sopportare tal metodo d' interrogatorj, e a ciò eleggesi l' ora notturna assegnata alla ritirata dei soldati, perchè in quel tempo il dispotismo non teme che la pietà si faccia intercedritice, o sia scossa dalle lamentevoli grida delle vittime da esso trascelte. Ma non vi fu forza di torture che dalle labbra del teso-

riere o del banchiere armeno ottenesse rivelazioni più ampie di quanto era noto sulle ricchezze di Raghib-Pascia. Il banchiere nell' uscire del suo carcere si vide spogliato di tutta la sua privata sostanza, trattamento, iniquo vie più ch' ella era il retaggio venutogli da un padre arricchitosi nel commercio.

Ciò era quanto il sultano Mustafà III chiamava *dar opera alle finanze:* valersi cioè delle confische per ricondurre nel tesoro imperiale la maggior parte delle ricchezze de' Grandi, frutto di prevaricazioni che quasi sempre, salvo il più o il meno, erano presumibili. Di tale ricolta avea già compiuto molti *hasnè*, cioè avea fatto chiudere ed assicurare col farvi apporre il proprio sigillo diverse stanze, una delle quali conteneva diecimila borse o quindici milioni, deposito ch' ei custodiva pe' bisogni contingibili del suo Impero. Ma almeno il nobile uso a cui Mustafà accumulava questo denaro fece dimenticare l' impura sorgente da cui derivò. Vivendo Raghib, e molto più dopo la morte di tale ministro, questo principe, perseverante per indole, retto d' intenzioni e instancabile quanto a zelo, volea vedere, intendere, decidere egli medesimo tutti gli affari. Ma l' interno convincimento della sua inesperienza e d' una ignoranza che il buon volere non ammendava, limitava alla solerzia tutti i suoi meriti. Mustafà III credeva forse regnare il darsi incessantemente al lavoro, il vivere pressochè sepolto in mezzo a mucchi di scritti che agli affari dell' Impero si riferivano; e rispondeva a chiunque gli facea temere le cattive conseguenze che da un lavoro così forzato deriverebbero alla sua salute: » Convien bene che faccia io, perchè non trovo chi sappia fare fra voi. » Ma se que-

sto principe stimabile e laborioso non ignorava l'inettezza sconfortatrice de' suoi ministri, men l'ignoravano ancora le potenze Cristiane nemiche dell'Impero che cercavano condurla a profitto della loro ambizione.

Finalmente dopo due regni in cui i Sultani non videro loro prole, venne annunziata nel Serraglio la nascita d'un principe; e fu quel figlio di Mustafà che dovea un giorno portare il nome di Selim III; avvenimento accompagnato da segnali di giubilo e di pubblica ebbrezza tanto più vivaci che da lungo tempo non se n'era offerta l'occasione. I dodici pezzi di cannone, schierati sul terrazzo della *camera del sofà* che guarda sul mare, ne diedero il primo avviso. Tutta l'artiglieria del Serraglio, le cui batterie s'incrocicchiavano con quelle di Tofana, le batterie dell'emporio, della darsena e della torre di Leandro risposero successivamente. Allora venne permesso per dieci giorni a tutti i sudditi il celebrar feste popolari, che in seno al dispotismo mussulmano ricordarono i Saturnali dell' antica Roma. 1763

Le strade, le porte delle case, le facciate de' palagi si videro illuminate, e già all'incominciare della prima notte si trovarono costrutti frascati artifiziali, sfolgoranti per la moltitudine di lumicini d'ogni colore che li coprivano, i quai frascati foggiati a sequela di portici conduceano fino al palagio del gran Visir. Allora quel formidabil ricinto d'onde vengono tuttodì decreti di morte, miravasi per ogni dove addobbato di ghirlande, festoni e ornati di verdura, nè risuonava che cantici d'una gioiosa licenza. Anche la prima porta del Serraglio vedeasi illuminata da rabeschi di fuochi colorati; ma a sì giulivo spettacolo presen-

tava orrida contrapposizione il cortile ove si espongono i capi mozzati dei delinquenti, e le vestigia di sangue che vi duravano ancora. Finalmente i sublimi terrazzi de' *minaretti* le cui guglie signoreggiano le moschee, isolati in mezzo al notturno aere, e cinti di corone di fuoco, somigliavano ad altrettante benefiche meteore ed a costellazioni novelle.

Il dispotismo in quel tempo dava passata agli eccessi della gioia popolare nè prescrisse limiti alla licenza. Di fatto ad ognora passavano bande d'Ebrei e di Greci, che nella foggia loro d' immascherarsi imitavano i primi ufiziali dell'Impero, vestiti degli abiti di lor dignità ed in atto di adempirne gli ufizi. L'istoria ne addita che altra volta il Capo d'una monarchia Europea, il buon re Luigi XII, portò la mansuetudine e l'indulgenza a non punire alcuni saltatori che si erano fatto lecito di sostenere pubblicamente la parte del monarca, e di vestirne il regal manto, e di mettere in burletta l'economia di cui veniva notato. Ma in mezzo alle feste che si celebrarono per la nascita del principe Selim, il Governo fu messo ad una prova più strana e più sorprendente. Gli Ebrei osarono contraffare il Sultano e il suo corteggio senza esserne puniti; e se tanta irreverenza venne poi divietata per riguardo alla persona del Sultano, si continuò a permettere che i Visiri e tutti gli altri Grandi dell'Impero fossero personaggi di questi popolari spettacoli. Un finto *Stambul-Effendissy* (luogotenente di polizia di Costantinopoli) praticava, e niuno glielo impediva, atti di giustizia distributiva! e scontratosi a caso nel vero *Stambul*, le due magistrature si salutarono l'una l'altra con gravità e continuarono il lor cammino. Parimente un finto Agà

de' giannizzeri entrò col suo corteggio nel palagio del vero Agà allora assente, i cui impiegati domestici si fecero un debito di prestare a quel suo simulacro gli onori che erano soliti tributare a lui medesimo. Si videro pretesi ispettori de' ponti e degli argini dell' Impero (sfornito per vero dire d'una Via Appia) trasferirsi a smattonar gl' ingressi delle case de' privati, nè voler dismettere il loro lavoro se non venivan pagati, altri venivano alle abitazioni con trombe da estinguere il fuoco, e metteano a contribuzione i proprietari pel supposto servigio che loro avevan prestato. Il Governo potea certamente trarre una vantaggiosa lezione da tale immmediata censura delle vessazioni, delle negligenze, de' vizi che gli si potean rimprocciare. Ma nel giorno undecimo il bastone mussulmano ricomparve, ed è a credersi che fe' più d' una volta tornar amaro il sollazzo de' precedenti giorni a questi indiscreti precettori.

S' egli è vero che i passatempi d' un popolo valgono a contrassegnarne i costumi, e i periodi del suo invilimento o scadimento, non sarà inutile per noi il raffrontare i grandiosi e sanguinosi spettacoli vedutisi in que' giorni che i fieri Ottomani sulla piazza dell' Atmeidan presentavano allo sguardo de' lor monarchi la presa di Rodi e la conquista di Cipro, ovvero le feste che per la circoncisione degli eredi del trono si celebravano ne' migliori dì dell' Impero, e questi ignobili e licenziosi baccanali a cui benchè nè Mustafà III, nè i suoi discendenti abbiano per vero dire immediatamente partecipato, troppo ancor s' invilivano col vederli e sorridere.

Di fatto, la nazione Ottomana, sì ragguardevole anche oggidì per la sua intrepidezza, sì commenda-

bile per la sua fedeltà nel mantenere le promesse, sì degna di stima per le virtù religiose che ne fregiano gl' individui, potea ella avvedersi di essere tralignata e scaduta? Divenuta oziosa, i Mussulmani oltrepassavano di rado le porte delle loro città, e più di rado ancora i limiti delle loro province, non mai quelli delle frontiere. L'orgoglio di questa nazione si nudriva incessantemente in veder mantenuta l'immensa distanza che i suoi antenati conquistatori aveano posti fra essa e i popoli soggiogati. Paghi erano gli Ottomani in contemplando come la voce d'un Bei e d'un Agà di dieci anni facesse tremare un Greco pervenuto all' adolescenza, come intere popolazioni di Cristiani per tutto il suolo della Bulgaria, della Valachia, della Moldavia, cadessero umilmente a'piedi d'un giannizzero o dell' ultimo fra i *toadar*. Questa consuetudine inveterata per essi li manteneva in tal persuasione della loro superiorità, nè sognavano tampoco, che il soccorso del sapere assicurà supremazia alle nazioni; e che ad un tempo i costumi si addolciscono a costo di perduta possanza, allorchè della possanza furono fondamento la rozzezza ed il fanatismo. Chiunque si faccia a contemplare la bilancia politica di questa gloriosa Europa, una cui parte la più ridente e la più favoreggiata dalla Natura occupavano i Mussulmani, non potrà paragonare senza maraviglia la prevalenza che ne' tempi or descritti aveano acquistata sovra i Sultani i principi della Cristianità e quella onde un secolo dianzi godeano sull'intera Europa i Sultani.

1762 Contento di serbare l' antico retaggio Ottomano, non vago di accrescerlo, il governo di Costantinopoli non si curava di ben discernere dai nemici i pro-

pri amici. La Francia, che più non godea del primitivo favore presso la Porta, mal paga delle sospette leghe cui si era obbligata questa Potenza, non si stava dal far pervenire utili suggerimenti al Divano; ma questo Consiglio accoglievali con diffidenza. In questo mezzo, un principe del Nort, sovrano d'una nazione la cui esistenza perfino ignoravano gli Ottomani, per proprio ingegno e gloria militare copriva de' suoi trofei l'Alemagna, delle sue mene l'Europa. Il nome di Federico II era pervenuto sino al Serraglio, siccome un dì vi giunse quello di Carlo XII; la fama del coraggio, delle vittorie, perfin de' disastri onde il re Prussiano si segnalò, dipinse a Mustafà III la possibilità di avere in questo guerriero un confederato utile all'impero Ottomano; nè pago di essersi amicato mercè un negoziato di lega e di commercio un tal sovrano, formidabile perchè temuto, sì fatto entusiasmo destarono in lui così l'amministrazione come le imprese di Federico, che volle averne il ritratto e il collocò nel Serraglio in mezzo ai principi dell' Ottomana dinastia. Federico, la cui politica apprezzava la rinomanza per le conseguenze che ne derivavano, volse a pro del suo paese, e a secondare i propri disegni d'ambizione e di vendetta, l'ammirazione che destata avea nel Serraglio. Egli ebbe da quell'istante a Costantinopoli un ministro pubblico, riconosciuto con tal carattere dalla Porta, che da quest' epoca recente e memorabile incominciò a conoscere anche un predominio prussiano sopra di lei.

Lo scopo di Federico si era mettere in armi contra la Russia il sultano Mustafà, ch' ei si cattivò coll'adularlo, mentre con donativi se ne guadagnava

i ministri. Un principe, ch' è tempo omai di dare a conoscere, adoperava tutta l' opinione di cui godeva egli stesso alla Porta in favore del re di Prussia. Era questi Crim-Gueray, gran kan della Crimea, che da lungo tempo avea fatta con Federico segreta lega. Già demmo conto delle pratiche segrete avutesi dal barone di Tott presso i Tartari, ed interrotte poi dalla Francia. Or di queste istrutto il monarca Prussiano, operoso egualmente ed accorto, mise suoi agenti onde le rinnovellassero con Crim-Gueray, che era un discendente di Gengis-Kan. Avendo pertanto questi negoziatori favorita nella Crimea una sommossa contra Alim-Gueray, kan regnante, cui timidezza congiunta a vecchia età, rendea men atto a quell' imperio, i Tartari nominarono lor sovrano Crim-Gueray, degno, così per eminenti prerogative d' animo, come per inclinazioni guerriere, del sangue che gli scorrea nelle vene e dell' amicizia di Federico.

Crim-Gueray pertanto, incoraggiato dal re Prussiano, assembrò un esercito con cui invase, e devastò sette giorni continui l' intera Moldavia, traendo con se armenti, cavalli, e trentamila schiavi, onde atterrì sì fattamente lo stesso governo di Costantinopoli, che ne ottenne senza difficoltà confermato il suo novello grado, da cui venne formalmente rimosso il Kan proscritto prima dai sediziosi. Dopo essersi mostrato formidabile Crim-Gueray, si affrettò a far comprendere al Divano la propria mente di essere giusto ad un tempo; perchè rimandò liberi quanti schiavi Moldavi, e quanti armenti e cammelli e cavalli potè colla severità de' suoi ordini sottrarre alla rapace cupidigia de' Tartari. Non respirando egli che guerra, e profittando della possanza acquistatasi sul

gabinetto Ottomano, riguardosissimo sempre verso coloro ch' ei teme, congiunse i propri sforzi a quelli del re di Prussia, per indurre il Divano alla guerra.

Ma il Sultano era il solo nel suo Consiglio, che non isgomentisse all'idea di dare il segnale delle battaglie. Tutto quanto gli sforzi e i maneggi or menzionati pervennero ad ottenere da quel pusillanimo Ulema, o da que' vecchi, timidi e voluttuosi Visiri che teneano allora il Divano, si fu una tacita permissione ai Tartari d'invadere il territorio Russo. Ma d'improvviso, la morte dell'imperatrice Elisabetta e l'avvenimento di Pietro III al trono della Russia, cambiò nell' anno 1762 quel sistema di guerra, che da Federico II ricevea tutto l' impulso.

Il nuovo Czar, partigiano ardentissimo, e al di là di quanto lo era il medesimo Mustafà III, del re di Prussia, pose al comando di questo monarca tutte le forze del suo vasto e poderoso Impero. Laonde il Sovrano che dianzi metteva in armi e Tartari ed Ottomani, arrestò in suo cammino Crim-Gueray, mise remora agli apparecchi del Sultano, allontanò dalla Russia il nembo, ch' egli stesso avea fatto condensare su di quel territorio. Non più nocevoli ai Russi, ma all' imperatrice Regina, statagli cagione di molte notti angosciose, ei volea i Tartari già ordinati in guerra e gli Ottomani che s' assembravano. Assunta Federico la parte di mediatore, promise a nome del Czar, divenuto il suo pupillo, amplissima ammenda di tutti i torti che il Sultano e il kan de' Tartari lamentavano, e soprattutto promise la distruzione e la demolizione de' possedimenti e delle piazze forti onde vigorosa sorgea fra le provincie Russe la Nuova Servia. Così affidate, tutte la

forze Ottomane marciarono; centomila Tartari le precedeano; e centomila Russi, attoniti di vedersi eccitati con tanto ardore alla guerra per una causa affatto diversa, attraversarono la Polonia per assalire di concerto i possedimenti dell'Austria. Lega insperata pel re di Prussia, il quale si vedeva all'istante di soddisfare l'odio e l'ambizione che l'ardeano! Ma non andò guari che un novello avvenimento portò sospensione alle speranze degli uni, ai timori degli altri. Pietro III fu balzato dal soglio; una morte violenta ne troncò i giorni; la sposa di lui, principessa d'Anhalt-Zerbst, gli succedè assunto il nome di Catterina II. Le truppe russe tornarono addietro; il kan de' Tartari rattenne le sue bande sul punto d'invadere; il Divano interrompendo gli apparecchi di guerra, ricadde nel suo letargico assonnamento, limitandosi a chiedere informazioni sulla futura sorte della Polonia.

1762 Qui narreremo come la morte d'Augusto III avesse in quest'anno dato origine ad una scena del tutto nuova. Fin d'allora (era l'anno 1696) che la Polonia perdè Sobieski, l'obbedienza de' popoli cedè il luogo ad un'anarchia la più disastrosa. Incerta e precaria fu l'autorità di cui godettero Stanislao Leczinski e Augusto III, non forti abbastanza per mantenere la pace in mezzo alle parteggianti bande degl'insubordinati lor sudditi. Faceano una parte della nazione Polacca, e Protestanti e Luterani e Calvinisti e Greci disuniti fra loro, le quali genti sparse in gran numero sul territorio Polacco e Lituano, persistevano da tempo immemorabile nello scisma, e si contraddistinguevano col nome di *dissidenti*. La Dieta tenutasi a Vilna nell'anno 1563

aveva assicurate a tutti questi le prerogative della nobiltà e l'altra d'essere ammessi alle pubbliche adunanze ed alle magistrature dello Stato. Ma sprezzando i patti i più solennemente giurati, la fazione cattolica divenuta la più forte, non contenta d'avere nel 1717 limitata la libertà del culto ai Dissidenti, spinse tant'oltre l'oppressione, che nelle Diete del 1733 e del 1736, li spogliò del diritto a sostenere qualunque sorte di pubblico ufizio. I dissidenti Greci si fecero forti sul negoziato di Mosca del 1686 per chiedere interceditrice Elisabetta di Russia; le corti di Berlino e di Londra, fattesi garanti della pace d'Oliva, accaduta nel 1660, favorivano i dissidenti Luterani. Catterina II pertanto ad esempio di Elisabetta si chiari proteggitrice de' dissidenti Greci.

E stando tra questi confini le cose, gli Ottomani non avrebbero nè veduto nè voluto vedere qual parte dovessero assumere in sì fatta querela. Un Latino o un Greco, un Cattolico o un Protestante, non erano agli occhi de' Mussulmani che altrettanti Infedeli, egualmente estranei alle cose loro; e per vero non pensavano che un disparere sopra alcuni articoli di fede dovesse privare de' loro diritti i cittadini d'un libero Stato; laonde più giusta anzi ravvisavano la causa de' Dissidenti che non quella de' loro avversarj.

Ma la Russa imperatrice, dando colore di zelo religioso alla propria ambizione, eccitava i Dissidenti a collegarsi, e già questi si erano armati alle sollecitazioni e sotto lo stendardo del principe Radzivill, cui si uniano molti palatini Cattolici, scontenti del governo d'Augusto III, che aveva in oltre agli occhi loro la colpa d'essere uno straniero. La speranza e

lo scopo di Catterina si erano che le dissensioni della Polonia le dessero abilità di farsi mediatrice, di ridurre sott' ombra di guarentigia a provincia russa la Polonia, di darle in somma tai ceppi che i soli voleri di lei ogni moto ne regolassero. E lo specioso titolo assuntosi di proteggitrice della Polonia le dava continui motivi di mantenervi eserciti, onde l'impadronirsene come d' una conquista, e l' aggiugnerla ai dominj Russi non diveniva che una formalità di più. Allora l' aquila Russa non avea d' ostacolo che un sol fiume per piombare sovra l'impero Ottomano.

La morte d' Augusto III avendo aperto un più libero campo a sì vasti disegni di Catterina, ella giudicò cosa consentanea ai medesimi il collocare sul trono de' Jagelloni il conte Poniatowski, semplice gentiluomo, figliuolo di quel Poniatowski, che a Costantinopoli negoziò per Carlo XII. Il ridetto Poniatowski, già ambasciatore a Pietroburgo si meritò per esterni modi favore dalla Gran Duchessa, la quale or divenuta Imperatrice si dava a sperare che collocando questo antico amante sul trono della Polonia, non sarebbe stata obbligata a considerarlo nulla più del primo fra i suoi vassalli. E dotta parimente ne' politici maneggi, ebbe l' arte di affascinar gli occhi di Mustafà, cui la elezione, che libera dimostravasi, d'un re *piasta*, ossia nativo della Polonia, venne dipinta come onorevole alla nazione Polacca tanto più che la guarentiva d'independenza, e giovava ad accordare gl' interessi di questa Potenza con quelli degli Stati suoi confinanti. Il Sultano cedendo a quella buona fede mussulmana, su di cui non cadde dubbio giammai, scrisse pertanto alla Dieta » consigliando i Polacchi ad eleggere di comune accordo il

lor Re, ed a vivere in buona intelligenza, e protestando ad un tempo com'ei non s' intendea porre con tal consiglio alcuna sorta d' impaccio alla libertà delle loro deliberazioni, e che i suoi voti erano del tutto intesi alla prosperità di una repubblica che se n' era fatta meritevole per la sua fedeltà nel serbare i pattuiti negoziati ».

Ma non tardando il Sultano ad essere istrutto, che la Russia mantenea tuttavia il proprio esercito nella Polonia, se ne dolse e proruppe in minacce; minacce che pel momento ammorzò la corte di Pietroburgo col rappresentare alla Porta non ridursi tutto questo creduto esercito che a scimila uomini d' infanteria, ed a pochi Cosacchi chiesti dalla 1784
Dieta medesima per proteggere una libertà, di cui si era fatta guarante l' Imperatrice. Il fatto è che le truppe mandate nel suolo Polacco ammontavano a quarantamila uomini. A far contento il Sultano di una tale scusa si aggiunse in lui la fallace persuasione d' essere in tempo, quando il volesse, di por freno all' ambizione di Catterina. E solamente perchè l' ambasciatore di Francia e il ministro di Prussia nel consigliarono ricusò formalmente riconoscere siccome Re il Poniatowski; ma ciò non impedì che questo favorito di Catterina non venisse eletto nella Dieta del 1764. Catterina, di cui tale elezione fu opera e volere, facea l' indifferente. Ma grave fu lo sdegno di Mustafa, che ravvisò nella stessa nomina un insulto fatto a se stesso. » Ridurrò al dovere questi Infedeli » sclamò egli appena udita la seguita elezione ». Nè parea più dubbio che non si risolvesse finalmente a quelle deliberazioni, cui da lungo tempo chiedeano l' interesse, la gloria e la dignità del suo

Impero; ma i ministri del Divano, e questa volta lo stesso ambasciatore Francese, lungi dal mantenerlo in tale avviso, credettero non esser egli in allora assai forte per provocare a guerra la Russia.

1764 Dominato dall' Ulema il Divano, non poteano venirne che consigli pusillanimi o tali quai li comperava la Russia. I giannizzeri, tralignati, ammolliti, inviliti, non presentavano di formidabile che il loro nome, gli spai stremati dal lusso poteano appena fare i primi apparecchi per entrare in campo, nè poi avean modo di pagare le contribuzioni feudali di guerra, che erano poste qual patto al godimento dei loro Timar.

Per altra parte l' Egitto non era tranquillo, e i Vecabiti minacciavan la Mecca; tutte le province si vedeano infestate da masnadieri. Quindi il timido Divano, cui parea compromessa la tranquillità dell'Impero, fece, può dirsi, causa colla Russia nell'adescare di fallaci blandimenti il Sultano. La sovrana del Nort, cui nulla costavano le capziose assicurazioni e le scandalose promesse, diè la sua fede che il nuovo Re non si sarebbe sposato ad una Principessa straniera, che tutti i nobili Polacchi verrebbero rimessi nelle loro dignità, che le truppe Russe sgombrerebbero immantinente il territorio Polacco. Non dubitando il leale Mustafà che si potessero infrangere obbligazioni da chi con tanta solennità le assumea, permise quindi a Catterina il compir l'opera di quanto ella chiamava *riforma*, e vide senza scomporsi il soqquadro in cui questa Sovrana mise la repubblica de'Polacchi. Alle cagioni del quale assonnamento vuolsi aggiugnere, che il Divano digradato nella politica esterna, quanto lo era nella militare

accortezzza, temeva di veder tornare i Polacchi in quello stato di vigore e d'interezza di cui godettero sotto Sobieski, e fantasticava che allora avrebbero riuniti tutti i loro sforzi contro la Luna Ottomana, quasi non fosse per essi bastante briga il levarsi d'addosso la gigantesca potenza che d'estremo fato li minacciava. Aggiungasi parimente, che l'Imano, guadagnato dall'oro de' Russi trovò modo di provare, e col libro dell'Islamismo alla mano, a Mustafà III, principe zelantissimo della religione, come il Profeta divietasse ai Mussulmani il farsi assalitori di que' popoli che li lasciavano in pace. Più perplesso che convinto il Sultano, pur non osò intimare la guerra; che anzi rimosse dal suo Principato il kan di Crimea. L'impetuoso e valente Crim-Gueray che, piacesse o non piacesse al Divano, non facea mistero dell' abbracciata deliberazione di entrar co' suoi Tartari nella Polonia. Crim-Gueray fu sollecitato a trasferirsi nella Capitale; e mentre ad essa avviavasi, gli furono incontro diecimila spai, che il guidarono con loro, costrignendo a tornare addietro la sua fedele scorta di Tartari. Comunque Mustafà avesse acconsentito al trattamento che si usò a questo Principe, non meno umanamente lo accolse allorchè passò da Costantinopoli per trasportarsi alla dimora assegnatagli qual luogo d' esilio. Nè si stette il coraggioso Kan dal giustificare nanti il Sultano le nobili e vigorose risoluzioni che avea divisate. » Credo che non v'inganniate, » disse l'infelice Mustafà, » alzando gli occhi al Cielo; ma fratel mio! che posso fare da me solo? Tutti i miei sudditi sono ammolliti o corrotti; non conoscono, non amano che le loro case di delizia, le loro bande musicali, i loro harem. Io m'adopero

a richiamare il buon ordine, a ricondurre alle antiche sue costumanze il mio popolo; ma non trovo in ciò chi voglia aiutarmi ».

1766 Ciò nullameno il generoso Crim-Gueray dovè trasferirsi al luogo d'esilio assegnatogli, confortato dalla sola speranza che non avrebbe lungamente durato. Di fatto la Russia andava a gran passi invadendo tutti i diritti della costituzione Polacca. Pur destreggiava ancora, o per dir meglio disonorevolmente indugiava la Porta contentandosi de' pretesti che per dar colore alle continuate usurpazioni non mancavano al gabinetto di Pietroburgo. Finalmente venne convocata in Varsavia quella Dieta straordinaria, intesa per vero dire a restituire ai Dissidenti i diritti che lor pertenevano; ma fu in essa che l'imperatrice di Russia violò la libertà, la Costituzione, l'integrità della repubblica di Polonia con quel manifesto medesimo, con cui se ne chiariva e scudo e mallevadore. L'indignazione eccitatane in tutti i Polacchi fermentò per due anni continui, e scoppiò finalmente allorchè si tenne la Dieta del 1768. Terminatasi questa in mezzo alle agitazioni e al tumulto, la città di Bar in Podolia divenne centro d'una confederazione nazionale, che si adunò spontanemente per la difesa della libertà e della religione; lega patriottica di cui fu eletto maresciallo il conte di Pac; i confederati portavano sulle loro bandiere le immagini della Vergine Maria, e del suo figliuolo Gesù, e sotto d'esse la generosa impresa: » vincere o morire ».

Le violenze commesse dai Russi, i prodigi di valore che immortalarono gl'infelici Polacchi, astretti a lottare contra l'ingiustizia, la forza ed il tradimento, la neutralità del loro re Poniatowski, non

pertengono alla storia Ottomana; è nostro debito l'affrettarci ver l'avvenimento, che costrinse a comparire in lizza il sultano Mustafà e i suoi eserciti.

Comunque manifesta fosse la fallacia de pretesti scelti dai Russi per coprir gli andamenti della loro ambizione, comunque illegittima si fosse questa manifesta usurpazione della Polonia, il Divano persistea nel pronunziar cosa non lecita e proibita dalla ragione al Sultano il farsi aggressore o il bandir guerra sintantochè non fossero violati i confini dell'Impero. Che tal violazione pertanto accadesse era cosa desiderabile per chiunque Ottomano amava sinceramente l'onore della sua patria. Or narreremo quai modi tenesse un sol uomo per costrignere gli Ottomani ed i Russi a venire insieme a conflitto, e per quali vie quest' uomo facesse rompere fra due nazioni formidabili la terribile guerra, che accesasi nel 1768, per un intervallo di sei anni durò.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

SOMMARIO

Jacub-Agà. -- Incendio di Balta. -- Guerra intimata alla Russia. -- La Nuova Servia posta in fiamme. -- Mehemet-Emin gran Visir. -- Incominciano le ostilità del 1768. -- Coczim assediata dai Russi. -- Morte di Mehemet-Emin, cui succede Moldorandgi. -- Gli Ottomani passano il Dniester. -- Esercito russo bloccato. -- Subitanea escrescenza del fiume. -- Terrore che invade l' esercito ottomano, datosi quindi alla fuga. -- Coczim cade nelle mani di Galitzin. -- Romantzof succede a Galitzin. -- Disfavore in cui cade Moldorandgi. -- Descrizione della Moldavia e della Valachia. -- Della Grecia. -- Segrete mire che ha la Russia su queste province degli Ottomani. -- Partenza della flotta russa comandata da Alessio Orlof. -- Indolenza del Divano. -- Corone assediata dai Russi. -- Occupazione di Navarreins. -- Spavento che ne han gli Ottomani. -- Arrivo d' Elfinston. -- La flotta ottomana veleggia ver l'Arcipelago. -- Battaglia navale fra gli Ottomani ed Elfinston dinanzi a Napoli di Romania. -- Ritratto di Hassan-Bei.

1768 BALTA, città della piccola Tartaria, giace disgiunta dall' Ucrania per un sol rigagnolo che ne contraddistingue i confini; trae la propria rinomanza dalle

sue fiere che procurarono uno spaccio annuale agli armenti posseduti dai Tartari Nogaï. Ne era governatore, o gran doganiere Jacub-Agà, che dovea tal fortuna al kan Crim-Gueray. Il disfavore in cui questi cadde, si estese al suo protetto doganiere, vicino ad esser vittima della gratitudine ch'ei serbava a chi gli fu benefattore e padrone. Già Jacub-Agà languiva in un carcere per comando del successore di Crim-Gueray, Maklud-Gueray, che impadronitosi delle sostanze del prigioniero divisava farlo morire. Ma per buona sorte di questo, trovavasi allora in Crimea il barone di Tott, figlio di quel gentiluomo Ungarese di cui abbiamo altrove fatta menzione, ed inviato in quel paese dalla corte di Francia, siccome lo fu il padre suo. Ei giudicò pertanto potesse tornar utile al proprio governo l'adoperarsi a favore di un uomo che ragioni politiche gli dovean render devoto, ed interpose favorevoli ufici perchè venisse liberato e rimesso nel suo primo impiego; cose che giunse ad ottenergli, tranne la restituzione delle sostanze confiscategli, che l'avido Maklud-Gueray si era già appropiate. Tornò dunque a Balta Jacub coll'animo pieno di ambizione e colla speranza di fare risalire sul trono della Crimea il suo padrone. Nè tardò a presentarsene l'opportunità. I confederati Polacchi incalzati d'ogni banda dagli squadroni russi che cercavano dissiparli, si erano spinti quali, retrogradando, nell'interne parti della Polonia, quali nella Moldavia, ben accolti da quell'Ospadaro, e quali finalmente giunti all'estremità della frontiera, stavano in forse di entrare nel *pascialic* della Crimea, ove però sembrava che i Russi non gli avrebbero dovuto inseguire. Un drappello di questi confederati sendo in vicinanza

di Balta e dell' abitazione di Jacub-Agà, questi si mise in segreta intelligenza col loro Capo, cui persuase il provocare i Russi, indi lasciare a qualunque rischio ch'essi lo inseguissero fino nella città de' Tartari. I Polacchi pertanto aizzarono uno squadrone di Russi, i quali fecero quanto Jacub avea immaginato. Il territorio Ottomano fu violato, e i confederati simulando fuga si rifuggirono a Balta, ove, contemporanei ad essi penetrarono i Russi, e nel tumulto e nella confusion della mischia trucidarono molta mano di Mussulmani. Per dar più odievole apparenza all'attentato di cui fu egli stesso l'incitatore, ebbe cura di far nascere un incendio nella città, e credesi anzi le appiccasse il fuoco egli stesso colle sue mani. Poi spedì a Maklud-Gueray il riferto che Balta era stata occupata ostilmente ed incendiata dai Russi, riferto che il Kan accompagnò a Costantinopoli con un proprio scritto, ove facea note le querele e l' indignazion generale contro una tanta infrazione de' diritti delle genti e d'ogni legge d' umanità.

A tal notizia il furore s' accese negli animi dei cittadini; la stessa legge religiosa consacrò una guerra cotanto giusta, perchè provocata in modo apertissimo; e tantosto vennero inviati gli ordini a tutte le milizie ottomane affinchè si assembrassero, e si ponessero in cammino. Il ministro di Russia, Sig. Obreskoff venne condotto al castello delle Sette-Torri; e richiamato dal suo esilio Crim-Gueray, al quale Mustafà restituì il soglio della Crimea, da cui Maklud-Gueray fu costretto discendere, poi colmatolo d'onori e di doni gli confidò il comando generale de' suoi eserciti, e la condotta di tutta la guerra.

Inalberata l' ottomana oriflamma, fu tratto dal Ser-

raglio il Sangiac-sceriffo colla pompa trionfale e colle cerimonie che vengono sotto il nome mussulmano di *alay*; solennità di nazione, religiosa ad un tempo e maestosa e burlesca siccome sono la maggior parte de' riti che l'uso consacra presso le nazioni, e che presentano un bizzarro raffronto de' costumi antichi e delle nuove consuetudini.

Veniva aperta la processione da una sequela di carri, sui quali vedeansi persone che rappresentavano le diverse corporazioni d' arti meccaniche, e i deputati di ciascuna professione eseguivano la pantomima che alla professione stessa addicevasi. Vedeansi l'agricoltore che conduceva il suo aratro e il tessitore che passava da una banda all' altra la spola e il legnaiuolo che piallava sopra il suo banco. Dopo questa lunga schiera s'innoltrava lo stendardo del Profeta, portato dal Capo degli Emiri, e circondato d' una truppa di questi discendenti di Maometto. Tutto il popolo trasformatosi in una folla innumerabile di fanatici tenea gli occhi fisi al sacro stendardo, talismano cui sembra congiunto il pronostico della vittoria. Ma non si vuole che alcun profano col mirarlo contamini allorchè passa questo santo vessillo, e guai a que'Cristiani troppo imprudenti per affrontare sì fatto pericolo!

Pure una lunga pace avea data agli Europei una falsa fiducia d'impunità; onde accadde che molti fra essi aveano preso in affitto finestre appartenenti a case mussulmane, cui si fecero aprire coll' esca di pochi zecchini. Fu invano che le Persiane chiuse, col nasconderli all'altrui vista, li proteggeano dall' apparenza dello scandalo. Uno degli emiri che precedea lo stendardo si arrestò d'improvviso sclaman-

do: » Alcuni Infedeli osano profanare col loro sguardo la bandiera sacra del Profeta. Che ciascun Mussulmano li chiarisca reprobi, e gl'Infedeli abbian castigo! »

Assicurasi che sì tremendo segnale venne dato non dal fanatismo ma dalla vendetta d'un avido mollah, irritato da un Cristiano, che per pagare qualche *aspro* di meno avea preferita la casa d'un altro a quella di questo mollah. Che che ne sia tutti gli asili vennero violati ad un tempo da una frenetica moltitudine, tutte le porte fatte in pezzi, e si commisero atroci delitti senza riguardo di sesso o di età. Si videro fin donne incinte, trascinate pe' capelli, e calpestate co' piedi perire nel modo il più deplorabile. Fra le vittime si trovarono la moglie e le figlie dell'Internunzio imperiale, ministro di Maria Teresa. Il gran Visir accolse le querele a lui portate dagli stranieri, ed era sua mente il punire i colpevoli; ma come contraddistinguerli in tanta moltitudine di forsennati? Tai furono i sanguinosi auspicj sotto dei quali incominciò la guerra del 1668.

L' imprudenza, la mala accortezza, la stupidità dominarono nel radunare l'esercito. Un manifesto del Sultano sollecitò bensì tutti i Mussulmani a raggiugner lo stendardo di Maometto; ma non vennero convocati i giannizzeri per la tema di dover pagare lo stipendio dovuto a questa milizia, sparsa per tutte le province dell' Impero, e divenuta innumerabile come pericolosa per le sue pretensioni e per la sua licenza. Ed a giudicare della massa enorme che l'unione di tutto questo corpo avrebbe presentata, basti il sapere che la sola compagnia dei Las (popolazione che abita al mezzo giorno del mar Nero

nei dintorni di Sinope e di Trebisonda) somministra più di trentamila uomini. Migliaia di volontari si mossero dalle più lontane estremità dell'Impero, tratte ben meno da spirito religioso e guerriero che dalla speranza di saccheggiare. Concorrevano essi dall'Asia in Europa pel canale del Bosforo, e attraversando Costantinopoli, la smantellavano, intanto che i loro condottieri meno intorno ai sussidi di guerra negoziavano col Divano che sul riscatto della Capitale; perchè coll'oro alla mano unicamente il Governo ottenne la partenza di questi ospiti, fattisi più molesti a lui medesimo che a' suoi nemici. Nè vi furono pilastri di confine i quali ristrignessero la strada militare che tenner costoro per traverso alla Romelia ed alla Bulgaria fino al luogo generale dell'adunata indicato sotto le mura di Bender.

Ma bensì ne contrassegnavano il disastroso passaggio le ville incendiate, le campagne devastate dalle porte di Costantinopoli sino al Danubio, come se queste sciagurate provincie fossero state il paese nemico. Per cotal guisa, privi di magazzini, di viveri e di stazioni, perchè un governo dispotico nulla prevede, e si contenta di comandare senza por mente se sia ubbidito, trecentomila banditi, sotto nome di soldati, infestavano le strade che guidano nella Moldavia, ove gli aspettavano i giannizzeri e gli spai della Capitale, uscitine in tutta pompa siccome corteggio del Sangiac-Scerif.

In questo mezzo, Crim-Gueray, generale in capo degli eserciti Tartari ed Ottomani, era partito da Costantinopoli con ordine d'incominciare le ostilità mettendo a fuoco la Nuova Servia. E già questo Principe intraprendente, operoso e guerriero aveva assem- 1769

brati a Tombasciar centomila uomini a cavallo, pressochè tutti Tartari dell'Yedezan e del Budgiak; de' quali distaccatine quarantamila verso il picciolo Don. ordinò a sessantamila che tenessero la riva sinistra del Boristene.

Nel cuor del verno dell'anno 1769, ai 7 di gennaio, il Kan abbandonò Kauscian sua capitale, e passò il Niester. Diecimila spai lo vennero a raggiugnere presso Balta, quella città della Tartaria, il cui incendio era divenuto cagione di guerra. Gli spai ne aveano terminato lo smantellamento, ed arsi di più tutti i vicini villaggi. Tale mostravasi sopra un territorio amico la condotta di questa cavalleria, che pur era il fiore dell'esercito degli Ottomani. A fronte di tanta licenza era cosa maravigliosa a vedersi come i centomila Tartari condotti da Grim-Gueray squadronavano ordinatamente sopra immensa pianura coperta di neve, e mai non dipartendosi da cavallo, rinnovellavano ai dì moderni l'esistenza de' favolosi centauri. Bene spiccavano le brune lor vesti in mezzo a quella bianca vastità di terreno, ove stavansi non senza un certo ordine in venti file schierati. Ciascun Nogaï si portava con se la vittuaria di cinquanta giorni entro un sacco di cuoio che contenea dieci libbre di grano turco franto e arrostito. Che i soli Inà-Cosacchi, popolazione cristiana migrata dalla Russia, e abitatrice del Cuban, aveano anche un quarto di maiale sul dosso de'lor cavalli, ed alla custodia di questa cristiana milizia veniva affidato il Sangiac-scerif. Tal si era l'esercito tartaro condotto da Grim-Gueray, principe di circa sessant'anni, alto di statura, nobile di portamento, maestoso d'aspetto e d'un'indole che all'esterna apparenza ben rispon-

dea. Marciavano sotto il comando di lui molti sultani, tra i quali egli noverava sette de' propri figli.

Nè andò guari che valicato il Bog sopra il diaccio, i Tartari mettendo campo or sulla neve, or su laghi gelati, pervennero alle rive dell'Ingul. La sponda opposta di questo fiume presentava la Nuova Servia, i cui villaggi erano stati condannati alle fiamme, gli abitanti e le mandrie ad essere preda de' vincitori. Crim-Gueray varcò l'Ingul siccome avea fatto il Bog, lasciandosi alla sinistra il forte S. Elisabetta, presidiato da russa guernigione, e ove racchiuso teneasi il comandante generale della nuova colonia.

E tantosto uno sciame di Tartari, guidati da un Sultano si dilatò sopra la Nuova Servia, e colonne di fumo che levavansi d'ogni punto estremo di quell'orizzonte fecero noto al Gran-Kan, come i suoi voleri fossero stati adempiti. Ma non gli oltrepassarono i Tartari, i quali, piuttosto avidi che crudeli, fur visti compiagnere la sorte di uno stuol d'infelici, che rinserratisi entro d'un monastero e fermi nel non volere arrendersi divennero vittima delle fiamme prima di poter esser soccorsi. Tal moto di compassione, ignoto agli Ottomani in tempo di guerra, ben sentivano i Tartari, compresi meno de' primi da fanatismo religioso, e meno accaniti quindi nel far una guerra, di cui per essi era scopo il saccheggio anzichè l'esterminio de' vinti.

Il grand' esercito che proteggea la truppa degl' incenditori stavasi accampato nelle rive dell'Adiunka sopportando il freddo, divenuto improvvisamente sì rigido, che s' incontravano armenti gelati sulla pianura, e che gli uomini stessi e i cavalli sovente ne

cadevano morti. Dalla distruzione generale de' paesi della Nuova Servia non andarono esenti che i Forti, perchè i Tartari non aveano artiglieria con cui assalirli. Trentacinqnemila schiavi, e fra questi dugento giovani donzelle che il Kan fece mussulmane ed inviò in dono al Gran Signore, compierono i trofei tartari, trofei per vero dire macchiati di lagrime, di sangue e di ceneri. Avvicinatosi di nuovo alle province Ottomane, Crim-Gueray raccolse il suo esercito a Bender, ove il Pascià gli avea preparato un ponte di battelli sul Niester, facendo prima romperne i diacci per fabbricarlo. Ma l'instancabile Kan disdegnò usarne, vago che il termine della compita ardua impresa s'accordasse col modo onde fu incominciata: » Ecco, » esclamò, » in qual guisa sogliono i Tartari valicare i fiumi! » E nel tempo medesimo spignendo il suo corridore, nè atterrendo del diaccio, che scricchiolava sotto i suoi passi, pervenne felicemente all' altra sponda, seguito dal Pascià che avrebbe vergognato di non imitarlo.

1769 Ma il bellicoso principe Tartaro, che nella spedizione della Servia avea sperimentati poco meritevoli di stima gli Ottomani cui comandava, maggiore non ne aveva pel gran Visir, sottomesso agli ordini di lui, perchè Mustafà così volle. Della qual cosa geloso e malcontento Mehemet-Emin-Pascià, se con forzato silenzio premeva il livore, non era questo da temersi meno per Crim-Gueray. Ciò non pertanto i celati sforzi della presunzione e della mediocrità, irritate contra il valore e il sapere, avrebbero soltanto impacciate, non arrestate, le vigorose e grandi intraprese del kan de' Tartari, se l'immatura morte che il sopraggiunse non fosse stata favorevole e alla

nimistà del gran Visir e ai voti degli atterriti nemici dell'Impero. Un veleno troncò i giorni d'un tale eroe, mentre accigneasi ad assalire i Russi in Polonia.

Dalle cose premesse apparisce, come Catterina non 1769
avea dovuto in quell'istante aspettarsi la guerra da Mustafà, e i suoi popoli stessi in allora desideravano starsi in pace cogli Ottomani. Laonde l'annunzio de' disastri della Servia portò lo scompiglio sin entro le mura di Mosca. Ma l'accorgimento, la fortuna di Catterina II e la fiducia che in lei mettevano le sue genti bastarono a tornar la calma negli animi. Raccolte essa affrettatamente quante braccia facean d'uopo a creare un esercito, un'artiglieria, una marineria, accelerò gli apparecchi della guerra, non trascurando ad un tempo le pacifiche negoziazioni, che siccome ella sperava, avrebbero portato indugi e lentezze nell'armamento dell'inimico.

Gli Ottomani soprappresi dal delirio della febbre del fanatismo, impadronitosi più che mai de'loro animi, s'innoltrarono in numero di trecentomila uomini alla volta della Moldavia; ai quali ebbero ordine d'opporsi ventiquattromila Russi comandati da un principe Galitzin, cortegiano inchinevole, ufizial prode, generale mediocre; e certamente per parte dei Russi le speranze del buon successo stavano più che in essi medesimi, nello stato attuale de' loro nemici. La forma dell'esercito ottomano qual ridotta era in allora, l'indole e l'inesperienza del gran Visir, divenutone condottiero dopo la morte di Crim-Gueray, porgevano ai Russi intera fiducia d'essere superiori, ai Russi non avvezzi a spaventarsi del nu-

mero de' nemici, quando combattevano co' Mussulmani.

Vediamo qual fosse questo competitore opposto ai generali di Catterina. Mehemet-Emin prima di salire al grado di Visir, era stato negoziante, e qual commesso del padre suo nel traffico delle seterie, seguiva le carovane che andavano a Suez. Il qual commercio lo trasse a Costantinopoli, ove fu per due anni venditore di drappi. Venuto per vivacità di spirito in favore d'un Defterdar, questi il nominò scrivano della tesoreria, dal quale impiego fu promosso in pochi mesi all'altro di primo commesso, poi di Reis-effendi del Ministro degli affari esterni; in questo ultimo ufizio trovandosi quando era vacante il trono della Polonia, da lui derivò l'esclusione data dal Sultano al Poniatowski; tempo in cui divenne e l'oracolo del Divano e il consigliere intrinseco di Mustafà. Tratto dal fanatismo ad odiar indistintamente i Russi e i Polacchi, comunque fosse stata per suo consiglio la protezione conceduta ai secondi, ei non prese effettivamente veruna parte nelle lor querele, e volle che la Porta, spettatrice indolente della lotta di questi Infedeli, stesse a contemplarli mentre gli uni gli altri si distruggevano. Tali erano i principj, tale il sistema politico di costui, allor quando Mustafà III, creatolo gran Visir, gli conferì il comando degli eserciti nella Moldavia. Già pervenuto ai quarantacinque anni, Mehemet-Emin, mancava ad un tempo e dell'impeto proprio a giovinezza, e della prudenza che all'età matura si addice, così inesperto nell'arte del governare come nel mestier dell'armi, unicamente prosontuoso ed ardito, e pien di fiducia nel destino che in nove anni lo trasse da stato abbietto a di-

venire la seconda persona dell' impero Ottomano. Ma quand' anche tal non fosse stato quest' uomo da credere follemente che il numero supplisse alla disciplina, e il voler d'un Visir alle cognizioni che gli mancano, quand' anche fossero state, che non erano in lui, le doti dell' ingegno e della previdenza, a tale eran le cose che non avrebbe potuto evitar le sciagure contro le quali doveva essere egli stesso mallevadore.

Mustafà III, diffidente e severo, zelantissimo di concentrare ogni autorità in se medesimo, pretendea di regolare dal suo Serraglio le fazioni della guerra, poichè di comandarle in persona non gliel concedeano, nè le rimostranze del Divano, nè i riguardi indispensabilmente necessari alla sua fragil salute, nè la tema di aumentare le pubbliche spese. Si credea pertanto che i magazzini militari di Bulgaria e della Valachia fossero ben provveduti, perchè il Sultano avea dato l' ordine di provvederli; questi magazzini erano vuoti. Laonde Mehemet-Emin vivamente angosciavasi sul modo di procacciare quanta vittuaria abbisognava a trecentomila uomini che gli era d'uopo nudrire prima di guidarli a vincere. E ad accrescerne le angustie si aggiugnevano i tradimenti, poichè prima di abbandonare Andrinopoli dovè condannare a morte tre Greci che tentavano avvelenare le farine dell' esercito.

I Tartari, intesi allora a prestare omaggio al novello Kan, successore di Crim-Gueray, non erano ancor usciti del lor territorio; e indifesa era tuttavia la Moldavia a malgrado degli ordini dati dal gran Signore, allorchè il Galitzin ricevette dall' imperatrice Catte-

rina il comando d' incominciare le ostilita col tentare d' impadronirsi di Coczim.

L' esercito Russo passò il Niester, tenendosi certo di aver senza combattere questa citta che dovea essergli ceduta dal tradimento di quel vecchio Pascià, lasciatosi comperare dall' oro de' Russi; ma la trama venne scoperta, perchè l'Ebreo, incaricato di portare al Pascià i denari che gli inviava il Galitzin, fu sorpreso da un Capo de' confederati Polacchi. Il traditore venne consegnato ai comandanti Ottomani, i quali entrati in Coczim abbandonarono il Pascià al furore della guernigione che lo trucidò. I Russi in veder deluse le concette speranze non pensarono più che a ritrarsi. E già un numeroso corpo di volontari Ottomani accorsi da Yassi per soccorrere la piazza minacciata, rispinse le truppe del Galitzin e le molestò con forze tanto superiori, che queste ebbero a ventura di ripassare i ponti gettati prima sul Niester, e addentrarsi scoraggiate dal mal successo nella Polonia.

Mehemet-Emin che non avea merito alcuno in questo lieve vantaggio riportato dall' armi ottomane, tutto a sua prodezza lo attribuì, comunque non avesse per anco passato il Danubio. » Ottantamila Polacchi, » diceva egli ne' suoi rapporti al Sultano, » sostenevano l'esercito russo ». La qual menzogna secondava l' odio ch' ei nudriva contra i Polacchi, e forniva un anticipato pretesto al suo barbaro divisamento di trasformare la Polonia in un deserto una volta che vi fosse entrato. Ma questo esercito da lui spacciato riduceasi a pochi miseri contadini, costretti dai Russi a condurne il carriaggio, e caduti nella ritratta, quai fra le mani, quai sotto le scimitarre degli

Ottomani. Questa liberazione di Coczim, riguardata siccome fatto d'alta importanza, e annunziata allo sparo del cannone entro Costantinopoli, fruttò a Mustafà il soprannome di *Gazi*, attribuitogli dagl' imani in mezzo al tempio di Santa Sofia. Mentre per tal pretesa vittoria crebbero l'orgoglio e la fiducia nell'animo degli Ottomani, i Russi ne dedussero che colla disciplina e coll' intrepidezza avrebbero potuto far fronte al valor cieco, agl' impeti disordinati ed al numero.

Intanto Mehemet-Emin credè terminata una guerra che non aveva per anche avuto principio, e divulgava che i Russi avrebbero avuto per fortuna il ricevere la pace quale ei l' avesse dettata. Ma in questo mezzo il Sultano gli spedì l' ordine d' incominciare le ostilità del 1769, e di penetrare nella Polonia.

L' esercito ottomano continuò pertanto nel suo cammino; la Moldavia si vide coperta da trecentomila uomini erranti per procacciarsi onde vivere sul suo territorio. La penuria precedeva per ogni dove il cammino di questi vagabondi, e l' avvicinamento loro atterriva i Polacchi che dianzi gli avevano desiderati, ed in quel punto avrebbero persino preferito i Tartari agli Ottomani: » Chiamar costoro, » dicevano con voce unanime, » per discacciare i Russi, gli è un metter fuoco alla propria casa per liberarla dagli incendj ».

Di fatto i corpi di truppe ottomane che si avanzavano verso le frontiere Polacche, non pensavano che a farsi guerra fra loro per disputarsi i pochi viveri che vi scoprirono, appena ottenuti i quali, le milizie volontarie massimamente, voleano tornare addietro e riguadagnare il suolo Ottomano. In mezzo 1769

ad un ondeggiare sì tumultuoso, l' esercito mettea lamenti contra il gran Visir. Tutto l' oro ch' egli riceveva da Costantinopoli non bastava a riparare gli errori della mala previdenza, gl' inconvenienti della lontananza, l'urgenza de' bisogni. Mehemet-Emin veniva accusato di volgere a proprio vantaggio le somme assegnate alla sussistenza d'una sì immensa moltitudine d' uomini de' quali molti erano inutili. Gli si rimprocciavano la sua avarizia, la sua negghienza; nè i Pascià, gelosi del suo rapido innalzamento, si stavano dall' incoraggiare di celato il bisbiglio. dall' invelenir le querele. Lo sciagurato gran Visir ritorcea le accuse contra i Pascià, contra l'esercito, incolleriva, non faceva nulla; del che, non è da tacersi, avea maggior colpa l'impotenza cui si trovava che lo scoraggiamento venuto nel suo animo. Pieno di buon volere, instancabile, costante nelle prese deliberazioni, ma tribolato dall' astio altrui e da mile impacci e pericoli, ricevea dal Sultano corrieri ed ordini che si toccavano l' un l'altro: la sua testa guarentiva l'esecuzione di tai comandi, e l'eseguirli era impossibile.

L'orgoglio e il fanatismo di Mehemet-Emin cedettero finalmente alle circostanze; ed acconsentì che l' esercito ottomano si attenesse ai partiti proposti dai confederati Polacchi. Il kan de' Tartari tenendò la destra della Moldavia, si volse ad assalire le province Russe poste oltre il Nieper; mentre un Seraschiere, docile agli avvisi del polacco Potoki s'indirisse ver la Polonia. La parte più grossa dell'esercito comandata dal gran Visir si trasferì a Bender, sito di mezzo, d'onde potea soccorrere e favoreggiare i due corpi assalitori. Il pascià Moldovan-

dgi, comandante dei volontari accorsi spontaneamente alla difesa di Coczim, ebbe il comando di quattromila uomini scelti coll'incarico di assicurare le vettovaglie al campo imperiale, di mantener libere le strade della Moldavia, di proteggere l'esercito mussulmano contro la sua stessa licenza.

Intanto che queste fazioni lente, disunite e lontane si operavano dagli Ottomani, l'esercito russo, raccoltosi in numero di trentamila uomini si apparecchiava ad offendere, e aveva già passato il Niester senza che il nemico se ne avvedesse. Il corpo comandato dal Seraschiere proseguiva senza cautelarsi la strada che da Yassi guida a Coczim; e vi volle un avviso venutogli dai Polacchi ond'ei sapesse l'eseguito passaggio del Niester. Allora gli Ottomani mossero contra ai Russi tutta la loro cavalleria; ma la sola artiglieria del Galitzin bastò a metterla in rotta e divenuto inutile a riordinarla ogni sforzo del Seraschiere, ella si diede a compiuta fuga, comunicando il proprio terrore al corpo d'esercito rimasto addietro. Si sbandarono gli Ottomani, quali prendendo la via di Yassi, quali di Bender e quindicimila di loro soltanto si gettarono entro Coczim che i Russi vincitori cinsero tosto d'assedio.

Situata sul declivo d'una collina, che fiancheggia la destra sponda del Niester, questa Fortezza inclina alla parte del fiume, sicchè rimane interamente scoperta a chi sta sulla riva polacca. Mentre il Galitzin la intraprendeva sul suolo Moldavo, il vecchio Rennecampf, rimasto dall'altra banda con diecimila uomini sotto di se, si avvicinava alla piazza, ove pose batterie, che per la situazione di quelle rive dominavano i bassi rioni e il lungo delle strade della

città. Intanto che il fuoco degli assalitori facea macello orribile degli uomini, de' cavalli e de' cammelli, di cui ringorgava quella città, la guernigione non si stava dal far frequenti e vive sortite. Quindi era pur grave la perdita de' Russi, ed inoltre più irremediabile che non quella degli assediati; ed aveano soprappiù il danno della penuria de' viveri e de' foraggi, che lor conveniva procacciarsi da luoghi distanti quattro leghe al di la del Niester. L' abilità e la solerzia del polacco Potoki che regolò la difesa di Coczim, l' ardore e l'intrepidezza degli Ottomani che il secondarono, aveano già costretto il Galitzin a cambiare in blocco l' assedio, allorchè in termine di tre settimane, un esercito mussulmano mosso per soccorrere la piazza era già a veggente della medesima. Moldovandgi-Pascià lo conduceva. Non andò guari che ottantamila uomini, fra spai, Tartari e volontari, giugneano da tutte le strade, ansiosi di cacciare entro il Niester i Russi che occupavano in Moldavia il sol terreno rinchiuso entro il loro steccato. Ma questi serbando profondissimo silenzio, levarono campo nel cuor della notte, senza avvilirsi perchè la folla degli Ottomani ognor più crescea, sicche tumultuando comparvero in numero di centoventimila sui baluardi di Coczim; ma ciò non fu che per vedere all' alba del giorno l' esercito russo schierato in battaglia sulle colline della riva sinistra, ed inteso colla sua artiglieria a metter morto chiunque osava avvicinarsi al fiume, ed a proteggere il retroguardo che disfaceva il suo ponte alla presenza e sotto gli ordini del prode generale Rennecampf, risoluto a non volere perdere nè una zattera nè un sol uomo.

1779 In questo mezzo, la testa del gran visir, Mehe-

met-Emin stava esposta alla porta del Serraglio con tale iscrizione: « per non essersi conformato al sistema di guerra additatogli dal Sultano ». Vicine a questa testa ed allo stesso livello si vedeano quelle del primo dragomanno della Porta, del kiaià dei giannizzeri e del principe di Moldavia, Gregorio Calimachi, accusati i primi d'inobbedienza, l'ultimo di tradigione.

A Mehemet-Emin succedè Moldovandgi testè mentionato, che la riputazione acquistatasi nell'armi ndicò molto prima degno del visirato. Non dissimile quanto a fortuna a Mustafà-Daltabano, ei ne possedeva parimente le prerogative d'animo ed il valore, la vigilanza e l'incorruttibile fedeltà nell'adempiere i propri doveri. Moldovandgi, per lo innanzi semplice bostandgi, si segnalò, come l'illustre gran Visir sagrificato sotto Mustafà II, per sua fermezza e diligenza nel mantenere entro la Capitale il buon ordine, cura ad esso affidata. Divenuto indi Pascià di secondo ordine, il valore e la meritatasi confidenza dell'esercito lo innalzarono al grado di comandarlo e di governare l'Impero.

Il Galitzin e i suoi Russi aveano avuto gran ventura nel sottrarsi agli Ottomani; ma il novello Visir, avido di segnalarsi e di ammendare i danni che dalla imperizia del suo predecessore derivarono, divisava cercare fino in Polonia i nemici dell'Impero; laonde s'affrettò a mettere un ponte sul Niester, chè il cannone di Coczim lo proteggea. Alla notizia di tali apparecchi, il Galitzin che stavasi nell'interno del paese, si accostò al fiume, e posto campo nelle foreste che la riva sinistra ne adombrano, si valse di quelle legna per innalzar frontini e trincee, risoluto

d' impedire il passaggio del fiume; ma nello stesso tempo non celava a se medesimo la disparità delle proprie forze a petto di quelle dell' inimico, e il rischio della situazione in cui si trovava. Non andò guari che il ponte fu terminato, e quali sovr' esso, e quali al guado, sciami di Tartari e migliaia di volontari passarono il fiume; nè aspettavano già gli ordini del gran Visir per portarsi ogni giorno, a tutte l' ore ad aizzare i Russi trincerati nel loro campo, spignendo l' ardimento fino a penetrar nelle linee, dalle quali il discacciarli non era poca fatica. Comunque segnalata fosse l' intrepida sommessione dei Russi, li commoveano tai presagi d' una quasi inevitabile distruzione. I Polacchi s' allegravano intanto che credevano vicino il momento di essere liberi dai loro oppressori, e di vedersi restituiti solennemente all' antica independenza. E questa avea lor promessa il Sultano, e questa Moldowandgi, più generoso di Mehcmet-Emin, guarentiva ai confederati Polacchi a lui compagni nel guerreggiare. Un sì grande avvenimento, un esito più glorioso della più giusta fra le guerre non dipendeva omai che da un assalto generale; assalto desiderato da tutto l' esercito ottomano che ne sospirava il segnale. Nè Moldovandgi voleva al certo differirlo più lungo tempo; tanto più che annunziatogli un ingrossamento dell' acque del Danubio, egli ben vedeva come un' escrescenza di questo fiume potea distruggere il ponte, sola comunicazione che la Moldavia avesse colle province Ottomane; gli era pertanto del dovere e della prudenza stessa del gran Visir il conchiuder la guerra, mediante una sola pugna ed in una sola giornata.

L' unica voce d' un disastro che fino a quel mo-

mento era sol contingibile, mettea di mala voglia l'esercito ottomano, allorchè d'improvviso il Niester si gonfiò in un modo il più spaventevole per una piena di torrenti venuti dai monti Carpazi; laonde il ponte costrutto affrettatamente e con zattere mal collegate, crollò. A tale annunzio, le migliaia d'Ottomani che aveano incominciato ad attaccar battaglia coi Russi, guardarono dietro a se e volser le briglie ai loro cavalli; indi smarriti per lo spavento, e raggiunto affoltatamente e confusamente il ponte, e conducendovi sopra i lor cannoni e i lor cavalli, crearono eglino stessi, o affrettarono certamente la sventura che paventaron cotanto. Il ponte si slegò affatto e si ruppe sotto il peso di tali masse; l'acque ne portarono i rimasugli. Grande numero di Mussulmani annegò in quell'istante, seimila uomini che difendeano la testa del ponte rimasero separati dal rimanente dell'esercito, e in brev'ora oppressi dalla fame, dalla fatica e dalla disperazione, assaliti dal numero, nè giovando ad essi un coraggio, cui le loro forze non erano proporzionate, trovarono pressochè tutti la morte, altri nel fiume che tentarono invano d'attraversare, altri sotto il ferro de' Russi che li trucidarono.

Alcuni tiri del cannone nemico essendo giunti a ferir le tende del campo ottomano, fermo ancora sotto Coczim, un terror panico s'impadronì di tutto l'esercito; e allorchè Moldovandgi credè opportuno trasportare il campo dietro della città, quest'ordine divenne il segno d'una generale sconfitta. I Pascià proclivi per natura a rinversar la colpa delle mal tornate cose sulla persona cui obbediscono, cresceano lo sconforto delle soldatesche, le quali non sorde alle

voci di costoro, e sorde a quelle del gran Visir, prendeano a torme la via del Danubio. Perfino la guernigione di Coczim, imitando il rimanente dell' esercito, sgomberò quella piazza, ch' ella aveva dianzi sì ben difesa, e che il traboccamento del Niester, e la mancanza di battelli rendevano allora inespugnabile.

Intanto che gli Ottomani fuggivano que' nemici che d'inseguirli non erano in grado; intanto che i miseri confederati Polacchi passavano dall' ebbrezza del trionfo ai gemiti della disperazione, dal sogno della riconquistata libertà all'orribil certezza del servaggio della lor patria; intanto che guadagnavano lentamente la Moldavia, solo asilo precario che lor rimanesse, alcuni Cosacchi, che aveano passato a nuoto il fiume, vennero annunziando al Galitzin e ai generali Russi essere scomparsi i Mussulmani, dischiuse le porte di Coczim, abbandonata quella città. Il Galitzin non voleva credere sulle prime ad un avvenimento tanto insperato; ma riferti più sicuri non tardarono a confermarlo; onde sol dopo trascorse molte ore, questo generale si avventurò con un battello che i Cosacchi stessi gli condussero dall' altra riva, a passare il Niester unitamente al suo Stato maggiore. Per cotal guisa fece il suo ingresso in Coczim, che pensavano tutt' altro fuorchè a difendere poche donne e pochi vecchi dimenticati in quella sfortunata città. Il generale Russo ne prese possesso, mandando al Dio degli eserciti tale invocazione che il mostrò persuaso di dovere a ragioni soprannaturali una sì facile conquista.

I Russi cui favoreggiarono ad un tempo gli elementi e il cieco e stupido atterrimento de'loro nemici, entrarono senza trovare nè resistenza nè ostacoli

ella Moldavia e nella Valachia. Yassi e Bucarest, due capitali di queste greche province, apersero d essi le porte come a liberatori ed amici. Il Daubio divenne frontiera delle rapide quanto agevoli ro conquiste.

Tale si fu l' esito dei memorabili fatti campali acduti nel 1769. L' imperatrice Catterina richiamò Galitzin a cui merito potea non attribuirsi il buon ccesso delle sue armi, e gli diede in successore il nte Romanzof, che venuto indi in sì splendida omanza, giustificò la scelta fatta dalla Sovrana. ustafà III tolse i suggelli dell' Impero a Moldovandgi, quale, più infelice assai che colpevole, soggiacque corso delle vicissitudini inevitabili ai sudditi dei ltani. Dopo essere stato la seconda persona dell' Impero, divenuto semplice comandante dei Dardalli, dovette anco ringraziare di tanta clemenza usagli il sublime suo Imperatore. Scorgiamo da tutto che i Russi, questi nemici divenuti formidabili li occhi del vulgo, avvezzo a giudicare unicamente le apparenze, in realtà non lo erano tanto. La forza combattè per essi, e l' insubordinazione dei Pacià, la licenza militare, il mal ordine, e per fino coraggio, sì famigliare e sì spesso inutile agli Ottmani, dileguarono o ritorsero a loro danno le imnse forze e ognor rinascenti che un Sultano, pari favoloso Anteo, può procacciarsi sol che tocchi la olosa terra soggetta al suo impero. Quindi acde che le imprese con aperta forza tentatesi dalla ssia a pregiudizio dell' impero Ottomano le fruttao meno e le costarono più assai che non i torsi maneggi, le segrete leghe, le celate cospirazioni cui spiccò la politica del gabinetto di Pietroburgo.

Così al nort come al mezzodì del territorio Europeo de' Sultani, i Russi cristiani della religion Greca noveravano un popolo intiero d'amici, a se congiunti per uguaglianza di credenza, d'odio e d'interessi, e che solamente il timore e la lontananza rattenevano dal manifestarsi.

Fin d'allor quando Bogdan avea ceduto in soggezione a Solimano I la sua persona, i suoi Stati e i suoi sudditi, la Porta Ottomana avea lasciato ai Valacchi e ai Moldavi il privilegio di nominarsi i lor principi; ma tal grazia fu annullata, pei Valacchi nel 1714, anno in cui Costantino Brancovani perì decollato a Costantinopoli, pei Moldavi nel 1711, allorchè il principe Cantimiro, fattosi disertore della Porta, si riparò nella Russia. D'allora in poi questi troni, divenuti patrimonio dei Greci del Fanar, e prezzo de' lor maneggi o castigo di loro ambizione, erano piuttosto appalti che d'anno in anno sui gradini del Serraglio vendevansi al maggior offerente.

Di fatto, poichè queste province ebbero perduta la loro independenza, fu visto il più delle volte un oscuro Greco, sollevato dalla cabala o dal favore o dal denaro al grado di Ospodaro; e per le medesime vie rovesciato e tratto di nuovo nell'abbiezione. I saturnali del suo regno non duravano talvolta più di tre giorni. Era egli da maravigliarsi che un tal Sovrano, pressochè effimero, li trascorresse nell'ebbrezza dell'orgoglio e dell'insolenza? Sol tremando i boiardi osavano avvicinarsegli; e i più distinti fra questi venivano ammessi di rado all'onore di baciargli la mano. Non ve n'era d'assai coraggioso che comparendogli alla presenza non facesse il segno della croce, raccomandandosi al suo buon angelo, e che non

si curvasse baciando i piedi o il lembo delle vesti a un tal principe. Cinto di tutto il fasto della sovranità, aveva e paggi e ciamberlani e una guardia di dugento Albanesi, milizia prode, e sontuosamente vestita. Due volte al giorno una banda musicale turchesca empiea l'armonia il suo palagio, onore di cui godevano in Costantinopoli i soli Sultani insin dai giorni d'Otmano, e privilegio che sopra ogn' altro apprezzano gli Ospodari. Ma tanto orgoglio di questi inviliva, la loro grandezza diveniva un nulla, e si convertiva per essi in umiliazione al comparire del più abbietto fra gli uomini che portasse il nome sol d' Ottomano. Non v'era in somma Capo di corpi militari, che trascorrendo la Moldavia e la Valachia (la qual cosa accadea di frequente) non cercasse di visitare il principe a solo fine di riceverne il donativo da cui questi non potea dispensarsi. E un più acerbo invilimento dovea sopportare tutte le volte che gli si faceva annunziare un pascià di primo ordine, a cagion d'esempio i comandanti di Coczim e di Bender. L'Ospodaro era obbligato andargli incontro fin verso l'abitazione, donde partivasi questo pascià; e a qualunque lontananza incominciasse a scorgerlo, dovea scendere da cavallo, e giunto in vicinanza, baciargli rispettosamente il lembo della pelliccia, poi camminare a piedi innanzi di lui. Arrivati così entrambi al palagio del principe, questi non potea sedere dinanzi al pascià, senza averne avuto l'eccitamento per più riprese; obbrobri che gli Ospodari sofferivano, perchè ogni Ottomano il più oscuro potea divenir gran visir, e farli pentire di non avergli usato assai di rispetto.

Ma le più malaugurose visite cui soggetti erano gli Ospodari venivano loro dai *capidgi-bascì*, perchè non aveano altro fine che di rimoverli, o di chiederne la loro testa. Nel periodo di soli ottant' anni la Valachia e la Moldavia contavano più di sessanta Ospodari digradati, e oltre a venticinque decollati, annegati, strozzati, avvelenati per ordine del Divano. I *capidgi-bascì*, messaggeri di morte, eseguiscono come posson meglio la sinistra commissione di cui sono incaricati, e sempre corrono pericolo di essere superati in sollecitudine da coloro che di far morire si assunsero.

Un milione d'uomini in circa abitava la superficie delle due provincc. Yassi è la capitale della Moldavia; suo porto ed unico Gallacz, situata sul Danubio, all' estremità della penisola formata dal Pruth e dal Siret. Egli è in questo luogo che ad ogni firmano della Porta, i Moldavi son costretti a condurre i loro bestiami, le lor derrate. L'equità e la buona fede erano divenute in tai mercati più peregrine di quanto il fossero su quelle famose fiere ove in riva all' Amur i Russi e i Cinesi faceano gara d' ingannarsi a vicenda; fiere abbandonate, a quanto narrasi, dai secondi che in questa professione si trovarono vinti dai primi.

Nel mercato adunque di Galacz i giannizzeri datisi al traffico, siccome dicemmo, e spesso i Greci, muniti del formidabil firmano, danno eglino stessi i prezzo alle comperate derrate, e frodando i venditori ne' pesi e nelle misure, non risparmiano minacce o mali trattamenti a questi sgraziati, che tornano alle proprie case col poco denaro che si volle dar loro; felici se non vi conducono la peste!

Non è quindi maraviglia, se ne' palagi de' Greci di Moldavia e della Valachia, e presso gli Ospodari che godono d'una momentanea onnipossenza, e presso i boiardi i più ragguardgvoli per ricchezze e per nobiltà, dominava tale inquietezza d'animo, che copriva di continuo squallore la condizione d'ognuno. Il silenzio, la tetraggine stavano per ogni dove; chi era in più alto grado si vedeva più all' orlo del precipizio, nè si contava famiglia, nel cui seno non si udis.e ripetere questa frase malaugurosa. » *Qui mio padre*, *qui mio fratello*, ovvero *mio marito e i miei figli*, *vennero messi a morte per ordine della Porta*, spesse volte ancora *per ordine del Principe;* perchè la reazione scambievole è l'indole caratteristica dei governi tirannici.

Il viaggiatore che trascorrea le solinghe strade di questa terra del duolo, non vi trovava nè abitazioni nè capanne, che si presentassero tostamente al suo sguardo; pure il paese era popolato, chè la natura non ricusa fecondità nè a questo suolo nè ai viventi cui lo diè ad abitare. Ma la più povera fra le capanne stava nascosta per mezzo alle foreste, ma il piu abbietto fra quegli abitanti cercava celare la propria esistenza al Mussulmano, che passando per quei dintorni godea d'ogni diritto procurato da impunità e da forza sulla vita e le sostanze del Moldavo o del Valacco, privo di modi a difendere sì l'una che l' altre, e che avea scampo sol nella fuga.

Il servaggio in cui gemeansi questi enti, che pur appartenevano alla specie umana, offeriva più cordoglioso riguardo, raffrontato coll'aspetto loro esteriore. Al vederne le selvagge fisonomie, l'azza che lor pendeva dal cinturino, la striscia di pelle sudicia, che

dalla sinistra spalla venendo ad annodarsi ai lor petti, ricordava l'antico vestir de' Romani, il grossolano stivaletto, vestigio parimente della calzatura degli antichi, chi detto non avrebbe i Moldavi e i Valacchi una popolazione, bensì povera ed ignorante ma coraggiosa e guerriera? Chi sotto di tali apparenze avrebbe sospettata la pusillanimità o la debolezza? La sola oppressione potè operare sì miseranda metamorfosi delle indoli loro, e farli sopravvivere a se medesimi.

Gli abitanti dell' antico Peloponeso, dell' illustre Attica, del suolo eroico della Grecia, che aveano comune origine co' Moldavi e coi Valacchi, viveano sotto un giogo non meno obbrobrioso, ma non così insopportabile. Gli Ottomani, più certi della loro sommessione quanto più erano per ragione di sito in istato di vigilarli usavan con essi i modi soliti a tenersi coi popoli conquistati anzichè cogli schiavi. Certamente le vestigia, che tuttavia presenti agli sguardi d' ogni Greco dell' Arcipelago e della Terraferma, gli rammentavano i giorni dell' antica libertà, e lo stesso aspetto continuo della schiavitù, avrebbero dovuto sublimar gli animi di queste popolazioni. Ma il sangue di Solone, d'Aristide, d' Alcibiade, di Senofonte, di Demetrio Falereo, di Filopemene non iscorrea più nelle lor vene; la schiatta degli odierni Greci, mescolata primieramente con quella de' Romani, imbastardita indi co' Barbari, non concepì le nobili pretensioni che animarono i primi Greci; e il più vanaglorioso fra i presenti non sentiva se non se lo stupido orgoglio d' intitolarsi discendente di quegl' imperatori del Basso Impero, che di dinastia in dinastia si rendettero disonor della porpora ed

abbominio de' sudditi. La sola conformità che avvicinava i moderni Greci agli antichi si stava ne' vizi; perchè non diversi in ciò si ravvisavano da que' Greci che Giovenale dipinse: » Contraddistinti da fervido ingegno, sfrontata impudenza, spirito pronto, eloquenza più rapida di quanta ornasse Iseo precettor di Demostene, i Greci possedono ogni accortezza, e sanno vestir tutte l'indoli. Questo popolo è veramente un popolo di commedianti ».

La combinazione vuole che il poeta Romano nel porgere il fedele ritratto de' Greci del suo secolo ne abbia dipinta al giusto questa turba di venturieri, di medici, di negozianti, di dragomanni e di principi, i quali, quai più quai meno ignoranti o culti, ma tutti ad un modo scaltriti e inchinevoli, facean cabale ai tempi da noi descritti, nella Grecia, nella Moldavia, nella Valachia, ovvero nel rione del Fanar a Costantinopoli. E quelli pure fra essi che per animo men vulgare si segnalavano, non s' ergeano al di sopra della condizione di corsari o di masnadieri. Il fuoco della repubblicana libertà, il nobile e virtuoso spirito degli Ateniesi e degli Spartani, non veniva oltre serbato fra le montagne, in cui si discoscende la Grecia, terra antica e classica de' saggi, de' grandi uomini e degli eroi. I Montenegrini dell' Albania, i Mainotti della Messenia si ritrassero, è vero, negli inaccessibili gioghi che sono i lor baluardi, ma il fecero per istinto della propria conservazione; e nel fuggire la presenza degli Ottomani, conquistatori delle pianure, de' campi e delle greche città, non si mostraron diversi dai selvaggi dell'America, o dalle belve che si allontanano dai luoghi solcati dall'aratro del coltivatore allorchè armato invade il lor suolo.

Tali uomini non furono che i trecento eroi delle Termopile invocassero a propri rinnovellatori nel profetico voto che sta scritto sulle lor tombe.

Pure a richiamare a libertà questo popolo traligmato e corrotto intese l'animo Catterina II senza prender contezze se della offertagli libertà fosse degno. E per vero dire bastava alla politica di tale Imperatrice, se la Grecia somministrava alimento all'incendio delle sommosse, de' pericoli e delle guerre che a danno degli Ottomani ella volea suscitare nel cuor medesimo del loro Impero. Il genio del Munik, così abile ne' consiglj come su i campi delle battaglie, avea creato sì fatto divisamento, l'anima grande e ardimentosa della Semiramide del Nort s' accinse a metterlo in pratica.

Per cotal guisa tutti i popoli sudditi dell'impero Ottomano, che si trovarono d'origine o religione comune col popolo Russo, si collegarono nell'amarne il nome, nel protestargli amicizia, nello sperarne protezione, così nella Valachia e nella Moldavia, come nell' Epiro, nella Tessaglia, nell' Attica e nel Peloponeso. Tale era la propensione naturale degli animi d'ogni nemico degli Ottomani, qual più qual meno oppresso dai medesimi, allor quando un Greco, di nome Papaz-Ogli, che sotto Gregorio Orlof avea servito ne' gradi infimi dell'artiglieria, si presentò al cospetto di questo favorito di Catterina II. L'Orlof nascondea l'odievole origine della fortuna e della grandezza in cui era, sotto il fulgido manto del favore, della possanza, della magnificenza e dell' ambizione. Fu dunque a cotest'uomo che un venturiere suggerì il divisamento di mettere in sommossa la Grecia. Lo stesso Papaz-Ogli ebbe l'incarico di ordir

le fila di tal congiura ch'ei credè non poter mancar di buon esito, e per la quale poco rischiava col farsi mallevadore.

Le potenze amiche della Porta Ottomana non poteano avvertirla d'una cospirazione che niuna d'esse credeva possibile; e intanto la Morea diveniva centro della ribellione.

Centomila Greci buoni a portar l'armi si trovavano 1770
in questa fertile e montagnosa Penisola, nè erano a tenerli in freno che quindicimila Ottomani, disseminati ancora per le città di Corone, di Napoli di Romania, di Tripolizza, di Nauplia e Mantinea ed in alcune altre fortezze, o luoghi avuti da essi per affortificati; ma bastarono fin allora e pel terrore che il loro nome inspirava, e per l'abito della soggezione in quelle genti. La sola cautela di più che avessero i Sultani, si era il disarmar la Morea ad ogni guerra che intimavano, o veniva a questi intimata. Del rimanente non v'era Ottomano quivi stanziato, incominciando dal Pascià comandante in capo, e progredendo ai sangiacchi, agli ufiziali, ai giannizzeri e fino all'ultimo soldato, che non vivesse immerso nella sicurezza, nell'ozio e nella mollezza. Protetto da questa disdegnosa negghienza degli Ottomani, e da questo letargo universale, Papaz-Ogli approdò di celato nella Morea, ove s'abboccò coi Primati, fantasmi, i quali agli occhi de' Greci rappresentano gli antichi Arconti per ciò soltanto, che i dominatori concedono a questi una specie d'autorità su i lor compagni di schiavitù, autorità la quale si riduce unicamente al tassarli.

Pure gli abitanti di questa Penisola erano quelli che men vessava e opprimeva l'ottomana dominazione;

che anzi il dispotismo de' conquistatori avea assunta un' indole di benevolenza fin d'allor quando i Veneziani vennero, per non più tornarvi, scacciati dalla Morea. Essi colla loro intolleranza religiosa s'erano inimicati i Greci, che col volontario sottomettersi avean fatta prova di tornare non di mal grado alla suggezion primitiva. Agginngasi che i Greci della Morea, il cui commercio e l'agricoltura incominciarono meglio a fiorir da quel tempo, da quel tempo ancora addoppiarono di popolazione. Era lor capo Greco un vecchio di nome Benaki, Primate della città marittima di Calamata, che per opulenza ed accortezza ad un tempo, si era guadagnato e seppe conservarsi una prevalenza ed un utile credito presso i Pascià effimeri della Penisola. Ma lo scaltrito Primate non trascurò parimente d'amicarsi i Mainotti, questi Montanari che ad una mezza civiltà congiugneano la primitiva salvatichezza, e che incerte tradizioni fanno derivare dagli Spartani, e ancor dai Messeni, più antichi nativi della terra Lacedemone cui gli stessi Spartani non giunsero mai a sottomettere interamente alle leggi. Benaki non dimenticava in verun istante che patria sua era la Grecia, di questa opprimitori i Mussulmani.

Al ridetto Benaki s'indirisse Papaz-Ogli, che col soccorso di lui aperse negoziati coi Mainotti; e benchè questi rozzi Montanari, portassero odio ai timidi Greci, abitanti delle pianure, se piuttosto non li disprezzavano, Papaz-Ogli giunse a raccogliere i primi e i secondi in nome della Russia e della libertà; e dopo aver fatta sottoscrivere un'obbligazione ad alcuni Primati, Vescovi, ed a molti Mainotti, parenti od amici di Benaki, annunziò impudentemente alla

corte di Pietroburgo, che si solleverebber centomila Greci al primo approdare d'una flotta Russa che li fornisse di armi.

Fondata a sì debole guarentigia, a sì lievi ed anche false promesse l'Imperatrice, diede ordine ad una squadra russa non composta che di sette vascelli di linea, di quattro fregate, e d'alcuni legni da trasportamento e di mille dugento uomini da sbarco, di trasferirsi a conquistare la Grecia; e quest'armatetta incaricata d'eseguire cotanto vasti disegni sarpò dalle nuvolose rive della Neva per veleggiare alle acque delle Cicladi e dell'Egeo tanto sconosciute ad essa, quanto ai dì di Giasone lo erano agli Argonauti i flutti del Ponto Eussino. 1770

Era già incominciato il settembre del 1769, e i diacci soliti a stanziar sei mesi dell'anno nel mar Baltico, non lo avean chiuso per anco ai naviganti. Sarebbesi detto che Catterina II lo aveva ausiliare ad una impresa temeraria e presso a poco insensata.

Ben lontano dal prevedere quai colpi terribili gli preparasse nel mezzodì delle sue provincie Europee l'imperatrice di Russia, il sultano Mustafà tenea gli occhi fisi sul Danubio e a risarcire da questo lato un disastro che doveasi in gran parte attribuire a cattiva fortuna. Egli inviò quarantamila uomini a difendere Bender ed Oczakof, prime fortezze che si offerivano da assediare ai nemici. Ordinò quindi numerose leve di truppe per guernire tutte le piazze che difendono le sponde del Danubio; e levando dall'erario del Serraglio tutte le somme che abbisognavano alle spese d'una guerra in cui volea continuare, e compiacendosi di poter sostenere una causa giusta senza opprimere con nuove imposte i suoi popoli, ei si li- 1770

mitava allora a difendersi, lasciando agl' inimici la briga di venirlo ad assalire.

Intanto l' Europa credea l' armamento navale fattosi per ordine di Catterina non essere inteso ad altro che a contener gli Svedesi. Si era lungi dal sospettare, ch' ei dovesse uscire del Baltico; e già la flotta dopo avere oltrepassato il Sund, dopo essersi rimpalmata nell' Inghilterra, entrata nel Mediterraneo, ricusata a Malta, ricevuta à Minorca, giunta finalmente nell' acque della Grecia, aveva inalberata la sua bandiera liberatrice a veggente del Peloponeso. L' ammiraglio russo Spiritof gettò l' ancora all' ingresso del golfo di Corone, dinanzi alla picciola isola di Strofade, ove la favolosa Antichità aveva posto il soggiorno delle Arpie. A cotale apparizione improvvisa, gli atterriti Ottomani si rifuggirono da tutte le bande nelle fortezze, men pensando a difendervisi che a trovare un asilo, ed apparecchiati ad arrendersi per ogni dove a patto d' aver salva la vita. Ma i Russi non erano in istato di trar vantaggio da questo primo istante di spavento e di confusione. Costretti per fare lo sbarco a disarmare del tutto i loro vascelli, non poterono neanco mettere a terra un numero maggiore di cinquecento uomini effettivi. I Russi e i Greci si erano a vicenda ingannati. I primi persuadendosi che al loro giugnere tutta la popolazione sarebbe accorsa per ricevere da essi le armi; i secondi credendo non dover sostenere altra parte che di scorta ad un esercito instituito a tutto punto. Laonde bastò quel primo giorno a disvelare la mala fede e le frodi di Papaz-Ogli. I Mainotti si sdegnarono in udirsi intimare l' adempimento di promesse, ch' essi non sapeano d' aver fatte, e che a

loro nome vennero sottoscritte. I Greci atterrirono nell' accorgersi d' essersi fondati troppo sopra d una nazione che al contrario ponea le sue speranze nei soccorsi che le verrebber da essi. La sorpresa, la diffidenza, lo scontento teneano in diverse parti gli animi d' ognuno. Ciò nullameno in quel frangente, i Mainotti fidati nella sicurezza di potersi ad ogni evento riparare agl' inespugnabili nativi gioghi, promisero l' appoggio delle lor braccia: e a ciò se non altro li confortava la fiducia d' arricchirsi delle spoglie e di sbramarsi nel sangue de' Mussulmani. Il primate Benaki che assoldava in segreto un corpo intero di Greci, il primo fu a manifestarsi, e ad inalberare a Calamata lo stendardo dell' independenza. Vennero pertanto distribuiti e uniformi e armi di Russia ad alcune migliaia d'uomini, che sotto gli speziosi nomi di legione orientale e occidentale di Sparta ricevettero dalla fama il nome d'esercito. Un tale stuolo, sì poco da temersi se vi fosse stato in quel punto chi lo assalisse, si divise in due bande, l'una delle quali si dilatò in tutta la Penisola colla speranza di propagare la sollevazione; l' altra pose dinanzi a Corone l' assedio.

Corone situata in fondo al golfo dello stesso nome, non era se non se un borgo dominato da una rocca che stavasi sopra una lingua di terra sporgente in mare. Diverse rocce che insiem collegava un muro fabbricato dall' opera umana, proteggeano la città dal lato di terra, fievolissima fortificazione contro un assalto regolare ed animato, oltrechè Corone non avea miglior presidio di quattrocento Ottomani atterriti. Ma per parte loro i Russi erano sì pochi di numero che il segreto della lor debolezza non potea starsi

lunga pezza celato. Quindi gli assediati preser coraggio; e comunque molle fosse la difesa che opposero più molli ancora eran gli assalti, per lo che l'assedio durò due mesi senza che gli assedianti riportassero alcun vantaggio.

In questo mezzo, la notizia d'uno sbarco operato dall' armata russa, avea destato più che mai sulla Terra ferma e in tutto il greco Arcipelago la speranza e l' amore di libertà. Le province lontane dal teatro della sommossa erano quelle ove l'entusiasmo si manifestava con maggiore impazienza. La Tessaglia non chiedeva che armi; le città marittime della costa, da Lepanto sino ad Atene, scacciavano spontaneamente i loro oppressori; ma niun Russo si mostrava ancora nell' interno del paese; i pochi che v' erano rimanevano nella Penisola. Gli Ottomani non vedendosi neanco assaliti passarono dalla tema di essere in una sola volta distrutti alla sicurezza e alla deliberazione di ben difendersi nelle fortezze ove s' erano trincerati. I Russi che si teneano dinanzi a Corone non osavano avventurarsi a intraprenderla d'assalto, nè gli assediati a cimentarsi colle sortite. Gli uni e gli altri si temevano scambievolmente. La flotta avea tratte l' ancore al porto di Betilo presso Corone; ricetto mal sicuro onde l' approssimarsi della cattiva stagione mettea il mal umore in tutti gli spiriti. De' Greci si querelavano i Russi; di questi i Russi a lor volta. La necessità costrinse ad aver ricorso all' audacia, e l'audacia fu secondata dal buon successo. Il generale Annibale, originario Affricano, e figlio d' un Moro già stipendiato da Pietro I, venne inviato con alcune truppe da sbarco a tentare una sorpresa su i porti e i ca-

stelli di Navarreins, fortezza situata presso Corone sulla costa occidentale della Penisola, se poteau chiamarsi fortezza due vecchi e diroccati castelli abitati piuttosto che difesi da un pugno di Mussulmani, i quali al primo comparire de' Russi, ai primi colpi di cannone, calarono a patti, e la flotta si trovò in possesso d'uno de' più vasti porti della Morea. Tali si erano i deboli successi d'una spedizione ben lontana dal corrispondere al romor che avea mosso e dal mantener lo spavento che inspirò da prima nella nazione contro cui fu intrapresa. La disunione si era posta fra i Capi. L'ammiraglio Spiritof comandava una flotta, forte solamente di ottocento Russi che fossero in istato di combattere. Il conte Teodoro Orlof era il generale delle truppe di terra; ma il fratello di lui, Alessio, che comandava in capo l'impresa, e rattenuto a lungo ne' porti d'Italia, appena fu giunto innanzi a Corone, biasimò tutte le cose operate; e del mal accordo fu conseguenza il levar l'assedio, e il limitarsi ad occupare Navarreins.

Di questa spedizione era stato per vero dire avvertito opportunamente il Divano, e ne avea merito la fedeltà, o vogliam dire la politica antiveggenza del principe di Valachia, di quello stesso che nel durare le ostilità del precedente anno era stato sorpreso in Bucarest e fatto prigioniero dai Russi; nella quale occasione, Catterina II credendo che questo Greco potesse darle consigli utili a ben condurre la divisata impresa, ed essere congiunta alla propria la causa del prigioniero Ospodaro, i concetti disegni gli aperse. I Mussulmani adunque si aspettavano venir assaliti per mare; ma tutti i lor timori volgevansi verso le coste settentrio-

nali del mar Nero; perchè in allora l'ignoranza geografica de' ministri del Sultano giugneva a tale di chieder eglino in modo di derisione che cosa fosse il Sund; inchiesta che ben s'accorda coll'altra mossa ben dieci anni prima al bailo di Venezia da un Visir curioso di sapere, se le terre della repubblica Veneta fossero molto vicine all'impero dei Russi. Il Divano adunque ostinatosi a credere che il pericolo fosse da quella parte d'onde i Russi nè men sognavano ad assalire, inviò nel mar Nero sette vascelli di linea ed alcuni bastimenti da guerra. Nè vi volle meno della comparsa di una flotta russa nell'Arcipelago, e del suo sbarco nella Morea, per togliere al ministero Ottomano ogni perplessità. Ma fermo rimase in sua sicurezza, nè fuvvi forse in tutto l'Impero altri fuor del Sultano il quale avesse per rilevante questo assalto non preveduto, e il quale calcolasse il pericolo delle conseguenze che ne potean derivare. I ministri non ravvisando in sì fatta invasione che un avvenimento ordinario si limitarono a decretare venissero armati venti grossi vascelli che rimanean nel porto. Questi furono riparati affrettatamente e senza nessuno studio, guerniti di cannoni d'ogni calibro, provveduti di ciurme, tolte da tutti gli uomini che s'offerivano i primi. In somma l'esercito navale era composto di quegli stessi elementi che formavano il terrestre. Tutti gli abitanti delle coste venner raccolti col bastone alla mano perchè divenissero in un sol giorno e marinai e piloti. Affoltatesi in Costantinopoli queste turbe vi commisero disordini, attentati d'ogni specie, che vennero repressi e puniti con attentati ancora più mostruosi. I giannizzeri, rigidi conservatori del buon

ordine pubblico tutte le volte che non son essi i primi a sovvertirlo, si fecero a trascorrere le strade della Capitale e a dissipare le tumultuose adunanze; il quale ufizio adempievano afferrando chiunque cadeva nelle loro mani, e gettando con una pietra al collo nel mare migliaia di miserabili che si credea perder tempo nel giudicare. Così truci provvisioni regolaron l'imbarco; poi quando parve al giudizio dell' occhio che la flotta fosse bastantemente ordinata per veleggiare, il capitan Pascià tolse l'ancore e s' indirisse al Peloponeso.

Intanto una seconda squadra russa comandata dallo scozzese Elfinston era giunta portando alla flotta nemica il rinforzo di tre vascelli di linea, di tre fregate, e d'alcuni legni da trasporto. Questo abile marinaio forte d' una rinomanza acquistatasi per belle imprese di mare, e confidando nell' opinione che aveano i Russi del suo valore e della sua dottrina, avea promesso all'Imperatrice e giurato sul proprio capo di battere la flotta ottomana, di forzare il passaggio de' Dardanelli, di gettar l' ancora sotto le mura medesime del Serraglio. Già la fortuna aveva arriso all' audacia del felice Elfinston, che non avea impiegato più di trentacinque giorni ad attraversare l'immenso spazio che separa il Baltico del mar Egeo. Giunto nel golfo di Misistra, e tocco appena il suolo dell' antica Sparta, ricevè annunzio che la flotta ottomana si avvicinava. Dopo aver poste a terra alcune truppe da sbarco che fossero di rinforzo ai Russi nella Penisola, colla sua piccola squadra diè vela, vago d' incontrare e provocare alla pugna un nemico ch' ei non temea. Il capitano Pascià, del cui nome non fa menzione la storia,

usa talvolta a lasciar sepolti nell' obblio i nomi dei vili, il capitano Pascià era partito da Costantinopoli con venti vascelli. Dieci ne avea lasciati nell' Arcipelago per tenere in freno gl'Isolani, non d'altro ansiosi che di ribellarsi e conducea gli altri ver la Morea. Quattro di questi erano entrati nel porto di Napoli per isbarcarvi munizioni da guerra e truppe di rinforzo. Gli altri sei navigli stavano a vela per unirsi e correre di conserto verso Navarreins. Comparve la squadra d' Elfinston avvicinandosi sotto bandiera veneta ai sei vascelli Ottomani; ma pervenuta a gittata del loro cannone, inalberò lo stendardo russo e diede incominciamento all'assalto. Di sei navi ottomane cinque si diedero alla fuga, ed una sola sostenne la lotta rispondendo al fuoco nemico, e opponendo nella difesa una prodezza eguale almeno a quella degli assalitori, e sopportando per lungo tempo e con ammirabil costanza le fiancate di tutta la squadra russa. Spacciatasi finalmente, giunse a ripararsi sotto un fortino che difende il porto di Napoli; indi entrò nello stesso porto, bloccato invano per due giorni dall' Elfinston che la inseguiva. Laonde questo comandante per tema d'essere battuto contra la costa dalla violenza de' venti si ritrasse verso Cerigo, bastandogli di aver mandati a vuoto i divisamenti d'un nemico che fuggito era senza combattere. Ma un sol uomo fra tutti i nemici meritò la stima dell'Elfinston; un sol uomo lo costrinse a riconoscere che gli Ottomani avevano tuttavia Capi degni di comandarli sul mare; e questo nobile emulo dei Barbarossa, degli Occhiali, dei Mezzomorto, dei Dgianum-Coggia, incominciò la propria carriera da tale impresa che avrebbe onorata la vita de' più il-

lustri fra i capitani. Quest'uomo fino allora sconosciuto, ma serbato a divenire in appresso il sostegno dell' Impero, e l'esempio de' suoi guerrieri, nomavasi Hassan-Bey.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

SOMMARIO

Hassan Bey. — Strette a cui si trovano i Russi. — La Morea saccheggiata dagli Albanesi. — Imbarco de' Russi. — Combattimento navale di Tscesmé. Incendio della flotta ottomana. — Elfinston porta insulto ai Dardanelli. — Sparizione della flotta russa. — Guerra del Danubio — Alì-Pascià gran Visir. — Bender assediata dai Russi. — Mene adoperate nella Crimea dalla corte di Pietroburgo. — Battaglia di Cahus. — Vittoria riportata dal Romantzof. — Rimozione di Alì-Pascià. — Presa di Bender. — Buoni successi di Catterina II. — Fermezza d'animo di Mustafà III. — Lenno assediata dalla squadra russa. — Liberata da Hassan-Pascià. — Conquista della Crimea. — Fuga del Kan. — Congresso di Focziani. — Rottura del Congresso. — Rivoluzione nella Svezia. — Politica delle potenze Europee. — Ostilità rincominciate. — Fatti campali del 1773. — Varna assalita dai Russi. — Rispinti da Hassan-Pascià. — Morte di Mustafà III. — Suo carattere ed elogio del medesimo. — Abdul-Amid sale il trono.

1770 A formare Hassan-Bey la natura si pervalse di tutti quanti gli elementi eroici che le giovano, allorchè intesa a creare uomini straordinari così nella

parte morale come nella fisica disdegna chiamare in soccorso l'istruzione e l'educazione. Hassan nato in Persia, fatto schiavo dagli Ottomani in sua fanciullezza, era stato venduto ad un abitante di Radosto, città della Propontide. Ei dimostrò fin dalla prima adolescenza un ardimento pari alla sua ambizione, che a meglio soddisfare, fuggì un giorno dalla casa del suo padrone sopra un battello greco indiritto a Smirne, ove si arrolò fra le reclute che la reggenza d'Algeri è solita levar tutti gli anni in questa contrada. Ivi fu fammesso bentosto in quella milizia, che godea presso i Dey il grado medesimo, di cui presso i califfi di Bagdad gloriaronsi un giorno i Turchi Corasmini, milizia che difende e signoreggia ad un tempo quel Soglio cui può pretendere ogni felice soldato. Hassan sulle prime si segnalò per coraggio adoperato, non trovando altri nemici da affrontare, contra i leoni. Pervenuto al governo di una provincia, le ricchezze ch'egli acquistò durante l'esercizio della confidatagli autorità, mossero contro di lui la gelosia de' suoi nemici che lo misero in sospetto alla reggenza d'Algeri. Costretto a fuggire, il generoso Hassan credette, nè a torto, che i sovrani dell'Europa non gli ricuserebbero l'ospitalità o l'ingresso ne' loro Stati. Si trasportò nella Spagna e di lì a Napoli, donde fu adoperata la mediazione del conte di Ludolf ambasciatore del re Siciliano presso la Porta a conciliargli favore e protezione dal gran visir Raghib-Pascià. Questo ministro potentissimo chiamò a Costantinopoli Hassan, che dall'istante del suo arrivo ottenne il comando d'un vascello. Era l'anno 1764 e regnava Mahmud. Da quell'istante Hassan-Bey diede tante prove di fedeltà e

di valore che il trassero ai primi gradi dell'ottomana marineria. Stavasi egli sul vascello ammiraglio, e presso al capitano Pascià sostenea gli ufizi di capitan di bandiera al tempo della famosa campagna, cui si riferisce questa parte dalla nostra istoria.

Dopo avere raggiunta la flotta affortificata dai vascelli che se n'erano separati, Hassan volle perseguire Elfinston. Il capitano Pascià, sempre dedito ai timidi consiglj non si studiava che d'evitar l'inimico, rifuggendo dal provocarlo. Per vero dire tal pusillanima deliberazione era abile e sensata quanto al momento, nè mancavano speciosi pretesti a colorare la viltà di costui: » I Russi, » diceva egli, » padroni del solo porto di Navarreins perdevano ogni giorno di opinione fra i Greci: per terra erano ridotti a non poter che difendersi. Gli Ottomani al contrario venivano rinforzati da tutte le bande e si preparavano ad assalire. La penuria de' viveri, la difficoltà di procacciarne doveano essere le sole cose che forzassero quegli aggressori insensati a rinunciare un'impresa troppo inferiore alle reali lor forze. Il cimento di una pugna navale non potea tornar profittevole che ai soli Russi ».

Di fatto Mistra nell' interno del paese, Calamata e Navarreins sulla costa, erano le sole conquiste di cui potessero superbire. Le milizie albanesi, condotte dagli ordini del Divano, e più ancora dalla speranza di saccheggiare, correano sul Peloponeso, ed erano preste a penetrarvi. Già alcune milizie di masnadieri aveano sorpresa e posta in cenere la città di Patras. Indifeso era l'ingresso dell' Istmo. Il Primate di Corinto non aveva osato prender parte, ben consape-

vole che i Russi aveano appena forza bastante a difendere se medesimi. In ogni città ove penetravano gli Albanesi congiunti ai Russi, i Greci cadean trucidati, o se riusciva loro sottrarsi al ferro de' loro padroni, fattisi furibondi, si nascondevano nelle montagne. Minacciati d'ogni lato i Russi, non pensarono più che a sgomberar la Morea ed a procacciarsi su i lor vascelli un asilo. I fatali stranieri pertanto, e i Greci traditi, e feriti e ammalati, e i primati Greci, e i Vescovi e i Capi della sommossa, tra i quali Papaz-Ogli e il vecchio Benaki, s'imbarcarono affrettatamente e disordinatamente. La Penisola e la massima parte di quegl'infelici abitanti rimase abbandonata alla vendetta degli Ottomani, e al saccheggio degli Albanesi.

Fedele al sistema pusillanimo che aveva abbracciato, il capitano Pascià, errava sul greco Arcipelago, allontanandosi a tutte vele ogni qual volta vedea vicina alla propria la flotta russa; laonde erano eguali nello Spritof unito all' Elfinston l' ardore di raggiugnere l'armata ottomana, e nell'ammiragliò Ottomano quello di fuggire la russa. Ma le due flotte finalmente s'incontrarono presso il golfo di Smirne in quell'angusto canale che disgiugne l' isola di Chio dalla costa dell'Asia. Non valendo a deviare il cimento, il capitano Pascià tentò giovarsi di tutti i soccorsi che la natura di questi luoghi offerivagli. Ordinò pertanto a foggia di mezza luna la flotta in guisa che ventidue vascelli d'alto bordo, bene spazieggiati e raccomandati a quattro ancore, teneano la lunghezza della costa Asiatica, appoggiandosi ver le due estremità della curva linea che fermavano a banchi di sabbia e scogli a fior d'acqua, e protetti in oltre dalle batterie della costa. Qui aspettavano

che l' ammiraglio Russo li venisse ad assalire. Questo campo di battaglia già famoso per la vittoria che i Romani aveano riportata sopra Antioco il Grande, era serbato ne' dì moderni a divenir tomba dell'ottomana marineria.

A' 5 luglio della mattina, lo Spiritof condusse la squadra russa, non più grossa di nove vascelli di linea, all' ingresso del canale, che dinanzi all' isola di Chio le Spalmadore incominciano. I vascelli Russi mentre passavano per mezzo a queste scogliose isolette, si fermarono a noverar i legni mussulmani, nè tanto stupirono del loro numero quanto del bell'ordine in cui si stavano schierati; ma i Russi, detestati dai Greci che gli accusavano d'averli traditi ed abbandonati, privi quindi e di porti e d' asili, eran venuti nella disperata risoluzione di cimentarsi a qualunque costo coll'armata russa, pronti egualmente al trionfo, o alla morte.

Lo Spiritof regolandosi coi consigli a lui suggeriti dal contrammiraglio inglese Greay che stavasi a bordo del suo vascello, scompartì in tre divisioni la sua piccola armata. Comandando egli la prima di tai divisioni, ch' era l' antiguardo, tenne con se Teodoro fratello di Gregorio e d' Alessio Orlof; diè il comando del centro al conte Alessio generalissimo. Elfinston conduceva il retroguardo. E qui accenneremo una contesa accaduta precedentemente fra questo e il Russo ammiraglio, che si disputavano l' uno all' altro il comando. Elfinston avea sostenuto il proprio diritto con un impeto addicevole alla sua indole, all' alterezza derivatagli dalla fama ch' ei s' era acquistata, alla coscienza del proprio sapere, e soprattutto al disprezzo in che tenea coloro

ai quali doveva ubbidire. Irritato grandemente che il generalissimo avesse ributtata la sua pretensione, il fiero Inglese si prese la parte del retroguardo per meglio osservare, e goder degli abbagli in cui quei condottieri inesperti cadrebbero, e per serbare a se stesso la gloria di ripararli.

Ella è cosa degna d'osservazione che all' incominciar della pugna, il Capitano pascià e il generalissimo Orlof diedero ciascun per sua parte una prova di pusillanimità. Perchè il primo col pretesto di regolare alcune batterie da ergersi sulla costa, si fece sbarcare a terra, l'altro abbandonò il vascello cui comandava per mettersi entro una fregata, che non entrò mai nella mischia. E vuole parimente notarsi, che mentre i fieri Ottomani, non lasciatisi abbagliare dai colori che dava alla propria viltà il lor comandante, gridavano: *tradimento*, i docili e subordinati Russi nemmen sognarono a riprovare la condotta del loro generale, ed animosi s'accinsero alla battaglia.

L' assenza del Capitan-pascià non era un danno pel vascello ammiraglio ottomano, di cui il prode Hassan prese il comando. Fin prima di partirsi da Costantinopoli egli avea fatto conoscere al Divano, che la flotta del suo sublime Imperatore essendo superiore d' una metà a quella de' suoi nemici, facea mestieri che ciascun comandante si azzuffasse singolarmente con un vascello russo a costo di saltare in aria con esso. Appena venutane l' occasione egli aggiunse l' esempio al precetto.

Il vascello di Hassan trovandosi secondo nella linea degli Ottomani, il vascello ammiraglio russo, entro cui stavansi Spiritof, Greay e Teodoro Orlof attaccò battaglia col fronte della linea, e quindi col-

la nave capitana. Il Capitano-pascià non avea lasciato alla flotta ordine più generoso che quello di star sempre all' ancora. Laonde Hassan per ben quattro ore sostenne il fuoco della nave nemica, senza muoversi, senza evitare alcuna fiancata. Ma i vascelli ottomani hanno tutti la prima lor batteria guernita di cannoni d' un calibro oltre i quindici quintali; ed una palla di pietra lanciata da una di queste enormi bocche da fuoco mise in pezzi l' albero maestro del vascello ammiraglio russo, che non più capace d' essere governato, mentre cannoneggiava la capitana, si diede a schivarla. Hassan che meditava l' arrembaggio, e voleva ad un tempo obbedir l' ordine di non levar l' ancora lasciatogli dal Capitano-pascià, si rimorchiò col cavo, e assalendo per traverso il vascello nemico, fe' gettare i ramponi, onde gli attrazzi di queste due enormi masse si trovarono insieme uncinati. Una tremenda lotta d' arrembaggio, ove si combattea solo cogli archibusi, accadde allora fra le due flotte. Gli Ottomani ed i Russi, gli assaliti e gli assalitori, quelli che inseguivano e gl' inseguiti, in mezzo a nuvoli di fumo e ad una grandine di palle, passavan gli uni a bordo nella nave dell'altro, combattimento che durò nove quarti d' ora. Hassan coperto di ferite e di sangue, stava per rimaner padrone della nave ammiraglia russa, allorchè Greay, vedendo impossibile lo spacciarsi, fe' gettar razzi sulla capitana ottomana che s' incendiò sull' istante. Ma quasi nello stesso tempo prese fuoco l' ammiraglia russa, onde l' incendio divenne comune. Da entrambi i lati i soldati ed i marinai si gettavano in mare. Lo Spiritof si salvò entro una barchetta con ventiquattro persone, tra le quali erano il figlio del-

lo stesso ammiraglio e il conte Teodoro Orlof. Arso il vascello russo, affondò rimanendo sepolti in quelle acque i superbi cannoni di bronzo che lo guernivano, e la cassa militare, entro cui era contenuto un mezzo milione di rubli. Quanto ad Hassan dopo aver fatto inutili sforzi per salvare la capitana, e vedendosi abbandonato dalla ciurma che fuggiva a nuoto, si lanciò egli pure nel mare. Un sol uomo era rimasto con lui, ed era questi Acmet-Agà, negoziante della Morea, amico intrinseco di Hassan e tratto da tale amicizia a far seco, qual volontario, la presente campagna. Non avendo egli cessato mai dal combattere a fianco dell'amico, si gettò a nuoto con esso, e soccorsolo ad afferrare un' antenna spezzata, raggiunsero entrambi la riva prima che i due vascelli incendiati fossero saltati in aria. Sì fatto scoppio pose fine ad un combattimento cotanto terribile, che si crederebbe fin favoloso.

Ma sin qui non s' erano da una parte e dall' altra perduti che due vascelli, e sagrificati alcuni prodi soldati: or cominciarono abbagli, ove la mala previdenza fe' mostra di tutta la sua stupidezza.

La capitana, prima di saltare in aria, si trovò sciolta dai ramponi che la tenevano uncinata all' ammiraglia russa; onde venne trasportata dalle correnti in mezzo alla sua flotta medesima. Iaffer-Bey, comandante d' una divisione, il quale atterrì alla vista dell' incendio che gli veniva addosso, ordinò si tagliasser le gomone e fece cammino lungo la costa, seguito dal rimanente dell' armata. Poi osservando rimpetto al porto di Chio la picciola baia di Tscesmè, non sollecito che di evitare l' istantaneo pericolo, vi si gettò entro per essere almeno sotto la protezione

di questa fortezza. Ne imitaron l'esempio tutti gli altri vascelli ottomani, che per conseguenza gli si affollarono attorno.

Hassan ferito, e col volto semiarso dalla polvere di cannone, accorse per la via di terra a Tscesmé, nè risparmiò rimostranze al Capitano-pascià sul pericolo del campo marittimo che preso avean gli Ottomani, e sulla necessità di venire a battaglia. Ma l'ammiraglio Ottomano che questo partito non voleva udire, proibì ostinatamente a tutti i vascelli il commettersi all' aperto mare, contentandosi di accrescere i modi di difesa, e di affortificare con batterie la riva e l'ingresso del golfo, e in somma, per fare impossibile l'assalirlo ai nemici, cui non quindi si rendè inaccessibile. I Russi videro l'errore in cui cadde con istupore eguale alla gioia che concepirono, nè tardarono a profittarne. Quattro vascelli mussulmani posti per traverso chiudeano l'ingresso del golfo; quattro vascelli russi vennero a chiuderne l'uscita. Tre vascelli di linea, una fregata e una bombarda vennero a mettersi sotto il fuoco delle batterie della riva, e sotto quello de' quattro vascelli che teneano l'ingresso del golfo. Nel tempo di questa fazione, intesa dai Russi a velare un disegno il più formidabile, due piccoli legni condotti da alcuni uffiziali Inglesi, s'innoltrarono come cercando sottrarsi alle palle, alle bombe, ai razzi e alla mitraglia che dalla parte de' Russi si traevano contro di loro. Gli Ottomani che li videro indirigersi al porto non dubitarono che non portassero disertori, e gli aspettaron con giubilo, certi nell'animo loro di condurli in trionfo a Costantinopoli. Ma questi due legni non erano che navicelle incendiarie. Le genti che le governavano do-

po averle indiritte a gittata d'archibuso verso uno dei quattro grossi vascelli, si misero entro scialuppe, e s'allontanarono. I vascelli russi, i quali fingeano combattere, si ritrassero quanto più presto e più lontano poterono dall'orribile scena che si apparecchiava. Di fatto, scorsi pochi istanti, le navicelle incendiare vomitando vortici di fiamme, arsero i quattro vascelli che si toccavano l'un l'altro; il quale incendio si comunicò a tutta la flotta, onde il porto di Tscesmé non offeriva che un mar di fuoco fra cui molti vulcani scoppiassero.

I cannoni carichi, allumati dalle fiamme, portavano da se medesimi colpi terribili sulle rive e sulla città. Tscesmé, la sua fortezza, la sua moschea, costrutta ad uso d'anfiteatro, si rinvesarono da cima a fondo; e quando il fuoco giugneva alla polveriera di ciascun vascello, questo saltava in aria mettendo romor simile a quel d'un vulcano, e scotimenti quali di terremoto. Tutti gli uomini rimasti sulla flotta si precipitavano in mare per raggiugnere a guado la riva. Il solo genio della distruzione sorridea in contemplando questo orribil trionfo che l'abilità europea aveva riportato sull'ottomana imperizia Ogni scoppio confondendo insieme gli elementi, immergea la natura nel caos antico. E l'aria e l'acque e la terra accoglieano ad un tempo infiammate rovine, tronchi umani, corpi spiranti. Sì tremenda sciagura che incominciò ad un'ora dopo mezza notte ebbe fine alle sei del mattino. Gli abitanti di Chio corsi alle rive del mare videro atterriti tutte le particolarità che le si collegarono. Smirne, lontana da Tscesmé poche leghe udì tremare la terra. Ad ogni scoppio osservavasi una colonna di fumo e di fuoco innalzarsi sul

promontorio di Kara-Burnon, da cui son disgiunti i due golfi. Gli stessi Ateniesi, lontani cinquanta leghe, e confinanti con un mare frastagliato da tante isole, udirono lo spaventevol romore. Per tal modo, fra i 7 e gli 8 di luglio del 1770, rimase annichilata e inghiottita e sepolta nel porto di Tscesmé tutta la flotta ottomana composta di 24 vascelli, molti de' quali portavano cento cannoni. Un sol da sessanta sfuggì alle fiamme, ma per cader nelle mani de' Russi.

1770 Una vittoria sì rilevante e insperata fruttò all'armi di Catterina II una rinomanza maggiore di quella che la stessa Sovrana era in istato di sostenere. Eccessivi furono lo stupore e il turbamento in Costantinopoli. L' Elfinston dimenticando i torti sofferti, e memore soltanto del giuramento fatto all' Imperatrice, dimostrò ad Orlof, come non bastasse il vincere se della vittoria non si profittava; manifestando il suo avviso, che la flotta Russa dovesse forzar nell'istante lo stretto de' Dardanelli, ed offerendosi egli medesimo, siccome primo a gettar l'ancora sotto le mura del Serraglio. Di fatto cotale impresa era nell' istante più ardita da concepirsi che malagevole ad essere mandata ad effetto.

Lo stretto de' Dardanelli, conosciuto dianzi nella storia sotto il nome d'Ellesponto, è situato sessanta leghe circa a ponente di Costantinopoli, fra l'Arcipelago, e il mar di Marmara o Propontide. Celebri n' andarono entrambe le rive ne' secoli eroici. Il poeta Museo immortalò i nomi di Sesto e d'Abido, unendoli all'affetto che i versi di questo poeta inspirano per Leandro e per Ero. Omero con una fedeltà istorica, che attestano rovine tuttavia durevoli ai nostri giorni, segnalò ne' suoi poemi la tomba di Prote-

silao, posta al capo di Eles, che termina il chersoneso di Tracia, e la tomba d'Ercole sulla medesima riva. Soccorsi dalla stessa guida, troviamo lungo la costa Asiatica il promontorio di Sigeo, le tombe d'Achille e di Patroclo, la foce del Simoenta, la tomba d'Aiace, la foresta d'Ettore. Venendo ai tempi storici della Grecia, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Strabone pongono ne' medesimi luoghi tai fatti degni di vivere eternamente nella ricordanza degli uomini. Quanti argomenti ha porti alla fama quel solo picciolo spazio che si estende per dodici leghe dal capo d'Eles alla città di Gallipoli! Gli è fra Abido e Sesto che Serse gettò il ponte di battelli, su di cui passarono alla sua presenza, i due milioni di Persiani che trar volevano i Greci a schiavitù; gli è tra Sesto e Abido che questo sovrano medesimo ebbe a ventura di rivarcar quel tragetto, quasi solo, e sopra una peschereccia barchetta. Più lungi è Lampsaco, che ha conservato non solamente l'antico nome, ma i poggi coperti di vigne che l'adornavano sin d'allora quando il gran Re presentò Temistocle di quel territorio. Sulla riva Europea scorre ancora il fiume d'Aegos-Potamos, oggidì Cara-Ova, chiaro per la battaglia navale, che vinta da Lisandro, pose termine alla guerra del Peloponeso. A Kepos-Burun, oggidì *Punta de' Barbieri*, si vedono le vestigia della città di Dardano ove fu sottoscritta la pace fra Roma e l'Asia, fra Mitridate e Silla. Ne' moderni tempi per ultimo, fu in vicinanza di Sesto, nel luogo detto dappoi Gaziler-Iskilessi, ossia *Porto de' Vincitori*, che Solimano, il figlio d'Orcano, tragettò d'Asia in Europa, seguìto da que' primi Ottomani che vi comparvero nel 1356.

L' ingresso del canale de' Dardanelli era difeso da due fortezze situate sulle opposte rive, laddove queste, lontane in circa tre leghe dalla foce, non son separate da una larghezza maggiore di trecento o quattrocento tese. Tali fortezze chiamate *Dardanelli* erano state costrutte, o certamente riparate per consiglio e cura di Occhiali, allorchè, regnando Selim II, l' annunzio della sconfitta di Lepanto portò il terrore fin nel Serraglio. Collocate in modo che i fuochi delle batterie s' incrocicchiavano, potea dirsi insuperabil quel varco; ma nell' ultimo secolo, gli Ottomani mal comportando di vedersi assaliti dalle flotte veneziane sin nello stretto, eressero due nuove fortezze alla foce ove i due mari si uniscono. La distanza dal continente Asiatico all' Europeo è in questo luogo d' oltre mille cinquecento tese. Tali fortificazioni non presentano che una difesa incerta, nè assai valevole; pur sono l' unica barriera che i Sultani credono d' aver posta fra se e i lor nemici. Allor quando accadde la catastrofe di Tcesmè, i Dardanelli cadeano in rovina, nè certamente i nuovi castelli d'Asia e d'Europa poteano rattenere una flotta vincitrice: la sola batteria atta ad essere posta in opera non aveva se non se una colubrina di ferro che portava sessanta libbre di palla e alcuni cannoni di tenue calibro. In tale stato inesplicabile d'abbandono trovavansi i Dardanelli, ai quali non quindi era tolta la denominazione di Kelidis-Bahar, ossia *Chiavistello del Mare.*

Mustafà III, lodevole bensì perchè opponea vigilanza e fermezza alla sua cattiva fortuna, ma credulo sino ad immaginarsi eseguiti i suoi ordini pel solo motivo d'averli dati, mise Moldovandgi suo antico gran Visir a comandare questi castelli, che per

inespugnabili aveva il Sultano. Ma riferti troppo sicuri gli dimostrarono com'ei fosse stato ingannato; inganno vie più funesto, perchè la salvezza di Costantinopoli allor dipendeva dai Dardanelli. Egli vi spedì pertanto il barone di Tott, il qual ufiziale Francese, ritornato a Costantinopoli dopo la morte di Crim-Gueray presso cui risedeva (il vedemmo) qual ministro segreto della corte di Francia, venne impiegato dalla Porta Ottomana più vantaggiosamente di quanto mai stato lo fosse il conte di Bonneval. Protetto dal Sultano che abbisognava unicamente di chi lo secondasse nelle sue buone intenzioni, nel vigor del risolvere e nell' amor della patria, il barone di Tott si partì da Costantinopoli ove mettea con buon successo fonderie e scuole d' istruzione per gli artiglieri. Coll' Enciclopedia alla mano ei si trasportò ai Dardanelli per divenirvi l'ingegnere in capo degli Ottomani. Però sentì quanto rilevante incarico si fosse dover difendere il baluardo della Capitale, onde non mancò anticipatamente di mettersi in buona intelligenza con Ismaïl-Bey, Reis-Effendi. Cade qui in acconcio il raccontare una particolarità, che dimostra a quali cure si dessero i primi ministri dell' Impero in una congiuntura sì perigliosa. Allorchè il barone di Tott si trasferì a tal fine all' abitazione del Reis-Effendi, lo trovò tutto immerso nella grave cura di procurarsi due canerini che d'accordo cantassero la stessa arietta. Laonde quanto ottenne da esso per la salvezza di Costantinopoli, si fu la promessa di fargli pervenire ai Dardanelli un vecchio bastimento risarcito in tutta fretta, guernito d' artiglieria, e carico di panconi, di palle, di marre, e d'altri strumenti necessari alla difesa d'una fortezza.

Il barone di Tott s'avvide che questi castelli cotanto celebrati dalla fama non aveano per tutta difesa che le mura costrutte senza alcun'arte, alte più di trenta piedi al di sopra delle batterie poste a fior d' acqua, e che al primo fuoco della russa artiglieria minacciavano di rovinare addosso ai cannoni ed ai cannonieri; trovò bocche da fuoco di bronzo, formidabili per vero dire quanto al volume, ma non quanto all'effetto che potean produrre, prive inoltre di carrette, e giacenti sulla sabbia la maggior parte; onde offerivano le malaugurose vestigia d' un assedio sofferto anzi che mostrarsi in istato di sostenerlo. A tale stremo ridotti erano i Dardanelli, e i castelli superiori posti alla foce dello stretto, allorchè la squadra russa vi si presentò.

Alessio Orlof negò egualmente e d'autorizzare e di secondare l'impresa propostagli dall'Elfinston. L'intrepido Inglese volle almeno provare come il buon successo sarebbe stato per giustificare quanto egli aveva promesso, e conducendo i tre vascelli da lui comandati entro il canale, passò senza sofferirne sotto il cannone Ottomano; perchè i pochi pezzi d'artiglieria atti a prender fuoco nè anco avevano munizioni per caricarli di nuovo. Ma l'Elfinston non vedendosi seguitato dal rimanente della squadra, e sprezzando parimente gli Ottomani ed i Russi, voltò bordo e raggiunse un Capo si poco degno di vincere. D'improvviso non si vide più sventolare in quell'acque lo stendardo di Catterina II; e mentre Moldovandgi davasi vanto d'aver fatto fuggire un nemico, al quale fu comandato di non assalire, mentre il barone di Tott stava apparecchiando nel castello d'Europa una batteria e le palle infocate, mentre si guernivano di

artiglieria, e Kepas-Bnrun e le parti de' canali più vicine le une all' altre, l' armata russa si allontanava; e tutto il frutto della tremenda vittoria di Tscesmé si ridusse all' occupazione dell' isola di Lenno e all'assedio della fortezza.

Più felici che nell' Arcipelago non erano in riva 1770
al Danubio l'armi ottomane. L' esercito del Galitzin, venuto sotto i comandi del Romantzof tenea in Polonia i suoi quartieri d' inverno; i distaccamenti però di questo esercito aveano sgomberata la Moldavia. I Mussulmani condotti da Ali-Pascià, figlio di quell' Aivas che avea dettata la pace di Belgrado, e che la voce pubblica, in benemerenza de' servigi prestati dal padre suo, chiamava al Visirato, i Mussulmani sotto questo successore di Moldovandgi, non tentavano imprese più gloriose, nè si dipartivano dalla riva destra del Danubio, paghi di contenderne il varco ai Russi. Intanto la Moldavia abbandonata dai conquistatori stava in preda alla vendetta de' suoi padroni, e ne erano ministri alcuni distaccamenti ottomani che trascorrendola, punivano colle violenze, col saccheggio e colle stragi l' incauto giuramento di fedeltà prestato da questi abitanti all'imperatrice Russa. L' anzidetta Sovrana inviò ordine al Romantzof di ripassare il Niester e difendere la sinistra sponda del Danubio, intanto che un secondo esercito condotto dal conte Panin attraversava l' Ucrania per portare l' assedio a Bender.

In questo mezzo Iacub-Agà, il quale, morto Crim-Gueray suo padrone e proteggitore, credeasi privo di patria e collegò la sua fortuna a quella de' Russi, Iacub-Agà profittò della inimicizia che regnava fra le tribù Tartare, le une tuttavia affezionate alla di-

scendenza di Crim-Gueray, le altre al Kan che regnava; laonde incominciavano già a fruttare i primi germi di ribellione, che a favore di Catterina vennero gettati fra questi popoli. Furono questi maneggi e le fallaci promesse fatte dal Panin a nome della corte di Pietroburgo, che gli agevolarono l'attraversare la Nuova Servia, e giugnere senza ostacoli nella Moldavia Tartara o Bessarabia, e stringer d' assedio Bender, intorno alla qual piazza stavano trentamila Russi e trentamila Cosacchi e Calmucchi. Un grande distaccamento copriva il fianco sinistro dell' esercito assediante e tenendo fronte ad Oczakof, serbato ad un successivo assalto, dovea tenere in freno i Tartari della Crimea. Ma questi usciti precedentemente della loro penisola, e avendo in proprio capo il nuovo Kan, in numero di cinquantamila piombaron sui Russi, li rispinsero, valicarono a guado il basso Niester, e vennero in Moldavia ad assicurare il passaggio all'esercito ottomano, che accorreva in aiuto della piazza assediata e delle città minacciate.

Obbediente agli ordini ricevuti, il Romantzof passò il Niester con un esercito di soli diciassette mila combattenti, perchè gli era d'uopo lasciar grossi corpi di truppe che gli accertassero l'arrivo delle vettovaglie e lo mantenessero in comunicazione colla Polonia da un lato e coll'esercito che assediava Bender dall' altra.

I Tartari tribolavano, inquietavano, assalivano i Russi, senza intraprenderli per vero dire, ma colla stessa costanza e fortuna onde i Parti un giorno stancavano l' esercito di Crasso. Era scopo de' Tartari il dar tempo al gran Visir di passare il Danubio, nella qual cosa riuscivano: e diecimila Otto-

mani lo attraversarono sopra battelli, perchè le inondazioni aveano fatto inaccessibile l' unico ponte gettatovi sopra. Poi questo corpo s' impadronì d' un sito vantaggioso ove si credeva inespugnabile, posto sulle rive del Pruth, in vicinanza del Lurgo. Il Romantzof, avendo sorpresi sul far del dì i Mussulmani, s'impadronì dei loro trinceramenti da cui li scacciò, e tolse ad essi trent' otto pezzi di cannone. Vittoria che di per se sola gli era poco giovevole, perchè si trovava posto fra cinquantamila Tartari che gli squadronavano alle spalle, e l' esercito del gran Visir, che grosso di cento trentamila uomini avea già passato il Danubio. Così tagliati i viveri al generale Russo, non gli rimaneva pane che per tre giorni; del quale stremo consapevoli i Tartari e gli Ottomani, concertavano insieme le fazioni opportune a circondare i Russi da tutte le parti; per lo che la catastofre accaduta a Pietro I su quelle stesse rive del Pruth si mostrava una seconda volta sotto le apparenze le più verisimili. Ma il Romantzof sciolse il problema a favore della propria gloria; e provò come Mehemet-Baltadgi non avesse errato nel venire a negoziazioni, e come fosse in que' giorni rimasta al Czar una qualche possibilità di vittoria. Non fu appena il Russo al cospetto degli Ottomani, gli assalì non lasciando ai medesimi il tempo di trincerarsi. Comunque ciò accadesse nel mezzo della notte, non si potè dire che i Mussulmani, come lor sovente avveniva, fossero stati sorpresi, perchè un falso timore avea poco prima posto sotto l' armi una parte di loro truppe. I Russi avanzavansi in quattro grandi quadrati, e provveduti di numerosa artiglieria nel lor centro. Invano gli spai per più riprese fecero impeto sopra di essi.

Que' quadrati che presentavano ne' loro fronti una fitta linea di baionette, non si schiudevano che per dar varco al tremendo fuoco della loro artiglieria, indi si rinserravano tosto, presentando ai nemici quasi un impenetrabile baluardo di ferro. Per oltre ott'ore il Romantzof sostenne sì fatta battaglia in cui guadagnava sempre terreno. Finalmente un quadrato di sinistra, pervenuto al campo Ottomano prese di fianco i trinceramenti della parte destra che non erano ancor terminati. Allorchè gli Ottomani, per tal modo intrapresi, non trovavano scampo contro la russa artiglieria, divenne generale la loro disfatta, e primo essendo tra i fuggitivi il gran Visir, questo esercito di centotrentamila uomini, in un soffio si dileguò. Cinquantamila di essi, a quanto narrasi, perirono, quali nella battaglia, quali essendo inseguiti. Il loro campo, le munizioni d'ogni genere, e settemila carra di derrate e bagaglie divennero il prezzo dalla vittoria di Cahul, che lavò la macchia della giornata del Pruth.

Il gran Visir ripassò disordinatamente il Danubio credendosi sempre inseguito dai Russi, e giunto sull' altra riva, trovò appena quindicimila uomini riuniti sotto lo stendardo di Maometto. I fuggiaschi pervennero sino a Costantinopoli, ove sparsero per ogni dove il terrore che li comprendeva. Era pur quello l' istante che l' incendio della flotta e la comparsa de' Russi ne' Dardanelli immergevano nel lutto quella Capitale, tal che infausti segnali atterrivano d' ogni banda la nazione Ottomana. Degno di miglior sorte, se giustizia di causa e purezza d'intenzioni fossero di qualche peso nella bilancia del destino, il principe che occupava sì travagliatamente il trono dei

Sultani, comprese che l'alterezza della sua indole, la dignità del grado, la gloria medesima dell' Impero dovean piegare, poste al confronto della salvezza dei popoli e de' voleri del Cielo. Mustafa III convocò il Divano, cui assistettero i principali membri dell'Ulema e i Grandi dell'Impero, e una concione di quel principe virtuoso rendè scrupoloso conto ai sudditi degli atti del suo regnare.

» Dopo il mio avvenimento al trono, il sapete, non governai che confortato dai vostri consigli: voi soli m'avete impedito di trasferirmi in persona al comando de' miei eserciti. La scelta ch' io feci successivamente di due gran Visir incapaci, non corrispose nè alle mie speranze nè ai voti che avean concepito i miei popoli. Voi stessi mi additaste quel Visir che ora è stato sconfitto. Se la gloria e l' interesse del mio Impero comandano che si continui la guerra, io vi richiedo nuovamente di guidare io medesimo i miei soldati alla pugna. I nostri pericoli non sono ancor tali che ne manchino rimedi o compensi. La Francia, nostra confederata in ogni tempo, non ricusa di sostenere i miei sforzi. Già ho dato ordine che si negozi con essa la compera d'un gran numero di vascelli da guerra e ben tosto una nuova flotta prenderà il luogo dell'altra, rimasta preda dell' incendio, poichè così la Providenza permise. Le potenze Cristiane stanno per offerire all'impero della Luna Ottomana tai contrassegni di benevolenza, che la sciagura de' tempi mi costrigne a non li disdegnare. Le corti di Vienna e di Berlino mi si propongono mediatrici: entrambe promettono negoziar la pace sopsa basi addicevoli alla gloria del mio trono Imperiale, alla dignità del uome Ottomano, alla

legge del nostro santo Profeta. Giusta queste basi le due nazioni belligeranti tornerebbero ne' confini che riconoscevano per propri, innanzi che le ostilità cominciassero. Giusta le stessse basi, i Russi sgombrerebbero il territorio della Polonia. Ciò adempiendosi, avremmo ottenuto il vero, l'unico scopo che in tal guerra ci eravamo prefissi, e la giustizia delle nazioni e de' Sovrani sarebbe soddisfatta ».

L'avviso di tutto quanto il Divano fu per la pace; e il Sultano approvò tacitamente gli ufizi conciliatorj frammessi dalle corti di Vienna e di Berlino; ma nel medesimo tempo non trascurò alcuna cosa necessaria a sostenere con onore la guerra. Tolti i sigilli dell' Impero e il comando dell' esercito ad Ali-Pascià, e l' una e l'altra cosa vennero conferite a Sehifar-Maometto; e si spedirono indi nuovi rinforzi a Babaday sul Danubio, luogo indicato all' adunata di tntte le forze Ottomane su quella frontiera. Quarantamila montanari della Bosnia e dell'Albania, si assembrarono sotto gli ordini del nuovo gran Visir. Mustafà, ardente di zelo, di solerzia e coraggio, vegghiava egli stesso sui bellici apparecchi, e gl' incoraggiava con ricompense. Il barone di Tott instituiva gli artiglieri, i bombardieri, i navichieri alla presenza del Sultano, che volea giudicar in persona de' progressi di questa scuola nascente. I pezzi d'artiglieria usciti delle fonderie di Tofana venivano tosto imbarcati per Varna, ricettacolo generale delle munizioni da guerra, e parco e armeria dell' esercito. Laonde il porto di questa città vedeasi ingombro di zattere e cannoni e mortai, le quali macchine belliche non venivano scortate da coloro che avevano imparato ad usarle. Ma la licenza militare conti-

nuata e spinta oltre ogni dire dovea rendere inutili e tanti sforzi e l'opera di tante braccia. A togliere questa prima sorgente di cotanti disastri, Mustafà credè cosa opportuna lo spedire al campo di Babaday l'agà de'giannizzeri, Abdi-Pascià, il più truce fra quanti ufiziali aveva l'esercito. Questo strano incaricato dell'*alta polizia*, giunse colà preceduto dalla fama di carnefice, ch'egli non mancò per parte sua di conservarsi. Fatto scavare enormi pozzi al confine del campo, ordinava vi si gettassero tutti i soldati che per suo comando, e sotto ogni lieve pretesto e senza esame, venivano strozzati; e questi meschini sommavano a sì gran numero, che nello spazio di tre mesi si trovò aver egli fatto morire più di trentamila uomini affine di assicurare il buon ordine. Gli Ottomani lo chiamarono *Kuyudgi*, (facitor di pozzi), come aveano dato il soprannome di *Capulush* (facitore di piuoli) a quell'atroce tiranno della Valachia che ai giorni di Maometto II dannava alla morte del palo e i nemici vinti e i suoi sudditi.

Ma tali atti di rigore non ottennero che gli Ottomani divenissero nè più sottomessi nè più formidabili e i disastri si succedean per essi ai disastri. I Tartari, che dopo la giornata di Cahul e la fuga di Ali-Pascià, trovaronsi abbandonati in mezzo a due eserciti russi, cercarono scampo, gli uni nella Bessarabia fra Bender e Akerman, gli altri nella fortezza di Ismail, posta sulla foce del Danubio, ove sotto gli ordini di Burkan avevano risoluto difendersi. Così il conte Panin non ebbe chi il molestasse nel proseguire l'assedio di Bender.

Questa Città, il cui nome significa *passaggio*, era costrutta sopra d'un seno formato dal Niester alla

destra delle sue rive. Fuor del vecchio castello di mattoni che ne tenea la parte di mezzo, il rimanente di essa era fabbricato di legno. La miglior difesa di tale piazza stavasi in un corpo d' Arabi valorosi e fedeli, che il previdente Sultano vi avea mandati sotto il comando d' Amin, pascià di Mussul, nome moderno dell' antica Ninive. Questi Asiatici, animati dal doppio fanatismo della guerra e della religione, non ascoltavano che l' istinto lor bellicoso, l' odio che gli ardeva contro degl' Infedeli e il proprio dovere. Tenean quindi in freno que' giannizzeri che seco loro stavano rinchiusi nella fortezza, milizia ammollita, e propensa ad arrendersi quanto avrebbero potuto esserlo gli abitanti. Questi Arabi intrepidi dovettero lottare ad un tempo contra i Russi e la peste; più d'una volta tentarono furiose sortite che coronò il buon successo; più d'una volta colmaron le fosse e distrussero i lavori degli assedianti; e benchè abbandonati a se medesimi, parea dovessero ancora resistere per lungo tempo, allor quando i soldati russi, oppressi dalla miseria e dalle fatiche, innondati dalle piogge entro le loro trincee, chiesero con forsennate grida d'esser condotti all'assalto, che già il fuoco dell'artiglieria russa, e lo scoppio di molte mine, aveano agevolato. Gli assediati, il cui numero pareggiava il loro coraggio, versarono una pioggia di fuoco sopra gli assalitori. Si venne all' assalto, che fu rispinto per tutta la notte, ma sul far del mattino le continue bombe e pentole incendiarie e granate che vi gettavano i Russi, appiccarono il fuoco a diverse case. I baluardi vennero abbandonati; ma ogni strada, ogni edifizio furono disputati a palmo a palmo. Finalmente gli Ottomani, posti fra la necessità di resistere al nemico e

di salvar dall' incendio i loro beni e le loro famiglie, si trovarono da ogni banda alle strette. Ovunque incontrarono i Russi, fatti implacabili dal buon successo, venivano passati a fil di spada. Una polveriera saltata in aria stritolò sotto le rovine i vincitori ed i vinti. Il Seraschiere abbandonando ai soldati del Panin un mucchio sol di rottami, si ritirò combattendo nel castello, e scese a capitolazione dopo brev'ora. La presa di Bender costò ventimila uomini all' esercito russo; nè a miglior prezzo venne in lor mani questa piazza, famosa per essere stata estremo asilo di Carlo XII. La Citta d'Akerman, ossia *Città Bianca*, capitale della Bessarabia, aprì pochi giorni dopo le porte al barone d'Egelstrohna.

La presa di Bender oltre all' assicurare agli eserciti russi la comunicazione fra la Nuova Servia e la Moldavia, fece abilità ai generali della Imperatrice di rinnovare ai Tartari sparsi per la Bessarabia quelle offerte di protezione e di lega, i cui primi sentori eran venuti da Jacub-Agà a queste genti. Altro più rilevante vantaggio di tale conquista si era l'agevolata invasione della Crimea, scopo segreto di cui l'idea non si dipartiva mai dalla mente ambiziosa di Catterina. 1707

All' annunzio della presa di Bender, i Mussulmani, assaliti dal terrore stesso che li comprese dopo la rotta sofferta da Moldovandgi, sgomberarono le piazze situate sulla riva sinistra del Danubio; ed i Russi, che dianzi erano stati rispinti, e per più riprese, dalle mura d'Ismaïl, ora trovarono aperta e priva di difensori questa fortezza; sicchè vi entrarono senza spargimento di sangue.

D'uopo era d'una forza d'animo ammirabile qual

Mustafà possedea, ond' ei non fosse avvilito alla vista de' pericoli che il circondavano. E convenia parimente che il trono Ottomano si stesse sopra una base di smisurata saldezza, onde non si rovesciasse fin dalle fondamenta dopo urti sì violenti, a' quali fu sottoposto. Catterina II, abile quanto ambiziosa, parea colpir l' albero gigantesco della Luna Ottomana colle cento braccia armate di azzà che attribuite vennero al Briareo della favola. Ella lo smovea da tutti i lati, or con maggiore or con minore buon successo. Il terrore del nome russo s' estendea dal Danubio all'Arcipelago; e i maneggi di questa Potenza stoglievano già più bande di Tartari dalla lega e dalla soggezione ottomana. Un generale russo conducea quattromila uomini per entro alle montagne del Caucaso, sollevava la Georgia, avea l' ordine di marciare a Trebisonda, e di assalire due province, ove niun nemico de' Sultani erasi mostrato dopo i giorni di Tamerlano. Entrati per la terza volta in Azof, i Russi allestivano alla foce del Don una armatetta, che dovea devastare le coste del mar Nero, favoreggiar l' invasione della Crimea, fermare le munizioni che da Costantinopoli si mandavano al ponto Eussino, intanto che la flotta d'Orlof affamerebbe la Capitale occupando i mari della Grecia. Intere province scotevano il giogo così nell'Asia come nell' Affrica. La Palestina non riconoscea più l' autorità del gran Signore; il Seik-Daher avea sollevato lo stendardo della ribellione, mentre l' Egitto scacciava dal Cairo il suo Pascià. Alì-Bei uno de' capi de' Mammalucchi usava i diritti della sovranità, e pretendea far rivivere l'antico e formidabile nome de' sultani d' Egitto. Per ogni dove la Russia soccorreva e incoraggiava

con promesse i ribelli, fatti più ardimentosi dai timori o dai rischi fra cui avvolgevasi Mustafà.

Pur l' insulto fatto ai Dardanelli si riducea ad una inutile bravata; e queste due rocche erano state poste in buono stato di difesa per le cure datesi dal barone di Tott. Le imprese di Orlof nell'Arcipelago non corrispondevano al lustro onde l' incendio di Tscesmè avea fatto sfolgorar l' armi russe: la flotta di Catterina dava lenta e sbadata opera all' assedio di Lenno che da tre mesi durava.

Questo suolo celebre, sopra di cui l' immaginazione del viaggiatore cerca tuttavia le fucine entro le quali Vulcano fabbricò lo scudo d'Achille, e quelle rive che l' eroe ferito dalle frecce d' Ercole, e abbandonato dagl' ingrati suoi concittadini, fe' risonare delle sue imprecazioni contr' essi e delle grida che annunziavano l' atroce dolor che il premea; Lenno, la più rilevante fra le isole poste in vicinanza dei Dardanelli, non è oggi mai conosciuta dai suoi padroni che per essere posseditrice di una terra mediciuale, detta *terra suggellata*. I feroci Nortici che la stringean d' assedio non l' apprezzavano se non se qual porto capace di ricoverare le loro flotte; perchè i vincitori di Tscesmè e i pretesi liberatori della Grecia erano ridotti a dover conquistare un asilo ove svernare. Fatti padroni del mare dopo aver distrutta la flotta ottomana, intendevano colle lor crociere a tagliar fuori le biade che la Capitale si procacciava per la via dell'Arcipelago, sperando essi che la fame ecciterebbe entro Costantinopoli tai sommosse, delle quali avrebbero vantaggiato. E tant' oltre giugnea la falsa lor sicurezza da non supporre negli Ottomani, nè forze nè modi di venirli ad as-

salire; onde il solo assedio di Lenno intertenea questo ozio delle forze russe.

La fortezza che protegge quel porto essendo dominata da alture indifese non potea a lungo resistere; ma il Disdar, o Governatore, che vi stava racchiuso con seicento uomini, risolvette coraggiosamente di sostenerne l' assedio, benchè sfornito affatto di viveri e di munizioni da guerra. Per parte loro i Russi si trovavano infievoliti dopo la partenza dell'Elfinston, del Greay e degli altri marinai Inglesi che il lor Governo dubitando d' una prossima guerra colla Francia, avea richiamati. Impadronitisi delle alture di cui parlammo, non si fidavano però molto delle batterie poco efficaci che vi avevano collocate, e privi di ogni antiveggenza, amarono meglio aspettare che la fame mettesse Lenno nelle lor mani, non s'inquietando d' altro, nè curandosi che ciò accadesse qualche giorno prima o qualche giorno dopo, purchè tal presa non costasse la vita nemmeu d' un soldato.

Ma un nemico, col quale non immaginavano scontrarsi, s' armava silenziosamente contr' essi, e a lor confusione, meditava un disegno il più ardimentoso. Il prode Hassan-Bey stava a Smirne medicando le ferite riportate a Tscesmè, intanto che Iaffer-Bey dimorava alla corte del Sultano accagionando lo stesso Hassan-Bey della perdita della flotta, calunnia ignorata da tutta l' armata, che il vide in questo disastroso intervallo operare sforzi fino al di là del dovere. Nè arrossì Iaffer di accettare il grado di Capitan-pascià, tolto, e giustamente, dal Sultano a quel vile che fu la vera cagione dell'infortunio di Tscesmè. Hassan, come se non trafitto da tale ingiustizia, pensò unicamente a confutar la calunnia coll' acquistarsi altissima gloria;

e divisò la liberazione di Lenno, e l'ardire della meditata impresa ne fe' sicuro il successo. Giunto ai Dardanelli con mille cinquecento volontari, armati unicamente di sciabole e di pistole, e pieni di fiducia nella prodezza e nella fortuna del loro Capo, comunque privo d'artiglieria e di viveri, commise se e questo pugno di soldati a navigar sui battelli. Protetto dal favor della notte, nel durare d'una traversata sì breve, supera in poche ore il breve spazio di mare che separa Lenno dal continente, e cheto opera il suo sbarco sino alla riva d'una cala abbandonata. Tocca appena la piaggia, dà un calcio al suo battello spignendolo al largo, e comanda fare altrettanto ai compagni che l'obbediscono. » Figli miei, » esclamò dopo avere brandita la scimitarra, » non havvi nè per voi nè per me altra via di salute che nella vittoria: noi sofferiamo la fame: ebbene! troveremo viveri laddove è il nemico: audiamo ». Nè andò guari che Hassan e i suoi mille cinquecento uomini raggiunsero i Russi e gli assalirono. Sorpresi questi e stupefatti, cambiarono in terror panico la primitiva sicurezza, nè pensando che a fuggire, abbandonarono le trincee. Confusi, incalzati, inseguiti, corrono alla riva gettandosi affoltatamente ne' lor vascelli; e tagliate le gomone non guardano dietro di se che trovatisi in alto mare. Quanti fuggitivi rimasero a terra, caddero sotto i colpi della scimitarra ottomana: la fortezza di Lenno è liberata. Il felice Hassan, padrone de' viveri, delle bagaglie e dell'artiglieria de' Russi, ne vede sarpar la flotta, provvede la fortezza di vittuarie, riede trionfante ai Dardanelli, ove il prevenne la fama de' suoi prosperi successi. Tanta felicità, tanto valore, tanto nobile ardimento,

ebbero finalmente la lor ricompensa. L' eroe di Tscesmè, dalla sventura stessa posto al di sopra de' suoi vincitori, vede dileguate dalla vittoria le calunnie appostegli da Iaffer-Pascià. Innalzato sulla rovina di chi volea denigrarlo, salisce egli al grado di Capitan-pascià ch' ei solo avea meritato. La flotta dell' Orlof, obbrobriosamente allontanatasi, ha per ventura il trovare un asilo a Paros ove si prepara a passare il verno.

1771 In questo mezzo, il general Russo spedito in Georgia vede tornar male l' impresa che aveva tentata. Francheggiato dalle sole tribù ribelli alla Porta, non riuscì a smovere dalla giurata fedeltà le province tuttavia sottomesse alla dominazione ottomana. Il pascià di Trebisonda, che movea l' armi contro il gran Signore, le spinse egualmente contra i nemici naturali della sua religione e della sua patria; scacciò i soldati di Catterina II. L' armatetta inviata dal porto d'Azof perchè infestasse le coste del mar Nero, e ponesse impaccio alle munizioni che per quella via si mandavano a Costantinopoli, non potè uscire fuor della fangosa palude Meotide; che anzi quegli ufiziali, difettandosi, e di piloti che sapessero usar lo scandaglio, e di munizioni, e persino di attrazzi, rinunciarono ad una spedizione che potea essere sì funesta all' impero Ottomano, e ripresero la strada di Pietroburgo.

Ma nella piccola Tartaria, i maneggi, il denaro e le promesse dell' Imperatrice avendo stolti i Tartari dalla confederazione Ottomana, il principe Dolgorouki tenendo le linee d' Or-Capi penetrava nella Crimea. Quarant' anni prima, il celebre Munic avea provato come questa barriera potesse intraprendersi

al pari delle Termopile; ma i Tartari incauti, neanco pensarono ad affortificare il solo passaggio che rendesse accessibile quella penisola. Il Dolgorouki che compì questa impresa nel giugno del 1771, s'impadronì di Rostof e di Caffa, prima che gli Ottomani avessero il tempo di soccorrere queste piazze; laonde in tre settimane tutta la Crimea fu ridotta in soggezion della Russia. Tal buon successo, preparato dalle segrete intelligenze dei negoziatori Russi, e dalle dissensioni domestiche della Tartaria, valse al principe Dolgorouki il soprannome di Krimski, soprannome a lieve prezzo acquistato. Il kan di Crimea serbatosi fedele al Sultano, cercò il territorio degli Ottomani, ove non tardò a morire di dolore. Sulle rive del Danubio, la guerra non era che difensiva per parte de' Russi. Gli eserciti ottomani, incessantemente rinnovellati, rinascevano dalle loro sconfitte, e resistevano agli sforzi de' generali di Catterina II. Il comandante russo Weissmann avea passato il Danubio, e battuti sotto Isaccia gli Ottomani; ma il gran visir Selictar-Pascià lo avea costretto a rivalicare disordinatamante quel fiume, spedendo ad inseguirlo il cognato del Sultano, Mussu-Oglu, che con corpo numeroso di truppe erasi innoltrato sino a Bucarest. Le milizie che si aspettavano dalle province doveano far sommare tutto l'esercito a trecentomila uomini. Intanto Mussu-Oglu battè i Russi, e ritolse loro Giorgewo, e riportò nuovi vantaggi in vicinanza d' Isaccia e d' Ismaïl. Ciò nullameno l'indugio degli stipendi avendo posto il disordine nell' esercito ottomano, l' insubordinazione giunse fin nei corpi di esercito comandati in persona dal gran Visir; onde le stesse cagioni condussero gli stessi disastri che ac-

caddero ne' precedenti anni. Selictar-Pascià vide il suo campo saccheggiato dai propri soldati medesimi. Del quale inconveniente profittò il Romanzof per ripassare il Danubio e riprendere agli Ottomani i cannoni e il bottino che questi furono dianzi costretti ad abbandonare; ma egli stesso poi non seppe mantenersi sulla riva destra del fiume; e mentre il gran Visir colle poche truppe conservate presso di se, si affortificava a Sciumla, appoggiando i fianchi dell' esercito alle montagne di Bulgaria, il Romanzof andò a mettere i quartieri d' inverno nella Valachia e nella Moldavia. Da tutto ciò vedesi che i buoni successi dell' esercito de' Russi erano per ogni dove al disotto della loro rinomanza, e comperati per ogni dove a costo di gravissime perdite. Assai più cipressi che allori appendea la Gloria al trono di Catterina II. La peste, che i vinti aveano comunicata ai loro vincitori, dagli eserciti del Romantzof e del Panin si era trasferita nell' interno del Russo impero, e questa terribile confederata degli Ottomani avea impoverita Mosca d'oltre centomila abitanti. Però in mezzo dei suoi trionfi la Russa imperatrice sentiva la necessità della pace. La Porta si fidava alle negoziazioni, alla mediazione della corte di Vienna, e soprattutto ad una stipulazione segreta, di cui furono il mallevàdore cinque milioni di fiorini imperiali, pagati anticipatamente dal Divano, sempre leale e sincero nelle sue diplomatiche convenzioni.

1772 Di fatto l'Austria avea manifestato apertamente la sua intenzione d' opporsi a qualunque tentativo dei Russi che fosse inteso a trasportare il teatro della guerra oltre il Danubio. Venne convocato un congresso a Focziani nella Moldavia; e sotto le mura

di Giorgiewo si conchiuse un armistizio fra il ministro Russo Simolin e' il reis-effendi Seid-Abuckerim-Effendi-Muckabedladzi. Il congresso si aperse nel 1772; ma con mire ben diverse vi si condussero i plenipotenziarj. La Porta veniva rappresentata da Osman-Effendi, la corte di Vienna dal barone di Thugut, allora internunzio imperiale a Costantinopoli; la corte di Berlino dal ministro Segelin, e la Russia dal conte Gregorio Orlof spedito a ciò espressamente da Pietroburgo. I buoni Mussulmani si fecero innanzi ai Russi presentando loro e sontuosi tappeti, e ricche stoffe e bellissime armi, perchè in lor cuore desideravano sinceramente una pace onorevole.

» Il mio sublime Imperatore, » dicea con tutta ingenuità Osman-Effendi, » ha raccomandato di non omettere alcuna cosa che sia per la gloria di Dio e per il ben della pace. » Il plenipotenziario Russo, guidato dall' ambizione, avea meno a scopo la gloria e l' interesse della sua Sovrana, che il segreto disegno d'indagare gli animi de' Valacchi e de' Moldavi, di farsi partigiani fra essi, e di acquistare, fosse a prezzo d' una tradigione, l' independente possedimento de' due principati della Moldavia e della Valachia.

La prima cosa che Orlof domandò, appena apertosi il Congresso di Focziani, si fu la liberazione del ministro Russo Tur D'Obrescof confinato alle Sette Torri; il quale concedimento si ebbe pel primo omaggio prestato dal Divano al timore che gl' inspiravano le armi di Catterina. Il plenipotenziario chiese tantosto, quai preliminari della pace, che la Porta riconoscesse l' independenza dei Tartari, cedesse i Porti di Senicalè e di Kilburn sul mar Nero, de-

molisse la fortezza d'Okzacof, abbandonasse, siccome barriera de' due Imperi, la vasta penisola racchiusa fra il Bog e il Niester, restituisse ai Tartari le città e i territorj della Crimea e del Cuban; che finalmente fosse permessa ai vascelli russi la libera navigazione sopra tutti i mari Ottomani. L'inviato di Prussia udendo proposte tanto poco ammissibili si stette in silenzio.

1772 Ciò nullameno, la mediazione della stessa Prussia ottenne che l'armistizio si scambiasse in una tregua d'alcuni mesi. La Russia convenne in questo temperamento del quale pacifiche erano le apparenze; ma tal finta moderazione traeva origine dagli eventi di cui la Svezia si fece d'improvviso il teatro. Chiamato da un anno a quel trono per la morte di Federico-Adolfo il re Gustavo III, fu autore di un felice cambiamento politico che il fe' libero dalla tutela della Dieta di Stocolma.

Fin quando si sospettava che Gustavo III meditasse un cotanto nobil disegno, Catterina II erasi adoperata a contrariarlo. E se l'altera Imperatrice non proruppe tantosto contro il re Svedese, ne ristette per la tema di vederlo sostenuto dalla Francia, confederata del medesimo e statagli larga di consigli e soccorsi pecuniarj nell' esito di quell' impresa. Ma non era quindi che questo principe, e la Francia sua protettrice, non armassero per opporsi ai contingibili tentativi che volesse osare la Russia. Tanto più inquietavasi la corte di Pietroburgo che in tal querela intervenisse la corte di Versailles, perchè la casa d'Austria nel negoziato del 1756 si era obbligata a prestarsi ausiliare alla Francia. Per parte sua il re di Prussia, che ne' suoi negoziati colla

Russia si era fatto guarante dell' antica costituzione svedese, non vedea di buon occhio nascere un germe di discordia capace di accendere una guerra generale, in cui non avrebbe potuto rimanere indifferente. La Prussia, l' Austria e la Russia aveano un ben migliore interesse a tenersi unite per maturare l' esecuzione di tal patto, da esse conchiuso celatamente, erano pochi mesi; ma d' uopo avevano che fosse in pace l' Europa per non essere impacciate nel metterlo a termine; parlo ora del parteggiamento della Polonia, già decretato fra le tre potenze che il vagheggiarono, ed anco troppo presto divenuto notorio. Quindi era che il re di Prussia insisteva presso la Corte di Pietroburgo onde facesse la pace colla Porta. Gli Ottomani per parte loro vedeau con giubilo che il re di Francia allestiva nel porto di Tolone una flotta considerabile. Mustafà III e il suo Divano, ingannati dalle apparenze, e ignari del macchiavellismo della politica europea, credevano con dabbenaggine questi armamenti essere intesi contra la flotta russa dell' Arcipelago col solo fine di soccorrere gli Ottomani. Ma, ognuno se ne accorge, tutte queste forze prevedevano soltanto il contingibile evento di una guerra mossa al re di Svezia.

Tali erano i calcoli segreti della nazion Russa, tali le fallaci speranze della Porta Ottomana, allorchè i plenipotenziarj delle due Corti si presentarono nuovamente per negoziare la pace. Le negoziazioni seguirono a Bucarest. Il maresciallo Romantzof per la Russia, Mussu-Oglu pel Sultano suo cognato, vi si rendettero per convenire sulle condizioni. Così fur visti a Rastadt nel cominciamento del secolo il principe Eugenio, e il maresciallo di Villars, divenuti

ministri di pace, tenere nelle loro mani i destini dei popoli, e bilanciarne i diritti. Ma il Romantzof persistette a chiedere l'independenza della Crimea. Gli Ottomani si ostinarono a ricusarla, mossi ancor meno da alterezza che da principio di religione.

Un tale articolo feriva troppo di fronte le massime della legge mussulmana per doversi credere che sarebbe stato ributtato. Tutti i Sovrani seguaci dell' Islamismo vengono riguardati siccome altrettanti membri uniti sotto l'autorità sacerdotale del gran Signore, insignito della dignità di primo Imano, fin d'allora che Mohamed XII, ultimo Califfo, cedè a Selim I i diritti dell' *imamet*. Sì fatta religiosa considerazione era il maggior fra gli ostacoli allo smembramento della Crimea ove si temeva sorgessero due Califfati. Aggiungasi che il Divano si confidava ad una duplice diversione in proprio favore, d'una flotta francese come dicemmo nell' Arcipelago, e d'un esercito svedese nella Finlandia; ma si trovò delusa in tai speranze la Porta. Le negoziazioni si interruppero di bel nuovo; le due potenze ripreser l'armi l'imperatrice di Russia fece assicurare delle sue pacifiche intenzioni la Svezia.

1773 Le rive del Danubio furono il teatro degli indecisi fatti campali del 1773. Comandava l'esercito ottomano Mussu-Oglu, già segnalatosi contra i Russi, ed or nominato gran Visir. Era sistema di questo comandante l'evitare un' azion generale con que' nemici, ai quali la disciplina e la scienza dell' arte militare davano troppi vantaggi; onde parve si verificasse il detto profetico di Osman-Effendi: » Gli Svedesi, » diceva egli ai Russi nel partirsi da Focziani, »

v' insegnarono a vincere: se a Dio piace voi lo insegnerete a vostra volta agli Ottomani.

Un corpo di quattordicimila Russi avendo tentato di passare il porto a Giorgiewo, li sorprese il pascià Daghestan-Alì, che rispintili sulla riva sinistra fece loro seicento prigionieri, tra i quali trovavasi il principe Repnin mandato a Costantinopoli e rinchiuso nel castello delle Sette Torri.

Intanto Catterina II maravigliando che il Romantzof non le annunziasse vittoria, gli chiese conto dell' ozio in cui si giacea: indarno le fu risposto dal generale che l'esercito del gran Visir era triplo di quello dei Russi ». I Russi, » gli riscrisse l'orgogliosa Sovrana, » non cercano quanti sono i nemici, ma dove si trovano ».

Incalzato da sì fatto comando il Romantzof assalì, e passato il Danubio presso Brailow, s'indirisse a Silistria. Ventiquattromila Mussulmani, comandati da tre Pascià, e accampati sulle alture vicine a questa fortezza, ne difendevan gli approcci. Il generale Weissman, dopo averli assaliti e snidati da quel luogo, li costrinse a ripararsi nella Città che fu stretta alla domane d'assedio; ma il gran Visir, distaccati dal suo campo di Sciumla cinquantamila uomini in soccorso di Silistria, si preparò a marciare in persona con tutto l' esercito. Il Romantzof vide la necessità di ritirarsi, e incalzato dagli Ottomani, non gli costò poca perdita il rivalicare il Danubio e ricondurre le truppe russe nell' interno della Valachia. Le azioni campali di cotesto anno furono più gloriose per la prodezza de' combattenti che per l'importanza delle derivatene conseguenze. Fattosi assalitore a sua volta Mussu-Oglu, un corpo staccatosi dalla sua sinistra

affrontò i Russi presso Vidino, e inseguitili al di là del Danubio, riguadagnò una parte del territorio Valacco. Romantzof per costriguere il gran Visir a richiamar le sue truppe, marciò nuovamente alla volta di Silistria, e mentre comandava questa falsa offesa a solo fine di divagare l' attenzione de' Mussulmani, spedì due corpi del suo esercito a fare una correria sulle rive del mar Nero, e a sorprendere Varna, ricettacolo delle vettovaglie del campo ottomano e delle sue munizioni da guerra, arsenale, e nel tempo stesso uno fra i granai della Capitale. Ma fu più ardimentoso che felice un tal tentativo; perchè i Russi vennero scoperti, ricevuti vigorosamente, e rispinti con perdita. Pure la notizia dell'avvicinamento dei Russi avea posta sì grande costernazione in Costantinopoli, che Mustafà III, dimenticando i mali che gli cagionava il cattivo stato di sua salute voleva marciare in persona e combattere i nemici dell' Impero su quel teatro medesimo ove ne erano stati gloriosamente assicurati i destini dalla vittoria d' Amurat II, dalla fuga d' Uniade, dalla morte del giovane ed infelice re Ladislao.

La ritirata dei Russi restituì la calma nella Capitale, e Silistria fu liberata dall'assedio una seconda volta. Hassan, il vincitore di Lenno, quel Capitano-pascià degli Ottomani, a cui convenivano tutti gli elementi e tutti gl' incarichi, purchè fossero perigliosi, il prode Hassan divenuto ozioso sul mare per mancanza di vascelli, si trasportò all' esercito; e postosi a comandare un corpo di cavalleria, assalì i Russi e li costrinse a ripassare la terza volta il Danubio, abbandonandogli la loro artiglieria, i magazzini e tutto l' onore della guerra fatta in quest' anno.

Mentre un tal trionfo annunziavasi a Costantinopoli, il sultano Mustafà III, che avea sostenute con petto intrepido tutte le vicende della fortuna, vide avvicinarsi il termine de' suoi giorni; la salute di lui più debole costantemente che nol fosse il suo spirito soggiacque finalmente ai reiterati assalti de' mali fisici e de' morali. Negli ultimi istanti del viver suo, fece chiamare a se il fratello Abdul-Hamid, ultimo tra i figli di Acmet III; gli dipinse con sollecitudine lo stato fortunoso del possente Impero che gli sarebbe toccato da governare; gli affidò i divisamenti che avea concetti per la prosperità della sua patria, gli raccomandò di continuare la guerra affine di ottenere una pace onorevole. Per tal modo gli ultimi pensieri di Mustafà III vennero consacrati, come il fu intera la vita di lui alla gloria del suo trono e al vantaggio de' suoi popoli. I disastri che continui furono nel durare del suo regno, misero a cordogliosa prova la sua fermezza, la sua solerzia, l'amore costante in lui della fatica, de' propri doveri verso i suoi popoli: non gli mancarono se non se ministri che il secondassero. Questo principe pregevole e giudizioso altro non chiedeva che d'istruirsi, nè avrebbe voluto mancare d'alcun genere di cognizioni. Ordinò gli si traducesse in lingua turca il *Principe* del Macchiavello; ed affinchè l'antidoto si stesse a canto al veleno di questa odievol dottrina, si fece parimente tradurre l'*Anti-Macchiavello* del re di Prussia. Il Signor d'Herbert, fratello del barone d'Herbert, internunzio imperiale alla Porta Ottomana tradusse parimente per Mustafà III gli afforismi di Boerhaave. Questo Sultano zelante e sollecito d'ogni miglioramento; volea persino riformare la medicina presso

la sua nazione; e il suo animo, superiore ai pregiudizi del vulgo, gl' inspirò tale deliberazione che può destar qualche maraviglia a chi ripensi ch' egli era Mussulmano; egli ordinò s' inoculassero le vaiuole al suo figliuolo Selim. Ma le opposizioni poste in campo dalla madre del giovinetto, impedirono che si adempiesse un tanto provvido esperimento. A tal proposito osserveremo che comunque milady Montaigu abbia portato da Costantinopoli in Europa questo felice metodo di preservare la specie umana da uno de' più disastrosi flagelli che la travagliano, l' inoculazione generalmente parlando non è praticata dagli Ottomani. Di fatto ella ripugna troppo col domma religioso del fatalismo, che lungi dal lodare, trova riprovevole l' atto di chi va incontro ad un male cui non era sicuro di soggiacere. L' inoculazione che appartiene in origine alla medicina dell' Asia, terra nativa delle grandi verità, della religione, della morale e della ragione, passò dalla Persia alla Circassia, i cui popoli usi al barbaro traffico delle donne avrebbero, potendolo, cambiato in culto il segreto benefico che assicura beltà e freschezza alle loro schiave. A quanto sembra, ella è stata trasmessa agli altri popoli dai Greci, dagli Armeni e dai Franchi.

Mustafà III, proteggitore delle lettere che amò grandemente, fondò nel 1764 a Costantinopoli l' accademia che porta il suo nome; ed amico delle arti non meno che della religione zelantissimo, fece restaurare nel 1761 la magnifica moschea di Maometto II, e la biblioteca che ad essa va unita, edifizi i quali aveano grandemente sofferto per un terremoto. Appena salito al trono eresse a Scutari una moschea;

poi quando l'invasione operata da Crim-Gueray nella Nuova Servia, fece abilità al Sultano di essere acclamato *gazi* da tutto l'Ulema, fondò a Costantinopoli altra moschea, che s' intitolò dal suo nome *moschea Nur-Mustafà*, che però il popolo suol nominare *Moschea de' Tulipani* avuto riguardo al rione della città, in cui essa è situata. Tale è al cospetto della storia, e giusta le testimonianze di coloro che il videro da vicino e ammirarono gli atti del suo regno, il degno Sultano che portò il nome di Mustafà III. Move a sorpresa e ad ira nel tempo medesimo il vedere che la Semiramide del Nort, nella sua celebre corrispondenza, abbandoni alle derisioni dell'Europa ed ai sarcasmi del Voltaire il sultano Mustafà, siccome il più ignaro e il più stupido di tutti gli uomini; e il veder parimente quest' uomo altissimo, degno per tanti riguardi della gloria alla quale salì, gareggiare non so s'io dica, d'ignoranza o d' ingiustizia con Catterina II denominando, per corteggiare in modo abbietto questa sovrana, *porco d'Epicuro* il Sultano più commendabile, e più meritevole di stima e d' affetto che abbia mai regnato sugli Ottomani. La morte di Mustafà III accadde ai 21 gennaio del 1774, e in quello stesso giorno Abdul-Hamid ascese al trono.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

LIBRO VENTESIMOTERZO

SOMMARIO

Stato dell' Impero allorchè Abdul-Hamid salì il trono. - Mahmud, pascià di Scutari. -- Alì, pascià di Iannina. -- Sheik-Daher. -- Stato dell'Egitto. -- Alì-Bey. -- Indole d' Abdul-Hamid. -- Mussu-Oglu, gran Visir. -- Buoni successi del Romantzof. - Pace di Kainardgy. -- Morte di Gregorio Ghian, ospodaro di Moldavia. -- Morte del Sheik-Daher. -- Dgezzar-Pascià. -- Instituzioni militari incoraggiate da Abdul-Hamid. -- Dispareri fra la Russia e la Porta intorno la Crimea. -- Negoziato di Kaïnardgy rinnovato. -- Fondazione di Kerson. -- Saim-Gueray vassallo de' Russi. -- Rinunzia del kan Saïm-Gueray. -- La Crimea ceduta a Catterina II. -- Manifesto della Russia a tale proposito. -- Diffidenze e timori in cui viene la Porta. -- Convenzione di Ainsh-Cavak. -- Saim-Gueray si ritira presso gli Ottomani. -- Sua morte. -- Hassan-Pascià mette a dovere i bey dell' Egitto. -- Viaggio di Catterina II in Crimea. -- Agitazioni entro Costantinopoli -- Intimazione di guerra. -- Kilburne assalita dagli Ottomani. -- Giuseppe II si collega coi Russi. -- Iussuf-Pascià gran Visir. -- Gli Austriaci entrano nella Moldavia. - Presa di Sabacz. Gli Ottomani invadono il Bannato.

In mezzo a tanti disastri e pericoli parea smosso dalle sue fondamenta il trono de' Sultani: minacciato in ogni punto da nemici stranieri il ricinto dell'Impero: nemici domestici che d'ogni parte si sol-

levavano nelle province Asiatiche e per sino nelle Europee: violate al Nort le antiche barriere: dalle vette del Caucaso alle rive Adriatiche invaso da eserciti russi il territorio Mussulmano. Intanto la Georgia, patria di quella nazione bellicosa che fu vivaio de' Mammalucchi, allettò lo sguardo di Catterina II. I Georgiani, abitatori delle rive orientali del mar Nero, e padroni e guardiani delle gole del Caucaso, le sembravano da lungo tempo meritevoli di venir seco in lega, e d'essere utilmente per lei sottratti alla soggezione degli Ottomani. Allorchè Sah-Nadir, ossia Tamas Kuli-Kan fece la conquista di questa contrada, la diede da governare al principe Eraclio. La morte di questo usurpatore, e le turbolenze che ne derivarono, misero nuovamente la Georgia sotto l' obbedienza della Porta. Eraclio nonostante trovò grazia presso i Sultani, che un vassallo anzichè un confederato videro in lui. Ma i buoni successi, i donativi, le promesse de' Russi aveano tratto Eraclio a parteggiare per essi; e soprattutto lo fece suo interamente l'Imperatrice, lusingando l'orgoglio del vecchio principe, coll'inviargli il presente d'una corona e d'uno scettro. Anche i Tartari del Kuban portavano tuttavia il nome di confederati della Porta; ma non erano agli occhi di essa che sospetti amici e da un dì all' altro aspettavasi che ribellassero. Nè la linea delle piazze forti che incominciando da Belgrado comprendea Oczakof, Bender, Coczim, Vidino, Silistria e Nissa, affortificata dalla seconda linea del Danubio e dalle città di Brahilow, Ismailoff. Kilia-Nova e Akerman, tenea abbastanza sicuro il Divano, che vedeva un fianco dell'Impero affatto scoperto alla piaggia dell'Oriente. In questo mezzo, sulle rive

dell'Adriatico il Divano trovava nuovi nemici che venivano in luogo degli antichi, nè metteano in minor pericolo l'autorità e il decoro del Trono. Mahmud, pascià di Scutari, già più non riconosceva gli ordini del Sultano, ed in aperta ribellione chiarivasi: già padrone di una parte di quel territorio Albanese, che Scanderbeg aveva illustrato, e che sembrò in tutti i tempi un'esca all'independenza, Mahmud sin dagli ultimi anni del regno di Mustafà III, sfidava i firmani, i capidgi, i lacci, il ferro, i veleni, i quali non potcano giugnere a lui, che sempre stavasi o comandando le sue truppe, o rinchiuso entro inaccessibil fortezza. Imitatore di tale esempio, Alì, pascià di Ianniua, padrone d'un territorio posto rimpetto alle isole del Zante e di Corfù, gettava estendendole sino alla Macedonia, le fondamenta di quella potenza indcpendente, che tuttogiorno ci conserva. Ma se mentre la ribellione si manifestava con audacia eguale all' impunità nelle contrade montagnose e le meno accessibili dell'Impero, i Sultani, tutti intesi a scacciare i Russi al di là del Danubio, fingevano ignorare questi affronti che la loro autorità sofferiva nelle contrade Europee, e quasi innanzi ai loro occhi, qual possanza crederemo che avessero per punire i ribelli dell'Asia Minore, dell'Egitto e dell'immenso e lontano *pascialic* di Bagdad? Acmet, pascià di questa provincia, frontiera che l'Impero opponeva alla Persia, il mantenea fedele agl' interessi del suo paese, ma non agli ordini del Divano e sollecito unicamente di rattenere le correrie de' Persiani, non lasciava ai Sultani che la vana formalità di sottoscrivere gli atti venuti dalla sua volontà.

Uguale spirito d' insubordinazione dominava nella

Palestina, soggettata dopo il 1750 al vecchio Sheik-Daher che univa le virtù d'un Arabo ai vizi d' un masnadiere. Capo d' una di quelle tribù di Beduini che abitano le rive del Giordano, e dell'antico lago di Tiberiade, Daher era principe di Safad e delle montagne vicine a questa piccola città. Mantenutovisi colla forza dell'armi per l'interesse della sua independenza, ne uscì mosso da brame di conquistare, ma guerreggiò più da mercante che da soldato. Men vaghezza di gloria, che speculazione di traffico gl' inspirò d' aggiugnere un porto ai suoi dominj onde di S. Giovanni d' Acri s'impossessò. In que' tempi regnava ancora il sultano Mahmud, e l'accorto Daher, per mettersi al sicuro contra le vendette che ne potea prender la Porta, sparse l'oro a piene mani fra i membri del Divano, il quale approvò tale aggressione, ed in ogni sua parte la condotta di questo Principe, che nascondeva ancora più vasti disegni. Assunta quindi una forma di governo mite e quasi patriarcale, quest'arabo Sheik, che l'età e l'esperienza avevano istrutto, aperse il suo territorio ad una moltitudine di Cristiani e di Mussulmani, i quali di buon grado abbandonarono i vicini *pascialic*, ove non sofferivano che spogliamenti e ingiustizie per venire a mettersi sotto la protezione di Daher, da lui assicurati e di mansuete leggi, e d'una men precaria esistenza e della libera pratica delle diverse loro religioni. Studioso di procacciarsi non meno confederati che sudditi, invigorì la sua nascente possanza coll'amicizia delle tribù arabe del Deserto, ed ebbe l'accortezza di acquistar parentadi fra esse nel maritare i suoi figli. Per cotal guisa sostenuto d'un lato dagli Arabi che lo proteggevano contro i pascià di

Saïda e Damasco, Daher seppe trovare altri utili amici in una popolazione numerosa, ma oscura e fino a que' dì sconosciuta. I Motuali, Mussulmani riformati, seguaci della setta d'Alì, e nemici inviperiti dei discepoli d'Omar, presentano nell'Islamismo quel riguardo medesimo, che offrono nella religione cristiana i Cristiani protestanti, ardenti d'odio contra i cattolici romani. Abitano essi le valli che disgiungono il *pascialic* di Damasco e la Palestina. Balbek è la sede del loro governo, e dai Mutuali sono occupate le rovine del tempio del Sole. Le loro tribù aveano impugnate l'armi per combattere i pascià di Saïda e di Damasco che ricusavano di pagare ad essi il tributo. Daher postosi mediatore fra gli uni e gli altri, si cattivò l'amicizia d'un popolo che poteva all'uopo fornirgli diecimila uomini a cavallo. E continuò nell'adoperare opportunamente, or l'accortezza, or la pazienza, or la via de'donativi. Questo Sheik ottenne sotto il regno di Mustafa III il titolo di Sheik d'Acri e della Galilea. Ma per seguire il sistema di un'avida politica, non pago Daher di aprire il suo territorio a tutte le nazioni, tenea fin mano indiretta ai masnadieri; perchè nel 1757 diede asilo ai predatori della carovana della Mecca, a quegli empj, che a grave scandalo della religione mussulmana, non temettero d'aggiugnere gli stupri agli omicidj e ai saccheggi. Ed era trascorso breve tempo, dacchè lo stesso Sheik permise libero accesso entro il porto di S. Giovanni d'Acri ad un navilio di corsari maltesi che infestavano le coste della Siria, tollerando che depositassero nella città il lor bottino, e vendessero pressochè pubblicamente le spoglie de' Mussulmani, frutti delle costoro rapine. Gli atti di sommessione

dì Daher e più di tutto le somme di denaro ch'ei dispensava ai ministri della Porta, gli giovavano a palliar delitti, che d'altra parte, non permettea si punissero, la debolezza d'un governo avvolto fra più gravi impacci e spaventi prodotti da una disastrosissima guerra. Il Sultano però avea l'equità di riguardare come solamente differita la punizione di un tanto colpevole.

Sopra teatro più ampio, l'Egitto offeriva ancora più ampi disordinamenti, ivi parimente impuniti. Se ci fossimo arrestati a contemplare questa ricca e popolosa quanto lontana provincia, avremmo troppo divagato e deviato l'animo de'leggitori, che desideravamo unicamente inteso ai deplorabili avvenimenti, che disastravano la nazione Ottomana e i suoi Sultani. Ci prefiggiamo di ammendare con alcuni cenni a tale proposito due secoli di silenzio in cui dovemmo lasciare l'Egitto, incominciando dall'anno che il conquistarono i Turchi e venendo sino ai dì nostri.

Già narrammo, come Selim guidato dalla sua abile e profonda politica, istituisse un governo misto in questa estesa provincia, situata all'estremità dell'Impero. Tal era quel *Divano*, o Consiglio di Reggenza, ove un equilibrio di poteri fra il Pascià ed i Bey mammalucchi assicurava l'autorità della Porta Ottomana e guarentiva la fedeltà e la sommessione di coloro che in nome di lei governavano. Ma allentatesi le redini dell'Impero fra le deboli mani dei Sultani inetti che si succedettero dopo Maometto IV, tutte le province si risentivano della negligenza, della inerzia, della corruzione, che toglicano forza a tutte le molle del Governo. Gli abusi s'introdussero, dac-

chè cessò la vigilanza del Sultano e de' suoi ministri. Per tal modo la mala previdenza o l'indolenza de' pascià del Cairo lasciò aumentarsi il numero de' Mammalucchi. Tutte le ricchezze a grado a grado vennero in lor potere, e la possanza ne crebbe. Ebbero ben tosto una casa militare tutta composta di milizie sottomesse ai loro voleri, nè andò guari che noverarono fra i primi lor sudditi gli stessi Pascià. L'anno 1746 fu l'istante di un assoluto cambiamento politico. Un comandante dei giannizzeri, di nome Ibrahim, era giunto a vedere rinforzata la sua casa militare d'otto bey, tolti dai Mammalucchi affrancati. Forte di questo soccorso e di quello della milizia ottomana, che gli comperarono le sue larghezze, egli s'impossessò di tutti i poteri, e senz' attribuirsi il nome di sovrano, regnò sull'Egitto con autorità maggiore che non ne aveva il Sultano medesimo. La morte di lui accaduta nell'anno 1757, lasciò l'autorità fra le mani de' Bey, i quali schifi di cederla l'uno all'altro, s'accordarono di usarla in comune a gran disastro del popolo oppresso. Ma nel 1766, Alì-Bey pervenne ad appropiarsi la possanza che era in costoro ed a farsi riconoscere qual unico e supremo Capo del Governo. Il personaggio di cui favelliamo, nato in 1728, nel paese degli Abazi, venne, avendo l'età d'anni dodici, condotto al Cairo siccome schiavo, e venduto al menzionato Ibrahim, che lo fece addestrare a tutti quegli esercizi della persona, che tanto somiglianti rendono i Mammalucchi ai giovani nobili de' tempi della cavalleria. Una destrezza unita a vivacità, e temerità, acquistarono ad Alì fin dalla fanciullezza il soprannome di *Dgendali* (il Matto). Fatto libero

all'età di vent'anni dal suo protettore, non tardò questi ad innalzarlo al grado de' ventiquattro bey, che governavan l'Egitto. La morte d'Ibrahim fe' nascere in lui l'ambizione di succedergli; ma rimasto da prima soggiacente sotto gli sforzi degli otto bey, si rifuggì nel Saïd, ordinario asilo de' bey vinti da una contraria fazione. Ne' due anni ch' ci rimase in questi deserti, maturò i suoi ambiziosi divisamenti, e ricomparve più possente e formidabile che dianzi cioè nell'anno 1766. Dopo avere uccisi quattro bey suoi nemici, si fece innalzare al grado di Capo supremo, scacciò il Pascià, simulacro dell'autorità dei Sultani, ricusò il tributo e fece battere a proprio nome moneta. Tali audaci attentati gli procurarono fin nell'Europa Cristiana una rinomanza di potere superiore d'assai alle reali forze ch' erano in lui. L'Europa credette che Alì fosse per divenire il fondatore d'un nuovo Impero, e creatore d'un nuovo sistema politico e commerciale delle nazioni. Ma la più grande ventura di Alì si era che Mustafà III, inteso a resistere ai Russi, dovette chiudere gli occhi a tal serie di ribellioni, onde questo usurpatore succeduto ad altri usurpatori, profittò della guerra straniera per consolidare la sua possanza, e dilatare tanto le conquiste che s'impadronì della Mecca e del commercio del mar Rosso. I contemporanei, che guardando da un punto lontano le cose non hanno limiti nell'ammirare, gli attribuirono il disegno di far dell'Egitto il ricettacolo del commercio dell'India e di rimettere i negozianti Europei sull'antica via del mar Rosso e del Mediterraneo. Ma prima d'introdur le ricchezze sul soggiogato suolo del moderno Egitto, gli era d'uopo dar leggi ai suoi abitanti, e promet-

tendo le superflue cose ad un picciolo numero assicurare a ciascuno le necessarie. Ma ben lungi che Alì ponesse in pratica tai grandiosi divisamenti, i popoli gemettero sotto le tasse e le vessazioni di questo Sovrano, tiranno quanto il sogliono essere tutti gli effimeri dominatori. Alì-Bey ribelle al pari del vecchio Daher, e dovendo combattere gli stessi nemici, si collegò seco lui, inviando a questo sheik della Galilea truppe ausiliari comandate da Mohammed-Bey, favorito e figlio adottivo dello stesso Alì; ma costui si rivolse contro il proprio benefattore, che ridottosi a fuggire dal Cairo andò a chiedere asilo all' arabo Daher, non uso a negare ospitalità a chicchessia. Dopo la morte di Mustafà III, Alì-Bey ingannato dalla vana lusinga di riacquistare il supremo potere, s' avviò al Cairo ove sperava sorprendere Mohammed, suo nemico; ma assalito egli stesso in mezzo al deserto di Gaza, e ferito d' un colpo di sciabola alla testa, fu preso e condotto vivo innanzi al suo schiavo da prima, indi favorito, divenutone finalmente rivale e vincitore. La sua ferita, altri dicono il veleno, terminò i giorni e la breve carriera del celebre Alì-Bey, di cui la gloria, la possanza e la vita non ebbero che la durata d'una meteora. Mohammed-Bey, malandrino più accorto del suo predecessore, avea finto piegare il collo alla legittima autorità, e colorata l' ingratitudine commessa contra il suo benefattore col darsi lo specioso nome di vendicatore dei diritti del Sultano. Incominciò di fatto a pagare alla Porta il tributo, che da sei anni era andato in disuso, ottenendo per tal via da Mustafà III il titolo di pascià del Cairo. Tanto era a mal partito l' Impero, che il Sultano discendendo ad

accomodamenti coi ribelli, si contentava d'un'obbedienza apparente poichè reale non la poteva ottenere.

Dal considerare la pittura deplorabile di tanti disastri e sommosse dee certamente nascere maraviglia come uno stato sì violento di cose non abbia fin di allora tratta con se la caduta del trono imperiale. Ma tal maraviglia si farà minore a chiunque consideri, che tali emancipazioni arrogatesi dai Pascià non duravano oltre la loro vita; e che il fondamento di simili ribellioni stavasi nell'esistenza del colpevole, il quale non ne poteva profittare pei propri eredi; che finalmente questi passeggeri attentati non erano indiritti contro la persona de' Sultani, all'autorità de' quali una politica di ben destreggiare riconducea tosto o tardi quelle province, i cui governatori aveano scosso il giogo dell' obbedienza. Inoltre cotesti uomini ambiziosi ed irrequieti, nè s'accordavano insieme, nè si fidavano gli uni degli altri; e li facea forti l' obbedienza forzata de' sudditi che sentivano il peso della loro oppressione nè quindi faceano causa comune con sì fatti padroni, perchè più spesso s'abbattevano negli Alì-Bey che in un sheik-Daher. Un pascià che si ribellava non poteva dirsi un' idra da sette teste, e la sua caduta di cui si prevedea con divario di pochi mesi l'istante, non trovava mai chi si assumesse l' incarico di vendicarla. Il sistema dei ribelli anche i più poderosi, non era mai che difensivo, e si limitava alla sicurezza lor personale; nè raro era che un colpevole tornasse in favore, e che la Porta dopo avere sperimentati indarno contro di lui il laccio, i tradimenti, i veleni, non lo ricompensasse al primo atto di sommessione, o se risolvevasi a pa-

gare il tributo. Nè tal condotta poteva del tutto attribuirsi a debolezza del Sultano, o a calcolo inconseguente de' suoi ministri, i quali non poteano aspettarsi nulla di meglio dal successore del Pascià, cui non avessero perdonato. Conchiudiamo pertanto da tutte queste capitolazioni infrante, e da tutte queste sommosse impunite, che tali delitti non portavano all' impero Ottomano tutte quelle funeste conseguenze di cui sarebbero alle monarchie dell'Europa; oltrechè, questi ribelli, comunque armati contra il legittimo loro Sovrano, non quindi si facean propensi a cedere il proprio paese ai nemici naturali del nome mussulmano o ad unirsi in lega con questi. Ma perchè i Sultani avessero trovata egual sommessione ed obbedienza in tutto l'Impero, sarebbe stato d'uopo che in luogo di vivere nascosti nell'interno del Serraglio, si fossero trasportati con un esercito a trascorrere da un'estremità all'altra le vaste contrade soggette alla loro dominazione, imitando in ciò e i loro antenati, e gl' imperatori Romani, e tutti que' Monarchi che comandarono Stati cotanto estesi. Non quindi men paterne erano le loro intenzioni per riguardo ai popoli, e le volontà tramandate dal trono imperiale portavano sempre l'impronta della giustizia, della bontà e della pietà dei Mussulmani. Che anzi la storia successiva di ciascun regno dà a divedere, come e l'educazione e le massime professate e il dovere portino ciascun Sultano a non essere che il Capo austero e religioso di una setta quasi monastica.

E tal cosa poteasi dire a tutto rigore di Abdul-Hamid, fratello e successore di Mustafà, ed ultimo dei cinque figli d' Acmet II, o si riguardasse l' au-

sterità della vita privata di questo principe, o il modo onde usava pubblicamente del suo potere.

Le redini dell'Impero si trovavano ora fra le mani d'un Sovrano attempato di cinquant'anni e che ne avea trascorsi quarantaquattro rinchiuso fin dalla fanciullezza negli appartamenti interni del vecchio Serraglio, i quali comunque ampliati ed ornati, come si vide da Mahmud I, non offerivano meno il tristo aspetto d'un carcere. Abdul-Hamid, religioso osservatore della sua legge avea nudrito il suo spirito copiando di proprio pugno il Corano, e gli ozi ne erano costruire archi e freccc. Gli Ottomani che danno sempre gran fede ai pronostici lor suggeriti dai primi atti de'lor novelli Sovrani, concepirono rispetto pel carattere d'Abdul-Hamid. Il fratello di questo Sultano, poco prima di morire avendogli raccomandato Selim figlio del moribondo e nipote dell'altro Abdul-Hamid, promise esser padre a questo giovinetto, e incominciò tosto a dargli alte prove di riguardo e d'affetto, sino a volere ch'ei godesse entro la reggia altrettanta libertà quanta ne è permessa ai figli dei monarchi Europei. Ma privo di cognizioni siccome timido e pusillanimo, Abdul-Hamid non avea una tempera d'animo forte abbastanza pei tempi difficili ne' quali imprese a regnare. Il lustro del trono stordì, quasi ad instupidire, i suoi sguardi soltanto avvezzi all'oscurità d'un carcere. Laonde passò i primi giorni del suo avvenimento al soglio, trascorrendo ed esaminando il proprio palagio, in cui si trovava più straniero che non l'ultimo fra gl'icoglani e i bostandgi. Volea con puerile curiosità gli si aprisse ogni scrigno che vedea, e con puerile prodigalità parimente distribuiva le cose le più preziose delle quali non 1774

conosceva il valore. L'effetto fisico derivatogli da un sì rapido cambiamento di fortuna non fu meno stravagante del morale; perchè in mezzo a cinquecento donne, si trovò anche più vecchio che nol comportavano i suoi anni, e rimase per più d'un anno impotente a godere i diritti dello *Harem*.

Un semplice bostandgi che gli serviva nel durare di sua prigionia ne divenne il favorito, ed incominciò a far uso della prevalenza ottenuta coll' adoperarsi a rovesciare il ministerio instituito da Mustafà. E primieramente il caïmacan Melek-Pascià, il quale per vero dire, se si eccettuino dolcezza e bontà d'indole e belle forme che gli fruttarono la benevolenza e la mano d'una sorella di Mustafà III, non aveva migliori prerogative e mostravasi inetto agli affari, fu confinato a Smirne, e venne in luogo di lui il terribile Abdi-Pascià, conosciuto sotto l'ultimo regno col soprannome di *Kuiudgi*, o facitore di pozzi. Era in allora Reis-Effendi quell' Ismael Bey, che tranquillo in mezzo alle sconfitte degli eserciti ottomani, si consolava sulle sventure che minacciavano alla sua nazione la necessità di rivalicare il Bosforo, in pensando alle deliziose vallate dell' Asia, opportunissime per edificarvi bei *kiosk*. Questo epicureo ed indolente ministro, che d'altro non sapeasi fuorchè di fiori, di canerini, d'oppio e di donne, corse egli pure la sorte del Caïmacan, e venne esiliato nella isola di Scio.

Nè altrimenti accadde a Ised-Bey, soprantendente della moneta e favorito del sultano Mustafà. Questi ultimi due Ministri univano ad amenità di modi qualche acume d'ingegno, ed anche nozioni sugl'interessi delle potenze Europee, ma la lor rimozione

non sarebbesi scorta quanto alla gloria o alla prosperità dell'Impero, se quelli che vennero dopo di essi non avessero avuti que' vizi ch' essi non ebbero e i loro pregi di meno. Nondimeno Kuiudgi non abusò lungo tempo del favore di un padrone debole sì, ma di cui le intenzioni eran rette. Udite le lagnanze che gli uomini di legge portaron contr' esso venne rimosso e confinato nella Natolia; e quand'anche fu nuovamente chiamato a cariche, non gliene furono conferite che d' addicevoli ad un uomo di ferma indole, ma truce ad un tempo; perchè il suo novello ufizio si fu trascorrere le provincie e purgarle dai masnadieri che avea moltiplicati la guerra. Favorito da un raggio d'amica fortuna, Ised-Pascià tornò nella sua prima carica.

Mentre tai cabale e cambiamenti agitavano il Serraglio e teneano l'animo del Sultano, Mussu-Oglu stavasi comandando l'esercito ottomano, più inquieto dell'esito futuro della guerra, che avido di continuarla. Comunque amico della pace Abdul-Hamid, troppo lo pungea l'onor del suo trono, onde non si stette dall'ordinare immensi apparecchi di guerra; e tutta quella parte di fermezza e solerzia, che natura gli avea conceduto, adoperò egli a proteggere ed incoraggiare colla sua presenza le fondazioni militari, già istituite dal barone di Tott sotto gli auspicj del sultano Mustafà; ed assistè in persona agli esercizi dell'artiglieria, e alle prove d'armeggiare all'Europea, cui picciol numero di soldati veniva addestrato nelle praterie di Kinstana. Fu in somma per gli ordini dati da questo Sultano, e per le provvide cure di lui, che un esercito ottomano di quattrocento

mila uomini si trovò raccolto sulla riva destra del Danubio.

Non sembrava in quell'istante che l'esercito di Catterina II fosse in istato di affrontare una tanta oste. Affievolite le truppe del Romantzof, e dai recenti disastri, ed anche dai passati buoni successi, e ridotto a tristissima condizione questo generale, comprendea quanto arduo fosse il far nuovi reclutamenti in paesi tanto lontani dall'impero Russo. Aggiugneasi a maggiore angustia una ribellione spaventosa accaduta nell'interno di quegli Stati. Il famoso Pugatscef, Capo di più migliaia di Tartari, mettea a ferro e fuoco i paesi, intantochè avviavasi a Mosca; Pugatscef che a quella moltitudine credula, feroce e selvaggia si era fatto credere l'imperator Pietro III, sottrattosi miracolosamente dalle mani del suo assassino, non avea che a profittare de' primi prosperi eventi, per cambiare la sorte della Russia. Ma Catterina, non mostratasi giammai così grande, come al sovrastare degli estremi pericoli, trovò modo di spedire ad un tempo e truppe contro il ribelle, e rinforzi al Romantzof, cui mandò di farsi assalitore; l'astro felice di questa Sovrana la rendè trionfante di tutti i nemici e di tutti i pericoli.

1774 Il Romantzof pertanto si avventurò la terza volta a varcare il Danubio in vicinanza di Silistria, laddove questo fiume oltrepassa un mezzo miglio in larghezza. Il corpo russo comandato dal Solticof raggiunse la destra riva, ove si mantenne a malgrado della vigorosa resistenza che opposero gli Ottomani. Alla predetta colonna si univano quattro reggimenti inglesi comandati dal generale Loïd. I generali Suwarof e Kamenski vennero dopo questi, onde tutto

quanto l'esercito russo mise campo dinanzi alle porte di Silistria, di quella città in cui da due successivi anni si consumavano le forze de' due eserciti, gli uni ostinatisi a volerla prendere, gli altri a difenderla. Gli Ottomani non dando il tempo ai Russi di trincerarsi, li vennero ad assalire, e operarono quanti prodigi poteano aspettarsi dal numero e dalla intrepidezza. Ma la disciplina e la perizia de' soldati di Catterina trionfò degli sforzi d'un valor cieco e mal regolato. Intantochè il Soltikof resisteva, i generali Kamenski e Suwarof assalirono un corpo di ventimila uomini, comandati dal Reis-Effendi, i quali scortavano tra i quattro ed i cinquemila carri di munizioni d'ogni genere; e tal fu l'esito della pugna che i Mussulmani sconfitti videro arsi i lor carri, e presa l'artiglieria; disastro cui ne tenne dietro un altro ancora più rilevante. Mussu-Oglu accampato a Sciumla col nerbo dell'esercito, era caduto nello stesso abbaglio occorso a Marlborough e al principe Eugenio a Denain: i suoi campi erano troppo lontani, onde potessero sostenersi gli uni cogli altri. Con un ardimento coronato dal prospero successo il Romanzof s'inoltrò per quegl'intervalli, e presi alla schiena i trinceramenti di Mussu-Oglu e postosi tra Varna e il campo di questo, gli tolse ogni comunicazione coi magazzini ottomani. Atterriti i Mussulmani a quella impresa cui sì poco erano preparati, gl'invase tal grave panico terrore, che si misero per ogni dove e ad uno stesso tempo in sommossa; e si vedeano trucidarsi l'un l'altro, e fuggire a torme, e disperdersi senza volere ascoltar voce di Capi; tal che di tanto formidabile esercito non rimasero fuorchè dodicimila uomini al più, postisi attorno al Visir e allo sten-

dardo di Maometto. In tale stremo Mussu-Oglu, non potendo nè procacciarsi rinforzi, nè ritirarsi, nè combattere, mandò ad avvertire dello straordinario avvenimento il Sultano „ straordinario sì, » diceva egli nella lettera d'annunzio, » che il suo sublime Imperatore non poteva accagionarne lui, gran Visir ». Mussu-Oglu, era marito, come dicemmo, di una sorella di Mustafà III; la qual Principessa giunse a disarmar la collera d'Abdul-Hamid, e a scusare la mala previdenza del proprio consorte. Laonde per salvare la dignità del trono, anche a costo della gloria ottomana, il Muftì mise un *fetfa* inteso a promulgare: » che il gran Visir non poteva vincere senza soldati, e che avendolo abbandonato l'esercito, il santo Profeta comandava che si facesse la pace ».

Intanto il Romantzof ignorando ancora tutto ciò che potea ripromettersi da uno stato di cose sì angustioso per gli Ottomani, si preparava ad assalirne il campo, che giusta l'uso loro di affortificarsi presentava piuttosto l'aspetto d'una piazza di guerra. Ma il Kiaia di Mussu-Oglu venne a domandargli la pace. L'altero Ottomano umiliato dalla ricordanza di avere in Bucarest negoziato da uguale ad uguale col general Russo, si finse infermo a fine di non sottoscrivere alla presenza del vincitore tai patti che non potevano essere se non se obbrobriosi. Tanto affrettata fu quella negoziazione che i preliminari ne vennero sottoscritti sopra un tamburo; e ciò accadde nel campo russo di Kutsciuk-Kaïnardgi, lontano quattro leghe da Silistria in Bulgaria, nel giorno 21 luglio del 1774.

1774 Giusta i patti di tal negoziato, i Tartari della Crimea vennero chiariti independenti dalla Porta, e

posti sotto l'immediato governo del Sovrano lor proprio, appartenente alla dinastia de' Gueray: la Russia ottenne pe' suoi vascelli mercantili la navigazione libera ed illimitata su tutti i mari dominati dagli Ottomani: restituì la Bessarabia, la Moldavia e la Valachia, e quell'isole dell'Arcipelago che tuttavia occupavano i Russi; riserbandosi però, le due Kabarda, i forti di Jenikalè e di Kertsh nella Crimea, il forte di Kilburn situato alla foce del Nieper rimpetto ad Oczakof, e la striscia di terra compresa fra il Bog e il Nieper, conosciuta sotto la moderna denominazione di Nuova-Servia. Per ultimo la Porta guarentì l'atto del parteggiamento della Polonia, e riconobbe il nuovo governo datosi a questo Regno. In sì fatto negoziato di pace l'Austria acquistò la Bukowina, provincia Moldava che quella Corte ridomandava, siccome territorio ch'era stato usurpato sulla Transilvania. Il Divano che doveva alla casa d'Austria la restituitagli Moldavia, non fe' difficoltà a tale cessione, che nulla aggiugnendo al disonore di quel negoziato, poco aumentava la perdita cui soggiaceva la Porta. La pace di Kaïnardgy venne stipulata sotto la mediazione della corte di Francia, che diè incarico di rappresentarla al conte di Saint-Priest, suo Ambasciatore. Ma non valsero gli ufizi di questo negoziatore a far immuni gli Ottomani dall'aggravio che più li trafisse; perchè mettea il compimento a quanti altri ne aveano sofferti. Il principe Repnin, ambasciatore di Russia, fece il suo pubblico ingresso a Costantinopoli in mezzo a seicento uomini che coll'arme al braccio attraversarono la Capitale.

Tal ebbe termine questa disastrosa guerra, incominciata nel 1768, e che il buon successo avrebbe

dovuto coronare, se la magnanimità e la giustizia d' una causa qualche cosa potessero sul destino dell' armi. Mustafà III non l' aveva intrapresa che per vedere consacrata l' independenza della Polonia; il parteggiamento di questo Regno fu la conseguenza della protezione concedutagli da Mustafà, deluso negli operati sforzi come ne' voti che concepì. La pace di Kaïnardgy fu l' ultimo colpo che converse in pregiudizio e della gloria e della sicurezza dell' impero Ottomano le generose intenzioni, che mossero il suo Monarca a metterlo in armi.

Ne' raccontare quanto spettava ai congressi di Focziani e di Bucarest, noi vedemmo quai religiosi timori facessero avversi gli Ottomani allo smembramento della Crimea; altri timori politici li teneano sopra un pericolo non meno imminente. L' independenza de' Tartari non era che un primo passo onde incorporarli all' impero Russo, e tal primo passo sforniva la Porta d' uno de' suoi più validi baluardi, che stavasi nell' aver ad ogni cenno centomila combattenti a cavallo, esercito ognor pronto a fare il primo impeto su i nemici, esercito che li vegghiava così nella pace come nella guerra. Ma le inquietezze in cui si stava il Divano già più non guardavano il solo continente. Ammesse una volta nel mar Nero le flotte russe, la Capitale stessa de' Sultani vedeasi, al primo pretesto di guerra, e ad ogni piè sospinto, minacciata o di ricevere insulti o d' essere assalita, o di patire la carestia.

Per parte sua la Russa imperatrice non avea qui posta la meta alla carriera della sua ambizione. Ella divisava sotto l' ombra di questa pace ingannevole fare agli Ottomani una guerra sorda, men dispendiosa

e meno dubbia che una guerra aperta non l'era. E per vero dire il Divano si apprestava a combattere con armi dello stesso genere, benchè vi fosse gran disuguaglianza di destrezza e di machiavellismo in questo genere di lotta. Mentre adunque la Porta meditava il modo di ricuperare le perdute cose, non si stette neghittosa nel punire fin dove il potè chi la offese.

L'ospodaro di Moldavia, Gregorio Ghicca si era fatto colpevole verso il Sultano per segrete intelligenze avute colla Russia nel durar della guerra. Un Capidgì incaricato dell' ordine di andarne a chiedere il capo, adempì la propria commissione con tali destrezza e perfidia, che però non iscemarono ragion di giustizia alla vendetta voluta da Abdul-Hamid. Il capidgì, cui fu commessa la morte di Ghicca era conosciuto per amico del condannato, e venne in tale occasione insignito del titolo di scudiere del Gran Signore e d'Ispettore della fortezza di Coczim. Per solito la Porta fa manto di tal dignità a tutti gli esecutori d'ordini segreti. L'infelice Ospodaro non ignorava, nè che la Porta fosse male impressionata intorno a lui, nè tampoco che avesse inviato in Moldavia un capidgì, poichè il Principe di Valachia Mauroseni ne lo fece inteso per lettera. La qual lettera gli pervenne nel tempo stesso che giunto il capidgì mandò all'Ospodaro di trasferirsi da lui, scusandosi s'ei nol preveniva in ciò per essere tenuto in casa da una infermità di cui prese pretesto. Ghicca con una sragionevole fidanza si prestò alla sollecitazione dell'Ottomano, e senza volere essere accompagnato neanco dal capitano della sua guardia Albanese, uomo coraggiosissimo, ed affezionato a

lui grandemente, entrò solo nella stanza del suo carnefice. Costui dopo aver trattenuto pochi minuti in discorsi il visitatore, chiamò uno schiavo affinchè *servisse* il Principe *di tabaccò da fumo*, segnal convenuto di morte. Allora lo schiavo postosi a tergo di Ghicca passò il braccio sopra di lui, trafiggendogli il petto con un pugnale. L'Ospodaro cui non mancavano lestezza e vigore, tentò comunque ferito di gettarsi da una finestra, ma il fermarono tosto altri di quegli assassini, che fecero il resto.

Anche il mezzodì dell'Impero offeriva colpevoli da castigarsi; tra i quali certo Aivas-Agà, che condottiero d'alcune centinaia di banditi, infestava i dintorni di Smirne, sicchè trovavasi nello spavento la medesima città, una delle più ricche e popolose che noveri la Natolia. Ma col cessar delle pubbliche calamità mancò la sua franchigia al ribelle, contro cui il Sultano inviò in persona Hassan-Pascià, che non tardò a trovarlo, ad assalirlo, ad impadronirsene, e a farlo decollare.

Quasi nello stesso tempo toccò sorte uguale al Sheik-Daher; alla cui rovina non si aspettava se non se il momento che la pace avrebbe conceduto un respiro alla Porta. Il medesimo Hassan, di cui or favellammo, si presentò dinanzi a S. Giovanni d'Acri; nè si ebbe riguardo che il vecchio Sheik, giunto all'anno ottantacinquesimo di sua età, avea recentemente negoziato col Divano a fine di assicurarsi potenza e riposo ne' pochi giorni che rimanevano a compiere la sua mortale carriera. Privo del soccorso de' Russi che avevano abbandonato l'Arcipelago e quelle rive, incalzato da Mohammed-Bey, che lo assaliva per riconciliarsi colla corte Ottomana, con-

sapevole de' segreti ordini messi contro di lui, si era rifuggito entro S. Giovanni d'Acri, ultimo asilo che gli rimanesse. Tre vascelli di guerra conducevano e scortavano Hassan-Pascià. Pure l'intrepido vegliardo si preparò alla difesa, che avrebbe opposta vigorosissima, se i Barbareschi, i migliori fra' suoi soldati, e nerbo suo principale, non avessero ricusato di combattere e non si fossero ribellati. Vedendosi Daher in cotal guisa tradito, si mise a cavallo per raggiugnere i monti di Safad, ed ivi adunar nuove truppe; ma mentre fuggiva con poca scorta prendendo sentiero lungo le mura de' suoi giardini, un Barbaresco gli mandò un colpo d'archibuso che il rinversò da cavallo; il capo del Sheik venne portato al Capitan-pascià, che serbò tal sanguinoso trofeo per ornarne il suo reingresso trionfale a Costantinopoli. Hassan perseguì parimente i figli di Daher, che tali si manifestavano da poter succedere al padre così per ingegno e valore, come per fama e possanza. Otmano, Seïd, Acmet vennero a consegnarsi eglino stessi. Alì, il più intrepido e formidabile di questa prole venne ucciso a tradimento. Quanto agli altri, il terribile Hassan non fece grazia se non se ad Otmano che menò seco a Costantinopoli. Il motivo dell'indulgenza usatagli apparirà strano ed inintelligibile a chiunqne ponga mente all'ignoranza e durezza d'indole feroce per cui segnalavasi quel Capitano-pascià, nato come appariva a tutt' altro che a proteggere le lettere, o ad ammirare le prerogative dello spirito. L' ingegno della poesia salvò la vita ad Otmano. Hassan nominò allora pascià d'Acri e di Saïd, Ahmed, soprannominato *al Dgizzar* (il beccaio), che fin allora si mostrò sopra tutti affezionato al Sultano

e zelante nell' adempirne i voleri, ma che non tardò indi ad imitare il sheik Daher nella ribellione, a pareggiarlo nella possanza, a superarlo nella tirannide.

In questo mezzo l' imperatrice di Russia, cui la pace di Kaïnardgy offeriva il duplice vantaggio di avere aumentata la possanza di lei e indebolita quella degli Ottomani, non lasciava languir nel riposo l'animo suo irrequieto, siccome ambizioso; cui davano ampio pascolo le idee di far compiuta la rovina della Polonia, e di aprire alla propria nazione, nuova nella scienza del commercio, copiose e facili sorgenti di ricchezza colla libera navigazion del mar Nero e colla franchigia di entrar ne' porti Ottomani co' suoi vascelli. Intanto segrete corrispondenze che ella non mancò di procacciarsi nella Crimea, nella Valachia, nella Moldavia, e sul continente della Grecia le promettevano nuovi buoni successi all' evento di nuova guerra.

La pace di Kaïnardgi non era dunque per entrambe le nazioni che un intervallo di riposo, nella cui durata e l' una e l' altra preparavansi ad una lotta incerta solamente quanto al momento dello scoppiare; che anzi le segrete mene e del gabinetto di Pietroburgo e del Divano aveano un' indole pressochè ostile nelle province poste al di là del Danubio e nella Penisola. Non diremo già che la Porta, fedele per massima ad adempiere le contratte obbligazioni, non avesse di buona fede eseguite le principali clausole del negoziato, e pagati i compensi di guerra, che sommavano a quindicimila borse, vale a dire sette milioni e mezzo di piastre. Ma ammaestrata dall' esperienza sulla doppiezza russa in tempo di pace, e sulla superiorità che davano in tempo di

guerra a questa nazione la disciplina e la perizia militare; la Porta incominciò a riguardare siccome cosa indispensabile alla propria salvezza e potenza, il volgersi allo studio dell'arte militare moderna considerata in ogni sua parte. Abdul-Hamid e il Divano scorsero l'utilità e il bisogno di sottomettere ad una scuola affatto nuova questa vecchia e bellicosa nazione Ottomana, che lontana un dì dall' immaginar solamente di trovarsi in grado di chiedere insegnamenti all' Europa, l' ammaestrò un giorno persin sull' arte di difender le piazze. Quindi il Sultano si procacciò dalla Francia ufiziali ingegneri e cannonieri istruttori. Le fonderie de' cannoni, delle bombe e de' mortai, la scuola d' artiglieria, l'altra della matematica applicata all' arte della guerra, tutte instituite dal barone di Tott, migliorarono e s'avvivarono vie maggiormente ad onta di tutti gli ostacoli inerenti ai pregiudizi d' un popolo superstizioso e ligio alla consuetudine. Hassan-Pascià animato d'un comune zelo col suo Sovrano, e non avendo di che alimentar nelle pugne il proprio onore guerriero, tutto il rivolse a rimettere in vigore la marineria. Ed ogni giorno il vedeano nel mezzo dell'arsenale, colla sua lunga pipa in bocca, ed appoggiando il gomito ad un giovane lione addimesticato; poichè le inclinazioni di questo feroce soldato dovevano essere terribili al pari di lui. Instancabile nel dar ordini, affrettava i lavori, cui presedevano i costruttori Francesi; nè andò guari che una numerosa flotta mostrò dinanzi alle mura del Bosforo la Luna Ottomana.

Per tal modo la guerra fra i Russi e gli Ottomani continuava tuttavia, benchè sotto forma diversa; gli era opera delle due nazioni, se i Tartari della Cri-

mea non si stettero dal farsi una intestina guerra continua, onde gli uni gli altri si trucidavano. Il manifesto della loro independenza toglieva alle due potenze la facoltà di frammettersi nelle domestiche querele di questi popoli; ma non può dirsi quindi che il Gabinetto di Pietroburgo o il Divano di Costantinopoli rimanessero indolenti spettatori delle medesime.

1777 Fin d'allora che sgomberò la Crimea, Catterina ebbe il fatale intendimento di lasciare tutti i germi della dissensione fra i Tartari. Il kan Dewlet-Gueray era propenso alla corte Ottomana; ma una parte di tribù Tartare ricusava obbedirgli, vinte dai doni, dalle promesse e dalle instigazioni della Russia. Che anzi spinte di celato dagli emissarj stessi della Russa imperatrice, alcune bande si unirono e preser l'armi; e soldati Russi entrarono nella Penisola per dar forza alla sommossa. Dewlet-Gueray spaventato, cercò fuggendo uno scampo, cui trovò aperto ogni passaggio, perchè si finse chiuder gli occhi su d' una fuga, che si aveva anzi scopo di favorire. Scomparso appena il Kan amico della Porta, i Russi fecero eleggergli a successore Saim-Gueray, principe conosciuto per indole inchinevole, e per la parzialità che avea verso i Russi. Allora gli Ottomani minacciarono venir all'armi. Laonde Saim-Gueray così instigato da Catterina ricorse alla protezione della medesima, inviando a lei un'ambasceria di sei *mirzasi* incaricati d' implorarne l' esiziale assistenza. L'Imperatrice, cui tal condotta del Tartaro annunziava preste a verificarsi le concette speranze di gloria e conquiste, accolse questi inviati come una rappresentanza di nuovi sudditi che venivano a prestarle giuramento di fedeltà.

Non risparmiò verso i medesimi nessuna dimostrazione di ostentata benevolenza, nè adescamenti a farseli affezionati, laonde si presentarono al cospetto di lei vestiti di sontuosi *cafetan* de' quali ella stessa gli avea presentati.

Il maresciallo Romantzof ebbe l' ordine di adunare un esercito sulla riva del Niester. L' impressione di terrore che l' ultima guerra avea lasciata negli Ottomani, fece che porgessero orecchio alle spiegazioni diplomatiche del principe Repnin, il quale pervenne a calmare lo scontento del Divano, senza però abbacinarlo. La Porta dissimulò il risentimento concetto contra Saïm-Gueray, limitandosi sull' istante a non riconoscerlo come kan della Crimea, ed a nominare Selim al grado di Dewlet, fattosi spregevole agli occhi d'ognuno colla sua fuga. 1777
Saïm in questo mezzo fu sostenuto dai Russi, della qual nazione s' instituì la sua guardia. Ma i Tartari indignati d'una tale innovazione trucidarono questa guardia in gran parte; al quale annunzio Catterina II ordinò alle sue truppe d'incamminarsi alla volta della Crimea. Il principe Prosoruski battè e cacciò i Tartari della fazione contraria a Saïm-Gueray. Quanto a Selim, competitore di Saïm, non trovò salvezza che nella fuga.

Per le quali cose divenne inutile a Catterina II 1778
la destrezza, onde alle ostilità facea succedere le negoziazioni; e inutili gli ufizi che i ministri Russi interponeano presso la Porta per farle riconoscere nel grado di Kan Saïm, creatura dell' Imperatrice. Irritato il Divano in veggendo ferito il proprio orgoglio, e ingannata la sua buona fede; già sembrava risoluto alla guerra, allorchè la Francia gli risparmiò uno

sbaglio, che in quel momento potea condurre all'impero Ottomano una funesta catastrofe.

1768 Fin nel 1768, il conte di Vergennes, ambasciatore di Luigi XV, avea, giusta le istruzioni venutegli dal conte di Choiseul, insinuata ai Mussulmani l' intimazion della guerra; e fu in quelle circostanze un abbaglio, diremo più, un obbrobrio della Francia il non averli sostenuti; chè allora forse lo smembramento della Polonia non accadea. L'aspetto delle cose aveva cambiato. Certamente un novello regno dava a divedere in Francia se non più di vigore, almeno più di senno e di rettitudine nel gabinetto di Francia. Ma Luigi XVI, quanto della giustizia, altrettanto era amante della pace, e il conte di Vergennes divenuto Ministro dovè secondarne le mire. Laonde il conte di Saint-Priest, ambasciatore Francese presso Abdul-Hamid, distolse il Divano dal mettersi in una nuova lotta, sproporzionata in quel momento alle forze della monarchia Ottomana; e la lentezza e l'irresolutezza succedettero ai primi impeti d'un giusto sdegno. Crebbe allor la fidanza nella Russia; e poichè fra' due rischi dovea sceglersi il minore, la necessità suggerì l' attenersi alle vie della mediazione, e sotto la mediazione della Francia venne confermato nel 1779 il negoziato di Kaïnardgy.

1779 La Porta pose in libertà alcuni vascelli mercantili russi, che teneva alle sue rade; e la Russia per parte sua cessò dal pretendere che la Valachia e la Moldavia venissero sotto l'immediata sua protezione; oltre di che promise di sgomberar la Crimea. Ma in quest' anno medesimo la potenza Russa avanzò d'un passo, e la Ottomana d' un passo retrogradò. Abdul-Hamid assicurò solennemente ai sudditi Va-

lacchi e Moldavi di religione greca que' privilegi medesimi che loro avea conceduto tacitamente col negoziato di Kaïnardgy; riconobbe l' independenza della Crimea, e Kan di quella penisola Saim-Gueray.

Ma un' intelligenza sincera non poteva essere fra due grandi potenze cotanto vicine, e i cui interessi eran sì opposti. L' una voleva invadere il tutto, l'altra il tutto ricuperare; stato equivoco di pace che non men d' uno stato di guerra teneva agitato il Sultano, tanto più che le pericolose mene della Russia non erano state, non diremo, interrotte, ma neanco rallentate nello stesso durare della negoziazione. Gli abitanti greci della riva del Danubio abbandonavano la Bulgaria, solleciti di godere nella Valachia e nella Moldavia le prerogative concedute ai Cristiani di quelle province; migrazioni che favorite dalla Russia, diminuivano i sudditi della Porta. Su tutte le coste marittime, in tutti i porti dell'Impero, si vedevano incaricati di Catterina II, scelti a disegno tra i fuggiaschi della dominazione ottomana i quali s' ammantavano del nome di consoli e di russa livrea. Finalmente sulla foce del Nieper, 1778
il generale Annibale gettava a nome della sua Sovrana le fondamenta della città di Cherson; sicchè Abdul-Hamid e il suo popolo potean vedere anticipatamente sbarcar sulle rive del mar Nero quelle foreste, che cambiate in flotte, sol d' uopo aveano d'una vittoria e di superare il Bosforo per giugnere sino al Serraglio.

Non tacerem nullameno come in mezzo all' obbrobrio di dover cedere ad un nemico più temuto ancora che formidabile, fortunato più che invincibile, la pace portò alcuni vantaggi al Sultano; e furono

questi l'aver agio a numerare le proprie forze, a rinnovellare alcune delle immense fonti della sua possanza, a ricuperare e far rispettare per ogni dove la mal conosciuta sua autorità. Indi fu, che Hassan, il Capitan-pascià, venne incaricato dal suo padrone di trascorrere le coste della Grecia, ed atterrir gli abitanti con una punizione esemplare, che li facesse pentire altamente d'essersi un dì ribellati. Il Divano che un sentimento esagerato della propria debolezza facea propendere alla crudeltà, era venuto nel feroce divisamento di mettere contra l' intera nazione dei Greci un decreto di proscrizione e sterminio; al quale disegno si oppose con buon successo il solo Hassan-Pascià, fattosi in tal guisa salvatore di tutta una generazione. Ma tal moto di umanità non giustifica la memoria di lui dall' atroce rigore posto nell' adempiere quella parte di suo incarico che si riferiva ai partigiani dei Russi, o a coloro soltanto che siccome tali vennero sospettati; quasi non fosse stato assai castigo pe' Greci, che appena tolto l' assedio a Corone, la soldatesca albanese eccitata dalla Porta avesse invaso il loro suolo, tutto mettendolo a ferro ed a fuoco, tutto coprendolo di rovine e di cenere ed innondandolo di flutti di sangue. Il delitto d' avere ascoltato il grido della natura, d' aver prestato orecchio alle insidiose voci dei Russi che dal servaggio li chiamavano a libertà, non avean per anco que' miseri Greci espiato abbastanza agli occhi del dispotismo implacabile per ogni dove. Sbarcato nella Morea Hassan-Pascià, ad ogni porta di città, cui presentavasi facea mozzare il capo a tutti coloro che erano a suo avviso colpevoli, senza avere riguardo a sesso o ad età; e prendendo ad esempio i Gengis,

i Tamerlani, i Tamas-Kuli-Kan, e tant' altri selvaggi eroi, che eterna l'istoria per renderli abborrevoli al genere umano, ordinò si ergesse de' recisi capi una piramide, la cui iscrizione minacciava morte a chiunque si fosse accinto a rinversarla.

Quindi il lione addimesticato, solito a star sempre a' piedi del capitan-pascià Hassan, era il vivente emblema della straordinaria indole di cotest' uomo, cui sotto molti aspetti non può negarsi il soprannome di Grande. Feroce e generoso ad un tempo; altero ma intrepido e fedele, acquistato avea tale preponderanza sull' animo del sultano Abdul-Hamid, che questo principe incerto e pusillanimo non si credeva sicuro entro Costantinopoli, se Hassan-Pascià non si teneva al suo fianco.

Poco era per Catterina II l'aver per sempre sottratta la Crimea al dominio Ottomano; facealc d' uopo il 1787
ridursela in soggezione, e il kan Saïm-Gueray, senza avvedersene, era lo strumento de' disegni di tal Sovrana. Questo principe mansueto, debole e credulo si lasciò governare dai Russi che il sedussero col carezzarlo. Gl' inspirarono primieramente l'amore del lusso e della mollezza, attorniandolo di tutti que' godimenti, che ha inventati l' industria europea. Fosse curiosità, o disgusto delle consuetudini tartare, venuto nell'incauto Saïm, ei le abbandonò per intero; e la sua mensa fu ben tosto coperta di sontuosi vasellami, e un cuoco russo entrò nel novero degli ufiziali della sua casa. Schifo di star sempre a cavallo, come lo avrebbe dovuto un degno discendente di Crim-Gueray, non si diportava, o viaggiava ch' entro un cocchio foggiato a Berlino, e procacciatogli dai Russi. Per ultimo, cosa che sol gli mancava ad invilirlo affatto nell' o-

pinione d un popolo feroce di cui perdeva a mano a mano l'affetto, Saim principe sovrano, si lasciò persuadere a chiedere un grado nell' esercito di quei Russi medesimi che i maggiori di lui aveano fatto tremare fino a Mosca. Nè lenta fu Catterina II nel nominare il kan de' Tartari comandante delle guardie preobazinski, e nell' inviargliene l'uniforme e con esso il cordone di s. Anna.

Ma voleasi uno scioglimento ad un tale tessuto di politici maneggi; e tale scioglimento condussero nuove turbolenze ed una nuova sommossa.

1783 A tal fine era d'uopo che Saïm temendo pericolante la propria sicurezza, implorasse il soccorso dei Russi e si desse volontario nelle lor mani. Il denaro pertanto, le promesse, le cabale de' negoziatori che la Russia mantenea presso il kan di Crimea, suscitarono nemici contro di lui nel seno stesso di sua famiglia. Due fratelli del predetto Kan, l'un de' quali Batti-Gueray governava il Cuban, tentarono sorprenderlo nella città di Caffa, e lo costrinsero a rifuggirsi a Taganrok. Nè può risparmiarsi allo stesso Divano la taccia di avere partecipato a queste domestiche turbolenze, che certamente si sarebbe astenuto dal favoreggiare, se avesse preveduto che la sola Imperatrice era per coglierne i frutti.

1783 Di fatto il principe Potemkin, novello favorito che Catterina aveva dato per successore ad Orlof, Potemkin che primo suddito della Russa imperatrice, ne governava l'animo e ne comandava gli eserciti, Potemkin si condusse egli medesimo in soccorso di Saïm-Gueray, traendo settantamila uomini alle frontiere della Crimea. Al solo udirne il nome Batti-Gueray si sottomise. Il Divano per parte sua inviò un

Pascià ad impadronirsi dell'isola di Taman, occupazione ideata a solo fine di difesa. Saïm, così instigato dai Russi, intimò di ritirarsi alle truppe Ottomane e al feroce Pascià, che per tutta risposta fece troncare il capo al messo apportatore dell'intimazione medesima. Miglior pretesto non sospirava la Russia. Il Potemkin notificò a nome di Catterina II che l'insulto commesso contra una persona da lei protetta non dovea rimanersi impunito, e chiese nel tempo stesso a Saïm-Gueray il passaggio per mezzo ai suoi Stati, onde potere assalire e riprendere l isola di Taman. Apertesi tosto per ordine del Kan le porte dell'istmo, i Russi invasero tutta la Penisola. Un generale di Catterina dopo avere per sorpresa occupata Caffa, s'impadronì dello stesso Saïm sotto pretesto di renderne più sicura la persona, nè andò guari, che gl'Imani, i *Mirzah*, i Capi Tartari delle Tribù, condotti dinanzi a Potemkin prestarono giuramento d'ubbidienza alla sovrana della Russia. Suwarof intanto ridusse in soggezione i Tartari del Budgiak e del Cuban; laonde Batti-Gueray, e le sue bande imitarono l'esempio dei *mirzah* e delle tribù della Crimea. Il kan Saïm-Gueray inviò a Pietroburgo un sontuoso turcasso, un arco ed una vesta all'usanza tartara, doni da offerirsi a nome di lui al giovane principe Costantino, pronipote di Catterina; e spedì finalmente a questa Imperatrice l'autentico atto con cui le cedeva la Penisola, rassegnandone la sovranità nelle mani di lei e cambiando i propri diritti, e il soglio cui rinunziava, in un assegnamento annuale di ottocentomila rubli.

Un apparecchio di forze il più formidabile assicurava a Catterina gli acquisti che i maneggi poli- 1783

tici le aveano procacciati. L' esercito del principe Potemkin veniva rinforzato da quarantamila uomini comandati dal principe Repnin. Il maresciallo Romantzof stava a Kiovia con un terzo esercito pronto a mettersi in cammino. Le squadre del mar Nero erano pronte a metter vela ad Azof, mentre una flotta di sei vascelli di linea, e numerose fregate attendeano il segnale per ritentare la via un'altra volta trascorsa dalle rive del Baltico all'acque dell' Arcipelago.

Mancava un ultimo oltraggio alla fede pubblica, ed era che la politica si prendesse l' assunto di legittimare solennemente il diritto, cui l'inganno s'arrogava su la debolezza. Comparve il manifesto degli 8 aprile 1783, e fu noto all'attonita Europa che gli Ottomani erano stati i primi ad infrangere il negoziato di Kainardgy.

1783 » L'inquietezza connaturale ai Tartari, » così esprimevasi l'Imperatrice, » fomentata da instigazioni, delle quali non ignoriamo la fonte, ha fatto cadere queste popolazioni nell' agguato teso da que' medesimi che per la lor contrada disseminarono la turbolenza e il disordine. Noi le vedemmo quindi adoperarsi a rovinar l' edifizio, che le nostre cure benefiche aveano innalzato a loro pro, presentandole di libertà e d'independenza sotto l'autorità d' un Capo ch'elleno stesse si erano scelte ».

» Il sincero desiderio di confermare e mantenere l'ultima pace conchiusa colla Porta Ottomana, e di andar contro alle continue discussioni prodotte dagli affari della Crimea, ci ha mosso ad unire al nostro Impero la detta Penisola, l'isola di Taman e il Cuban, come giusto compenso delle perdite, che ne co-

stò la necessità di mantenere attorno di noi la pace e la felicità ».

All'annunzio di sì fatta invasione, fu alto rumore per tutta la città di Costantinopoli; il popolo tumultuando chiedeva la guerra; ma il Divano comprendea più che mai il bisogno di conformarsi alle circostanze, comunque obbrobrioso all' onore ottomano fosse per essere un nuovo aggiustamento. Perchè in allora l' impero della Mezza Luna era abbandonato alle proprie sue forze. Il parteggiamento della Polonia e la speranza di nuovi vantaggi univano le tre corti di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo sì strettamente, che quest' ultima si tenea certa della neutralità delle prime. E quanto alla corte di Francia, la prospettiva di aprire un negoziato di commercio colla Russia, e di soppiantar l'Inghilterra alla corte di Pietroburgo, rendea il gabinetto di Versailles riguardoso verso il governo Russo e il facea consigliere di temperamenti amichevoli anzichè d' aperta rottura al Divano. La sola corte di Londra, intesa a vendicarsi di Catterina II, perchè non volle rinnovellare il negoziato di commercio con essa, adoperò i suoi sforzi a persuadere gli Ottomani a riprendere l' armi. Si vuole di più che l' ambasciatore Ainslie preparasse egli medesimo la risposta da farsi dal Divano al manifesto della Russia; ma in questo mezzo l' Inghilterra non offeriva ad Abdul-Hamid nè flotta, nè eserciti. Per la qual cosa nell' anno 1784 venne conchiuso un nuovo negoziato a Costantinopoli; e nell' *ensce-kavakï*, ossia nel *kiosk* degli Specchi fu consolidato il trionfo della possanza e della supremazia russa, e la Crimea ceduta in modo solenne a Catterina II. I Tartari adunque diven-

nero sudditi dell' Imperatrice, che senza il menomo uopo di combattere crebbe d'un milione e mezzo il numero de' suoi schiavi. L'accorta vanità di questa Sovrana non trascurava gli orpelli della gloria, onde nobilitò i barbari territorj della Crimea e del Cuban coll' impor loro i nomi sonori e poetici di Tauride e contrada del Caucaso.

Ma la Semiramide del Nort non ricompensava i servigi prestatile se non se in proporzione del pro che rendevano alla sua grandezza, o al suo orgoglio. Quindi mentre aggiugnea ai titoli del fortunato Potemkin il pomposo nome di *Tauritschellaki*, il misero Saïm-Gueray nè pur conseguiva gli ottoccentomila rubli del promessogli assegnamento. Il favorito di Catterina permise per qualche tempo a questo invilito principe un luogo fra le persone del suo corteggio; ma si stancò perfino di vederselo a canto; e lo sciagurato Kan abbandonato, dimenticato e condannato dal destino ad essere sempre deluso, cedè alle insidiose insinuazioni del Divano, che lo chiamava a Costantinopoli, ove pensò trovar finalmente un asilo. Ma giunto in vicinanza d'Andrinopoli, il Sultano lo fece caricar di catene, confinandolo per allora nell' isola di Rodi; poi non andò guari che un secondo firmano ancor più funesto non gli lasciò nemmeno la vita. Saïm-Gueray morì strozzato. Tal fu dopo una sequela di sventure il compenso che gli serbarono i Russi, il castigo ch' egli ebbe dagli Ottomani.

La morte di Saïm-Gueray fu riguardata dalla Porta, siccome pubblica espiazione addicevole alla ribellione di cui questo Kan si fece colpevole; ma vi volea più possente divagamento al cordoglio della nazione Ottomana, divagamento che la stogliesse dall' interte-

nersi nel tristo confronto tra l'antica gloria e l'umiliazione presente. Non solamente l'Egitto non era tornato nella subordinazione, ma il Divano fu istrutto di segrete intelligenze che la Russia intertenea coi Bey. Ognuno desiderando il ritorno dell'Egitto all'antica soggezione, Abdul-Hamid incaricò Hassan-Pascià di andare a sottomettere i ribelli. L'importanza dell'impresa, l'interesse generale che l'animava, la presenza del Sultano, concorsero a rendere memorabile la solennità della partenza di Hassan. Il principe seduto sopra scanno d'argento, aspettò il Capitano-Pascià nel *sepetscilor-kiosk* (*kiosk* degli Artiglieri) che guarda sul mare nella parte inferiore dei giardini del Serraglio. Coperto di saiche era il porto, e il vascello ammiraglio ancorava rimpetto al *kiosk* dominando la squadra che tutta vedeasi in tal dì pavesata. Stavasi Hassan entro sontuosa galera, e seguito dal suo *kirlandghis*, legno leggiero che non si allontana mai dall'Ammiraglio, attraversò tutto il fronte della flotta, poi venne ad approdare presso al *kiosk*, ove si trasferì a ricevere gli ultimi ordini del suo padrone, dopo di che sarpò fra le salve d'artiglieria e le giubilanti grida di tutti i Mussulmani.

La vicissitudine delle umane cose avea ridotto Abdul-Hamid a paventare i Russi nella stessa guisa che gli ultimi Paleologhi temettero un giorno i primi Sultani. Ogni piè sospinto di questi insidiosi e formidabili nemici mettea il terrore e il bisbiglio in Costantinopoli e nel Serraglio.

Terminava l'anno 1786, allorchè l'imperatrice Russa annunziò con tutta formalità il proprio divisamento di trasferirsi fra pochi mesi a visitare la Crimea, questa nuova conquista dovuta alle politiche 1786

mene anzichè alla forza dell'armi. Il fasto asiatico, che l'accompagnò in tale viaggio, la frequenza prodigiosa di stranieri d'ogni condizione che dalle estremità dell'Europa accorsero al passaggio di questa Sovrana, gli omaggi che il re di Polonia, Poniatowski, primo amante, indi vassallo coronato di Catterina, venne a prestarle a Kanief, paese posto sulla riva destra del Dnieper, ed all'ultima frontiera del regno Polacco che la costituzione non permetteva allo stesso Poniatowki d'oltrepassare; l'arrivo dell' imperatore Giuseppe II, il miscuglio delle corti Russa e Alemanna, entrambe ai piedi del medesimo idolo, furono altrettante circostanze che diedero al viaggio di Catterina II tutto l' apparecchio di trionfo, e tutta l' importanza che ai disegni vasti appartiene. Ma un tantò numero di truppe che si staccarono da luoghi fra loro sì disparati per guernire la propria Sovrana d'un ricinto armato di dugentomila uomini; la presenza di tutti que' generali famosi per riportate vittorie, e che meno parean venuti per salutare l'Imperatrice che per ricevere da lei gli ordini della pugna; finalmente la partenza degli ambasciatori Russi e Alemanni che abbandonarono Costantinopoli, frettolosi di prestare ossequio ai lor Sovrani, avvicinatisi tanto fra loro; erano tali apparenze, che il Divano le credè indizi di guerra e si cautelò a proporzione del concepito spavento. Tutte le piazze forti vennero poste in istato di difesa; gli arsenali si empierono d'operai che lavoravano notte e giorno; le truppe dell'Asia accorsero sotto gli ordini dei loro Pascià, a formare l' ultimo baluardo dell' Impero; e già compreso d' alto spavento Abdul-Hamid pensava ad adunare nell'Atmeidan i fanciulli perchè implorassero l' aiuto del

Profeta, espediente che tanto più sbigottisce quanto più nere sono le calamità per le quali vien praticato.

L'Imperatrice non vide in tal chimerico atterrimento che un nuovo omaggio alla propria possanza, 1787
onde fece dire al Sultano di serenarsi poichè ella non pensava nè ad assalir nè a combattere. Ma la corte Ottomana non credeva sincere tali proteste, benchè le circostanze segrete di questo viaggio, saputesi di poi, abbiano fatto conoscere, com' ella potea in allora fidarsene. Il Divano s' ingannava sulla natura e sulla distanza de' pericoli che lo minacciavano. Non era l' abbattimento del trono de' Sultani, nè l' espulsione degli Ottomani dal suol dell' Europa, cui meditassero ne' famosi loro intertenimenti Giuseppe II e Catterina II. Le idee di conquista occupavano meno in quell' istante le loro cure, assorte nel sogno filosofico di riordinare la Grecia in repubblica. L' indole dell' imperator d'Alemagna, che ben collegavasi colla mente romanzesca dell' imperatrice di Russia, immaginava questo bizzarro divisamento, cui si opponea la politica, e cui la natura non avrebbe secondato fra i Greci più che il prodigio della gioventù ridonata ad Esone. Ma ne' lor parlamenti segreti i due Sovrani giurarono un patto fatale alla Porta, quello cioè di soccorrersi scambievolmente ne' futuri divisamenti di scambievol grandezza, quando anche fosse stato d' uopo il consultare più l'ambizione che la giustizia.

L' Imperatrice ben comprendea quanto un confederato le divenisse necessario; a lei soltanto era noto come la sua possanza, simile a que' corpi giganteschi più ricchi di superficie che di solidità, non le inspirava quella interna confidenza, che il pom-

poso linguaggio di questa Sovrana annunziava. Attorniata da prestigi, ebbra d'incensi, ella trascorrea per mezzo ai suoi nuovi popoli prostrati dinanzi a lei, e attraversava città create ad un suo cenno e cresciute a furia d'oro e sotto la verga di Potemkin, più possente della lira d'Anfione. La sovrana della Crimea già scorgea l'arco di trionfo, su di cui l'adulazione avea scritto: *Strada di Bizanzo*. Ma alle porte di Cherson, all'ultima veduta del quadro, sulla foce in fine del Boristene, stava orgogliosamente ancorata la squadra ottomana al cospetto della dominatrice della Penisola. Ombra importuna, da cui si trovò sì fattamente ferita la vista di Catterina, che a suo malgrado non potea distoglierla da quell' amaro riguardo, e umiliata in mezzo a gloria cotanta, sclamò dispettosa: » Gli Ottomani hanno forse dimenticato Tscesmè ? »

Di fatto cotal trionfo della vanità umana, questo giuoco insultante e crudele, che rinvigorì in tal qual modo la vecchiezza di Abdul-Hamid, ridestando nell'animo suo il risentimento delle ingiurie, e la brama delle vendette, questo fastoso viaggio ebbe la durata e lo splendore di quegli effimeri fuochi d'artifizio, che nelle feste pubbliche delle nazioni gareggiano col chiaror del giorno per far tantosto comparire più fitte e profonde le tenebre della notte. L'imperatore Giuseppe partì precipitosamente da què' luoghi, udita la notizia che le sue province dei Paesi Bassi ribellavano. La medesima Imperatrice, dopo breve soggiorno fatto nella Penisola, riprese sollecitamente la strada di Pietroburgo; laonde il Divano potè credere che questa Sovrana atterrita da tanti apparecchi di guerra e sulla terra sul mare, e

giudicandosi mal sicura nella Tauride, per solo timore avesse riguadagnata la sua Capitale.

Ella era pertanto cosa difficile in tal circostanza, che il covato astio e la fiducia nelle proprie forze non traessero in passi falsi così il Sultano come i Ministri di lui. Essi eseguivano con ripugnanza la convenzione del 1784, il Divano sostenea segretamente i Tartari *Lesgui*, che erano in continua guerra contra la Russia, divenuta loro vicina. Potemkin mandò quindi al ministro russo Bulgakof, affinchè chiedesse imperiosamente la stretta osservanza dell'ultimo negoziato. L'Ambasciatore di Francia, ignaro di tali ordini venuti da Pietroburgo, non interpose, come senza ciò avrebbe fatto, la propria mediazione onde addolcire le forme dell'annunziarli. E tal silenzio di lui fu preso in sinistro senso dalla Porta, che incominciò a diffidare della sua antica confederata e ad amarla meno. Si portò anzi a credere che la Francia, avendo nel gennaio del 1787 stipulato un negoziato di commercio colla Russia, si fosse anche giunta con essa in patto segreto di lega, o per lo meno di neutralità. Per parte sua l'Inghilterra, desiosa di vendicarsi della preferenza commerciale che i Francesi aveano ottenuta presso la nazion Russa, e venuta nella speranza di soppiantarli per rappresaglia alla corte di Costantinopoli, e quindi ne' porti del Levante, gli accusò presso il Divano d'essersi amicati coi Russi a solo fine di abbandonare gli Ottomani, o anche di chiarirsi contro di loro.

Il gran Visir intimò al Conte di Choiseul, affinchè spiegasse apertamente, se il gran Signore dovea ravvisare nel re di Francia un amico o un nemico. L'Ambasciatore lo accertò, che il negoziato di com-

mercio conchiuso nel 1787 colla Russia non alterava in verun modo le corrispondenze d' amicizia e di benevolenza preesistenti tra gli Ottomani e i Francesi. E alle stesse massime conformandosi il conte di Segur, ambasciatore a Pietroburgo, fe' noto al ministerio Russo come il re Luigi XVI tenesse il gabinetto di Pietroburgo mallevadore d' ogni rottura di un negoziato che sotto la mediazione della Francia
1787 si stipulò. Catterina in quel punto non desiderava la guerra; laonde rimproverò il principe Potemkin di precipitata condotta, e mandò al conte di Bulgakof d' interporre il conte di Choiseul-Gouffier siccome arbitro delle querele e de' lamentati torti, e per ultimo di concertarsi seco lui su i modi i più opportuni a conservare lo stato di pace fra entrambi gl' Imperi. Accadde a grande disavventura dell' umanità, che non giugnessero, nè al conte di Choiseul i dispacci del conte di Segur, nè quelli dell' Imperatrice al sig. di Bulgakof, perchè a quanto apparve il corriere che dovea portarli fu assalito ed ucciso presso Andrinopoli, e smarriti andarono tali scritti. Privo di risposta l' ambasciatore di Francia, consigliò al Divano che si preparasse alla guerra, e fu allora che diversi ufiziali francesi, tra' quali trovavasi l' ingegnere Lafitte, vennero spediti per affortificare e difendere Oczakof.

1787 Intanto Giuseppe II, che abbandonando le rive del mar Nero era informato della ribellione de' Paesi Bassi Austriaci, e della parte segreta che ad essa prendea il re di Prussia, nè ignorava ad un tempo, che la Francia zelante della salvezza della Porta, non avrebbe mancato di collegarsi colla corte di Berlino; Giuseppe II promise non solo di non dar mano alla

distruzione dell'impero degli Ottomani, ma di adoperarsi a stogliere Catterina II dal romanzesco divisamento di rialzare le Greche repubbliche.

Per parte sua l'Imperatrice, vedendo le interne vicissitudini che davano divagamenti al suo confederato, temendo venissero assaliti i suoi Stati medesimi dalle armi svedesi e prussiane, mentre tutto il suo paese era in preda al flagello della carestia, avea l'animo alieno dalla guerra anzichè pensasse a provocarla. Quindi, intanto che i due Sovrani ritornavano ne' propri Stati, i ministri Herbert e Bulgakof riportavano da Sebastopoli un partito di conciliazione concertato fra essi ed il conte di Segur, giusta il qual partito la Russia, e calava dalle prime pretensioni, e condiscendeva alle inchieste ultime della Porta.

Ma incominciava quel tempo, in cui lo stato politico della Francia dava alle corti di Berlino e di Londra tal preponderanza appo la Porta, che queste ne profittarono per indurla a prendere l'armi. I ministri, Prussiano ed Inglese, intimorirono il gran Visir col dipignergli pericolante la sua sicurezza medesima, se dopo avere fatto fare al suo Governo spese inutili per la guerra, non osasse poi intraprenderla. » Le due corti imperiali, » gli dicean essi, » hanno ingannato il Divano con menzognere apparenze di moderazione; si faranno assalitrici, non appena avrete licenziati gli eserciti. Un'aggressione per parte vostra non può essere coronata che dal buon successo. L'imperatore d'Alemagna ha assai briga a sottomettere i suoi sudditi ribelli de' Paesi Bassi, a sedare i malcontenti Ungaresi. Il re di Prussia s'obbliga a tenerlo in riguardo sulle frontiere della Boemia e del-

la Slesia. L' Inghilterra armerà la Svezia, spignerà i Polacchi a stogliersi dalla soggezion della Russia ». E per non lasciare incompiuta la prospettiva attuale dell'Europa, i due ambasciatori gli dipignevano, come la Francia costretta dal disordinamento delle pubbliche rendite a convocare un'assemblea di notabili, fosse divenuta per allora impotente così a giovar come a nuocere. Sedotto da tante speranze e promesse il Divano, ricevè con disdegno un partito di conciliazione che sarebbesi detto pegno di durevolissima pace. Ma quanto più moderata mostravasi l' Imperatrice, tanto più la Porta alzava le sue pretese. Ella volea che il console Russo in Moldavia, abbandonasse sull'istante gli Stati del Sultano; che la Georgia e Teflis, sua capitale, venissero sgomberate dalle truppe russe, che l' Imperatrice ritirasse la protezione conceduta al principe Eraclio; che i navigli Russi, carichi quasi sempre di merci proibite, venissero in generale sottomessi a visita nel passare dinanzi a Costantinopoli, che finalmente Maurocordato, il principe di Moldavia, rifuggitosi in Russia, ove trovò sicurezza e protezione, fosse abbandonato alla giustizia del Gran Signore.

1787 Comunque odievole sembrar potesse una parte di tai condizioni, il timore d'una rottura in quell' istante superava sì fortemente l'orgoglio connaturale e l' ambizione di Catterina, che a tutte già sosceriveа; e stava per partire da Pietroburgo il corriere incaricato dell'atto del consenso di lei, quando si seppe che Abdul-Hamid non aveva aspettata la risposta. Il Bulgakof stava alle Sette Torri; la guerra in Costantinopoli era intimata.

1787 Ottantamila Ottomani marciarono in difesa di Oc-

zakof; e un esercito più numeroso su le rive del Danubio. Le prime ostilità incominciarono nel mese di Ottobre del 1787, dall' assediare Kilburn, piccola fortezza situata sulla riva sinistra del Dnieper rimpetto ad Oczakof, e che difendea, mercè un fuoco incrocicchiato, la foce del fiume, largo ivi quattrocento tese. Il canale del Dnieper è sì vicino a questa piazza, che è necessario il possederla affinchè i navigli non sieno impacciati nel trasferirsi a Cherson e ad Oczakof.

In questo mezzo, il Capitan-Pascià tornava trionfator dall' Egitto, d'onde riportava utili trofei, comunque celebrati più dalla fama, che rilevanti per se medesimi. Egli avea sottomessi i Bey ribelli, riscosso a mano armata oltre a dodici milioni di piastre, spoglie degli oppressori non menò che degli oppressi, avea finalmente abbandonato il Cairo dopo avere sottoscritto un negoziato che non assicurava per lungo tempo, nè l'obbedienza de' Bey nè la sommession dell' Egitto. Nondimeno gli Ottomani in riveggendo vincitore il Capitan-Pascià, non assoggettavano ad esame la gloria ch' ei s' era acquistata; nè Abdul-Hamid dubitò essere questi il duce da opporsi con tutta fiducia ai nemici ed ai rischi che minacciavan l' Impero. Il vecchio Hassan pertanto imbarcatosi sul mar Nero, e condottiero di sedici vascelli di linea, di otto fregate e di molti navigli forniti di remi, venne a bloccare la foce del Dnieper.

Il generale Suwarof comandante a Cherson e a Kilburn, avea con se trentamila uomini per difendere questa nuova porzione di Russo impero. Ei corse adunque laddove si facea veder la minaccia per osservare gli apparecchi dell' inimico ed aspettarne l'as- 1788

salto. Dopo molta polvere, palle e bombe che gli uni agli altri inutilmente si contraccambiarono, or venute dal forte di Kilburn, e da due galere e due fregate russe discese da Cherson, or dai vascelli da guerra, dalle scialuppe e dalle galeotte bombardiere ottomane, il pascià d'Oczakof imbarcò seimila uomini di truppa scelta della sua guernigione, e s'indirisse sulla riva sinistra, ove sperò prender d'assalto un forte, che difendeano soltanto mille soldati; perchè nè l'arte nè la natura offerivano un' assai forte resistenza in semplici muraglie attorniate da spalti di terra e da una fossa poco profonda, le cui rive poste in terren paludoso intaceavano la belletta del Dnieper da un lato, le acque del Mar Nero dall' altro.

La spedizione venne ordinata giusta le tracce datene dall' ingegnere francese Lafitte, valente ufiziale, allevato alla scuola del celebre d'Arçon. Ma nell' eseguirne i comandi, gli Ottomani posero tale imperizia e lentezza, che presagiva la loro disfatta. In vece d'imbarcarsi alla mezzanotte, con che avrebbero avuto il tempo d'avvicinarsi inosservati, si misero a giorno innoltrato in cammino. Avvedutosene il Suwarof, senza volere si sparasse un cannone, gli aspettò a dugento passi dallo spalto, ed allora incominciò una zuffa terribile, durata sino alla notte, ed in cui Suwarof fu ferito ed ebbe un cavallo ucciso sotte di se. I Russi ed i loro nemici si erano tanto avvicinati gli uni agli altri, che divenne inutile l'artiglieria. Iusuf-Pascià, comandante di Oczakof, e il Capo della spedizione, si lasciarono uccidere anzichè ricevere in dono la vita coll' arrendersi. Gli Ottomani brandendo il pugnale con una mano e coll'al-

tra la scimitarra, presero per tre volte e per tre volte riperdettero i russi trinceramenti; ma stremati sul far della notte dalle truppe nuove che il Suwarof avea introdotte in Kilburn, vennero rispinti sino alla riva. Gli uni tornarono a far impeto disperato quanto inutile sovra i Russi, gli altri tentarono invano di raggiugnere guadando Oczakof; uccisi quai d'essi, quai buttati nel mare o annegati, appena settecento Mussulmani poterono imbarcarsi, insieme al Laffitte, e portare alla riva destra del Dnieper l'annunzio delle loro sconfitte, e il terrore del nome di Suwarof.

Intanto che il primo annunzio de' disastri sofferti 1787
dinanzi a Kilburn metteva in Costantinopoli lo scoraggiamento, altri presagi minaccevoli si manifestavano sulle frontiere occidentali. Abdi-Pascià dalle alture di Belgrado contemplava con goffa sicurezza un'oste numerosa d'Alemanni, che con bandiere spiegate estendeasi sulla riva destra del Danubio. » Sono cani che abbaiano » dicea l'imprudente governatore, ascoltando in aria schernevole i consigli di chi lo avvertiva doversi ristorare le fortificazioni e mettere Belgrado in istato di valevol difesa. Perchè s'aprissero gli occhi di Abdi-Pascià non vi volea meno d'una subitanea comparsa d'Austriaci, che senza intimata guerra tentarono impadronirsi della piazza, e se si ritrassero con cattivo successo, fu solamente perchè il caso non li favorì. Disingannato in uno e spaventato Abdi-Pascià, inviò tostamente corrieri a Costantinopoli per far nota questa violazione de' negoziati. S'intimò giustificarla all' internunzio imperiale sig. d'Herbert, il quale assicurò pel momento che quanto operato erasi dagli Au-

striaci si fondava ai timori inspirati loro dallo stesso pascià di Belgrado. Ma tentativi di tal natura essendosi rinnovellati contro d'altre fortezze, il gran Visir chiese con gran sussiego al barone d'Herbert, se l'imperatore d'Alemagna volea la guerra o la pace. Allora l'Internunzio spiegò formalmente l'ordine ricevuto dal suo padrone, di ritirarsi cioè con tutta la legazione Alemanna ogni qual volta la Porta avesse intimata guerra alla Russia, confederata di Giuseppe II.

1787 Moderato quanto generoso si fu il contegno del gran Visir, il quale rispose all' Internunzio che sua Altezza da lungo tempo si aspettava una tale spiegazione; poi gli fece tosto rimettere i firmani necessari alla partenza ed alla sicurezza personale del medesimo. Per tal modo Abdul-Hamid si trovò nella necessità di combattere un nemico di più.

Questo gran Visir che parlava ed operava sì nobilmente a nome del sublime suo Imperatore, Iusuff-Pasoià non era stato pochi mesi avanti che un oscuro mercatante di riso. Doveva alla propria indole l'alterezza, all'istinto il sapere, e dovea il suo innalzamento alla benevolenza del vecchio Hassan, del capitano-Pascià.

Ma quasi per la Porta non fosse assai disastro la guerra, si aggiunse la nimistà sorta fra Iusuff ed Hassan, nimistà funesta che trasse origine dalla scambievole loro possanza. Il gran Visir era irritato perchè il capitano-Pascià, senza farnelo consapevole avea posto in libertà un personaggio ragguardevole. fatto prigioniere sopra un vascello russo *il Boristene* che disalberato dalla tempesta, e sviato dal mar Nero nel Bosforo, cadde in potere della flotta ottomana

ivi ancorata. Nè Hassan perdonava dal canto suo al gran Visir l'avere intimata la guerra senza consultarlo e in tempo ch'egli, capitan-Pascià, era lontano. Tali erano i segreti astj che, l'uno contra l'altro, i due primari personaggi dell'Impero nudrivano, allorchè il gran Visir e il capitano-Pascià si mossero, il primo alla volta di Sofia per assumere il comando dell' esercito che dovea opporsi agli Austriaci, il secondo sarpando con diciotto vascelli di linea, e con una flotta di centosedici vele, ad operare uno sbarco nella Crimea ed a ricuperarla, se la fortuna e il Profeta lo permettevano.

Le forze ottomane che dovevano far fronte ai Russi e agl' Imperiali confederati sommavano in circa a dugentocinquantamila uomini di truppe di terra e di mare, de' quali ventimila a un dipresso avea sulla flotta del mar Nero il capitano-Pascià. L' esercito del gran Visir era composto di quarantacinquemila Mussulmani Asiatici, posti sotto gli ordini immediati de' loro pascià, e di trentacinquemila giannizzeri comandati dal loro Agà. Seimila artiglieri scortavano trecento pezzi, parte d' assedio e parte da campagna, compiendo il rimanente dell'esercito principale gli spai, i zaim, i timariotti tutti a cavallo, e ventisettemila uomini della Bosnia che affortificavano il lato sinistro di questo fronte, esteso dalle bocche del Danubio fino al di là di Belgrado. Maurojeni, principe della Valachia, creatura del capitano-Pascià e suddito fedele della Porta avea ricevuto l'onore insigne, nè, diceasi, mai compartito ad uomo Cristiano, di comandare truppe ottomane; gli obbedivano diciottomila uomini, de' quali un terzo soltanto era di Valacchi e di Bulgari. Nella Bessa- 1788

rabia, il pascià d' Ismail comandava una divisione numerosa siccome quella del pascià di Bosnia. Finalmente cinquantamila uomini sparsi qua e là a presidio delle fortezze di confine rendeano perfetto il formidabil cordone, che il gran Visir aveva apparecchiato all' assalto, ovvero, secondo l'uopo, alla difesa.

Il principe Potemkin, generale in capo dell' esercito russo, non poteva opporre agli Ottomani che corpi incompiuti, voti magazzini, e per ogni dove modi insufficienti di far la guerra per chi avesse voluto incominciarla offendendo.

L' imperatore Giuseppe, il quale mostravasi unicamente come ausiliare de' Russi, ed ultimo nel chiarirsi, mandò le sue truppe nella Moldavia, prima che il gran Visir, o i luogotenenti del medesimo, avessero varcato il Danubio. Il colonnello Fabris, superate le gole della Transilvania, penetrò fin entro Yassy, facendo prigioniero l' Ospodaro con tale facilità, che diede a sospettare vi fosse intelligenza fra il Greco principe e gl' Imperiali. Gli Austriaci, padroni della Capitale, sostituirono ben tosto l'Aquile alemanne alle Mezze Lune in tutte le città aperte di quel Principato. Giuseppe II, combàttendo in persona prese d' assalto la città di Tabacz nella Schiavonia, mentre i generali di lui s' impadronivano di Dubitza e di Novi.

All' udir tai disastri il gran Visir si trasportò da Sofia a Nissa presso la parte di Danubio che bagna la Servia. Ma Iusuff ebbe l' imprudenza di sperimentare nel fervor della guerra un tentativo, che appena sarebbe stato da osarsi fra gli ozi della pace; quello di schierare l' infanteria ottomana sopra tre

linee, e d'obbligarla a far gli esercizi all'usanza degli Europei. Quella insubordinata milizia si sottomise per alcune ore a tal prova colla speranza d'una ricompensa che poi non vide. Laonde alla domane si manifestò una generale sommossa. Corsi i giannizzeri alla tenda di Iusuff per metterlo in pezzi, fu costretto questi a salvarsi travestito, nè osò farsi vedere sintantochè il reis-Effendi, sceso a patti coi sollevati, non n'ebbe compra l'obbedienza con una liberalità di un milione e dugentomila lire. Nè vero parve al gran Visir, il quale sagrificò otto agnelli al Profeta in ringraziamento d'averlo protetto e salvato in guisa pressochè prodigiosa.

Ciò nullameno i vantaggi riportati da Giuseppe II non corrispondevano al rilevante numero di forze ch'egli avea messe in campo. In vece di passare il Danubio, e marciare in dirittura ad assalir gli Ottomani nel centro stesso delle loro province, lasciò ad essi il tempo di radunar eserciti, mentre presentava un fronte quanto lungo, altrettanto poco profondo. Questo principe cui la solerzia tenea luogo d'alto concepimento, senza farne adeguatamente le veci, avea da se solo immaginato il metodo di guerreggiare al quale si attenne.

Il gran Visir, le cui truppe inoperanti s'erano una seconda volta sollevate, non trovò espediente migliore per conciliarsene l'obbedienza siccome il darsi a guerra offensiva. Nel tempo quindi, che il pascià di Bosnia con qualche gloria e buon successo resisteva al principe Lichtenstein nella Schiavonia, Iusuff ad Orsowa facea passare il Danubio ad un grosso corpo comandato da Soliman-Pascià. Girate e superate le gole di Slatina, e forzato il cordone austriaco

al passo d'Oitos, il Bannato fu invaso. Indarno i generali Austriaci, e i Capi de'corpi disputarono a palmo a palmo il terreno; gli Ottomani si dilatarono col ferro e col fuoco alla mano per tutta questa ricca e popolosa contrada. Suppanek, Megadia, non offersero più che un mucchio di rovine. I loro abitanti, condotti schiavi, venivano spinti a guisa d'armenti dai Mussulmani vincitori. Uomini, donne, fanciulli furono trasportati al di là del Danubio, al di là del Bosforo, e ben tosto dimenticati nell'estremità dell'Asia al confin della Persia. Per ultimo un corpo di spai sorprese a Karensebes dodicimila Imperiali; e fu a Largosh solamente che i vinti poterono far fronte ai vincitori e arrestare la lor fortuna. Illuminato da'suoi abbagli e disastri stessi Giuseppe II, chiamò finalmente a comandare gli eserciti il celebre maresciallo Laudon.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTERZO.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

SOMMARIO

Coczim presa dalle armi Russe ed Austriache. — Oczakof assediata dal principe Potemkin. — Pugna navale nel Liman. — Vittorie dal principe di Nassau riportate sopra Hassan-Pascià. — Presa d' Oczakof. — Morte del Sultano Abdul-Hamid. — Selim III ascende il trono. — Diversione della Svezia a vantaggio della Porta. — Disfavore in cui cade Iusuff gran Visir. — Mahmud, pascià di Scutari si sottomette. — Battaglia di Focziani. — Vittoria del principe di Coburg e di Suwarof. — Battaglia di Rimnik: disfatta degli Ottomani. — Hassan-Pascià gran Visir. — Belgrado presa dal Maresciallo Laudon. — Bender dal principe Potemkin. — Morte di Giuseppe II. — Leopoldo II gli succede. — Convenzione di Reichenbach. — Pace tra la Svezia e la Russia conclusa a Warela. — Congresso di Scistowa. — Buoni successi de' Russi. — Timori di Selim III e del Divano. — Mali umori, incendj in Costantinopoli. — Ismaïl assediata e presa dal generale Suwarof. — Morte di Hassan-Pascià. — Iusuff-Pascià torna Visir. — Pace conchiusa a Yassi fra l' Imperatrice e la Porta. — Considerazioni a tale proposito — Conclusione.

Più prospere nella Moldavia eran le cose delle due corone belligeranti. Il principe di Sassonia-Coburg, unito al maresciallo Romantzof, si era impa-

dronito di Coczim ai 19 d'Ottobre del 1788, e il principe Potemkin, dopo avere finalmente raccolti ottantamila uomini, si avvicinava ad Oczakof per farne l'assedio.

La flotta russa di Cherson era composta di cinque vascelli di linea comandati da Paolo Iones, semplice corsaro Americano, fattosi celebre per sua prodezza e per battaglie date con buon successo nell'ultima guerra degli Stati Uniti contro gl'Inglesi. Altra flotta di sessantacinque bastimenti, galere, batterie galleggianti, scialuppe cannoniere, che portavano a bordo quattrocento pezzi di cannone, stavano sotto gli ordini del principe di Nassau-Siegen, illustre venturiere, di cui vocazione era il combattere, e che generale ad un tempo della Francia, della Spagna e della Russia, correva da un'estremità all'altra d'Europa, ora in Gibilterra or in Russia, a proporzione dell'offerirsi pericoli da vincere o gloria da conquistare.

La flotta ottomana comandata dal capitano-pascià Hassan, partì da Costantinopoli, grossa di diciotto vascelli di linea, di quattordici fregate, di ventisette sciabecchi, di sette bombarde e di diciannove *Kirlandgitsh*, e comparve alla fine di maggio nelle acque del Liman del Dnieper. Verso Kilburn, la riva era difesa da una batteria coperta di ventiquattro pezzi di cannone carichi di palle roventi, batteria posta dal Suwarof e fatta invisibile da un argine di sabbia. Dopo una breve zuffa, nel cui durare cinque legni mussulmani vennero mandati a fondo, Hassan si presentò in linea dinanzi alla flotta nemica, ma colla sola prima sua divisione

perchè la poca larghezza del Dnieper non gli permetteva dispiegare forze maggiori.

Hassan, in cui la temerità e l'intrepidezza erano eguali, s'innoltrò in un canale ingombro di banchi di sabbia, onde uno de' suoi vascelli di linea naufragò prima dell' incominciar dell'azione, ned ebbero miglior destino il vascello ammiraglio, che portava ottanta cannoni, nè una fregata avvicinatasi per rimorchiarlo. Colse questo istante di disordinamento del nemico il principe di Nassau per dare il segno di avanzarsi a tutta la flotta, e di correre all'arrembaggio de' bastimenti naufragati, che già le palle rosse incendiavano. Le ciurme mussulmane cercavano scampo col gettarsi nel fiume. Hassan-Pascià attraversando per mezzo alle fiamme entro il suo *Kirlandgitsh*, il principe di Nassau tenendosi in piedi sulla propria scialuppa, mostravano entrambi uguale intrepidezza e dimenticanza ugual de' pericoli. Ma la vittoria rimase ai Russi; e mentre la batteria della riva di Kilburn fulminava quella squadra ottomana, che ripiegavasi verso il rimanente della flotta, vedeasi il vecchio Hassan seduto in su la riva, e bagnati gli occhi di lagrime, imprecando la fortuna che si ostinava a tradirlo. Tutt' altri fuori di lui sarebbesi angosciato per tema di scontare col proprio capo il sofferto disastro; ma egli più trafittò dall' onta dell' armi ottomane che spaventato dal destino cui potea soggiacere, tornò a Costantinopoli riconducendovi gli avanzi della sua armata innanzi agli occhi d'una popolazione, costernata bensì da tanta sciagura, ma aliena nondimeno dall' accusarne il valoroso capitano Hassan.

Tornò ancora più sfortunato un secondo tentativo;

e il Limano del Dnieper divenne la tomba di questa numerosa flotta ottomana. Perchè nell' intervallo delle due giornate 1 e 2 Agosto del 1788, il principe di Nassau avendola assalita una seconda volta, in due azioni che poterono dirsi un solo combattimento, prese, abbruciò, mandò a fondo quindici vascelli di linea o fregate mussulmane colle loro scialuppe cannoniere o galere; ne' quali fatti uccise più di cinquemila uomini oltre a seimila che caddero suoi prigionieri, onde gli avanzi della flotta vinta ebbero a ventura il ripararsi sotto il cannone di Oczakof.

Sulla riva destra del Dnieper rimpetto a Kilburn giace questa fortezza, cui tenea stretta d'assedio con ottantamila Russi il principe Potemkin. Vecchie e cadenti fortificazioni la difendeano: allorchè nel 1737 i Russi se ne erano, come vedemmo impadroniti, non ebbero nemmen d' uopo di breccia per venire all'assalto, l'incendio de' magazzini e delle case tutte di legno avendo costretto gli assediati a capitolare. D' allora in poi un grande trinceramento di terra, mal fiancheggiato ricignea i due sobborghi, ed un debole fortino detto il forte d' Hassan-Pascià, lontano cinquecento tese dalla piazza, e inutile a difenderla, giovava soltanto ad incrocicchiarne il fuoco con quella di Kilburn. Tale era il cattivo stato della piazza d' Oczakof, che l' ingegnere Lafitte accertava non poter reggere tre settimane ad un regolare assalto. Pure erano quattro mesi che l'assediava indarno il principe Potemkin. Frequenti sortite, com' è lor uso, si facevano dagli Ottomani, i quali comunque rispinti tutte le volte, mostravano tal valore che giugneva alla farneticchezza. In una di sì fatte sortite

sette Mussulmani si lanciarono a tutta carriera sopra un reggimento russo posto in battaglia, che non ebbe altra fatica se non se d'accoglierli sulle punte delle baionette comunque costretto ad ammirarli. Intanto le infermità, l'eccessivo freddo, la penuria de' viveri, mietevano un terzo degli assedianti, chè sotterra si fabbricavano le lor capanne; tal chè atterriti e dai rigori della stagione e dalle perdite sofferte e dalle fatiche dell' assedio, chiesero eglino stessi l'assalto al lor generale. Il diaccio rendea la fortezza accessibile dalla parte del Liman, ch' era parimente il lato d'essa più debole. Nel dì 6 dicembre a questo assalto si venne: ostinata fu la resistenza, inenarrabile la strage. Abbandonata la città al saccheggio, quasi tutta la guernigione perì coll' armi alla mano; il rimanente fu passato a fil di spada, siccome una parte d' abitanti. Erano corsi tre giorni, e i Russi continuavano a trucidare, senza rispettar neanco i fanciulli, que'Mussulmani di cui scoprivan l'asilo. La presa di Oczakof costò la vita a più di venticinquemila individui così di suoi difensori come d'abitanti, poichè li confondeano nella lor vendetta i Russi, irritati d'aver perduti nel solo assalto cinquemila uomini. Tale trionfo dell'Imperatrice terminò i fatti campali del 1788.

Stavano per aprirsi quelli del 1789, allorchè nel dì 7 aprile morì il Sultano Abdul-Hamid, giunto all' età di sessantacinque anni; il quale avvenimento appena osservato nell'interno del Serraglio, non ebbe alcuna rilevante conseguenza al di fuori. I giannizzeri non sospiravano un vegliardo, curante soprattutto del riposo, più religioso che guerriero, la cui circospezione potea piuttosto chiamarsi debolezza e pusilla-

nimità. Selim III, figlio unico del sultano Mustafà, ascese in età di venticinque anni il trono imperiale. La molta libertà concedutagli dallo zio Abdul-Hamid avea dato campo a conoscerne l'indole, che si mostrava assai ferma, onde la nazione fondava giustamente le sue speranze sopra di lui. Seguendo l'esempio de' suoi predecessori, si manifestò immantinente zelantissimo della religione e delle instituzioni dell' Impero, spignendo anzi all' ultimo rigore la severità degli editti messi per mantenerle; e decretò ancora pena di morte contra le trasgressioni che riguardavano l' ordine e la pubblica disciplina; poi passando dalle minacce agli effetti fu visto ordinare il supplizio d'un Ebreo, perchè portava pantofole di un tal colore ai soli Mussulmani permesso.

I presagi che trasse la popolazione da un'indole sì diversa da quella dell'ultimo Sultano, ne rialzarono il coraggio e l'entusiasmo. Il primo ordine di Selim III fu acciocchè s'inviassero poderosi rinforzi agli eserciti, nè mai si vide più grosso numero di Mussulmani marciare contra i Cristiani. I giannizzeri sparsi per tutte le province dell'Impero si partivano d'ogni banda per raggiugnere il campo generale di Sofia. Persino i più vecchi affrettavansi, ardenti di terminare la loro carriera sotto gli stendardi del Profeta; que' medesimi, cui le infermità loro impedivano mettersi in cammino stipendiavano uomini in loro cambio. Ciò nullameno ciascun d'essi bramava più che i Russi dover combattere gli Alemanni, contra i quali si traevano con maggior confidenza. Gli alimenti grossolani di cui si nutrivano i Russi, popolazione per metà selvaggia, il loro pan nero, o più sovente polenta d'orzo, la lor Siberia, i penosi lavori cui

sottomettevano i vinti, se pur lasciavano ad essi la vita, tai circostanze che rendeano durissima la cattività in mezzo ai Russi, spaventavano quegli stessi Ottomani più intrepidi cui la morte non atterriva.

Laonde tale sbigottimento unito alla fama formidabile acquistata dai Russi, e alla rimembranza degli atti loro feroci avea fatto divenir proverbio fra i Mussulmani: abbisognare sette anni di lavoro a tornar fertile un campo attraversato una sola volta dai Russi, perdersi dopo sette giorni le tracce del passaggio d'un esercito alemanno; proverbio, che sotto aspetto militare non denigrava il sistema abbracciato dai Munick e dai Suwarof, i quali su questo terror del nemico fondavano la certezza dei buoni successi. Al contrario gli Ottomani riacquistavano tutte le loro facoltà fisiche e morali, e la ferocia e l'audacia contra i soldati di Giuseppe II; laonde questo Principe per comportarsi umanamente nelle battaglie meritò maggiori elogi, ma non quindi ottenne maggiori vittorie.

Le spopolazioni, i devastamenti, gl'incendj del Bannato chiarirono a Selim III ch'ei non aveva un nemico invincibile nell'imperator d'Alemagna, e a Catterina II che Giuseppe II non era quel confederato utile e felice, siccome aveva sperato. Intanto le mene della Prussia e dell'Inghilterra suscitarono all'Imperatrice tal nemico, cui questa non aspettavasi. Il re di Svezia, Gustavo III, sin nell'anno precedente collegatosi colla Porta; e affortificato così dai sussidj di questa come dal denaro che gl'inviava la corte di Londra e dalle assicurazioni del gabinetto di Berlino; il re di Svezia assembrò d'improvviso un esercito in Finlandia ed una flotta di venti vascelli di linea sul Baltico. La stella di Catterina permise che

l'intimazione di guerra fattale dalla Svezia precedesse di quattro giorni l'ordine dato da essa per far veleggiare all'Arcipelago la flotta di Cronstadt. Quattro dì più tardi, Gustavo avrebbe trovato libero il mare, sguerniti di vascelli i porti russi, indifesa la Capitale di questo Impero; poichè Catterina II aveva inviato contra gli Ottomani quanto di soldati, d'artiglieria e di denari le fornivano il suo territorio, i suoi arsenali, il suo erario.

E certamente, se il re di Prussia avesse inviato i suoi eserciti in quel momento che la Russia si vide sopresa e sguernita ad un tempo di forze, e debolissima da quel lato, non che esser salvo l'impero Ottomano, ella precipitava dal grado di gran potenza Europea. Ma rimasta spettatrice oziosa degli avvenimenti la Prussia, Catterina fece uscire di Cronstadt la sua flotta comandata dal contrammiraglio Greag, da quell' Inglese già conosciuto per le cose operate nell'Arcipelago e alla rada di Tscesmé. Una vittoria che s' attribuirono ad un tempo gli Svedesi ed i Russi fu conseguenza della battaglia navale di Hogland. Il re di Svezia offerse partiti di pace umilianti, che vennero accolti con alterezza dalla sovrana delle Russie, non mai più grande che ne' momenti infelici o dubbiosi; nè Gustavo III ritrasse altro frutto della operata aggressione che di avere sparso un vano terrore, e di potere mettere l'assedio dinanzi a Freiderikshaın in Finlandia. Catterina fece partire in posta e cannoni e un esercito, composto può dirsi miracolosamente delle truppe della Livonia, provincia che ella non paventò lasciare sguernita, de' reggimenti della guardia imperiale che si fecero partir tosto da Pietroburgo, finalmente di contadini e servi

atti alla milizia, armati e fatti affrettatamente partire. Gli avvenimenti dimostrarono come la condotta tenutasi da Catterina non fu una presunzione ma una coscienza delle proprie forze, ed aggiugniamo, della sua politica antiveggenza. Covavanò sediziosi germi nell' esercito svedese, ove sin dopo il cambiamento politico del 1772, avea Gustavo molti nemici; laonde allorchè le sue truppe ebbero da lui il segnale di dar l'assalto a Freideriksham, ricusarono queste di obbedire, e poser giù l'armi. Della qual cosa sorpreso e indignato il Re, abbandonò l'esercito, e giunto a Stocolma fece punire gli autori della sommossa, e ricuperò la propria autorità che i ribelli dovettero riconoscere nuovamente; ma l'impresa meditata andò a voto; la Finlandia russa venne posta in istato di difesa, Catterina II fu salva; e le due corone, Russa e Svedese, dovettero ciascuna a lor volta chiamarsi felici.

La battaglia di Hoglaud sul mar Baltico, la presa d'Oczakof sulle rive del mar Nero, rendettero gli eventi delle pugne funesti ai vincitori al pari che ai vinti. L'Imperatrice togliendo il comando dell'esercito di Moldavia al vecchio Romantzof non desideroso omai che di riposo, riunì i due eserciti sotto il comando del principe Potemkin, cui ubbidivano i generali Kamenski, Soltikof, Repnin, e Suwarof. Per alimentare i suoi eserciti, che la guerra divorava nel seno medesimo delle vittorie, ordinò nuove leve in tutta l'estensione del Russo impero, e trasse persino una parte d'esuli dalla Siberia, onde compiere le file de'suoi soldati.

Per parte sua il sultano Selim ingrossò di cento cinquantamila combattenti i suoi eserciti di Moldavia

e del Danubio, e nel tempo stesso commettendo una inconseguenza così contraria alla politica siccome ingiusta, tolse il comando e il visirato a Iusuff-Pascià, che comunque dovesse una gran parte di buoni successi alla inesperienza, e agli abbagli occorsi a Giuseppe II, non godea meno la confidenza della maggiorità dell' esercito.

A questo gran Visir succedette il pascià di Viddino, che pareggiando l'altro in fama di coraggio, non lo superava nè in saper nè in fortuna.

Accadde intanto un avvenimento propizio a Selim III, perchè consolidandone l' autorità, gli accrebbe i modi della possanza. Mahmud, pascià ribelle di Scutari dell'Albania, venne sollecitato dalla corte di Vienna a rinnovellare le sue correrie, e ad unire all' armi austriache le sue armi. Ma il fanatismo religioso arrestò e fece rientrar nel dovere questo nemico domestico dell' impero Ottomano. Cotest' uomo che avea dovuto dianzi tenersi operoso contro le sorprese de' Capidgi, inviò egli medesimo ad annunziare al gran Visir gli eccitamenti venutigli dal nemico, il rifiuto dato, la deliberazione fermissima in esso di sostenere co' suoi Albanesi il pascià di Bosnia, che gloriosamente batteasi contro l'esercito imperiale comandato dal principe Lichtenstein. E a comprovar meglio quanto in lui fossero salde, e le massime dell' Islamismo, e quella fedeltà figlia per vero delle circostanze, il feroce Pascià inviò in dono al gran Signore le teste degli uffiziali Alemanni incaricati di negoziare seco lui, fra' quali trovavasi un parente del barone di Tugut. In pegno del perdono che gli concedè il suo sublime Imperatore, ricevette la scimitarra e il *cafetano* da esso speditigli; e Selim di

fatto dovette allegrarsi di avere su questa frontiera, posta sì vicino al teatro della guerra, un molesto nemico di meno, e qualche migliaia più di valorose milizie per assicurar meglio la tranquillità delle coste Adriatiche. Ma a questa sommessione del pascià di Scutari due altre cagioni si aggiunsero, la presenza cioè del pascià di Negroponte, uno fra i migliori ufiziali dell' ottomana marineria, che allor dimorava con una squadra in quell' acque, e la neutralità della repubblica di Venezia. Costante nel suo politico destreggiare questa potenza, ostentava pienissima sicurezza, e contenta di tenersi entro i suoi porti le flotte armate, serbava le solite corrispondenze amichevoli col Divano, e mostrava fin non accorgersi che una flotta ottomana fosse entrata nell'Adriatico, in questo mare, di cui Venezia si credea privilegiata posseditrice, perchè sue erano Corfù, Zante, Cefalonia. Essa guatava coll' animo gonfio di speranze l' esito della pugna, e comunque silenziosa, non agognava meno che riconquistar la Morea, e le isole perdute dopo il negoziato di Candia, se mai i disastri fattisi vie maggiori sull' impero della Mezza Luna annunziassero finalmente al Lion di S. Marco giunta l' ora di ridestarsi, e d' inalberare di nuovo il veneto stendardo su quelle rive, che a palmo a palmo aveva abbandonate nel volger d' un secolo quella repubblica.

Tali furono gli auspizj con cui s' incominciarono gli atti campali del 1789. Il principe di Coburgo dopo avere lasciati i suoi quartieri d' inverno nella Gallizia, s' inoltrava nella Moldavia tenendo la riva destra del Sirath. Partitosi da Yassi il generale Suwarof, s' avvicinava con un corpo di Russi per so-

stenerlo. Le truppe ottomane ripiegarono in numero di quarantamila, e condotte da un Seraschiere si portarono da Brahilow alle bocche del Danubio per assalire l'esercito collegato, che avea campo presso Focziani in Moldavia. La battaglia fu data ai 21 di luglio del 1789. Così gli Austriaci come i Russi ebbero l'accorgimento di disgiungere in piccioli quadrati le loro truppe, e di lasciar passare fra gl' intervalli i nugoli di spai, cui fulminavano in appresso coi pezzi d'artiglieria, che guernivano gli angoli degli stessi quadrati. Gli Ottomani, che come dicemmo, erano quarantamila, non avevano a fronte che diciottomila Austriaci e settemila Russi. Pur costretti furono ad abbandonare il campo di battaglia, duemila uomini morti, tremila prigionieri, sedici bandiere, dodici cannoni, il campo e i lor magazzini ch'erano immensi. Il Seraschiere che affrontava il principe di Coburgo e Suwarof era il famoso Hassan-Pascià, che da grand' ammiraglio divenuto generale, volea sperimentare se meglio sulla terra che in mezzo ai flutti la fortuna avrebbe secondato il valore non languente in lui per vecchiezza.

Non tardò il principe di Coburgo a sapere, che il gran Visir in persona gli conducea contro centomila uomini. Ne avvisò quindi con lettera il Suwarof avvertendolo come di già avesse fatto ripiegare il proprio antiguardo. Il Suwarof partì immantinente e, a malgrado della distanza e de' ponti rotti dal traboccamento de' fiumi, raggiunse presso Rimnik il compagno d'armi, nel momento che stavano alla presenza l'un dell' altro i due eserciti. Il principe di Coburg volea che l'altro lasciasse alcun poco riposar le sue truppe; ma il Suwarof rispose:

» I miei Russi non si riposano. San Nicolò dinanzi a me, io dopo lui, dietro a me le mie truppe. Si assalisca » Dette le quali cose incominciò la battaglia di Rimnik in quel campo medesimo ove Baiazet I avea battuto l' ospodaro Stefano.

Il gran visir Osman-Pascià, antico pascià di Widdino, segnalatosi fra i prodi nella battaglia di Focziani, e il principe di Valachia Mauroieni comandavano gli Ottomani: gl' Imperiali ed i Russi obbedivano al principe di Coburgo, al Suwarof, al Derfelden; e comunque non sommassero a più di venticinquemila uomini, riportarono compiuta vittoria sugli Ottomani in numero di centomila, de' quali settantamila erano truppa scelta. Vedeasi coperto di morti il terreno, e il gran Visir perdette oltre a diecimila uomini fra uccisi sul campo di battaglia ed annegati nel Rimnik e nel Buseo; il Reis-Effendi vi lasciò la vita. I riferti giunti alla Porta calcolavano a ventimila gli uomini, o morti o posti fuor di battaglia. I vincitori fecero pochi prigionieri per la difficoltà che v' era di custodirli. Il gran Visir avendo perduto oltre ai suoi morti sessantotto pezzi di cannone, quell' artiglieria d' assedio che s' era tratta addietro, cento bandiere e tutte le sue munizioni da guerra e da bocca, rientrò in Brahilow, ove si sforzò di riunire gli avanzi del suo esercito; ma questo avea rivalicato prima di lui il Danubio, onde trovandosi abbandonato, si ritrasse a Sciumla, luogo di riunion generale. Ne ripartì poco dopo e col cuore grave d' amarezza e cordoglio si andò a confinar solo in un angolo della Romelia. Selim III ne rispettò il valore, e le sventure tanto, che non gl' imputò a colpa la giornata perduta di Rimnik. Gli die-

de per successore al visirato Hassan, il Capitano-pascià.

In tal promozione tutto altro che un favore inteso ad onorare il termine della sua lunga e gloriosa carriera si ravvisava da questo vecchio guerriero, il quale avea sotto Abdul-Hamid allevati diversi gran-visiri, e fu studioso di non divenirlo giammai. Ma non vivea più il Sultano suo protettore, e sotto Selim III, e nelle circostanze disastrose cui pervenuto era l'Impero, il visirato diveniva una carica pericolosa e difficile più di quanto il fosse stata altre volte. Spaventose erano le obbligazioni per cui rendeasi mallevadore un Visir, quasi certo di succumbere sotto un tal peso, e di pagar col suo capo i cattivi successi, divenuti omai inevitabili. Ciò era quanto speravasi dai numerosi nemici d'Hassan-Pascià; ma il Sultano lo aveva nominato gran-Visir; quindi accettò, perchè nell'impero Ottomano le cariche non si possono ricusare.

1789 La vittoria di Rimnik fruttò al principe di Coburg il gran cordone dell'ordine di Maria Teresa, ed al Suwarof il soprannome glorioso di Rimninski. Il ripercotimento di tal vittoria andò a ferire tutti i punti ove gli Ottomani s'accigneano a combattere, avendo contro di se non tanto il numero, quanto il saper militare, la disciplina e la fortuna. Il principe di Coburgo entrato in Valachia, s'impadronì di Bucarest, capitale della medesima, ove pose i suoi quartieri d'inverno. Belgrado dopo avere sostenuto tre settimane l'assedio che le fe' sofferire il maresciallo Laudon, capitolò; perchè saputosi da Abdi pascià in questa piazza, il mal esito della giornata di Rimnik, e disperando quindi d'avere soccorsi, e vedendo imminente

l' assalto, non osò commetterla al rischio di sostenerlo. Le condizioni della resa furono tali che oltre all' essere salve le vite e le sostanze degli abitanti, la guernigione ottenne di potere uscire della fortezza cogli onori della guerra e di ritirarsi con armi e bagaglie al di là del Danubio. Ma non quindi Abdì-Pascià risparmiò l' infausta visita d'un capidgi che gli chiese la testa a nome del Sultano, al quale parve compenso della perdita di Belgrado la morte di questo infelice. Nè vi volle più d' un giorno perchè tutta quanta le Servia venisse sotto l'austriaca dominazione; sicchè da quel lato era Nissa la sola piazza forte frapposta tra l' esercito vittorioso di Laudon e la Capitale di Selim.

I Russi intanto verso le bocche del Danubio marciavano di conquista in conquista. Bender apriva le 1789
porte al principe Potemkin; il Suwarof era entrato in Cutukai; il Kamenski avea ridotta in cenere Galacz. Akerman, Palanca, Katscibey s' eran rese. La sola Ismail resisteva, e l' esercito del Suwarof avvicinavasi per assediarla. Il gran Visir voleva la pace, il Divano atterrito la domandava. L' Inghilterra e la Prussia s' accigneano a prendere l'armi; e sotto gli auspicj di queste Potenze, i Polacchi unitisi contra la Russia si collegavano colla Porta Ottomana; un' armata navale inglese stava per proteggere una diversione che il re Svedese minacciava alla Russia, aspettando solo per eseguirla l' istante d'essere sostenuto. Tutti questi Potentati messi in riguardo dalla lega degl' imperi Russo e Germanico, facean risonar grido di guerra a proporzione dello stremo, cui maggior sempre manifestava la dominazione Ottomana, smossa questa volta dalle sue fon-

damenta. Giuseppe II intanto scese alla tomba, e la procella che stava per prorompere rimase sospesa.

1790 Sotto un orizzonte carico di tante nubi che nascondevano la folgore, Leopoldo II ascese il trono imperiale, e collo scettro della monarchia afferrò l' olivo della pace. Meno irrequieto, più abile, più circospetto che nol fu Giuseppe II, si limitò a tenersi in istato di difesa contra gli Ottomani col fare avanzare centomila uomini nella Boemia; ed allora chiese coll' armi alla mano a quali condizioni le Potenze collegatesi con Selim volean proporre la pace.

Ma sotto l' apparato ragguardevole delle forze militari ch' ei mettea in campo, Leopoldo II dissimulava le cure moleste che lo premeano. Non ignorava egli già, nè la stanchezza del guerreggiare impadronitasi delle sue truppe, nè il penurioso stato del pubblico erario; alle quali considerazioni aggiugneansi la sommossa de' Paesi-Bassi, e i mali umori che di celato si destavano nell' Ungheria, e per ultimo le perdite che la casa d'Austria avea fatto del migliore frai suoi sostegni per la morte del celebre Laudon, quel duce prediletto, quell'amico della soldatesca, il quale tardò pochi giorni a seguir nella tomba il suo padrone, Giuseppe II.

Il re di Prussia, Federico Guglielmo, principe meno ambizioso che giusto, prode e guerriero sì, ma amante più della pace che delle perigliose venture, e più che di gloria militare avido di quella di pacificatore, aperse il primo i parlamenti di Reichenback. Leopoldo II, prestatosi ad un armistizio, promise di far pace separata colla Porta sulle basi dello *statu quo*, innanzi la guerra.

1790 A tal notizia l' imperatrice di Russia, troppo al-

tera per non condiscendere a ricever la legge, e assai persuasa delle proprie forze per voler darla, non pensò che a scemarsi il numero de' nemici con cui doveva combattere. Laonde diciotto giorni dopo la convenzione di Reichenbach, concluse ai 14 agosto del 1790 col re Svedese la pace di Warela, pace seguita colla mediazione della Spagna, ed a patti che tornarono onorevoli ad entrambe le Potenze contraenti.

Intanto che l' imperatore Leopoldo giovavasi del favore dell' armistizio a sedare le turbolenze del Brabante ed a conciliarsi, usando di moderazione e accortezza ad un tempo, la benevolenza degli Ungaresi, che l' indole del fratello di lui ardente, impetuosa, e intollerante d' ogni rimostranza avea inimicati, il barone di Herbert internunzio imperiale conveniva col Reis-Effendi a Scisteron, posta sulla riva bulgara del Danubio, a fine di discutere gli articoli della pace sotto gli auspicj del marchese Lucchesini, ministro di Prussia, del barone di Haften, ambasciatore d' Olanda, e del cavaliere Keith, ambasciator d' Inghilterra.

Nel medesimo tempo l' imperatrice Russa manifestò la ferma intenzione, in cui trovavasi di continuar sola la guerra, e intimò ai suoi generali di rispondere con nuovi trionfi alle minacce delle Potenze che pretendeano stimolarla ad una pace di cui volevano essere arbitre elleno stesse. Le piazze di Tulcia, d'Isaccia, di Kilia-Nova, caddero in potere dei Russi. Potemkin, Repnin, Suwarof sottomettevano le ottomane province nel traversarle. Le squadre russe, padrone del mar Nero, vedeano fuggire dinanzi a se la bandiera ottomana, comunque in tenui forze si 1790

presentassero, e impedendo che i viveri giugnessero alla Capitale, la minacciavano di carestia. Il principe Repnin, Capo di venticinquemila uomini, avea battuti sessantamila uomini a Maczin, intanto che il Kutusof rompeva uno de' loro eserciti congiunti coi Tartari; e Gudowitch, il fratello del favorito di Pietro III, avea riportata sulle frontiere della Crimea e del Cuban tal vittoria che valse ai Russi quattordicimila prigionieri, o a meglio dir nuovi sudditi.

1790 Selim III, attonito perchè collo scemare il numero de' suoi nemici, non isminuivano i suoi disastri, non udiva una sconfitta o perdita di piazza senza dover gemere il dì dopo sopra una nuova sventura. Il suo popolo malcontento empieva Costantinopoli di lamenti, il pubblico duolo vestiva tutte le apparenze di un tumulto, ed ogni notte vedevasi il fuoco appiccato in un rione o nell'altro della città; attentati che erano l' opera segreta dell' altrui mala voglia, e che l' impunità incoraggiava. Il Fanar, rione de' principi greci, venne interamente distrutto. Il Sultano atterrito da tai sinistri indizi, precursori soliti del generale scontento, non osava più uscir del Serraglio, nè adempire i doveri degli Ottomani monarchi, uno de' quali si è l' assistere a tutti gl' incendj in persona. Selim per vero avea sortito indole nobile e giusta, ma inacerbito dalla sventura si mostrò feroce e crudele. Mandò a chiedere al Foscarini, bailo di Venezia, la testa d'un capitan mercatante, il quale nel fare il saluto d' uso alla punta del Serraglio, lasciò per dimenticanza aggrappati i cannoni, siccome in tempo di battaglia, onde il ripercotimento delle salve mandò in pezzi le finestre e i cristalli del *Kiosk sepet-sciler*; nè vi volle meno

di reiterate supplicazioni, e di sommessioni le più umili per disarmare la collera del Sultano. Questo sciagurato Principe non sapeva omai chi dovesse appagar prima, o i suoi nemici, che gli ricusavano pace, o il Profeta che abbandonava i suoi credenti, o i propri sudditi, le cui querele si trasportavano sino alle minacce: ma la presa d'Ismaïl colmò la misura del suo terrore.

Suwarof ebbe l'ordine dal principe di Potemkin di prendere a qualunque costo questa fortezza, che difendevano quarantamila uomini comandati da un Seraschiere. Essi erano risoluti a difendersi fino all'ultima estremità, e più lo erano dopo un firmano del Gran Signore che lor proibiva d'arrendersi. « Si vedrà, » sclamavano essi, » il Danubio arrestare il suo corso, si vedrà il cielo discendere sulla terra, prima che i Russi entrino in Ismaïl ».

Il Suwarof mandò l'intima della resa al Seraschiere, aggiugnendo la minaccia, che se entro ventiquattro ore egli non inalberava il bianco stendardo, sarebbero state, la fortezza presa d'assalto e data al saccheggio, passata a fil di spada la guernigione. Non avendo il generale Russo ottenuta risposta diede l'ordine dell'assalto.

Cinta Ismaïl da una fossa colma d'acqua, proteggeano questa in doppio ordine i palizzati. L'assalto incominciò ad un tempo dal lato di terra, e verso il Danubio. I primi drappelli d'assalitori perdettero sotto il fuoco della fortezza pressochè tutti i loro zappatori che li precedevano. I granatieri russi superarono i palizzati salendo gli uni sulle spalle degli altri, ma nondimeno vennero rispinti al di là del primo palizzato. In quell'istante i loro ufiziali e gene-

rali, dopo averli riordinati, rimproverarono ad essi la viltà di avere lasciati sui baluardi i propri compagni feriti o moribondi. Suwarof, quel generale valoroso ed abile quanto bizzarro, accorse col bastone in aria e li ricondusse all' assalto sotto un fuoco terribile di moschetteria e di mitraglia, gridando loro: *Vincere* o *morire*. Il furore de' Russi finalmente la vinse sull' intrepidezza de' Mussulmani. Gli assalti ad entrambi i palizzati ben tornarono ai soldati di Suwarof che si fecero strada colle baionette. Intanto che questi si mantenevano e si ordinavano sul baluardo, gli assalitori del lato del Danubio, soccorsi dall'artiglieria della picciola flotta, si introdussero nella piazza, e primi d' essi mostravansi i lor comandanti, e que' volontari stranieri, che venuti erano a cercar gloria combattendo sotto gli ordini di Suwarof.

Così i Russi guadagnarono ad un tempo terreno per tutti i lati: e già le grida di vittoria che risonavano sovra ogni punto del ricinto esterno, e le grida congiunte di *halla* che partivano da un sol centro, facean noto allo spuntare del giorno, che gli Ottomani non aveano scampo d' alcuna parte. Ma il combattere non cessò quindi e nelle strade e sulle piazze della città. Gli assediati faceano spaventoso fuoco dai tetti delle case, e dei pubblici edifizi, di cui i Russi quasi passo passo atterravano a colpi di cannone le porte. In quella mischia il Seraschiere, fatto prigioniero, e Kaplan-Guerai fratello del kan dei Tartari, vennero per equivoco trucidati. Più rabbia, se fosse stato possibile, che valore mettevano nel difendersi gli Ottomani, e fin le donne furono viste gettarsi co' pugnali branditi sopra i soldati. In ter-

mine di dieci ore cessò dall'essere eguale la lotta, ma non continuò la strage con minore ferocia. I Russi trionfarono come carnefici assetati di sangue; i vinti caddero sotto le loro baionette, siccome lioni stremi di forze, o vittime che non han più difesa. Si permise per tre continui giorni il saccheggio, e tutte le prede fatte da' Russi vedeansi tinte di sangue, perchè i Mussulmani amarono meglio perdere la vita che cedere senza contrasto ai vincitori. » La bandiera russa sventola sui baluardi d' Ismaïl » scriveva al principe Potemkin il laconico Suwarof. Ma non poteva egli aggiuguere *su i cadaveri di trentamila Ottomani*, perchè la terra coperta di gelo non avendo permesso che venissero sepelliti, sei giorni veunero spesi nel gettare i cavalli morti, e gli umani cadàveri entro il Danubio. Cinquantamila Mussulmani furono uccisi o fatti prigionieri entro Ismaïl, e salvossi un solo individuo, che caduto nel fiume potè guadagnarne la destra sponda, e quindi arrecare al gran Visir il primo annunzio d'un avvenimento così funesto. Dugento trenta cannoni, dugento quarantacinque bandiere, vessilli, o code di cavalli; immense munizioni da guerra e da bocca, mucchi di bombe e palle che non si presero la briga di noverare; nè minor copia di barili di polvere, caffè, tabacco, riso, zucchero, ricchezze tutte che racchiudeva Ismaïl divenuto ricettacolo di quanto era stato trasportato dalle piazze forti di Kilia-Nova, d' Akerman e di Bender, allorchè si arrendettero per capitolazione ; diecimila cavalli , fra' quali molti erano di bellezza rara; dieci milioni di piastre in natura; di tai spoglie andava composto il sanguinoso trofeo, che segnalò l' assedio d' Ismaïl fra' più mi-

cidiali e terribili, e ad un tempo fra' più luminosi, di cui gli annali militari de' popoli moderni faccian menzione.

1792 I parlamenti di Scistowa vennero sospesi per alcuni giorni: il Reis-Effendi costernato non osava mostrarsi, nè volea credere che i ministri dell' imperatore Leopoldo consentissero a negoziare sulle stesse basi di prima.

All' annunzio che Ismaïl era presa, l'inquietezza, il sedizioso bisbiglio, il turbamento furono estremi nella Capitale dell'impero Ottomano. I Dervis e tutti gli Ulema ebbero l'incarico d' acquetare il popolo, e a ciò si accinsero con assicurarlo, che gl' intrepidi difensori d'Ismaïl erano tutti periti vittima della fede e aveano meritato il paradiso di Maometto. Selim nascondendosi più che mai agli sguardi d'ognuno, e piena l'anima d'umiliazione e di sdegno, cercò una vittima da sagrificarsi, e credè trovarla nel vecchio Hassan, cui il Visirato aperse in clamoroso modo la tomba. Questo vecchio guerriero, la cui vita militare venne a ciascun anno illustrata da imprese pressochè favolose, espiò vittima del fatal laccio la colpa involontaria di non aver vinto o frenato un nemico omai invincibile; la colpa di non aver potuto, co' prodigi di valore operati, correggere i tristi effetti, e della licenza inerente all esercito datogli da comandare, e della confusione cagionata persin dal numero, e finalmente della mancanza assoluta di viveri, di munizioni e di rinforzi, in cui con mire colpevoli e perfide lo lasciarono i nemici ch'egli avea nel Divano. L'ordine dato della sua morte, abbreviando di pochi giorni la luminosa e lunga carriera corsa da questo eroe, non

portò che uno scoraggiamento maggiore nell'esercito oltre all'ardire che accrebbe ne' vincitori.

Ciò nullameno la pace fra l'imperator Leopoldo 1791
e la Porta venne sottoscritta a Scistowa. Belgrado e tutte le piazze tolte agli Ottomani nel durar della guerra vennero restituite: la sola città di Coczim rimase fra le mani degli Austriaci, come deposito, sino alla conclusione della pace colla Russia.

Iussuff-Pascià era stato richiamato al visirato la seconda volta. Il vincitor del Bannato non ebbe maggior fortuna di chi 'l precedè, nè ottenne combattendo i Russi quell'alloro, che l'Austria gli apriva il campo di cogliere. Il principe Repnin lo costrinse a ritirarsi dinanzi a lui. Varna, granaio di Costantinopoli sul continente Europeo, era già minacciata, e il gran Visir trovavasi a rischio di vedere assediato il suo esercito, siccome lo era stato nell'ultima guerra l'esercito di Mussu-Ogluf. Stava, ed a più caro costo, per rinnovellarsi l'obbrobrio di Kainardgy. Pericoli di un genere tanto straordinario quanto non preveduto, mossero l'Inghilterra e la Prussia a frammettersi mediatrici tra la Russia e il Divano in una guerra, ove i vincitori ed i vinti si estenuavano scambievolmente, e sentivano l'uno in mezzo ai trofei, come l'altro fra le sconfitte, un egual bisogno di pace.

Le corti di Berlino e di Londra non si ostinaro- 1791
no oltre nel pretendere da Catterina II la base dello *statu quo*; ed anzi promisero minacciar la Porta di ritorle e l'amicizia e i soccorsi, se avesse ricusati i partiti moderati che fosse per proporle la sovrana della Russia. I timori politici che questa Imperatrice sentiva comuni coll'altre Potenze, e il cui segreto non

tardò troppo lungo tempo a svelarsi, ne ammollirono l' ambizione, e fecero pago a più mite costo il suo orgoglio. Le negoziazioni vennero aperte a Galacz in Moldavia agli 11 d'Agosto del 1792. Rinnovellate primieramente le stipulazioni delle convenzioni posteriori al negoziato di Kaïnardgi, il Dniester venne riconosciuto frontiera perpetua de' due Imperi; Oczacof ceduta ai Russi, come parimente la striscia di terra posta fra il Bog e il Dniester, suolo, ove ben tosto si vide sorgere la moderna città d'Odessa, Capitale de' possedimenti Russi in riva al mar Nero. La cessione della Crimea, dell' isola di Taman e della parte di Cuban situata sulla riva destra di questo fiume, venne confermata solennemente. L'Imperatrice restituì tutte l'altre conquiste, pretendendo però dodici milioni di piastre siccome compenso delle spese di guerra.

Ma appena sottoscritto il negoziato, Catterina II, usa a mostrarsi magnanima e ne' prosperi successi e nelle sventure, si protestò soddisfatta d' avere ottenuta la promessa di questi dodici milioni e alla Porta li condonò.

Così ebbe termine il più glorioso per la Russa imperatrice questa guerra cotanto terribile, e che vicina al suo termine, offeriva presagi i più malaugurosi al trono de' Sultani. Essa non costò a Selim III se non se la perdita d' Oczacof e del territorio che perteneva a questa città, perdita non proporzionata allo spavento, che lo avea invaso, e che l'intera nazione provava con lui.

Qual si fu adunque tal panico terrore, che indusse ad una pace sì precipitosa tutte le potenze della Cristianità, o mediatrici fossero o belligeranti, pa-

nico terrore, che rendè sì facile la sovrana del Nort a riperdere tutto, fuorchè la gloria acquistatasi?

L'anno 1792 incominciava, e le turbolenze della Francia scavavano dalle sue fondamenta una monarchia di quattordici secoli. Un sentimento spontaneo d'inquietezza, d'ira, di ribrezzo, invase in un istante tutte le teste coronate d'Europa, e una crociata pressochè universale venne bandita contra una grande e generosa nazione, che false idee, una filantropia spinta al delirio, una deplorabile credulità, stavano per precipitare in un abisso di mali e nel vortice dell'anarchia.

Ma tal generale sentimento che s'impossessò degli animi di tutte le potenze Europee avea l'indole del paese, cui perteneano queste potenze medesime; generoso e cavalleresco nel cuore del re Gustavo; giusto, severo e disinteressato apparia dal contegno di Federico Guglielmo; freddo e disdegnoso entro le mura di Vienna; feroce e prosontuoso sino alla cecità sotto la tenda del cosacco Potemkin.

Fermiamci un istante all'estremità dell'Europa per volgere uno sguardo agli Ottomani. Peregrini al folle entusiasmo degli uni, all'eccedente ira degli altri, ai deplorabili traviamenti di tutti, essi non manifestarono in tal generale delirio, che un sol sentimento; la compassione che lor facea prender parte alle sciagure de' Francesi, e a quelle di tutti i popoli della Cristianità. Sulla fede di coloro che ne furono testimonj di vista, la storia può accertare come il sultano Selim III fece collocare nell'interno del suo palagio i ritratti del Pontefice Pio VI e del re Luigi XVI.

CONCHIUSIONE.

Non si avea fino a questi giorni una storia compiuta dell' impero Ottomano; intendo una storia imparziale, e sottomessa allo scrutinio di una sana critica. Alcuni forse continueranno a lamentare sì fatta mancanza anche dopo avere letta la mia opera. Non dirò già che sieno rare o inaccessibili le fonti cui gli scrittori di tale storia possono attignere, ma simili queste fonti ai pozzi della Siria o dell'Arabia, le impure acque loro hanno d' uopo del ministerio del filtro. Contrappongo l' autorità de' saggi uomini, che incominciando dal Busbek e dal Porter e venendo al barone d'Herbert e al conte di Choiseul-Gouffier, mi furono guide, alle tradizioni di quei viaggiatori o creduli storici, che quasi tutti scrissero sulla fede gli uni degli altri. In compenso di molti anni di studio o di osservazioni fatte sopra i luoghi che teatro furono alla mia storia, mi verrà egli perdonato qualche slancio d' affetto o di stima verso la nazione di cui mi accinsi a scriver gli annali? Chiedo che vengano chiamate al confronto le sue azioni ed ella medesima, prima di giudicarla. Non ha diritto di condannarla chi non la conosce sott' ogni aspetto. Nè rettamente la giudica colui che si maraviglia a prima vista del suo sistema politico e d'alcuni abusi deplorabili, di cui odiose sono le conseguenze, se questi non riascende alla primitiva instituzione di un tal popolo, o smarrisce la considerazione dell'indole che gli appartiene. Siami pertanto conceduto di presentare non solamente alcune idee, ma ancora alcune particolarità e descrizioni

da me raccolte nell' esaminare gli Ottomani sul lor paese medesimo.

La somiglianza delle leggi, de' costumi, delle usanze e fin delle vesti produce una scambievole e patente analogia fra i principali popoli dell'Europa. Ma tra questi e gli Ottomani scorgesi una continua opposizione generata da una mantenuta differenza di culto, di pregiudizi, d' abbigliamento, di contegno e dalla costanza medesima delle consuetudini, tramandatesi da un secolo all' altro senza alterazione. Gli Ottomani voglionsi riguardare siccome Asiatici venuti a perfezione di civiltà; perchè superano tutti i popoli dell'Asia, o si prendano a termini di confronto la scienza del governo, l' arte militare e lo studio delle lettere, o ne divengano argomento le istituzioni, le consuetudini, la legislazione, la filosofia. Superiori agli Arabi per cortesia, ne hanno conservata l' ospitalità; più pregevoli de' Persiani per lo spirito sociale, ne abbiurarono i costumi, solleciti unicamente di mantenerne le brillanti immagini, la ricca poesia, il dolce idioma che abbellisce d' ogni oriental seduzione i voti, i giuramenti e fin le menzogne dell' amore. Ma senza esaminare se gli Ottomani sieno superiori agli Asiatici ed inferiori agli Europei, non meritano eglino di essere considerati spartatamente come nazione?

Hanno tralignato, si esclama d'ogni parte, e tralignare è vizio inerente alla vecchiezza di tutti i corpi politici; ma la vecchiezza degli Ottomani può ella a buon diritto chiamarsi decrepitezza? Avvi forse popolo, che possegga in se medesimo maggiori elementi di vigore e di virtù; o si cred' egli che faccia mestieri di rimedi soprannaturali a fine di ringio-

vinir l' Ottomano? Ascenda questo soglio un Sultano coraggioso e guerriero, nè avrà d' uopo che di scegliere un gran Visir e un Muftì che lo secondino, che gli sieno parimente affezionati. Venute allora in suo potere le leggi scritte antiche e presenti, una religione, tuttavia immutabile nel fanatismo del culto alla medesima professato, gli offrirà sulle labbra del proprio interprete la più possente fra tutte le molle; e il potersi fidare in due soli uomini gli assicurerà l'obbedienza di tutti. Mancherà forse l'oro del *Kasna*, e fin dei *Wacuf*, mancherà allora a questo pontefice re copia di soldati divenuti altrettanti *Séid*, per restituire all' autorità tutto il vigore, tutta l' antica possanza all' Impero, tutto il primiero lustro alla Luna Ottomana?

Per ben giudicare i prodigi che operar potrebbero queste genti, ove le richiamasse a' primitivi instituti la voce di un abile Sultano, esaminiamo alcune particolarità della loro indole riguardandole come nazione, e si atterri per noi il falso pregiudizio di non vedere nel governo Ottomano che un nauseoso dispotismo secondato da assurda obbedienza; al qual fine consideriamo senza alcuna odievole preoccupazione di mente la condizione delle persone, discendendo dal principe sino all'ultimo fra gli Osmanli.

Nel Corano, ossia nella legge divina del Profeta, e nell' *Hadis*, ovvero *Sunnah* (leggi orali) si sta il codice teocratico che governa l'impero Ottomano. Ai quali codici vogliono aggiugnersi le sposizioni presentate dai quattro imani ortodossi, e soprattutto quella d' Hannifah di cui gli Ottomani seguono il rito, ed in oltre le decisioni o *fetfa* dei Muftì, appoggiate però sempre sulla predette basi. Vedemmo

che Mollah-Kosru, avea sotto gli auspicj di Maometto II raccolto nel 1470 tutte queste leggi disgiunte. Ma sì fatto lavoro lasciando molte cose da desiderare, Solimano I ordinò al seik Giorahim-Halibi di comporre l'immensa opera che porta anche oggidì il nome di *Multeka* (confluente de' mari) denominazione non affatto impropria ad indicare la moltitudine de' libri di cui questa raccolta comprese e la sostanza e l'analisi.

Tal codice è pressochè il solo libro di giurisprudenza seguito in tutto l'Impero, e racchiude le pratiche esterne del culto, le leggi civili, criminali, politiche, militari, fiscali, sontuarie ed agrarie.

Tal codice universale racchiude i precetti del Corano, gli oracoli della *Sunnah*, il *Canu*, o legge del Principe, l'*Urf* ovvero legge arbitraria. Ma la legge propriamente detta, la legge teocratica, sta depositata fra le mani del Muftì e degli Ulema; d'onde risulta, che se l'*Urf*, ossia la legge arbitraria, permette qualche sopruso al Sovrano, qualunque cosa egl' imprenda, trova un freno e nell' ulema e nella milizia.

Il Muftì è l'oracolo della legge teocratica. Vengono chiamate *fetfa* le decisioni del medesimo; nè ei le fa note altrimenti che collo scrivere a piè dei casi propostigli: *si può* ovvero *non è lecito*; e vengon sempre conchiuse con questa sentenza savia e modesta: *Iddio sa il meglio*.

Senza entrare in tutte le particolarità che riguardano la giurisprudenza ottomana, uno storico accintosi a favellare della condizione delle persone, non può omettere senza taccia la quistione la più rilevante presso una nazione cui è permessa la poliga-

mia: parlo delle eredità e del modo di dividere le successioni (1).

Un figlio, che erediti da un fratello morto senza figli, non paga al Sultano che un diritto del tre per cento. Non rimanendo che donne nella famiglia del morto, esse vanno al possesso delle sostanze mobili, ma non de' poderi, se questi sieno alquanto estesi; perchè allora si sanno pertenenza del Principe, che per solito li converte in *timar*. Mancando ogni erede per ultimo, i beni passano all'erario imperiale. Però fin da' tempi di Solimano il Grande (nè tal provvisione può citarsi senza onorare la saggezza e lo spirito di equità che animarono questo illustre Sovrano e il suo degno visir Lufti-Pascià) fu decretato che il dominio di tali beni rimanesse per sette anni sospeso, onde non portar pregiudizio ai veri eredi che potessero comparire. Questi regolamenti però lasciavano intatto il diritto di confiscazione che il Sultano si attribuisce sulle sostanze dei pascià o gran visir allorchè li punisce. Tutta quanta adunque la legislazione ottomana fa prova contra l' abbaglio in cui caddero e l'inglese Ricaut, e l'illustre presi-

(1) Giusta il Corano, al capitolo *delle Donne* l' ordine della successione e delle divisioni è regolato in tal modo.

Ogni maschio avrà tanta parte quanta ne perverrebbe a due femmine: se non vi sono che femmine, ed in numero maggiore di due, vengono scompartiti fra esse due terzi della sostanza ereditaria: se fosse una donna sola, gliene tocca la metà. Il padre e la madre avranno un sesto de' beni, se lasciano figli. Diversamente, e venendo l'eredità ai parenti collaterali, un terzo de' beni del padre appartiene alla madre. Un quarto dell' eredità spetta alle donne, ed un ottavo solamente se lasciano figli.

dente di Montesquieu, quando asserirono che i Sultani sono i padroni e gli eredi universali de' beni di tutti i lor sudditi.

Le cose sopra narrate non tolgono che il Gran Signore non sia il solo idolo innanzi a cui tutti gli Ottomani si prostrano. Avvi forse Sovrano in Europa che comparisca cinto di più maestoso apparato? Quai re possono vantarsi che venga lor tributato un culto così solenne? Accad' egli che il gran Signore si trasferisca per mare alla moschea d'Eiub? Il fragore di tutta l'artiglieria della flotta e del Serraglio ne annunzia l'istante della partenza. Tre saiche dorate e insigni per tendaruole di porpora, fendono i flutti. L'ultima è la saica imperiale, e mentre una folta numerosa di popolo sta adunata alla riva, non si ode altro rumore fuór della monotonia maestosa dei remi che trasportano sull' acqua il Monarca. In sulla prora della saica che lo precede vedesi il bostandgibasci ginocchione, e colle mani giunte verso il Sultano; egli adora di fatto il successor de' Califfi, l'erede dei diritti dell' *Imamet*, il comandante dei credenti, il vicario del Profeta, prerogative tutte adunate nella persona sacra del Sultano su di cui non osa fisare lo sguardo.

Che se il Sultano monta a cavallo per andare ad assistere alla preghiera pubblica nella moschea del sultano Acmet, o di Solimanié, o di Santa Sofia, mentr' egli passa, ammirasi egual concorso di popolo e regnano il silenzio medesimo, il medesimo rispetto. I giannizzeri che fan doppia schiera in tutta la lunghezza di quel tragetto, tengono gli occhi bassi e le mani incrocicchiate sul petto, che più profondamente non s' inchinerebbero dinanzi a Maometto in

persona. Ma il debole, ma l'oppresso possono senza tema rompere un tal silenzio e sciogliersi da questo rispettoso riguardo: colla stuoia accesa sul capo, non v'è supplicante il quale non possa avvicinarsi ad un padrone che debbe e vuole esser giusto. Con mano proteggitrice riceve ogni supplica, con occhio di giustizia la legge, e spesse volte il capo di un pascià o d'un Visir in essa accusati, esposto innanzi alla porta del Serraglio, fa fede che i Sultani sanno regnare, proteggere e punire.

Ma sì splendidi onori tributati a questi numi terreni sintantochè vivono, sono un nulla al paragone delle pompe funebri che li seguono oltre la tomba. Ove scendono i re dell'Europa dopo funerali più o meno pronti, più o meno magnifici? Il catafalco innalzato all'un d'essi vien tenuto in serbo per servire più presto o più tardi al successore del monarca sepolto. Una cassa di piombo li racchiude tutti, dimenticati, giusta le dinastie cui appartengono, nelle tombe dell' Escuriale o di Westminster. Fra gli Ottomani le pompe funeree non si riducono ad una cerimonia passeggiera. I sovrani, i lor figli, le sultane validè hanno la propria cappella sepolcrale, o *turbè* presso alle moschee, ai *medressè*, agli *uaresti*, che prima di morire avevan fondati. Gli edifizi funebri che si ergono alla memoria de' Sultani son dunque attigui ai monumenti della loro beneficenza, della loro pietà, dell'affetto in cui tennero le lettere e il pubblico bene. In questi *turbè* coperti di porcellana e di sante iscrizioni riposano le loro mortali salme sotto catafalchi coperti d'una stoffa ricamata e cinti di grate. Lampade sospese alle volte vi stanno accese nel durar della notte e ad ogni mattino,

dieci o quindici vecchi, incaricati di un tal ministero, recitano il Corano pel riposo dell'anime loro, le quali sciolte dalle pene della vita terrestre, rimane incerto, se abbiano ottenuto compensi nella nuova vita immortale. Nè accade per massima rispettata da tutti i Mussulmani che un rimproccio o una espressione di biasimo perseguano la memoria d'un Sultano oltre la tomba.

Non neghiamo esservi stato alcuno fra questi idoli umani, ai quali è prescritta venerazione anche dopo la morte, e che nullameno qualche sedizioso non rispettò. Ma per ogni dove in tempi di turbolenze, i principi deboli rimangono soggiacenti. La debolezza è la sola colpa di cui gli Ottomani possano chieder conto ai loro monarchi. Ed anche in cotal empia lotta, che rileva alla nazione ottomana se vi soggiace un Sultano imprudente o inetto a governare? La catastrofe non si estende oltre al ricinto del Serraglio; nè i giannizzeri ribellanti cambiano l'imperial dinastia, nè fan cadere la loro scelta sopra un principe che non derivi dal sangue d Otmano.

A che si riduce pertanto questo singolar dispotismo in un paese ove i monarchi son fatti pe' loro popoli? Certamente, nè il nego, un ordine sottoscritto dal Sovrano può far mettere a morte quattordici individui in un giorno, nè quindi il suo volere o la sua giustizia debbono renderne ragione alla legge; essa però non gli permette oltrepassar questo limite (1), ed è

(1) Quattordici uomini al giorno sono per vero dir qualche cosa; ed acconciamente il chiaro scrittore sin dal principio di questa conchiusione ha premesse le scuse su la specie di parzialità che tiene il suo animo a favore degli Ottomani. *N. del T.*

solamente nel versare il sangue imperiale, cioè il suo proprio, che non ha limiti l'autorità del Sultano. L' umanità geme, non v' ha dubbio, in veggendo queste innocenti vittime punite del solo delitto d' essere nate da una Sultana: ma in tali nobili ecatumbi, da un Maometto II immolate meno alla sicurezza sua personale, che all' inesorabile interesse della pubblica utilità, la nazione Ottomana non dovea vedere e non vide se non se la legge della propria salvezza, che spegnea quella della natura (1); e tai sagrifizi domestici imposti al Sovrano erano fra le condizioni del culto che gli veniva prestato.

Se sotto una dominazione sì stranamente instituita i Sultani non vanno immuni dal pericolo d' una caduta, non è maraviglia che a tale rischio si trovino compromessi con maggior forza i Grandi dell' Impero, i quali dai Sultani stessi tengono la possanza. Gli ambiziosi delle corti Cristiane fremono in veggendo la spada di Damocle continuamente sospesa sul capo de' Pascià e de' gran Visiri; ma nell' universo morale tutta cosa che togliesi dai limiti della mediocrità porta con se i suoi pericoli; nè v' ha uom possente che non sappia anticipatamente i rischi cui si commette nell' aspirare a grandezza, e le condizioni sotto cui gli è lecito possederla. Poi la credenza della predestinazione fa tranquilli gli Ottomani intorno alle cose avvenire. E perchè non preferirebbero essi la loro sorte, se venissero a tal paragone, a quella di tutti i Grandi delle corti Cristiane? Finchè l' aura del favore dura ne' primi, superano essi i secondi in lusso,

(1) Ripeto l' osservazione da cui non ho potuto ristarmi a tale proposito al Vol. II di questa Storia, pag. 36, 37.

in autorità, in copia di tributati omaggi. Ma seguite nella sua sciagura, nel suo esilio un ministro de' Potentati Europei: egli cade ancor vivo nella notte dell' obblio: vede tutti i propri nemici trionfare della sua caduta, e se anche mossa da affezione, o usanza o vanità, una folla d' uomini più o meno illustri viene a registrare i propri nomi alla pagoda disusata del tristo e sontuoso palagio di questo infelice, ei non muor meno fra i cordogli, l' umiliazione, e l' ingrato ozio dell' abbandono.

In vece di una tal lenta morte, il Grande dell' impero Ottomano riceve il fatal laccio, mentre gode ancora della sua immensa possanza, in mezzo a numeroso stuolo di cortegiani (1) e cade in tempo che i suoi nemici lo credono tuttavia all' apice del favore. I suoi schiavi gli stanno tuttavia prostrati dinanzi, e sol dopo morte viene spogliato de' prestigi della vita. Che non sarà poi se il gran Visir, o il Pascià condannato, come Cara-Mustafà, muoian persuasi che il decreto pronunziato dal lor sublime Imperatore gli assicura della corona del martirio, e terminando la felice loro carriera coll' adempimento di quanto più anela un buon Mussulmano, schiude ad essi il paradiso del Profeta per tutta l' eternità?

Ma a tal sinistra pittura contrapponiamo la prospettiva della più soave esistenza, alla quale uom possa agognare; prospettiva che pur viene offerta

(1) Par che l' autore abbia dimenticato non godere tutti i Visiri di questo privilegio, del quale molti non saranno che ingelosiscano; perchè stando alla sua Storia medesima non son pochi gli esempli de' Visir ridotti alla condizione di *mazul*, più miserabile, se non erro, di quella de' nostri Grandi in ritiro. *N. del T.*

dalla dominazione Ottomana. Perchè si riguardino i vizi o le virtù, le belle azioni o i misfatti, l'umiliazione o l'innalzamento, i castighi o le ricompense, tutte le cose estreme sembrano appartenere a questa nazione.

I moderni popoli non conoscono, cred'io, nella gerarchia sociale una sorte più bella, più certa, più nobile di quella onde gode un pari della Gran-Brettagna. Pure una più invidiabile è fondata sulle leggi Ottomane e sulla gratitudine de' Sultani: parlo delle prerogative congiunte ai nomi e alle discendenze di Ibraim-Kan, e di Kiuperli. Vedemmo nel corso di questa storia per quai luminosi servigi fossero stati meritati questi favori sì luminosi. Laonde un' idea religiosa si frammette in tal qual modo all'altre di rispetto e affezione in cui sono avute dal popolo e dai Sultani medesimi queste due scelte famiglie. Lor vocazione è il giovare, nè mai poter nuocere; lor ricompensa il pubblico amore; loro ufizio ereditario amministrare per privilegiato diritto le rendite delle Moschee, e vegghiare al mantenimento degl' *imaret* o spedali fondati dai loro maggiori; lor franchigia il poter ricusare tutti gl' impieghi e le dignità, che il rimanente de' sudditi è costretto accettare con sommessione la più rispettosa. Egli è in tal guisa che i Sultani provvidero d'una guarentigia, perenne di secolo in secolo, contra i lor capricci medesimi queste fortunate famiglie, immuni da precarie grandezze, immuni dalle sciagure che le accompagnano, immuni da decreti di morte e da confiscazioni.

Ma esciam del palagio di questi Grandi dell'Impero per farci a contemplare la folla de' sudditi. Gli Ottomani non ricevettero che alcuni raggi riflessi dal

fuoco dell'Europa, la quale troppa luce, nè assai ne acquistò, per preservarsi dalle sciagure che ne vennero di conseguenza. Forse non sarebbe cosa malagevole il dimostrare che quanto ignorasi dagli Ottomani, nè desiderabile nè utile è da sapersi; ma certamente s'eglino hanno spinti pochi passi al di là della civiltà primitiva, almeno non fecero progressi verso l'estrema depravazione. La loro legislazione civile e criminale dura la medesima fin dai giorni del gran Solimano, intanto che questo doppio codice delle nazioni Europee rimane tuttavia indefinito, perchè d'età in età fu d'uopo inventare nuove pene e nuove leggi adatte a nuove frodi e a nuovi delitti.

L'Ottomano, istrutto di quanto gli permettono o divietano le leggi sue positive, scompartisce la vita tra la preghiera e la ricreazione, tra la fatica e il riposo. La riconoscenza è per lui un dovere, la beneficenza un bisogno, l'ospitalità un abito. Gli è divenuta seconda natura la rassegnazione, e la pazienza di sopportare quanto non è in sua forza impedire; pratica filosofia ch'egli debbe alla propria religione non meno che all'esperienza e allo studio, perchè silenzioso e meditabondo n'è il vivere. La lunga sua barba non ammette nulla più del sorriso; e l'ampio calzamento, e le larghe vesti, di cui copresi nel durar della pace, lo porta meno all'azione che al pensiero, più al riposo che al moto. Il mare gli presenta l'immagine della vita, nella quale, siccome nel Bosforo non vede che due stati, la tempesta e la calma.

Ma odasi il *tabulscianè*, si spieghi lo stendardo di Maometto; l'Ottomano brandisce il ferro, e sostituendo alla lunga pippa il *dgirid*, si lancia vestito

alla leggiera, sopra un corridore arabo, impetuoso e docile ad un tempo all'aspra mano del suo padrone. Colla scimitarra al fianco ei cerca il nemico, foss'egli sicuro d'incontrare la morte; e diresti ch'ei non amò altro in sua vita fuorchè la guerra, e i pericoli e le stragi che l'accompagnano. » Io ti saluto, vicino Terebitz (rispondeva un semplice Agà ad un comandante Austriaco nel durar della guerra del 1788, e in mezzo alle rovine dell'incenerito Bannato). Tu mi proponi una specie d'armistizio, e mi dici che il pascià di Belgrado ha dati ordini a tal uopo. Questi ordini, non vò saperli. Tu m'offri i tuoi servigi, i tuoi doni, i tuoi soccorsi. Sappilo: il mio sublime Imperatore non mi lascia mancare cosa veruna; non ho bisogno che di bevere il tuo sangue, o di darti da bevere il mio. Mi soggiungi che debbo crederti; ed io ti rispondo in vece che non ti credo, perchè in tal tempo non si dee credere a nessuno ».

Quindi non a torto vien ravvisato nel lione, or desto or addormito, l'emblema vivente dell'Ottomano, sia nella pace sia nella guerra. Nè alcun s'avvisi applicare ad esso il detto d'Alcibiade su gli Spartani: » Credo facilmente al coraggio di questi popoli; sì dura è la vita cui menano, che debbono aver fretta d'uscirne ». Evvi in vece alcun popolo, che abbia maggior merito nel disprezzare la morte? Meglio che il sibarita Smendride, il Mussulmano e conosce ed ama e assapora tutte le voluttà della vita.

Non porremo fra queste i piaceri della mensa, perchè li disdegna la sobrietà ingenita in lui: l'uso del vino si ha per tale scandalo fra queste genti, che chiunque se ne rende colpevole ha grande cura di nascondere una simile trasgressione a tutti gli sguardi e si

vergognerebbe se fosse noto agli stessi di sua famiglia; il qual rossore è un omaggio di più ch' egli presta alla propria religione.

Ma qual è uomo che respiri più deliziosamente il profumo della rosa? Delle soavi emanazioni di questa essenza s' imbevono e i ricchi tappeti calcati dall' Ottomano, e i molli cuscini del Divano su cui s' asside, e le pareti del domestico *harem*.

A questo vocabolo *harem* non s'acciglino le donne europee in pensando che il gentil sesso non gode a Costantinopoli quell' assoluta sovranità, ond' esse godono nella propria patria! Gli Ottomani riguardano la maggior parte delle donne siccome amabili e pericolosi fanciulli, simili a questi anche nell' attributo di comandare tutte le volte che non obbediscono. In tutto l' Oriente, e per imitazione degli stessi costumi, nell' impero Ottomano, l' uso fa prigioniera la beltà, non però di quelle che godono titolo di spose. Gli Europei non possono giudicare le donne mussulmane se non se al di qua de cancelli, delle mura, delle cortine che li disgiungon da esse e agli occhi loro le ascondono.

Ma forse le donne sono i soli enti che possano dirsi liberi nell' impero Ottomano, e godono quasi de' privilegi medesimi che a Roma ornarono le Vestali. Ne' giorni che si tiene il Divano, le porte del gran Visir son sempre aperte alle medesime; ed hanno facoltà di volgersi immediatamente a lui, e di averne udienza non più tardi dei dervis e degli imani. La minima violazione del rispetto cui hanno diritto è punita qual sacrilegio; della qual cosa fan prova solenne gli esempli del principe Mustafà, figlio di Maometto II, e di Lufti-Pascià sotto il gran So-

limano. I riguardi dovuti ad esse si collegano sì fattamente col patto sociale, che i Mussulmani per dire la maggior delle ingiurie ai Cristiani d'Europa, li chiamano *uomini che non rispettano le donne.*

Un' educazione affatto diversa, idee, consuetudini, circostanze opposte alle nostre volgono l'ambizione, gli odj, le gelosie, persin la prosperità delle donne mussulmane verso uno scopo men volgare e men vano di quello cui si sforzano pervenir le Europee, soccorse ancora da istruzione congiunta a spirito e destrezza, che son gli attribnti spettanti al sesso più debole. Inaccessibili ad esterne cure, estranee ai pubblici affari, le tranquille Mussulmane sotto l'ombra delle leggi lor prottetrici, nè s' angosciano del presente, nè paventano l'avvenire, laonde le catastrofi, che imbrattano di sangue i palagi de' Grandi, s' arrestano alle soglie de' lor pacifici *harem*. Priva d' inquietudini, e d' affanni la Mussulmana, seduta su lungo sofà, non pensa che a ricamare bei drappi tessuti d' oro e di seta come i suoi giorni; e se una soave malinconia la trae a guardarsi d' intorno, il ruscello limpido e tranquillo che scorre per mezzo ai fiori de' suoi giardini, le offre l' emblema della sua vita.

Che se la febbre dell'ambizione e la smania di dominare invadono l'animo di una giovane mussulmana, non vi son limiti posti al potere della schiava avvenente, i cui vezzi le valsero un guardo del Monarca. Il nascer d' un figlio la fa chiamare Sultana, siccome accadde a Rosselane, a Kiosem, a Sorray; e allora il suo volere è bastante a cambiar faccia ad un poderosissimo Impero. Il costei dominio incomincia ad aver forza sul Sultano, padrone di

lei, e si estende sino al più oscuro de' sudditi. Nè ciò solo; la leggiadra schiava sopravvive in possanza al principe di cui soggiogò il cuore; perchè ne continua l'autorità sotto il figlio, che salendo col tempo al paterno soglio, per riguardi di dovere, di tenerezza, di rispetto, lascia alla propria madre, che acquista il nome di *Sultana Validè*, lo stesso potere, e quegli onori e quelle ricchezze di cui godeva da prima.

Perchè presso gli Ottomani sono egualmente radicate la religione dell' amor filiale e quella dell'amore paterno. Le donne, di fantasia accesa sotto ogni clima, fra gli Ottomani portano al fanatismo tale virtù. Prefiggendosi all' animo che la loro vocazione è d'esser madri, riguardano siccome un onore il portar più d' un fanciullo nel seno, e tutte chiedono al Profeta la grazia di partorire più d'un bambino a ciascuna volta, dovesse anche la morte loro essere conseguenza di un tal voto troppo indiscreto.

In confronto d'una felicità sì tranquilla, di cotanto ambiziose mire, non disdette ad una femmina ottomana, di questo eroico amore materno (1), che

(1) L'originale Francese dice: *Auprès d'un bonheur aussi calme, auprès de si vastes ambitions, auprès d' un si héroique devouement, que paroissent* etc.? Facendo attenzione alle cose antecedenti raccolte in questi tre termini di confronto per *héroìqne devouement* io non poteva intendere che l'amor materno. Ma per vero dire, tranne lo stravagante desiderio di far due figli in una volta, che non credo mai venuto in mente alle donne europee, non vedo perchè nell'amor della prole vogliansi fare tanto diverse dalle Ottomane. E quanto anche al predominio a cui possono giugnere,

sono mai i piccioli maneggi, i piccioli trionfi della beltà nelle monarchie dell' Europa? Ma la condizione delle Mussulmane è ella o non è da preferirsi a quella delle Europee? Limitiamci a dire, ed è ciò uno sciogliere il problema, che nell' impero de' Sultani le donne non hanno parte alla felicità morale dell' Ottomano, nè gli sono esse quasi privilegiatamente le sole ministre dei diletti del vivere.

Quale avvi godimento di cui i figli di questa parte voluttuosa del globo non abbiano inventato l'uso e non l' abbiano perfezionato?

Quella pianta, di cui la moda fe' rapidamente una consuetudine all'Europeo, indi un bisogno, il tabacco divenne tantosto indigeno del suolo Ottomano; onde le coste della Siria e i campi della Morea s' arricchirono d'una nuova messe. Ma il molle schiavo de Sultani disdegnò lo sgradevole uso di respirare una polve; e amò meglio di assaporare questa erba venuta alle sue nari col ministerio del fumo. Sontuoso ne' propri gusti, non tardò a collegar questo così ai suoi diletti come al suo lusso; e una industriosa voluttà seppe, spogliandoli del lor midollo, dar la foggia di tubi ai gambi più diritti del ciliegio e del gelsomino, e adattarli al ministerio di trasmettere il fumo di queste foglie disseccate ed arse a lento fuoco. Per riceverle il vasaio dovette ritondare in elegante guisa l'argilla, d'onde venne il

così sul monarca come sul restante di una nazione, credo che gli annali Europei risparmino, e soprattutto a chi nacque nella patria delle Montespan, delle Maintenon, delle Pompadour e delle Du Bary, il bisogno di cercarne gli esempli fra gli Ottomani. *N. del T.*

dorato fornello da adattarsi all' estremità de' tubi medesimi. Ma il loro legno non dovette toccar le labbra di un dilicato padrone, e alla sol' ambra fu serbato un tal privilegio. Avvolto in fragrante nuvola, che la rosa e l' aloè trasformano in ambrosia, un orgoglioso Visir potrebbe credersi un semidio, se in quel fumo non iscorgesse l'emblema della sua possanza e grandezza. Ma tal diletto che una semplice pianta procaccia e rinnova ad ogni giorno, ad ogni ora, pertiene parimente al Visir come al suddito, al padrone come allo schiavo. Il buon Mussulmano trae dalla comunanza di tal diletto un dovere d'ospitalità, e siccome amico degli uomini, offre la pippa a chiunque si fa a parlargli. Così il grave e maestoso Ottomano nobilita fin le consuetudini della vita le più vulgari.

Ma fra i doni benefici della natura egli ha più caro di tutti l' arbuscello arabo i cui grani maturano per lui su i campi di Moka, e gli somministrano quel filtro innocente che due sensi alletta ad un tempo. Nelle pubbliche piazze, lungo le strade maggiori, in mezzo ai luoghi più magnifici e ridenti, per ogni parte in fine vedonsi *Kiosk* consacrati al caffè, di cui prima andarono orgogliose le campagne dell' Yemen. Cinti di frascati, ombreggiati da platani maestosi, da verdi e densi tigli o da mesti cipressi, alberi favoriti dell' Ottomano, questi tempj stanno aperti ogni giorno alla voluttà. Ivi il vedi assidersi sopra molli sofà, e assaporare tra lenti sorsi il caldo profumo di questa soave bevanda, di questo magico liquore, che ne conforta la tristezza, ne solleva le angustie, ne molce i riposi. L' atmosfera medesima è imbalsamata di queste spiritose esalazioni. Accostatevi, attraversate

questa immensa officina, ove in Costantinopoli viene abbrustolito, macinato, stacciato il caffè, respirate quell'aere, e quasi minore apparisce la dispotica follia di quel Greco imperatore, che mise una tassa sull'aria (1).

Ma sembrano limitati all' Ottomano i diletti che gli offre la natura benefica, secondata da ingegnoso uso de' sensi. Ei cerca e trova ignote voluttà al di là del globo terrestre, oltre ai limiti della ragione. L'oppio glie le procura, e senza immergerlo nell'ubbriachezza, in estasi lo rapisce. Il selvaggio Americano soggiace istupidito dall' acqua ardente ch' ei rintraccia e maledice ad un tempo; l'acqua ardente, dono il più funesto fra quanti fe' l'antico mondo al novello. I nobili figli d' Europa si lasciano soggiogare dai fumi del Madera o del Tokaï, e la preziosità del liquore di cui votarono i calici lusinghieri è cagione che il Sol novello rischiari ancora il vergognoso obblio, in cui ebbero se medesimi e la libera prostituzione che arrecarono alla propria dignità d' uomini ragionevoli. Intanto che una brutale ubbriachezza immerge nel sonno gli uomini abbandonati alla ignobile passione del vino, il più sobrio e il più religioso fra i Mussulmani vota la sua scatoletta d' oro, entro cui stanno rinchiusi i suoi *medjuun* (2), celesti talismani, che li trasportano in un

(1) L' imperatore Greco Anastasio immaginò stoltamente tal nuovo genere di tributo, *ut quisque pro haustu aeris penderet.*

(2) Il *medjuun* è una mescolanza d' oppio, di papaveri, d'aloè, d' aromi, qual si è l' ambra grigia, la cocciniglia, il muschio, ed anche le perle fine nei *medjuun* preparati ad uso dei Sultani e de' Grandi dell' Impero.

mondo ideale, in mezzo a mistiche visioni, ben diverse da quelle di Patmos. Pochi grani di tale droga mettono innanzi agli occhi del Mussulmano un prisma, che lo fa, in compenso della sua fede, attraversare colla celerità del lampo il ponte *Sirat*, più stretto d' un capello, e più tagliente della *Zulfecar*, scimitarra a due punte del grande Alì. Apresi allora l' azzurra volta de' cieli, e discopre a' suoi sguardi attoniti il paradiso di Maometto; celeste Eden, ove a suo grado l' inspirato contempla i quattro fiumi di latte, di mele, di vino e d'acqua che ne bagnano i campi; novera i padiglioni d'oro, sfolgoranti di gemme, e sotto di essi i maravigliosi letti attorno a cui stansi le *huri*, quelle vergini immortali, che rinnovellandogli continuamente i lor favori, premieranno in tal guisa la purezza della sua vita, la santità della sua morte. Così il delirio del Mussulmano gli presenta la voluttà fin nell' istante della sua apoteosi.

Ma la natura che largheggiò delle proprie beneficenze al Mussulmano, non volle nemmeno risparmiargli alcuno de' suoi flagelli, onde in seno ai godimenti, sotto bellissimo e purissimo cielo, la peste, la lebbra, i terremoti, gl' incendj il raggiungono; ed è ludribrio de' mali necessariamente ed inevitabilmente congiunti alle create cose, oltre a quelli inerenti alle società, tutte le volte che un mal provvido governo abbandona queste ai perniziosi effetti della poca sua vigilanza. Ma tali calamità trovano alleviamento, e quasi rompono la loro forza in mezzo alla rassegnazione, figlia del fatalismo, e mettendo a più forte prova l' indole della nazione, ci traggono a meglio ammirare, od apprezzar meglio quella stoica filosofia mus-

sulmana, che va errato chi la definisce incapacità di sentire.

L'immagine della morte non veniva posta che una volta al giorno innanzi agli occhi degli Egiziani, popolo presso cui tutti gl' institutori di morale attinsero le lezioni della saggezza. Verso il finire d'ogni banchetto cotidiano portavasi una mummia su tutte le mense di Tebe e di Menfi. Ma la morte sott'ogni immaginabile forma appare sul capo e a fianco e sotto i piedi dell' Ottomano. Egli non la paventa, non l' allontana, non l' evita; e nel fervore delle battaglie, il suo religioso furore la cerca in seno al riposo, la sua abituale malinconia la vede con indifferenza, l' incontra senza spaventò; e perfin direbbesi ch'ei trova allettamento nel contemplarla: perchè i soli diporti di questo popolo indolente son nei cimiteri. Ivi ciascun cipresso alligna sul sepolcro di una persona diletta al cuore dell' Ottomano: sieno uomini, donne, fanciulli, donzelle o vegliardi, se non pertengono alla famiglia di lui, ebbero certamente con esso comune la religione. Ciascun cipresso unito a mille altri forma gli Elisi che, prossimi a Costantinopoli, si confondono in pittoresca foggia co' sobborghi della medesima. Tai luoghi preferisce il grave Ottomano per cercarvi ombra e frescura. Onde il vedi seduto colla sua lunga pippa alla bocca, ora spargerne il fumo sopra un avello, ora a guisa d'ombra marciar lentamente fra que' funerei monumenti, e pascersi di grate meditazioni in mezzo agli estinti.

S'egli ignora che la morte è soltanto un cambiamento di forma pe' corpi, sa per lo meno, ch' essa non è alle anime se non se un traslocamento di soggiorno: e perchè temerebbe egli questo passaggio,

se toccando la soglia della tomba, il suo sguardo volto all' indietro non gli presenta che virtù praticate, leggi civili obbedite, atti religiosi adempiuti con tanto maggiore facilità che la sua religione li specifica con uniforme chiarezza, e indistintamente a ciascun seguace dell'Islamismo? Il vero Mussulmano ama i suoi simili, soccorre l'indigente, nasconde la mano che a questo fu soccorrevole; non dimentica un beneficio, e perdonatele una volta, pone in obblivione le ingiurie. Dolce per indole, come il sono quegli enti nobili che hanno la coscienza della propria fortezza, il suo animo caritatevole si estende ad ogni creatura vivente: nudrisce il cane amico dell'uomo e il gatto famigliare della sua casa; protegge, ovunque le trova, la vita delle cicogne e delle tortorelle innocenti e pacifiche. La buona fede fa sacri presso gli Ottomani tutti i negoziati sanciti fra nazione e nazione, tutti i patti promessi fra uomo e uomo. Ma questa buona fede del Mussulmano non ha ella mai fatto arrossire il Cristiano di non averne date le uguali prove? Coloro cui piace denigrare una sì grande e stimabile nazione, si facciano ad interrogare la testimonianza del Conte Desallerus, ambasciatore di Francia sotto il regno di Luigi XV. Mentre il flagello della peste empiea di sangue Costantinopoli, egli ottenne dal gran doganiere Isak-Agà, che le merci de' negozianti francesi potessero venir tragettate in dirittura ai lor magazzini senza soggiacere ad alcuna indagine, e mediante un pagamento delle tasse di dogana da regolarsi sulle semplici notificazioni presentate dai proprietarj. Ad onta delle raccomandazioni indiritte a que' commercianti dall' ambasciatore medesimo, prestatosi per la propria nazio-

ne mallevadore, il gran doganiere venne ingannato. Questi ebbe l'accortezza d'avvedersene, e la generosità ad un tempo di sagrificare il proprio interesse e tacersi.

Certamente la contagione della corruttela Europea può avere insegnata l'arte d'ingannare a qualche Musulmano, e alcuni de' medesimi saranno anche giunti a superare i propri maestri; ma almeno la frode e l'iniquità non trovano una sanzione nella lor religione e nelle loro leggi (1). Tali esempli per altra parte sono più rari di quel che alcuni si sforzano divulgare. Che se, come questi stessi pretendono, il commercio de' Cristiani cogli Ottomani fosse così disuguale, così svantaggioso, se tanti ostacoli, frodi ed avanie lo accompagnassero, d'onde diremmo essere che i mercatanti Europei vi si commettono da tanto tempo? D'onde che le repubbliche, gl'imperi, i regni della Cristianità si contendono a vicenda il favore, (che al dir di questi sarebbe sterile, rovinoso, umiliante) di

(1) L'originale francese dice: *mais, comme parmi nous, le fraude et l'iniquité ne sont avoueés ni par leur religion ni par leurs lois.* Se quel *comme parmi nous* intendesse a significare, che nemmeno fra noi le cose riprovevoli sono autorizzate dalla religione e dalla legge, questo *comme parmi nous* sarebbe superfluo. Che se mai, siccome m'inducono a temerlo le antecedenti e le conseguenti cose, volesse indicare che accade fra noi a tale proposito, quanto non accade fra gli Ottomani, il *comme parmi nous* diverrebbe un' assurdità. Non v'è religione, a mio credere, nell'Europa che autorizzi la frode e l'iniquità; nè certamente è da confondersi la religione d'un popolo coll'abuso che possa venir fatto della medesima.

N. del T.

aver case di commercio nelle città, in tutti i porti dell'Europa e dell'Asia Ottomane?

Ella è nondimeno questa la nazione, che non può trovar grazia al cospetto delle potenze Cristiane. Indarno nel suolo dominato dai Sultani lo spirito conquistatore ha dato luogo allo spirito conservatore. Non si temono più gli Ottomani, si pensa a distruggerli.

Monarchi dell' Europa! la Nazione che verrà in Costantinopoli dopo gli Ottomani, metterà sì in valore quel suolo di cui essi ignorano la fertilità. Ma questa Nazione avrà poi al pari di essi la cieca compiacenza o l'ignoranza (che a voi tornano ugualmente) di ricomperare le sue produzioni pagando un tributo all' industria straniera? Un' altra Nazione si creerà da se medesima le sue manifatture, e vorrà sotto propria bandiera asportarle; onde un commercio facile quanto ricco ed immenso non verrà d' indi in poi fatto che a profitto d' essa e per le sue mani. Questo traffico privilegiato, che l'inabile Ottomano permette or ad un popolo or all'altro, col cambiarsi delle sue politiche amicizie, si farà scopo di conquiste, motivo d'aggressioni, ricompensa di buon successo.

Sappiatelo! Quella molla che è la più possente di resistenza agli Ottomani, non li spinse a difendere all'ultimo sangue le province Europee del loro Impero, nè tampoco la moderna lor Capitale. Una predizione, il cui effetto è reale, equivoca l' esistenza, annunzia da lungo tempo alla popolazione conquistatrice dei Greci ch'ella verrà rispinta di là dal Bosforo. Iconium, già culla dell' impero Ottomano, ne ridiverrà forse la Capitale. Poco fidandosi sull'abilità de'loro prin-

cipi e de' loro visiri, nè mossi dalla magnificenza de' mausolei imperiali eretti in Costantinopoli, che è suolo straniero pe' veri Mussulmani, questi per un volger di secoli si assicurano i proprî sepolcri sulla terra asiatica de' loro padri; ed è all' autorità di tale antica e popolare opinione, che i cimiteri di Scutari debbono l' immensa lor vastità. Il fanatismo adunque non opporrà nè una resistenza di nazione, nè un impeto universale, nè il coraggio che la disperazione somministra, ad una invasione il cui istante è fra gli arcani dell' avvenire.

Qualunque esser tu debba, o potenza esecutrice d' un decreto, che non la fortuna, ma la saggezza e la moderazione soltanto potranno render legittimo, metti pure il Bosforo fra te e gli Ottomani, e restituisci alla città di Costantino il prisco splendore; ridivenga essa la sede del più immenso, del più dovizioso commercio, che la natura abbia favoreggiato più mai; il ricettacolo dell' industria Europea, dei tesori dell' Asia, la Metropoli marittima di tre Mondi, finalmente il porto dell' Universo! Ma tu, potenza chiamata a sì fausto destino, tu succeditrice contingibile d' un popolo, che accusi d' ozio, di tirannide, d' ignoranza, rammenta di proteggere s' ei vessava, di governare s' egli opprimea, di conservare se lo incolpi di aver digradato! Sarà forse assai che tu non faccia augurare un' altra volta gli Ottomani, perchè l' cuore lodi le tue imprese, perchè la gloria lor tenga dietro, perchè tu possa meritarti le benedizioni dei viventi e de' posteri?

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO
ED ULTIMO.



DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL TERZO VOLUME

N. I p. 12. *Fino a que' giorni tutto il loro sistema* (dei Mussulmani) *di fortificarsi stava* ec.

I Turchi, che dalla fondazione del loro impero fino all'assedio di Vienna, non ebbero occasione di mettere in vero stato di difesa una piazza, non l'ebbero quindi neanco di porre norme di fortificazione; studio ch' eglino fecero solamente nel 1683, per cagione di tanti assedj che sostennero fino alla pace di Carlowitz.

Le prime nozioni dell' arte di fortificare vennero loro dalla conquista della Natolia, che li fe' padroni di parecchie piazze costrutte dagl' imperatori Greci, e fiancheggiate di torri rotonde o quadrilunghe. Su di tale modello si regolò Acmet-Kiuperli, quando nel durare dell' assedio di Candia fece fabbricare i muri forti dei Dardanelli, intesi a coprire gli antichi, cui poco mancò non intraprendesse la flotta veneziana dopo aver vinta una battaglia navale. Fino al 1666, essi non conobbero altro modo di fortificare che il guernire gli angoli delle piazze di torrioni rotondi o quadrilunghi. Una fortificazione che ad essi appartiene si è la *palanca* fatta di piuoli di legno durissimo, conficcati in terra profondamente, puntuti all' estremità superiore, e uniti fra loro col ministerio di rami. Per lo più dietro a tali *palanche* non eravi terra; gli Ottomani quindi faceano buchi per traverso a questo bastione di legno d' onde traevano contra gli assedianti. Se poi essi aveano terra dietro di se, ne guernivano ciascun

angolo d'un torrione costrutto con piuoli nel modo sopra indicato; torrioni che venivano indi colmati di terra, su dei quali ergevasi una batteria d'uno o due cannoni. Allora la *palanca* acquistava i nomi di *kalaï*, vale a dire *fortezza*. Canisa, Sigetta e Temiswar, che furono altra volta piccoli castelli di pietra, perchè così li costrussero gli Ungaresi, caduti in mano de' Turchi, vennero fortificati nella indicata guisa. In questi luoghi paludosi anche i palizzati costrutti con terra e travature per traverso erano sì forti, che il cannone avea da lavorare per prepararvi una buona breccia. Sì fatta usanza di fortificare appartiene unicamente ai Turchi, benchè alcuni assicurino essere loro derivata dai Bulgari, altri dagli Ungaresi; ma questi accertano averla imparata dai Turchi (Marsigli *Stato militare de' Turchi*).

Nota II pag. 19 . . . *quel Mehemet Effendi, che poco dopo la corte di Francia ricevè quale inviato straordinario* ec.

„ Mehemet-Effendi, plenipotenziario alla pace di Passarowitz, venne inviato ambasciatore a Parigi per ottenere dal duca d'Orleans, in allora reggente, che le galere di Malta cessassero dall'infestare i mari de' Turchi e dal predarne i legni mercantili. La Porta sperava riuscire in questo divisamento volgendosi alla corte di Francia, come se l'ordine di Malta fosse stato suddito del re Cristianissimo. Il colore datosi a questa ambasceria fu d'annunziare al giovane Re, che il Sultano Acmet III, per un riguardo a sua Maestà, avea conceduta la chiesta riparazione del santo sepolcro a Gerusalemme, e la conferma de' privilegi del clero Latino in Palestina. Il cavaliere Ruzzini, allora bailo di Venezia, e l'inviato dell'Imperatore, preser sospetto, che l'ambasceria nascondesse qualche disegno pregiudizievole ai lor sovrani, e tutta la politica loro adoperarono ad impedirne gli effetti. Il Ruzzini senza aver fatta chiedere udienza andò alla *incognito* a visitare il gran visir Ibrahim nella sua casa di delizia posta in riva al canale. Questo ministro, accorto fra quanti il furono, calmò i timori del Bailo, coll'offerirsi a

comunicargli le lettere di cui Mehemet-Effendi sarebbe incaricato. Ciò è quanto scorgo in alcune lettere autentiche a me comunicate da una Corte straniera. „ (Toderini tom. III).

Per non ritornare sullo stesso argomento presenterò in questo luogo, l'epilogo del giornale di Mehemet-Effendi, che Raseid-Effendi, istoriografo Imperiale, ha inserito nel suo *Kibati-Tarisci*, ossia Annali, stampati in Costantinopoli. La traduzione de' medesimi in lingua francese venne comunicata dal Sig. di Saint-Priest, ambasciatore di Francia.

Giornale di Mehemet-Effendi, ambasciatore della Porta a Parigi, partito da Costantinopoli ai 7 d'ottobre 1820.

1. Osserva il corso de' fiumi e l'utilità di cui sono nel trasportare le mercanzie.

2. Parla delle mense e delle diverse specie di dolciarj.

3 De' bei lavori d'architettura e del gran palagio di Monpellieri, tutto fabbricato di lastroni.

4 Intorno al rispetto che gli uomini hanno pel bel sesso: „ le compitezze e i riguardi, egli dice, ch'essi usano alle donne, passano ogni espressione. Elleno vanno ove lor piace, e fanno quello che vogliono. La Francia suol riguardarsi come il paradiso delle donne, perchè esse vi menan vita libera d'ogni cura, ed ottengono quanto sanno desiderare „.

5. Fa menzione del canale di Linguadoca, che va dal mar Mediterraneo all'Oceano, attraversando le città e le campagne pel maggior vantaggio del commercio e delle rendite della Corona.

6. Della moltitudine di persone che accorrevano per vederlo.

7. Narra come il canale giunto innanzi, alle mura di Tolosa, si perda confondendosi colla Garonna.

8. Descrive Tolosa, vastissima città, ma smantellata e poco popolata, e i privilegi della medesima; tra i quali l'essere esente dagli alloggiamenti militari: „ perciò, dic'egli, i soldati, che mi scortavano, si disgiunsero da me, appena giunti alle porte della città „.

9. Gli onori militari che gli vennero prestati al suo in-

gresso in Bordò, e il corteggio che lo accompagnava. „ Niuna delle città che ho vedute può venire a confronto di questa. Ben fabbricata, e situata in modo che ne sono aggradevoli e deliziose le prospettive, gode di numerosa popolazione; la Garonna è sì larga dinanzi alla città, che somiglia al porto di Costantinopoli „.

10. „ Osservai con diletto il flusso e il riflusso dell'Oceano, che accade due volte ogni ventiquattr'ore. Il riflusso ne dura cinque, il flusso sei, ed ascende sin quattro o cinque leghe al di sopra di Bordò. La corrente della Garonna, dopo il riflusso, è rapidissima verso il mare. Ho veduto coi miei propri occhi le acque del' fiume alzarsi, crescere, abbassarsi poscia di molti piedi, i legni che erano nel porto rimanere a secco in tempo del flusso, e rialzarsi col grosso fiotto „.

11. Parla d'un bel giardino ornato d'ogni specie di fiori, e racconta come essendo partito in autunno da Costantinopoli, lo avesse sorpreso il vedersi presentare alla metà del verno fiori di primavera, quai sono le viole e i giacinti.

12. „ Il maresciallo, così si esprime Mehemet-Effendi, non credette cosa confacevole alla sua dignità il farmi una visita; ma la moglie di lui e la figlia non ebbero scrupolo di venirmi a trovare „.

13. „ Il maresciallo mi fece pregare di andar a vedere la cittadella, per avere occasion di conoscermi. Io desiderava la stessa cosa „.

14 „ Rimasi tre giorni a Bordò. Poitiers, città miserabile „.

15. „ Orleans, vaghissimamente situata; la Loira attraversa la città ed i sobborghi „.

16. Egli chiama Divan-Effendisi, ossia segretario d'ambasciata, il proprio figlio. „ Perciò il Re gl'inviò un bellissimo cavallo con una briglia guernita d'oro e di gemme all'atto del mio ingresso pubblico entro Parigi „.

17. „ Il primo maresciallo, che era il marchese d'Estrées, non vi si trovò per aver io voluto entrare a cavallo. L'età e la cattiva salute di questo grande ufiziale non gli permettevano tal modo di viaggiare, nè conveniva per altra parte ch'ei rimanesse in carrozza. Eravi una carrozza del

Re, ed altre pei gentiluomini del suo corteggio. Nel medesimo tempo comparvero cento cocchi colle compagnie a cavallo delle guardie del Re „.

18. „ Per dare a divedere la possanza e la grandezza del Monarca, si raccolsero d'ogni parte soldati, che mi faceano schiera in tutto il cammino, frapposto dal mio palagio alla corte del Re „.

19. „ La fedeltà e il valore degli Svizzeri sono cosa degna di ammirazione „.

20. Passa indi ai cerimoniali delle visite.

21. „ Andai a caccia col re; ove s'inseguirono i quadrupedi selvaggi; e l'aquila ed altri volatili vennero presi giovandosi del falco „.

22. „ Nelle corti in vicinanza del palagio del Re stavano cinquecento o seicento carrozze che lo aspettavano con impazienza „.

23 Descrive l'esercizio militare eseguito alla presenza del Re.

24. „ La casa degli ufiziali e soldati invalidi presenta un grande e sontuoso edifizio; v'erano in circa tremila uomini.

25. „ Ho veduto le gemme della Corona; il gran diamante pesa centotrentasei carati; egli è bello, non ha difetti di sorte alcuna, grosso più d'una noce ordinaria „.

26. „ Ho veduto il teatro dell'opera. Un'altra volta mi sono trovato allo spettacolo della corte, a fianco del Re „.

27. „ Ammirai Versailles e le delizie de' suoi giardini e delle sue fontane. Ma mi sorprese soprattutto il giardino di Marly, e allora compresi il senso di quel passo del Corano: *Il mondo è il carcere de' fedeli, il paradiso degl' infedeli* „.

28. „ Visitai il laboratorio di chimica e il giardino delle piante, ove vidi produzioni della Persia, della Cina e dell'America.

29. „ Visitai parimente le manifatture, le tappezzerie, i drappi con figure e fiori in oro „.

30 „ Per mezzo a questa città, che dopo Costantinopoli non ha l'uguale, scorre la Senna formandovi un'isola famosa per le lenti da occhiali. In tale isola trovasi l'antica

chiesa di *Nostra Signora*. Fra i diversi ponti che vi danno accesso, due se ne scorgono coperti di botteghe, le quali tolgono la veduta del fiume „.

31. „ Sul finire del *Ramadan*, premuroso di celebrare il *bairam*, inviai cinque individui della mia casa a scoprire la nuova luna nell' osservatorio, che Luigi XIV fece fabbricare per condiscendere alle preghiere del famoso astronomo Cassini. Ivi osservai lo specchio ustorio, grande come le nostre tavole, ed atto ad ardere il legno, e a far fondere sull' istante il piombo. Vidi macchine di geometria, sfere, astrolabi, ed una nuova macchina per imitare artificialmente le ecclissi del sole e della luna „.

32. „ Volli far uso del telescopio, e scopersi Venere, la Luna, Saturno e i suoi satelliti ed il suo anello; Giove coi suoi quattro piccoli Pianeti „.

33. „ Parlai col figlio di Cassini, che mi diede per iscritto le obbiezioni mosse dal padre suo contra le Tavole di Tolomeo, perchè le opere del Cassini non erano ancora stampate. Essendo egli parimente un abile astronomo, ha disegno di perfezionarle innanzi metterle alla luce „.

34. „ Fui alla caccia del cervo dopo invito fattomene dal Sig. Duca „.

35. „ Rimasi una settimana a Lione, e ben merita questa città che un viaggiator vi si fermi; ella è un' altra Parigi „.

Tale riferto di Mehemet-Effendi il dà a conoscere per un uomo istrutto, amico delle arti e delle scienze, ma sente non poco la circospezione diplomatica, poichè non si fa in esso parola nè dello stato della Francia, nè del suo Governo a quel tempo (*Letter. de' Turchi* tom. III).

Mehemet-Effendi è celebre fra gli scrittori Turchi, pertenenti alla classe filosofica. L' opera intitolata *de' Costumi* ovvero *Saggezza pratica, canonica e politica* fu composta da lui, e tradotta nel principio del secolo da Giovanni Modun, interprete della repubblica di Venezia. Trovansi unite in tale lavoro le massime di Nassireddin, filosofo Persiano, la morale di Gelali, le moralità di Muczin, e quasi le stesse cose che gli antichi Greci e Latini hanno scritte intorno i costu-

mi. Egli definisce le virtù, ne mostra i vantaggi, insegna i modi d'acquistarla, fa conoscere i pericoli de' vizi, i rimedj per correggerli. (Vedi *Filosofia morale de' Turchi* Toderini, Tom. I).

N. III p. 24. *Saïd-Effendi, figlio di Mehemet, che aveva accompagnato il proprio padre, vide a Parigi* ec.

Saïd-Effendi venne a Parigi, primieramente in qualità di *Divan-Effendisi* o segretario d'ambasciata del padre suo Mehemet, indi come ambasciatore egli stesso. Aveva arricchito il suo spirito delle conoscenze europee sulla cultura delle arti e delle scienze, e fu, dopo il suo primo viaggio, il fondatore e il padre della tipografia in Costantinopoli. Gli fu cooperatore Ibrahim-Effendi, Ungarese di patria, che aveva abbandonata la propria religione per abbracciare l'Islamismo. Egli era uomo d'ingegno, industrioso, intelligente, valoroso nell'armi, grande amatore delle lettere, e versato nelle lingue francese, turca e italiana (*Letter. de'Turchi.* Tom. III).

N. IV. p. 24 . . *ottennero entrambi* (Saïd-Effendi e Ibrahim Basmadgi) *dal gran-Visir Ibrahim e dal Mufti una patente che gli autorizzava a stampare* ec.

Il gran Visir Ibrahim, dedito, gli è vero, alle voluttà, non fu quindi men letterato o guerriero; e si fece zelantissimo protettore della nuova instituzione tipografica. Verso l'anno 1719, fondò la pubblica biblioteca che porta il nome di lui, come leggesi nella continuazione delle piccole Tavole Cronologiche di Hagi-Galfah (Toderini Tom. III). Ibrahim secondato dal Mufti non omise veruna cosa opportuna a far grata al popolo sì fatta innovazione. Concertandosi sempre col Capo della religione non permise la stampa, nè del Corano, nè d'altro libro, che trattasse della dottrina e della legge del Profeta, perchè fu ravvisato che tali opere essendo state trasmesse in manuscritto, dovevano sempre serbarsi sotto gli stessi caratteri (*Specchio dell' Impero Ottomano*).

Parecchi autori parlando delle stamperie turche asserirono

cose strane ed affatto erronee. Fra gli altri ha rotto in questo scoglio l'illustre Sculz nella storia Ottomana trasportata dal Francese in idioma alemanno. L'abate Mignot fondandosi sopra falsi racconti, e sopra idee ancora più false, afferma essere stati stampati il Corano o la *Sunnah*, la qual cosa, come contraria alla religione Mussulmana, è in chiari termini proibita così nel diploma imperiale, come nel privilegio della stamperia. Il medesimo Storico narra che gli stampatori erano venuti di Francia, che la stamperia fu chiusa per una sommossa eccitata dai copisti ed altre favole che fan poco onore alla sua opera (Toderini Tom. III).

Dopo averne riportato l'assenso di tutto l'Ulema, Acmet III concedè un *Katti-scerif* per l'instituzione d'una tipografia. Il preambolo di tal editto meritevole d'osservazione parla primieramente de'vantaggi incalcolabili della scrittura; mantenersi per essa così i principj della legge e della dottrina, come i regolamenti dello Stato e della nazione; giovar questa in oltre ad instruire i popoli, a propagare e perpetuare le lettere e le scienze, a trasmetterle da una generazione all'altra. Vi si legge indi che incominciando dai primi istanti in cui comparve il sole dell'Islamismo, l'Oriente abbondava non solamente degli scritti di antichi filosofi, ma d'ogni specie d'opere d'erudizione e di letteratura, e di quelle soprattutto che riguardano la parola di Dio, le leggi arabe del Profeta e la legislazione religiosa; e vi si legge come tutti i codici ai quali tanti Ulema e tanti letterati aveano consacrate le loro fatiche, atti erano a procurare all'uomo meriti eterni e prosperità temporali. Viene indi narrato, come per una conseguenza delle rivoluzioni de' tempi e delle umane vicissitudini, tale immensa moltitudine di manoscritti avessero sofferto il destino comune a tutte le cose del mondo, e fosser periti fra le devastazioni degl'incendj, fra le calamità della guerra, fra gli smantellamenti delle città, e soprattutto nei disastrosi giorni di Singuis-Kan, il flagello dell'Oriente, di Helaken, il distruttore di Bagdad, e de' principi Cristiani, che da più regni della Spagna scacciarono i Maomettani; e si chiarisce quindi il motivo per cui dopo la perdita di tante pubbliche e private biblioteche, un'infinità d'opere, e princi-

palmente le più voluminose, non si trovavano negli stati Mussulmani che in picciolissimo numero d'esemplari; pochi sudditi aver la pazienza di trascriverle, e pochissimi l'ingegno di copiarle accuratamente, talchè la carezza e la rarità di tai manoscritti (corretti almeno e completi) facea grave danno alla propagazione delle lettere e delle scienze (1). Si notifica per ultimo come sua Altezza, desiderosa di porre un rimedio a tal inconveniente, ed avendo ponderato la supplica degl'intrapreditori Saïd e Ibrahim, e quanto in essa è presentato su i vantaggi della stampa, non che consultata l'opinione del Muftì (il cui *fetfa* leggesi trascritto per esteso in questo decreto) autorizza i predetti Saïd e Ibrahim a fondare una Tipografia, ed a fare di ragion pubblica tutte le opere che si versano su la filosofia, la medicina, l'astronomia, la geografia, la storia, o qual si voglia altra scienza, *eccetto i libri canonici, vale a dire il Corano, lo Haddiz; ossia leggi orali del Profeta, i lor comentarj ed i libri di Giurisprudenza*. Nell'editto medesimo il Sultano ringrazia la Providenza per vedere i giorni del proprio regno glorioso nobilitati vie più da una sì nobile instituzione, per cui sua Altezza non dubita non si accumuleranno sulla sua augusta persona le benedizioni de'sudditi e di tutti i Mussulmani de'secoli avvenire. La data dell'editto è l'anno dell' Egira 1139, 15 zileadè, 5 luglio 1727 di G. C. Il *katty-scerif*, il *fetfa* del Muftì, le approvazioni dell'Ulema vennero per ordine imperiale stampate in fronte al primo libro che uscì de' torchi; e fu questo il Dizionario arabo di Wann-Culy (Muradjah T. II p. 496).

(1) *Nel* 1087 *i libri erano sì rari che una contessa d'Angiò per procacciarsi una raccolta d'omelie diede dugento pecore, un moggio di biada, altro di segale, altro di miglio ed un certo numero di pelli di martora.*

Nel 1404, *Giovanni duca di Berry pagò trecento scudi d'oro il libro di Lancilotto del Lago* (*Introd. alla storia di Carlo VI di le Laboureur*).

Nel 1471, *quando la facoltà medica prestò per farlo copiare il* Rasis *al re Luigi XI. Il presidente della Dreische*

Ella è cosa priva d'ogni buon fondamento, e appoggiata soltanto a voci popolari, la favola stampata e ristampata per ogni dove, che attribuisce alle istanze de' copisti la sospensione e proibizione della stampa venuta poi dal Governo. Gli è vero che moltissime persone vivono del mestier di copisti; ma la maggior parte, hanno assai faccende nel trascrivere il Corano, i Comentarj, le orazioni, le preci, i libri ascetici e di religione, tutti d'uso comunissimo, e de' quali, come il vedemmo, fu vietata la stampa in chiarissime note. Alla quale circostanza se aggiugneremo i molti manuscritti che i Turchi faceano copiare continuamente giusta la loro inclinazione o l'impiego, o la necessità, od il capriccio, ne apparirà manifestamente che il lavoro d'una sola stamperia in una capitale vastissima, siccome Costantinopoli, non potea portare alcun danno ai copisti; tanto più che i Turchi hanno una certa predilezione pei lavori di penna, co' quali possono formarsi manuscritti arabi e turchi che sorpassino in bellezza ed eleganza qualunque stampa.

La cosa più atta a comprovare quanto sia l'errore di chi crede alla sommossa chimerica de' copisti si è, che dopo la tipografia instituita, non accadde sollevazione popolare, se non se nel 1730, e la tipografia continuò i suoi lavori sino al 1742; tempo in cui morì Ibrahim-Effendi, detto *Basmadgi* (lo stampatore), quel medesimo che ottenne il *katty-scerif*

che il chiese in nome di questo sovrano diè per cauzione dodici marchi d'argento e una cedola di cento scudi d'oro (Registri della facoltà medica di Parigi *anno* 1741).

Nel 1393 *Alasacia di Blevis, matrona di Ramolles, moglie del magnifico Bonifazio di Castellane, barone d'Alemagna, lasciò per testamento ad una sua figlia nubile il* Corpus juris civilis, *legato e dipinto in belle lettere a mano su pergamena, coll'obbligo alla erede di sposare un dottore giureconsulto di* lunga toga, *e con dichiarazione che a tal fine soltanto le trasmettea un sì bello e ricco tesoro qual era questo prezioso volume, da scontarsi però nella dote* (*Nostradamus.* Stor. di Prov.).

Nota dell'Autore.

da Acmet III, e sol colla morte di Cazis-Ibrahim, successore d'Ibrahim-Effendi, la stamperia cadde in languore, e finalmente nella dimenticanza. (Toderini *ivi*).

Sotto il sultano Abdul-Hamid i letterati e politici si accorsero del torto che dal perdersi della stampa aveano sofferto le scienze e lo Stato; onde venne desiderio al Sultano di rimetterla fra i Turchi. Essa poi tornò in vigore nel 1198 dell'egira, ossia 1784, sotto il visirato di Hamid-Kalis-pascià. (Muradjah Tom. II).

Diploma del Sultano Abdul-Hamid, sottoscritto col Katty-Scerif *ossia cifera imperiale, e tradotta da Calavro Imberti, dragomanno veneziano.*

Allorchè l'arte della stampa non era conosciuta nel mio vasto impero, ogni libro di cui abbisognavano i miei sudditi non poteva essere copiato che a mano (1). Di qui accadea che un esemplare di mediocre valore si pagava un prezzo enorme e che Wann-Culy, e altri libri simili di maggior volume costavano le dugentocinquanta e le trecento piastre, se scritti in carattere più ordinario cencinquanta (2); quindi le persone studiose erano costrette a farne senza, e chiusa era loro ogni via a procurarseli.

(1) *Se la traduzione del dragomanno corrisponde fedelmente all' originale del diploma, questo preambolo è sufficientemente ridicolo; e parmi che tutti i sudditi comunque turchi, in leggendolo, abbiano dovuto sclamare.* Obbligato dell'avviso! *N. del T.*

(2) *Anche i primi libri stampati in Europa si vendettero assai cari Quelli della città di Magonza, che Giovanni Furst portò pel primo a Parigi si vendettero cinquanta e sessanta scudi l'uno* (Giovanni Valchtny).

Le Effemeridi di Regio-Montano si vendevano dodici ducati, moneta d'Ungheria (*v.* *Ramus* Proem. Mathemat.)

Roberto Gagein non voleva imprestare a Badio la sua apologia di Bessariano contra Trapesonzo. „ *Voglio che tu sappi* (*gli scrivea nella pist.* 13 *del lib.* 32) *che que*,

Ai dì felici del Sultano Ahmed-Kan, vittorioso e conquistatore, che riposa ora nel Paradiso, il defunto stampatore Ibrahim fece gradire al Governo il divisamento d'introdurre nella città imperiale di Costantinopoli l'arte cotanto utile della stamperia, e avendone otteuuto il privilegio sovrano, compose e formò in ferro, acciaio, rame e piombo i caratteri della stamperia. Alcuni anni d'assiduo lavoro lo misero in essere di far vedere i felici effetti di questa arte stimabile. Gli venne indi conferito l'ufizio di stampatore con un *barat* imperiale. I suoi libri essendosi diffusi ben tosto nelle città e ne' paesi della dominazione ottomana, le persone dedite alle scienze e alla cultura delle belle lettere, poteano comperare per venti o trenta piastre ciò che dianzi non avrebbero avuto per trecento ducati. Venuto a morire il predetto Ibrahim, gli venne sostituito nell'ufizio di stampatore, Cazy-Ibrahim allievo del primo. Questi ristampò molti libri del suo predecessore, ed i veri credenti in un solo Dio ne ritrassero grandi vantaggi; ma i primi moti di guerra, e le cose che eccitavano la sollecitudine del Governo sotto il regno del predecessore di sultano Mustafà-Kan, di gloriosa memoria, tolsero una gran parte d'operai alla Tipografia, e rallentarono lo zelo del detto Ibrahim. Finalmente questi essendo morto, gli strumenti e gli arnesi necessari alla Tipografia rimasero presso la vedova dello stampatore.

Una sì bella impresa, un lavoro sì utile e degno di venire desiderato essendo stato interrotto da vent' anni per conseguenza delle circostanze, non per ostacoli immediati, opposti alla sua continuazione, non si stamparono di poi altri libri. Quelli che già vi erano sonosi dispersi nelle straniere contrade, divenuti quindi più rari, e cresciuti di prezzo, sicchè è certo che a poco a poco mancheranno del tutto. Se

sto volume ha bellissimi caratteri, e tutti i capitoli contrassegnati dignitosamente in rosso, quindi mel tengo assai caro ".

Codro Ureo nella sua lettera a Battista Palmario si lagna fortemente sul caro prezzo delle impressioni greche dell' Aldo. Nota dell' editore Francese.

poi in oltre accadesse che i capitali di stamperia or giacenti presso la vedova di Cazy-Ibrahim venissero a smarrirsi od a perdersi, sarebbe difficile il rifarli e valersene con vantaggio, perchè se gli strumenti dell'arte durano tuttavia nell'augusta mia capitale, non possiamo dissimulare a noi medesimi, esservi appena due o tre persone capaci di metterli in opera. Prima adunque che l'arte della stampa vada in assoluta rovina, e parimente collo scopo di estendere maggiormente i contrassegni della mia imperiale munificenza, ed impedire che gli amici delle scienze e dell'arti manchino d'un modo di profittarne e di farne profittar gli altri, e per ultimo a fine di non permettere che vada sepolta nella dimenticanza un'impresa tanto vantaggiosa, è stata instituita una società, composta del *beiliski* del mio augusto Divano (il Presidente della cancelleria di Stato) Mehemed-Rascid, e del *vakagi-nuvisc* (istoriografo della Corte) Ahmed-Vassif, i quali hanno comperato col beneplacito della vedova gli strumenti, e le cose necessarie alla Tipografia per farla rivivere e rinnovellarla. I Tipografi mentovati ci hanno inoltre presentata la loro supplica per iscritto onde potere con titolo d'ufizio stampare e vendere ad un prezzo equitativo come dianzi annunciammo (salvo però i sacri comentarj, le tradizioni profetiche e tutti gli scritti che si versano sopra materie religiose, e de' quali non abbiamo potuto conceder la stampa) qualunque altro libro turco, arabo, persiano, di lingua, di Storia, di morale, d'instituzioni civili, di medicina, di poesia e simili, per la cui edizione si è già ottenuto l'opportuno *fetfa*. Aggiugniamo però al chiestone privilegio la condizione, che comunque sulle prime sieno stati conceduti alla Tipografia e capitali sull'erario imperiale ed assegnamenti sugli appalti delle rendite pubbliche a fine di stipendiare i compositori ed i giornalieri, i Tipografi dianzi nominati non potranno d'ora in poi pretendere veruu sussidio, nè sull'erario imperiale nè sulle pie fondazioni, e che dovranno aver cura eglino stessi di procacciarsi il sito per collocarvi la stamperia, e di pagare i compositori, i correttori, e gli altri operai, come parimente le spese di carta, inchiostro ed altri ammimicoli necessarj. Rimane parimente

decretato che ad ogni parte di libro considerata di dieci fogli di carta intiera, pagheranno alla fondazione reale delle opere pie un *aspro* per ciascun quaderno: il qual diritto non verrà riscosso se non se dopo legato il libro, e presentato all' intendente della fondazione, che vi apporrà il suo sigillo a scanso di frodi e come prova autentica della tassa pagata. In oltre non si potranno fuori della detta Tipografia stampar libri in nessun degl' idiomi usati fra i Mussulmani. Considerando poi che i miglioramenti e i progressi di una tal arte dipendono dalla cura e dall' esattezza delle persone capaci di correggere le stampe, e idonee a scrivere elegantemente così in prosa come in versi e versate nelle scienze, gli è d' uopo, affinchè gli effetti di questi benefici lavori possano esser durevoli, il non ammettere alla tipografia, fin quanto a Dio piacerà, uomini ignoranti, e digiuni affatto delle scienze e delle bell' arti, e gli stessi compositori, proti, copisti ed altri operai non potranno essere ammessi che sulla scelta e coll' assenso de' Tipografi, e s' impedirà che persone inette ed incapaci non vi s' introducano per protezione, maneggi, o violenza. Serbate tai condizioni, ed in conformità del mio augusto *Katty-Scerif*, è stato registrato nell' ufizio della revisione de' conti per la Mecca e Medina il privilegio conceduto ai predetti due Tipografi, e ne verrà fatta notificazione alla camera imperiale de' *Wacuf*, ossia delle pie Instituzioni. Ai 18 *rebial-akir* 1198 (11 marzo 1784) Toderini Tom. III.

N. V p. 22 . . . . *Aguani, popolo originario del Sirvan* ec.

Vedi il *Tarihi-Segiah* (giornale de' viaggiatori). Ecco quanto leggesi intorno agli Aguani nella Storia della correria da essi fatta e della distruzione dei Sofi, opera latina d' un missionario, tradotta in idioma turco da Ibrahim Basmadgi, fondatore della Tipografia in Costantinopoli „ Gli Aguani abitarono da prima le rive del mar Caspio. Ma soggiogati e vinti da Tamerlano, questo principe li confinò nelle Indie per frenarli nelle correrie e invasioni continue che operavano sul regno di Persia, e ne' vicini paesi. Alcuni Storici hanno pen-

sato che gli Aguani fossero una tribù dell' Armenia, ed in oltre cristiana. Anche oggidì, soggiunse l' autore del Tahiri-Segiah, prima di far cuocere il pane, lo marchiano col segno delle Croce, usanza che trassero dall' Armenia lor patria. Trasportati nell' India, col volger de' tempi abbandonarono la religione cristiana e si diedero all' islamismo.

N. VI p. 28. *Fattosi quindi Asraff più potente, presentò un partito di pace alla Porta Ottomana ec.*

Leggesi nelle piccole Tavole Cronologiche di Haja Calfah, anno 1727: „ L' ambasciatore del principe di Persia fece sopra d' un elefante il suo ingresso a Costantinopoli „.

N. VII p. 30 *Lalè-Tsciragany.*

I Turchi amano i fiori in modo singolare e molti ne hanno pressochè tutto l' anno nelle loro stanze. Alcuni di loro si fanno o in un angolo dell' appartamento, o in una parte di esso separata da semplici vetriati, alcune aiuole, ove crescono le piante della rosa, dell' arancio, del cedro, del gelsomino, e tappezzate di tulipani, d'anemoni, di viole, di tuberose ec.; ma in questa schiera di fiori tiene primo luogo il tulipano; genio particolare inspirato, credesi, a questa nazione dal famoso gran visir Ibrahim-Pascià, genero di Acmet III che tenea in una sua villa, situata in riva al Bosforo al di là di Besciktash, un immenso campo messo ad aiuole di tulipani. In una festa ch' ei diede al Sultano, suo padrone, fece illuminar questo campo con molte migliaia di lumicini di cristallo ordinati con isquisita arte, genere di festa che Acmet III ridomandò più volte a Ibrahim, e volle ogn' anno rinnovellata nel suo Serraglio alla stagione dei fiori. Tal divertimento di un genere affatto nuovo venne consacrato col nome di *Lalè-Tsciragany* (*illuminazione de' tulipani*) (Muradjah T. IV).

N. VIII p. 40. *Tal si fu la fine di questo vecchio* (gran visir Ibrahim) ec.

La ricordanza d'Ibrahim si raccomanda con favore alla posterità, più imparziale in tutti i paesi di quanto i contemporanei lo sieno. Perchè questo gran-Visir amò le lettere, e le protesse. Al suo zelo pe' begli studi dee Costantinopoli l'istituzione della sua prima Tipografia, e gli dee parimente, oltre a molti pubblici monumenti di pubblica utilità, la fondazione della biblioteca ch'ebbe il proprio nome da lui, e costrutta nel 1719 presso Giami-Scezadé.

Nota IX p. 90 e 91. *Mahmud spedì lettere a tutti i principi Cristiani per sollecitarli a riconciliarsi e per offerire loro la propria mediazione.*

„ Il conte Montecucoli racconta nelle sue Memorie, che i Turchi non fanno mai la pace coi Cristiani senza domandarne perdono a Dio, e presentare umilmente al Profeta, come la sola necessità ve gli abbia costretti. Maometto pose coll'armi alla mano la sua religione: ordinò ai propri seguaci di dilatarla coll'armi; e sintantochè i Turchi ebbero truppe assai ben disciplinate e coraggiose per sostenere la guerra con prospero esito ed ingrandirsi, avrebbero creduto di peccare contra un tal precetto conchiudendo paci assolute co' Cristiani; d'ond'ebbero origine le tregue passeggere e limitate ad un certo numero d'anni. Ma non avvi religione che la politica non sappia far pieghevole alle proprie mire. Laonde, poichè il Gran Signore ed i suoi ministri si videro nella necessità di avvilire le milizie; poichè dopo la guerra di Candia divenuti impotenti a rimettere le loro forze marittime, dovettero a poco a poco sminuire in ambizion militare; il Mufti, i Mollah e gl'Imani posero principj più conformi al diritto della natura e alle regole della ragione. Volge un mezzo secolo, dacchè i Turchi non sono di fatto vicini più ambiziosi o molesti di quanto il siano gli altri popoli Europei, che professano una religione di pace, d'unio-

ne, di carità. Allora incominciarono a far talvolta paci perpetue, e (cosa che dee quasi parer prodigiosa) nella guerra del 1741, la Porta sollecitò ella stessa i principi Cristiani a riconciliarsi, e offerse loro la propria mediazione. Merita essere conosciuta la lettera che a tale proposito il gran Visir indirisse a tutte le corti d'Europa (Mably T. VI p. 83).

N. X p. 127. *Ma d'improvviso qual disastroso annunzio coperse di lutto l'intera Costantinopoli?* (L'assalto dato alla carovana della Mecca).

„ Trovavasi fra le persone della carovana una figlia del principe Persiano Kerim-Kan, che avea seco un gran numero di donne pomposamente vestite, ed un convoglio considerabile pel fasto e per la moltitudine di gente del seguito. Il Capo della tribù Araba incaricato di scortare fino a Damasco la carovana, osservandone la ricchezza, e la qualità dei pellegrini, chiese una somma più rilevante dell'ordinario, che gli fu ricusata; onde la carovana si volse per farsi scortare ad un altro Capo di tribù che si contentò del prezzo solito a sborsarsi.

Ma quando la carovana si trovò in mezzo al Deserto, cui dovea attraversare, il Capo della prima tribù, sdegnato che non si fossero accettate le sue condizioni, condusse un corpo considerabile de' suoi, co' quali piombò su i pellegrini e le loro scorte. Fatta di queste ampia strage, spogliò tutti gli altri, non risparmiando la figlia medesima di Kerim-Kan, e così messili ignudi, lasciò proseguissero il viaggio sino a Damasco, ove giunsero nello stato il più deplorabile. Ho veduto uno di tali infelici, mercatante di professione e pochi dì innanzi ricco d'un mezzo milione di piastre, ridotto a domandar l'elemosina.

Tale avvenimento fece la fortuna di un Francese dimorante in Tripoli di Siria. La principessa Persiana vedeasi nel massimo imbarazzo, perchè non trovava nè pietà, nè soccorso fra i Turchi, costanti sempre nell'odiare i Persiani. Il Francese le offerse generosamente la propria borsa che questa principessa accettò. Tornata essa in Persia, Kerim-

Kan non solamente fe' rimborsare il soccorritor di sua figlia d'ogni somma prestatale, ma gl'inviò doni cotanto magnifici ch'ei fu ricco pel rimanente de' giorni suoi.

Kerim-Kan inviò un ambasciatore alla Porta per dolersi di un tale attentato; ma sulle prime la corte Ottomana non dava che risposte vaghe, e che si dilungavano dalla quistione. Solamente quando Kerim-Kan minacciò d'assedio Bagdad, il gran Signore promise dargli soddisfazione „ (Elias-Abessi Tom. I, pag. 113).

N. XI pag. 154. *Crim-Gueray pertanto incoraggiato dal re Prussiano assembrò un esercito.* ec.

„ Trovammo a Kiscela questo nuovo Kan con una parte delle sue truppe cariche delle spoglie della Moldavia da lui saccheggiata. Gli è difficile il farsi idee d'una devastazione sì pronta e sì rapida, e il comprendere come un esercito di ottantamila uomini potesse in sette giorni trascorrere una grande provincia, e portar seco quarantamila schiavi, tutti i bestiami, e perfino le razze, ed una enorme quantità di bottino. Vedemmo la pianura di Kiscela coperta, fin dove potea giugner l'occhio, di schiavi maschi e femmine, d'ogni età, di buoi, di cammelli, di cavalli e di pecore e di cose d'ogni specie, ammucchiate a varie distanze. Crim-Gueray, dopo avere dato al governo Ottomano tal saggio del suo potere, volle parimente offerire un esempio luminoso di sua giustizia; restituì gli schiavi, che però in quel momento non sommavano a più di ventimila per esserne morti parecchi, ed una parte di essi già traslocata. In oltre rimise ai proprietarj quanto armento, quanti cavalli e cammelli potè sottrarre alla rapacità e alla truce ingordigia de' Tartari, e tutte le suppellettili di cui gli riuscì trovare e ravvisare i padroni. (Peissonnell).

N. XII pag. 167 . . . *guai a que' Cristiani troppo imprudenti per affrontare sì fatto pericolo!*

L' esposizione dello stendardo di Maometto che prima d'essere trasportato all' esercito viene condotto processionalmente per le principali strade di Costantinopoli è una solennità avuta in tanta venerazione dai Turchi e riguardata così sacrosanta, che non è permesso fuorchè ai Mussulmani l'esserne spettatori; nessuno straniero, qualunque ne sia il grado o la religione, può esservi presente. Tre giorni prima di tal cerimonia, gli araldi l' annunziano al Pubblico con proibizione sotto pena di morte a chiunque non è Maomettano, di mostrarsi nelle strade, per ove passerà il santo stendardo, divieto e minaccia che estendevasi fin sopra coloro, i quali avessero tentato veder di celato tal festa ponendosi alla finestra di qualche casa.

A malgrado d' una sì rigorosa intimazione, l' internunzio Imperiale volle soddisfare non tanto la propria curiosità, quanto quella delle sue figlie, più vogliose ch' egli nol fosse di vedere una tanto memorabile processione. Noleggiò pertanto una camera nella casa di un Mollah, situata in una delle vie per le quali dovea passare il santo stendardo. Il prezzo convenuto col Mollah era di cinquanta piastre; ma due giorni prima della solennità, sua Eccellenza avendo trovato un appartamento a prezzo inferiore, si sciolse dal contratto col primo proprietario, il quale, avendone rincrescimento, si fece sulle prime a rimostrargli, che il tenere la parola data era debito d'un Europeo e soprattutto d' un ministro pubblico. Ma tornando vano ogni dire al Mollah, non si querelò egli, bensì giurò in suo cuore di vendicarsi.

Laonde allor quando il santo stendardo passò per la strada, ove la moglie e le figlie dell' Internunzio avevano noleggiata la stanza, e nell' atto stesso che la folla avvicinavasi alla casa, d' onde quella famiglia stava contemplando tal pompa da una finestra per metà aperta, il Mollah che gli avea osservati, alzò la voce gridando che lo stendardo sacro veniva profanato dallo sguardo d' alcuni Infedeli postisi ad

una finestra, da lui tosto additata alla moltitudine. E nacque allora subitanea sommossa, e una banda furibonda d' oltre a trecento giannizzeri atterrò la porta della casa, giurando di sagrificare al Profeta i miscredenti colpevoli d'aver portato il sacrilego loro sguardo sulla sacrosanta bandiera. L'Internunzio si fece innanzi a que' furiosi, notificando loro, com'egli rappresentasse l'imperator d' Alemagna; ma venne rovesciato a terra e calpestato co' piedi. Riuscito questi a rifuggirsi nella stanza ov' era il rimanente di sua famiglia, i giannizzeri ne ruppero la porta, e spogliarono delle vesti e d'ogni ornamento non solamente esso, ma le giovani figlie di lui, cadute semivive sul pavimento; nè dieder segno di vita, se non se allor quando vennero strappati loro i preziosi pendenti che portavano alle orecchie. Non v' è genere d' indegnità che non venisse usata contr'esse, a tal che, narrasi, mossero per fino a compassione alcuni di que' giannizzeri, i quali tocchi dalla forza della giovinezza e della beltà mescolarono le proprie alle lagrime di quelle infelici; ma la maggior parte di costoro sorda alle loro preghiere e alle loro lagrime, non si ritrasse che quando non rimanea più cosa da togliersi alle medesime. Giunta la sera, questa sciagurata famiglia si fece nascostamente ricondurre a Pera, ove arrivò nello stato il più deplorabile.

Non sì tosto il gran Visir fu informato dell' oltraggio commesso contra le persone dell' Ambasciatore e della famiglia di lui, notificò l' accaduto al Sultano, il quale, comunque il ministro Imperiale fosse dalla parte del torto, inviò chi gli facesse scuse e condoglianze a suo nome; ufizi ch' egli accompagnò col dono d' una sontuosa pelliccia, contrassegno di benevolenza e amistà presso i Turchi. Tal disastrosa scena avrebbe potuto aversi per ultimata in tal guisa; ma il Divano giudicò chiedere maggiori cose l'interesse dell'ordine pubblico, e doversi alla politica un esempio di severità, che tenesse tranquilli i ministri dell'altre Corti in quanto spettavasi alla sicurezza delle persone. Laonde vennero fatte ricerche per iscoprire i primarj colpevoli della sommossa e riuscite inutili a tal effetto, vennero colpiti indistintamente coloro che vi ebbero parte, onde caddero al suolo trecento

teste di giannizzeri e d'altri sediziosi. Della quale esecuzione fu dato parte all'Internunzio, domandandogli se si credea soddisfatto abbastanza. Questi rispose affermativamente per quanto riguardava la propria persona e famiglia; ma soggiunse non poter dire di più, finchè non fosse giunta una risposta al messaggio che avea già spedito a Vienna. Arrivò finalmente il corriere, ch'entrambe le parti aspettavano con uguale impazienza; e portò tal risposta, qual poteva aspettarsi da un principe saggio e antiveggente, siccome Giuseppe II. Essa non conteneva alcuna doglianza verso la Porta, perchè non ve n'era di fatto il motivo, ma bensì un ordine che richiamava l'Internunzio, ordine espresso in tali termini, che questi infermò di cordoglio e morì in brevi giorni. (Elias Abesci tom. 2 pag. 96).

N. XIII pag. 186. *D'allora in poi questi troni, divenuti patrimonio dei Greci del Fanar ec.*

„ Il primo principe greco della Valachia creato dalla Porta è stato Nicolò Maurocordato, figlio del celebre Alessandro plenipotenziario della Porta alla pace di Carlowitz. Dopo la sua morte ebbe per successore il figlio Costantino Giovanetto, ma regnò poco per questa volta, sbalzato da un altro partito di Greci del Fanale, che avevano cominciato a gustare il dolce del governo, e delle dovizie della Valachia e Moldavia. La nazione greca divenuta schiava de' Turchi, ed avvilita da più di due secoli, aveva perduto ogni idea di nobiltà e gentilezza, e si contentava di esercitare in Costantinopoli la mercatura e le arti meccaniche. Per una strana combinazione e per servizi resi al visir Kiuperli sotto Candia, come interprete della lingua italiana, un Greco, nominato Panajetti, fu il primo ad essere dichiarato interprete della Porta Ottomana, posto occupato prima da qualche rinnegato; e per un'altra combinazione, si trovò pronto alla sua morte l'altro Greco, Alessandro Maurocordato, oriundo da Scio, uomo pieno di ambizione e di capacità per un tale impiego. Il posto di interprete e li due principati risvegliarono l'ambizione e lo spirito d'intrigo naturale ai

Greci. Molti mandarono i figli a studiare la medicina in Italia, ed altri li posero al seguito delli nuovi principi Greci: di modo che costoro in breve tempo acquistarono lumi, denari e credito corrispondente alla loro capacità; e come pochi potevano divenire in un tempo interpreti, e poi principi, e tutti volevauo dominare, così cominciarono a cabalizzare presso la Porta, e ridussero li due principati alla condizione di una ferma che la Porta ha venduta ogni anno al più offerente.

Enumerazione delli Greci, Valacchi e Moldavi impiccati, e decollati in questo secolo per causa delli due principati.

1714 Il principe Brancovano con quattro figli ed un Boiaro Vacaresculo.

1716 Il principe Cantacuzeno col padre.

1716 L'arcivescovo di Valachia, annegato.

1719 Giovanni Maurocordato, principe di Valachia, avvelenato dal fratello Nicolò.

1737 Janachi Ipsilanti capo dell'arte de' pellicciari in Costantinopoli, prozio del principe Alessandro Ipsilanti, impiccato.

1740 Costantiuo Ghicca, dragomanno della Porta, decollato.

1760 Janacchi-Suzzo, fratello maggiore del principe Michele Suzzo, impiccato.

1765 Stravacchi, agente di Valachia e Moldavia, impiccato. Due Bojari Valacchi, poco prima l'ordine del suddetto in Buccaresta e tre dal popolo ammazzati dagli Arnauti in una sollevazione.

1769 Gregorio Kallimachi, principe di Moldavia, decollato.

1769 Nicolacchi Suzzo, dragomanno della Porta, decollato.

1777 Gregorio Ghicca, principe di Moldavia, scannato da un capidgi in Jassi.

1778 Il Vestiari Bogdano, discendente dai principi di Moldavia, fatto decapitare dal principe Morusi in Jassi con un compagno.

1786 Petracchi della Zecca, decollato. (1)

(*Osservazioni istoriche sopra la Valachia e la Moldavia*).

(1) *Il Petracchi Intendente della Moneta a Costantinopoli guadagnava, dicesi, mille piastre al giorno. Le sue*

N. XIV p. 192. . . . *nel profetico voto che sta scritto sulle lor tombe.*

Nel viaggio pittoresco della Grecia, chè il sol citarlo basta per rammentare alla pubblica stima l'onore dovuto a tale opera e a chi la scrisse; il sig. conte di Choiseul-Gouffier ne presenta la Grecia sotto sembianza di dolente donna, che piange fra mezzo alle rovine, tenendo appoggiata la mano ad una pietra, sulla quale si legge: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

N. XV pag. 195. . . . *levando dall'erario del Serraglio tutte le somme che abbisognavano per terminare una guerra in cui volea* (Mustafà) *continuare ec.*

Nell'impero Ottomano la rendita dello Stato che si fa sommare ad ottanta milioni, è composta delle tasse di dogana, del *Karatsh* o testatico, tolto su i sudditi non maomettani e sui Maomettani *beledi*, vale a dire che non appartengono ad alcuna sorte di milizia, e finalmente del prezzo che si

ricchezze gli avevano acquistato un potere immenso sino a far crescere e rimovere i pascià, potere che estendeasi inoltre sulle nomine de' Visiri. Il principe di Valachia Mauroieni, al cui innalzamento si era opposto il Petracchi, si giovò a vendicarsi del favore nel quale vivea presso il capitano-Pascià Hassun, a que' dì potentissimo, e ne ottenne che il proprio nemico verrebbe condannato a morte, e condotto al supplizio dopo essere stato spettatore degli onori di cui lo stesso Mauroieni veniva colmato. Il Petracchi pertanto fu condotto alla porta del Serraglio nell'istante medesimo, che ne usciva il principe di Valachia, cavalcando un superbo corridore, e cinto da numeroso corteggio. Lo sciagurato Petracchi tendea le mani al Visir per implorar la sua grazia; ma questo inesorabile fe' cenno di recidergli il capo ai carnefici. (*Le Chevalier.* Viaggio della Propontide).

ricava dalla vendita de'*timar* e de'*ziamet*, specie di feudi militari. Ma l'immensità delle rendite eventuali è incalcolabile; stanno esse nell'entrate degli *hamalu*, ossia dominj particolari del Gran Signore, nelle successioni di tutti i sudditi privi di parenti nel grado prescritto dalla legge, e alla cui morte i loro beni divengono del Sultano; nelle confische ed anche ne' *Wacuf*, o pie instituzioni; e quelle soprattutto dette *haremin* che riguardano la Mecca; perchè amministrandole d' ordinario il Kislar-Agà, l' Imperatore se ne vale sotto nome di prestito in tutti i bisogni dello Stato. Le province non inviano al *Kasna*, che una porzione delle loro contribuzioni, serbandone la maggior parte e per li propri bisogni, e per riparare le fortezze, e per alimentare i pubblici lavori. Esse danno in oltre sussidj in uomini e viveri (Peissonell, Chenier *lib. dell' impero Ottomano* Elias-Abesci *Stato attuale dell' impero Ottomano*).

N. XVI pag. 261. *Il principe Repnin ambasciatore di Russia fece il suo pubblico ingresso a Costantinopoli in mezzo a seicento uomini, che coll' armi al braccio attraversarono la Capitale.*

Negli articoli preliminari del negoziato di Kaïnardgi, erasi pattuito che l' ambasciatore Russo andrebbe scortato da un certo numero di propri soldati, e che gli ufiziali attraverserebbero colla spada nuda tutte le città Ottomane poste lungo il cammino. In tal guisa il principe Repnin fece il suo ingresso in Andrinopoli; spettacolo che irritò grandemente la guardia de' giannizzeri, i quali ebbero tale innovazione di cerimoniale, siccome un insulto, e tosto corsero all'armi. Ma i Russi piombarono sopra i giannizzeri, comunque fossero in numero assai superiore; ed alcuni di questi, e due o tre soldati Russi rimasero uccisi. Il principe Repnin spedì un corriere ad informare la Porta di quanto era accaduto e continuò il suo cammino. Il gran Visir costernato, nè osando far motto delle accadute cose al Sultano, tenne consiglio ove segretamente si convenne ch' egli unitamente a Daud-Pascià, Agà de' giannizzeri, andrebbe *incognito* incontro al princi-

pe Repnin; negoziazione, che per più giorni trattenne l'ambasciatore Russo e il suo corteggio ne' dintorni d'Andrinopoli. Dopo molte andate e tornate, così del gran Visir come dell'Agà de' giannizzeri, si prese di comune accordo una via di mezzo. Per parte sua il gran Visir proibì sotto severe pene, che nessun Mussulmano, giannizzero od altro chiunque, si lasciasse vedere sulla strada nel tempo che l'Ambasciatore facea il suo pubblico ingresso, e si ottenne parimente dal principe Repnin che i suoi ufiziali non avrebbero che per metà sguainate le spade. Il corteggio, brillante e numeroso ad un tempo, attraversò le strade, che ad onta del divieto erano piene di popolo. Ma se grande fosse il terrore inspirato dal solo nome de' Russi, si vedrà da questo unico avvenimento. Poco dopo il suo arrivo, il principe Repnin, preceduto da due giannizzeri, ascendea la collina che da Tofana va a Pera, mentre ne scendea il *Topei-pascià*, ossia il generale dell' artiglieria turca. I due giannizzeri dati per onore al principe si fermarono, mossi da rispetto verso il *Topei-pascià*. Il Russo, che, nè voleva esser primo a salutare l'ufiziale Ottomano nè cedergli il passo, spinse avanti col proprio bastone i giannizzeri onde obbligarli a continuare il cammino. Offeso il Pascià ne manifestò il proprio scontento con espressioni alquanto forti. Allora il principe Repnin fece chiedere di quanto ei chiamava insulto soddisfazione al Reis-Effendi; e in men di due ore ebbe per risposta che il *Topei-pascià* era stato digradato, e dipendere del volere di sua Eccellenza, che fra altre due ore gliene venisse spedita la testa (Elias-Abesci p. 85).

N. XVII pag. 263. *L'ospodaro di Moldavia, Gregorio Ghicca, si era fatto colpevole verso il Sultano per segrete intelligenze avute colla Russia* ec.

„ Gli ospiti più terribili sono i Capidgi-Baschi che la Porta impiega nelle commissioni releganti, e spesso per levare la vita. L'arrivo d'uno di costoro fa sempre tremare. Di uno di essi si servì il governo Turco per levare la vita a Gregorio Ghicca, principe di Moldavia, l'anno 1777. Costui era

già stato dragomanno della Porta, e poi principe di Moldavia prima della guerra con i Russi, ed aveva esercitate queste cariche con applauso. Al principio della guerra fu spedito in Valachia dove fu sorpreso da un partitante russo e condotto prigioniero in Pietroburgo. Si pretende che tutto era seguìto con sua intelligenza, non avendo egli fatto la menoma resistenza contra un pugno di avventurieri indisciplinati. Dalla corte di Russia passò all'armata in Moldavia comandata dal feld-maresciallo conte di Romantzof che ben presto si accorse, ch'egli era entrato in corrispondenze secrete con i Turchi, e dava ragguagli poco vantaggiosi delle forze russe. Questo tratto di stravaganza e d'ingratitudine sdegnò al sommo il Conte, che lo fece guardare a vista lontano dal campo. Ciò nonostante, l'Imperatrice colla sua solita magnitudine e clemenza, dimenticò l'offesa, ed alla pace conchiusa, l'anno 1774, lo fece nominare principe di Moldavia, dove si applicò unicamente a far danari ed intrighi mal concertati. Essendo cominciati li torbidi della Crimea, la Porta pensò di levarsi d'attorno un tal soggetto, ma in un modo vile e basso. Spedì un Capidgi-Baschi scegliendo precisamente uno stretto amico del Ghicca, e dandogli il carattere di cavallerizzo del Gran Signore, e d'ispettore della fortezza di Choczim. Questo carattere straordinario, solito conferirsi dalla Porta Ottomana appunto in occasione di qualche esecuzione di molta importanza, e le stravaganze commesse da costui in Valachia, dovevano dare sospetto al Ghicca già prevenuto delle contrarie disposizioni della Porta, e della stranezza del capidgi, dalli suoi amici di Costantinopoli, e da una lettera del principe di Valachia che ricevè nel momento che volle andare a visitarlo, contra il parere de'suoi più affezionati, essendosi costui finto ammalato Il suo capitano delle guardie Albanesi che gli era molto attaccato, uomo bravo, e coraggioso, volle accompagnarlo al solito; ma egli lo rimandò, ed entrò solo nella stanza del Turco, che poco dopo gli domandò del tabacco, e fingendo che non gli piacesse, ordinò ad uno de' suoi di dare al principe del migliore che era in una scatola distante: costui nell'atto di porgergliela, gli diede due o tre pugnalate nel petto: il

principe si alzò per saltare dalla finestra, essendo molto agile ed ardito della persona, ma infelicemente fu impedito dalle imposte che erano assai ristrette, e trattenoto da più sicarj che finirono di pugnalarlo. La testa fu subito tagliata e spedita a Costantinopoli, dove restò esposta per tre giorni alla porta del Serraglio; il corpo lasciato ai parenti, e la sua roba, e denari confiscati dal Gran-Signore. È da osservare che il Ghicca usava portare sempre uno stilo alla cintola, e che in questa circostanza fatale non lo aveva indosso. (*Osservaz. intorno la Val. e la Mold.*)

N. XVIII p. 298, 299. *In una di tali sortite sette Mussulmani si lanciarono a tutta carriera sopra un reggimento russo posto in battaglia, che non ebbe altra fatica se non se d'accoglierli sulle punte delle baionette* ec.

Ella è cosa rilevante alla curiosità non meno che all'istruzione il considerare un popolo ne' diversi periodi del suo vigore e del suo tralignamento. Il Marsigli ne dipinse il soldato turco del 1680, ecco qual è quello del 1789.

„ Vedo soldati turchi, che passano per privi d'ogni intelletto nelle cose di guerra, e che nondimeno la fanno con una specie di metodo, accorti nello sparpagliarsi, affinchè il fuoco dell'artiglieria e de' battaglioni non possa venire addirizzato contro di essi; ottimi nel porre la mira e scaltri nel trarre ove scorgono maggior numero di gente aggruppata, avvisandosi con tale artifizio di coprire l'altre loro fazioni, avvezzi a nascondersi ne'burroni o nelle cavità in cui s'abbattono o su le cime degli alberi; talvolta si avanzano a bande di quaranta o cinquanta con uno stendardo, che si affrettano di collocare in avanti per guadagnare terreno, e i primi giunti comandano il fuoco col ginocchio a terra, indi li fanno retrocedere, e ricaricar l'armi, mentre la banda che loro succede nella stessa guisa porta avanti quello stendardo, e ne rimette in quel luogo un secondo, e così a mano a mano. Tali stendardi sono situati in tal linea che una testa di una banda non possa coprir quella dell'altra. Immagina orribili urla, e il grido *allah* che incoraggia i Mussul-

mani, spaventa i Cristiani, e si aggiungono a rendere più terribile tale apparato molti capi recisi „.

Sieno le nostre tende ben ideate come quelle de' Mussulmani, e procuriamo al par d'essi di affidare i congegni per mettere i trinceramenti alla cavalleria, affinchè questa precedendo l'infanteria, possa costruirli, nè la seconda abbia altr' uopo che di guernirli.

I Turchi non conoscono che due stratagemmi di guerra, e si tengono per grandemente accorti ogni qual volta li mettono in opera, l'uno sta nel fare sparare tutti i cannoni in segno d'allegrezza d'una battaglia guadagnata, o della presa che vorrebbero dare a credere d'una città; l'altro è il far eglino stessi cadere nelle mani de' nemici un corriere apportatore del falso annunzio, che venti o trenta pascià conducono centomila uomini a rinforzare l'esercito ottomano.

La puerilità di questi due stratagemmi è ammendata da due usi molto lodevoli. L'uno si è di far trincerare dagli spai il lor campo, l'altro di scavar buche in terra o in un trinceramento per porsi al sicuro dalle palle. Ciascun soldato ha la propria buca, entro cui sta rintanato finchè dura lo spesseggiare delle cannonate.

La loro artiglieria negli assedj viene scaricata dal primo soldato che si presenta a trarre per diporto il suo colpo.

Il fervore degli Ottomani addoppia al crescere del pericolo; le grida *allah* aumentano tutti i giorni, e gli assalitori son certi di non essere uditi da essi comunque grande strepito facciano nell'aprir la trincea.

I prodigi di coraggio cui vediamo sovente operarsi dai Mussulmani, derivano da ciò che non si battono quasi mai se non ne hanno talento. Solamente se è in buono stato di salute, e di buon umore, il più delle volte dopo avere bevuto il suo caffè, l'Ottomano si arma per andare alla pugna, nè è raro che aspetti a tal uopo una bella giornata e un bel sole. Ne' primi dì dell'assedio io mi alzava all'alba, che ne' nostri eserciti europei è spesso l'ora assegnata alle imprese; adesso non mi prendo più tal fastidio. La brigata scelta a qualche fazione d'importanza (e la ravviso tosto ai bei cavalli, e ai colori brillanti delle vesti) non fa mai sortite prima delle dieci ore.

Tale libertà conceduta ai Turchi fa sì che la metà del loro esercito non si trova alla battaglia, il cui evento dipende dai primi bravi, i quali se fastidiscono il cimento, tutti gli altri ne seguon l'esempio „ (*Lettere del principe di Ligne*).

N. XIX pag. 308. *Belgrado dopo avere sostenuto tre settimane l'assedio, che le fe soffèrire il maresciallo Laudon, capitolò.*

Relazione della presa di Belgrado caduta il dì 18 ottobre 1789, tolta da una lettera del principe di Ligne.

Eccoci a questo baluardo dell'Oriente, le cui porte non aprimmo con dita di rosa, come l'aurora, ma con dita di ferro. La Sava oltrepassata con ardimento uguale alla prestezza, le linee poste nel 1718 dal principe Eugenio superate con uguale rapidità, i riconoscimenti spinti fino al palizzato, tutto ciò fu l'opera di quindici giorni, e corrispose a tutte l'altre epoche gloriose del maresciallo Laudon. Questi assalì Belgrado sulla destra sponda della Sava, io sulla sinistra, fattomi augel di Giove, apportatore del fulmine. La presa della fortezza fu prima assicurata da quella della città, della quale presa dessi ogni merito al valore luminoso, sperimentato, solerte oltre ogni dire, del conte di Brown, degno nipote del maresciallo Lascy. Nel durare di sì vigorosa e brillante intrapresa, io facea colla flottiglia una diversione sul Danubio; indi per riparare il danno di alcuni giorni e di molti uomini perduti all'assalto del cammino coperto, raddoppiai il fuoco delle mie batterie e una nuova ne posi in un'isola lontana cinquanta tese dalla fortezza che capitolò sull'istante. Io godea grandemente, siccome uomo di guerra, angosciava quale filosofo in veggendo sollevate in aria dodicimila bombe che lanciai su que'miseri Turchi, udiva le grida degli spaventati, perchè quelle de' feriti venivano sopite dal fuoco e dalla morte. Pronunziata appena la voce di capitolazione, diecimila vinti si mescolarono con altrettanti vinci-

tori. Allora diedero luogo la ferocità alla mansuetudine, il furore alla compassione, le astuzie belliche alla buona fede, l'accanimento alla benevolenza; si prendea caffè, se ne vendea, se ne comperava. Il Turco, onesto ne' suoi contratti, ponea un prezzo alle cose, consegnava le suppellettili preziose nascoste nelle sue case matte, indi andava pe' propri affari, non dandosi premura di ricevere il prezzo delle cose vendute, e aspettando di abbattersi a caso nel compratore. Filosofi senza saperlo, i ricchi proprietarj faceano fumare le loro pipe su gli avanzi delle loro case e delle loro sostanze. E lo stupido governatore di Belgrado faceva altrettanto in mezzo alla sua corte, schieratagli attorno in gran cerimoniale, come s'egli tuttavia comandasse, e se non dovesse da un'ora all'altra aspettarsi un capidgi-pascià per chiedergli la testa a nome del sultano Selim. I colori brillanti e ricchi di cui sfoggiavano le vesti de' giannizzeri; i nostri berrettoni da granatieri, i lor turbanti; la nostra guernigione; gli Spai non *abbattuti* benchè *battuti* (1); i lor cavalli feroci al pari di loro, la loro fisonomia ferma, nè mai avvilita dalla sventura; le rive del Danubio e della Sava ornate di tai figure pittoresche, ricreavano l'occhio, e confortavano lo spirito. Era soltanto un cordoglioso riguardo il vedere trasportare per terra e per acqua cadaveri d' uomini, di cavalli, di buoi e castrati, che durante l'assedio non si era potuto trasportare; onde que' luoghi sentivano di morte ad un tempo, e di *brulé* e d'essenza di rose.

(*Lettere del maresciallo, principe di Ligne*)

N. XX pag. 321.... *Solleciti unicamente* (gli Ottomani) *di mantenerne le brillanti immagini, la ricca poesia* (dei Persiani) ec.

I Turchi coltivano assai la poesia, cui li tragge e l'inclinazion loro e l'amor de' piaceri; nè difettano o d'istituzioni poetiche o di precettori. Possedono tradotta la Poetica d'Aristotile; nè si ristringono allo studio dell'arabo; essi im-

(1) *Les spahis point abbattus quoique battus.*

parano parimente il persiano, siccome lingua dotta e ricca in bella letteratura. Avendo continuamente dinanzi agli occhi eccellenti modelli di poesia, i Turchi non potevano mancare di poeti e di buoni poeti, la qual cosa è provata dalle opere di molti Scrittori. Absul-Lufti nel suo libro intitolato: *Teskieretus-Stuart* parla di trecento poeti vissuti nell'intervallo trascorso fra i regni di Amurat I e del gran Solimano. Il *Zubdetus-Ezaar*, o Fiore di Poesie, racchiude una raccolta di cinquecentoquaranta poeti. Il dotto ed erudito Pevicski dice che i Turchi hanno nelle loro lingue e soprattutto in poesia squarci eccellentemente scritti, e pieni d'immaginazione, di soavità e di brio. I più celebri poeti Turchi sono; Baki-Effendi, Efii, Mesihi, Kasiri. Fra' poeti moderni vien citato Nabi-Effendi, e fra le opere il *Divano*, o Canzoniere del gran Visir Raghib-Pascià.

Avvi a Costantinopoli un'accademia di poesia, che conferisce ai coltivatori di tale arte nomi accademici per cui si distinguono. Da essa furono denominati i *Rami* (Satirici), i Rascid (Fedeli), i Laveni (Luminosi). Così fu detto *Hairi* (buono) il Reis-Effendi, che divenne Kiria-bey nel 1783. Jones ne' suoi comentarj intorno la poesia asiatica, parla molto a lungo della misura de' versi turchi (v. L'articolo *Poesia turca*, Tom. III *Letteratura de' Turchi*, Toderini, e Biografia Universale articolo Mesihi).

N. XXI. pag. 321. . . . *ma la vecchiezza degli Ottomani può ella a buon diritto chiamarsi decrepitezza?*

A riformare gli Ottomani non farebbe d'uopo che d'un ingegno di più alto ordine, posto a fianco d'un Sultano istrutto, saggio e ad un tempo intraprendente. Il potere che la religione mette in sua mano ne renderebbe meno rischiose le imprese e meno incerti i successi. Il testo della legge attribuisce ai Sultani il diritto, la forza, il potere di cambiare a lor grado le molle dell'amministrazione civile e politica dell'Impero, e di abbracciare que' principj che avvisano più conformi ai tempi, alle circostanze e all'interesse dello Stato. Il tutto dipende, come vedesi da un sol uomo. Ora un Sultano e un gran Vi-

sir si colleghino ad un Muftì, che di concerto con essi voglia, siccome Capo dell' Ulema, volger al bene della nazione la prevalenza derivatagli dalla dignità della sua carica e dalla opinione de' popoli, e vedremo que' medesimi Ottomani si concentrati dianzi in se stessi, e padroneggiati dall' impero de' pregiudizi popolari, cambiare da cima a fondo l' aspetto delle cose pubbliche. (*Specchio generale dell' impero Ottomano*).

N. XXII. pag. 321. . . . *tutta l' antica possanza dell' Impero, tutto il primiero lustro alla Luna ottomana.*

L' impero Ottomano è una unione delle contrade le più belle del Globo, che la più parte abbondano di città, villaggi, armenti, salvaggiumi d' ogni specie. Immensa ne è la popolazione, comunque inferiore a quella che sarebbe proporzionata all' estensione e alla fertilità del suo territorio. In una parola avvi in questo Impero molte cose abbisognanti di venir tratte a perfezione, nessune da crearsi di nuovo.

„ La Turchia produce copiosissimamente ogni spezie immaginabile di grani; vini, carni, salvaggine, pesci, frutta, erbaggi, legumi, olio, mele, ed anche zucchero che abbonderebbe nell' Egitto se vi fosse maggior cura di coltivarlo.

L' impero Ottomano ringorga in oltre di sete, lane, bombagia, pelo di capre e di cammello, di lino, di canape, di corami marrocchini e pelli di qualunque sorta; e vi son pure pellicce e le sostanze produttrici d' alcuni colori quai sarebbero il vermiglione e l' alizari. Vi si trovano manifatture di tela bianca e dipinta, panni di lana, sontuosi tappeti, coperte da letto e cuscini, drappi di seta, d' oro e d' argento, rasi lisci, rigati e colorati, zendadi, *croisé, sirascas*, ciambellotti più belli che in qualsivoglia altra contrada, tele di bombagia d' ogni qualità, magnifici ricami in lana, in seta, in oro e in argento.

I Turchi possedono architetti, muratori, calzolai, abili sarti, fabbri ferrai, artefici di chiavistelli, pittori, indoratori, operai d' ogni genere. Non v' ha grande città, ove non si osservino templi, fontane, edifizi, tanto più degni d' essere am-

mirati dagli Europei che rade volte vennero chiesti in soccorso i loro artefici per innalzarli. Belle case, magnifici palagi, soggiorni di delizia ben fabbricati e ben compartiti, e fregiati e forniti riccamente d'ogni suppellettile che il lusso domanda! giardini amenissimi, gradevoli aiuole, giuochi di acqua, bacini aggiustati al gusto e alle costumanze orientali! Miniere ricche e abbondanti d'ogni specie di metalli e di fossili, cave di bei marmi e di pietre preziose! Ad uso della guerra, fondono eglino medesimi oggidì i loro pezzi d'artiglieria; fabbricano cannoni, archibusi, pistole le più belle e le migliori che si rinvengano, oltre a perfettissime armi bianche.

La loro architettura militare non difetta nè di legname nè di tele, nè di metalli; ond'è che niun campo europeo supera i campi turcheschi in bellezza ed agiatezza di tende.

Hanno all'uopo della loro architettura navale legno da costruzione, alberi da nave, tele, canape, catrame, bronzo, ferro e salnitro (Peissonnell. *Risposta alle considerazioni intorno la guerra de' Turchi*).

N. XXIII. pag. 325. . . . *Che se il Sultano monta a cavallo per andare alla preghiera pubblica* ec.

„ Nel dì della nascita di Maometto, ho veduto il sultano Abdul-Hamid trasferirsi alla moschea d'Acmet seguito da tutto quanto il suo corteggio. Lo precedeano il Visir e il Capitan-Pascià e tutti i Grandi della Porta, che cavalcavano magnifici corridori. Il solo Muftì stavasi entro un' *araba* ossia carozza turchesca con due *tscioadar* alle portiere. Fra gli ufiziali del gran Signore scerneansi gli eunuchi Neri e Bianchi, i nani, e i bei corpi di *tsciorbadgi* che ne rimembrano gli antichi soldati romani per avere i cimieri ed i fasci affatto simili a quelli usati ai tempi del Lazio.

La piazza dell'Atmeidan vedeasi coperta di spettatori d'ogni grado. Le matrone turche teneansi entro i loro cocchi mentre le donne del volgo stavano sopra logge spartate da quelle degli uomini. Al comparir del Sultano, ognuno s'inchinò coprendosi colle mani il viso; che niuno, eccetto gli

stranieri, potea contemplare in volto Sua Altezza „. (*Viaggio della Propontide* Tom. I).

N. XXIV. pag. 331. . . . *la beneficenza un bisogno*, *l'ospitalità un abito* (pel Mussulmano).

I Turchi sono oltre modo caritatevoli in ver gli stranieri, a qualunque religione questi appartengano. I più agiati della ridetta nazione se dimorano in villaggi vicini alle strade maestre, prima del meriggio e sul far della sera vanno a diportarsi col solo scopo di scoprir viandanti: e se si scontrano in alcun d'essi, offrono loro le proprie case per alloggiarli giugnendo perfino a contendersi scambievolmente il piacere di ricettarli. (Marsigli).

Tal sentimento caritatevole degli Ottomani si estende sino agli animali. Nell'isola di Candia, presso la Canea, ho veduto un ospizio assegnato ai cani. Tutti coloro che sonosi trasportati per mare da Costantinopoli ai Dardanelli conoscono il tributo solito a levarsi sopra ogni sacco di grano giunto dall'Egitto, tributo serbato al nudrimento degli augelli che volteggiano sopra il Bosforo (Nota dell'autore)

N. XXV. ivi . . . *meno all'azione che al pensiero*, *più al riposo che al moto* (propenso il Mussulmano).

„ I Turchi son più propensi al riposo che alla solerzia: pur tale propensione si mostra alcun poco più forte presso una nazione che presso l'altra, fra quelle di cui va composto l'impero Ottomano. I Turchi d'Asia amano grandemente i lor comodi; quelli d'Albania trovano maggior diletto in una vita operante e laboriosa. I cittadini di Costantinopoli hanno vaghezza di molti cuscini per adagiarvisi e mettervi le loro membra in riposo; languendo in ozio sì molle, era divenuto ozioso io medesimo, e la mia ordinaria solerzia si diminuiva; perchè di fatto è cosa piacevole più che altrove il sedersi in questo paese, perchè tutto il corpo della persona seduta trova un riposo uniforme ed eguale. La maggior parte de' Turchi non solamente prende riposo in tal postura la not-

te, ma anche molto tempo del giorno. Gli artigiani si sono assuefatti a poter lavorare così seduti. I Turchi non fanno nessuna cosa che spinti da assoluta necessità, e parea loro straordinaria l'usanza del gran visir Kinperlì, poi ucciso alla battaglia di Salankemen, il quale solea per pensare ai propri affari, passeggiare, come accade a noi parimente, alcune ore lungo un cortile. „ (Marsigli).

N. XXVI. pag. 332. . . . *li disdegna* (i piaceri della mensa) *la sobrietà ingenita in lui* (nel Mussulmano).

I Turchi sono assai sobrj nel cibo; e basta loro che le vivande sieno sostanziose e salubri. Il castrato è la carne più gradevole al loro gusto; mangiano poco manzo, nè mai vitelli che lasciano crescere; pesce di rado; ma il riso, il frumento rimondo, le lenti, i piselli, il mele, lo zucchero ed ogni specie d'aromi, soprattutto il pepe, sono il consueto lor nudrimento. Finalmente si cibano assai di frutta tanto fresche quanto seccate. Le lunghe penurie che i Turchi hanno saputo sofferire prima di cedere all' imperator d'Alemagna molte piazze forti, prese finalmente d'assalto, fanno prova della loro sobrietà. Scompartiscono lo scarso lor nudrimento in molti pasti al giorno, talchè hanno sempre lo stomaco, nè troppo carico nè affatto vuoto. Credo sanissimo tale metodo, siccome quello che mantiene un moto sempre uniforme al principio della fermentazione. (Marsigli).

N. XXVII. pag. 338. *L'oppio glie le procura* (nuove volutta all' Ottomano).

„ Sì fatte pillole destano sulle prime ne' Turchi una straordinaria ilarità, seguìta da profondo sonno, durevole alcune ore, cui s'accompagnano tai sogni ch'essi hanno per celestiali visioni. Ella è cosa ridicola d'alcuni autori, i quali nel far menzione de' Turchi cercano persuadere, che usano di tali pillole alla guerra per farsi più intrepidi, e storditi all'aspetto de' pericoli. Questi scrittori non profferivano al certo simile assurdità, se conosceano solamente l'effetto delle stesse

pillole, di mettere cioè per un'ora circa chi le trangugia in tale stato di delirio, per cui questi e cascherebbe da cavallo, e sarebbe assolutamente inabile o a dar ordini o ad eseguirne (*Stato militare dell' impero Ottomano*).



INDICE

DE' LIBRI CONTENUTI

NEL TERZO VOLUME

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO

Osmano III, venticinquesimo Imperatore. -- Sequela di gran Visir. -- Considerazioni a tale proposito. -- Indole d'Osmano. -- Saïd-Effendi, Alì-Pascià; Selictar-Agà, gran Visir. -- Carattere diffidente d' Osmano, e atti crudeli da lui usati verso i principi suoi cugini. -- Incendio accaduto a Costantinopoli nel 1756. -- Esempio del rispetto che i Sultani portano alle proprietà de' loro sudditi. -- Governo fermo d' Osmano. -- Visirato del celebre Raghib-Pascià. -- Morte d' Osmano III. -- Mustafà III gli succede. -- Assassinamento e strage della carovana della Mecca, assalita dagli Arabi. -- Indole del sultano Mustafà. -- Somma possanza goduta da Raghib-Pascià; politica, e accortezza di questo Ministro. -- Unione dello Hazemaï agli attributi del Visirato. -- Specchio politico dell' Europa a que' tempi. -- Sommossa di donne accaduta in Costantinopoli. -- Gli schiavi cristiani s' impadroniscono del vascello ammiraglio. -- Condizione dei Pascià delle provincie rimpetto alla Porta. -- Acmet, pascià di Bagdad. -- Morte di Raghib. -- Meriti, difetti, opinioni di questo ministro. -- Solerzia e zelo del sultano Mustafà. -- Nascita del principe Selim, di poi Selim III. -- Feste celebratesi in tale occasione. -- Considerazioni sugli Ottomani del 1762. -- Prevalenza di Federico II, re di

LIBRO VENTESIMOPRIMO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

LIBRO VENTESIMOTERZO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST' OPERA

B

C

E

F

I

J

K

M

N

P

R

S

V.

U

Z

ALBERO GENEALOGICO

DE' SULTANI OTTOMANI

Selim III, ventesimottavo sultano; regna nel 1789.

Abdul-Hamid I, ventesimosettimo sultano; regna quindici anni; muore nel 1789.

Mustafà III, ventesimosesto sultano; regna diciassette anni; muore nel 1757. *

---

* Figlio *Selim III*

Otmano III, ventesimoquinto Sultano; regna tre anni; muore nel 1757.

Mahmoud o *Maometto V*, ventesimoquarto Sultano; regna diciotto anni; muore nel 1754.

Acmet III, ventesimoterzo Sultano; regna ventotto anni; è rimosso nel 1730; muore nel 1736. *

---

* Figli
N. . . . . .
Maometto
Mustafà III
Abdul-Hamid

Mustafà II, ventesimosecondo Sultano; regna . . . . anni; è rimosso nel 1702; muore in . . . . *

---

* Figli
Mahmoud I
Otmano III

Acmet II, ventesimoprimo Sultano; regna quattro anni; muore nel 1695.

Solimano II, ventesimo Sultano; regna quattro anni; muore nel 1691.

Maometto IV, decimonono Sultano; regna trentanove anni; è rimosso nel 1687, muore nel . . . . *

---

* Figli *Mustafà II*
Acmet III

Ibrahim, decimottavo Sultano; regna otto anni; muore nel 1648. *

---

* Figli *Maometto IV*
Solimano II
Acmet II

Amurat IV, decimosettimo Sultano; regna diciassette anni; muore nel 1640. *

Otmano II, decimosesto Sultano, monta sul trono nel 1618, è rimosso e messo a morte nel 1622, dopo avere regnato quattro anni.

Mustafà I, decimoquinto Sultano; regna due anni; è rimosso nel 1618, poi richiamato al trono nel 1622; muore nel 1623.

Acmet I, decimoquarto Sultano; regna quindici anni e muore nel 1617. *

---

* Figli *Otmano*, Sultano nel . . . .
Amurat, Sultano nel . . . .
Baiazet fatto morire per ordine di Amurat IV in 1635
Ibrahim, Sultano nel . . . .

Maometto III, decimoterzo Sultano; regna sette anni e muore nel 1602. *

* Figli *Acmet*
Mustafà

Amurat III, duodecimo Sultano; regna ventun' anni; muore nel 1595. *

---

* Figlio *Maometto*

Selim II, undecimo Sultano; regna otto anni; muore nel 1574. *

---

* Figlio *Amurat*

Solimano I, decimo Sultano; regna quarantasei anni; muore nel 1566. *

---

* Figli
Mustafà, fatto morire d' ordine del Padre, 1552
Zéangir
Baiazet, fatto morire dal Padre, 1559
Selim

Selim I, nono Sultano; regna otto anni, e muore nel 1520. *

---

* Figlio *Solimano*

Baiazet II, ottavo Sultano; regna trentun anni, e muore nel 1512. *

---

* Figli
Corcud, ucciso nel 1512 per ordine di Selim I
Acmet, ucciso nel 1512, *id.*
Selim I

Maometto II, settimo Sultano, regna trent' un anni; e muore nel 1482. *

Mustafà, posto a morte nel . . . .
* Figli *Baiazet*
Jem o *Zizimo*

Amurat II, sesto Sultano; regna trent' anni; muore nel 1451. *

* Figlio *Maometto II*

Maometto I, quinto Sultano; ha fine con esso l' interregno di dodici anni, ne regna otto, e muore nel 1421. *

* Figlio *Amurat II*

Baiazet I, quarto Sultano; regna quattordici anni; muore nel 1403. *

Mustafà, si crede ucciso in Ancira
Mauza, ucciso nel 1413
* Figli *Solimano id.* 1406
Iza, ucciso da Maometto, 1405
Maometto, quinto Sultano

Amurat I, terzo Sultano; regna ventinove anni, e muore nel 1389. *

Contuzo, diseredato nel 1287
* Figli *Baiazet I*
Giacob Scelebi, messo a morte nel 1389

Orcano secondo Sultano; regna trentaquattro anni, e muore nel 1360. *

—

* Figli *Solimano*, ucciso nel 1360
Amurat I

—

Otmano, primo Sultano; muore nel 1326. *

—

* Figli *Aladino I*, figlio di Otmano
Orcano II, figlio di Otmano

—

Ertogrul, figlio di *Solimano Shah*, capo della Colonia di Sogut; muore nel 1281.

Solimano Shah, principe de' Turchi, si annega nell' Eufrate nell' 1219 (1).

(1) È quasi superfluo l'avvertire che come in tutti gli alberi genealogici lo stipite vuol preso dall'ultimo nome, cioè da Solimano-Shah.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.





